978-88-8247-466-9

€ 40,00

9 788882 474669

PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

1 - Studi

Biblioteca Farnesiana - Studi 1

PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

a cura di
Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli

VECCHIARELLI EDITORE

I saggi qui raccolti affrontano da varie prospettive una materia, i carteggi farnesiani, da sempre al centro dell'attenzione degli studiosi. Ne indagano la genesi e ne descrivono i depositi; illustrano alcune delle figure di spicco tra le molte coinvolte direttamente nella loro gestione; ne discutono le tematiche d'elezione; si interrogano sullo statuto formale di loro spezzoni; ne propongono letture comparative rispetto a altri casati.

Tutto questo nella consapevolezza di una specificità forte di materiali nei quali il Cinquecento, e cioè il secolo dei libri di lettere e delle trattazioni sul segretario, vide dei modelli e che oggi può rappresentare oltre che un argomento di indagine privilegiato anche un filo d'Arianna cui ricorrere con fiducia sia per muovere alla ricostruzione e alla lettura unitaria di una vicenda segnata ancora a fondo dalla frammentazione geografica, sia per avviare una narrazione piena della storia del casato e attraverso di essa delle stagioni e delle società nelle quali – dalla Tuscia a Roma, dall'Emilia a Napoli, e anche nelle Fiandre e in Spagna – i Farnese svolsero la loro azione di governo.

Nel volume figurano contributi di Lorenzana Bracciotti, Michele Comelli, Andrea Donati, Angela Lanconelli, Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Marcello Simonetta, Lorenzo Terzi, Franco Tomasi, Gianluca Valenti.

ULTIMO_SOVRACOPERTA_20MARZO2022_ROSSOBRILLANTE.indd 1

20/03/22 17:21

Biblioteca Farnesiana
Studi - 1

Comitato scientifico

Antonio Ciaralli, Giuseppe Crimi, Gigliola Fragnito, Harald Hendrix, Chiara Lastraioli, Paolo Marini, Anna Modigliani, Enrico Parlato, Stefano Petrocchi, Paolo Procaccioli, Patrizia Tosini.

Biblioteca Farnesiana - Studi

PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

Atti della giornata di studi

Viterbo, 28 gennaio 2021

a cura di
Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli

VECCHIARELLI EDITORE

Allestimento MEDlab-DISTU dell'Università della Tuscia,
a cura di Stefano Pezzè

© Vecchiarelli Editore – 2022
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)
Tel. 06.99674591
vecchiarellieditore@inwind.it
www.vecchiarellieditore.it

ISBN 978-88-8247-466-9

Associazione culturale

Indice

Premessa 7

I Tra luoghi e depositi

Angela Lanconelli, *Dal* castrum Farneti *a Orvieto. Il primo tempo dei Farnese* 13

Lorenzana Bracciotti-Marcello Simonetta, *La corrispondenza farnesiana nell'Archivio di Stato di Parma. Aggregazioni, disgregazioni e prospettive* 21

Lorenzo Terzi, *Gli epistolari nelle "Carte Farnesiane" dell'Archivio di Stato di Napoli* 49

Michele Comelli, *Tra le carte farnesiane della Biblioteca Apostolica Vaticana. Giovanni Della Casa e i Farnese* 61

II Segreterie e segretari

Franco Tomasi, *Strategie autoriali nelle «Lettere» di Claudio Tolomei (Giolito, 1547)* 101

Emilio Russo, *Appunti e proposte per una nuova edizione dell'epistolario di Annibal Caro* 127

III Dalle lettere. Occasioni e temi

Paolo Marini, *Giogo e cappello. Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese* 147

Enrico Parlato, *«Voi sapete che un signor di questa sorte…». La stufa di Nepi e il conflitto tra Pier Luigi Farnese e Salviati in una (celebre) lettera di Annibal Caro* 185

Gianluca Valenti, *Alessandro Farnese ai Capizucchi. Considerazioni retorico-pragmatiche a margine di un carteggio inedito* 199

Andrea Donati, *Farnese e Aldobrandini: due modelli di corte a confronto* 223

Paolo Procaccioli, *I Farnese nei "libri di lettere" del Cinquecento* 255

Indice dei nomi 291

Premessa

L'incontro di cui si pubblicano qui gli atti è l'ultimo portato di una ricerca sull'epistolografia volgare del Cinque e Seicento avviata nel 2017 all'interno del progetto Prin "Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)" (Prot. 2015EYM3PR), una ricerca che ha visto coinvolte le Università di Bergamo, Milano Statale, Padova, Pisa-Scuola Normale Superiore, Roma Sapienza, Siena e Tuscia in indagini su importanti carteggi d'autore e sulla trattatistica epistolare.

Il progetto si proponeva di affiancare alle molte ricerche in corso in materia epistolare un'indagine condotta tanto su *corpora* testuali prestigiosi e già al tempo percepiti come esemplari quanto sulla trattatistica coeva, in particolare su quella nata intorno alla figura del segretario. Filoni, l'uno e l'altro, di grande rilievo e però lontani dall'essere esaustivi di una materia non nuova che proprio nel Cinquecento era destinata a conoscere uno sviluppo inedito, riflesso nell'invenzione del libro di lettere volgari a stampa. Tra i tanti possibili sviluppi della ricerca si è privilegiato qui quello incentrato su una cancelleria, meglio, sulla costellazione di cancellerie nelle quali si è espressa l'azione di governo della famiglia Farnese, privilegiata sulle altre perché tra le sue fila annovera, in qualità di segretari o di professionisti coinvolti nell'attività diplomatica o amministrativa, epistolografi tra i più celebrati del secolo (Claudio Tolomei, Annibal Caro, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Della Casa). Quelli che si sono chiusi e quello che ora si avvia sono progetti che condividono il proposito di recuperare e riannodare fili un tempo robusti attraverso i quali procedere a nuove esplorazioni e a nuovi dialoghi. Se la tappa percorsa con il progetto Prin era tutta interna all'orizzonte letterario, quella che ora si avvia aprirà dialoghi con gli archivi, le biblioteche, le amministrazioni locali, e avrà come interlocutori d'elezione i cultori di studi storici, di storia dell'arte, del teatro, della musica, dell'architettura, di storia ecclesiastica, del servizio postale, di paleografia, di numismatica… I contributi qui raccolti, che si propongono di riflettere su alcuni degli scenari connessi all'argomen-

to, vanno in questa direzione. A una sezione d'apertura ("Tra luoghi e depositi") che introduce il tema della forte specificità del dominio farnesiano e dà conto dei maggiori depositi nei quali si è sedimentata la documentazione relativa alla dinastia e ai suoi domini, segue una seconda ("Segreterie e segretari") che consente di familiarizzare con figure di prestigio rappresentative di cancellerie colte nella specificità della loro pratica professionale, lo scrivere lettere. La terza e ultima ("Dalle lettere. Occasioni e temi") propone approfondimenti su argomenti di dettaglio che possono dare l'idea delle molte linee di ricerca che l'argomento può alimentare, qui esemplificate in prospettiva letteraria, artistica, linguistica, dinastica, libraria. A dimostrazione del fatto che farsi carico di una realtà come quella farnesiana, che in una cronologia dilatata dal basso Medioevo al Settecento è segnata tanto a fondo dalla mobilità – da quella geografica (dalle vari "terre" d'Italia alle Fiandre e alla Spagna) a quella sociale e politica (dal mondo militare a quello religioso a quello delle amministrazioni) per non parlare di quella artistica e culturale – vuol dire assumere e fare proprie ottiche (e sensibilità e metodologie) improntate alla disponibilità al confronto. L'obiettivo ultimo di questi progetti e ormai prossimo alla realizzazione è un'"Enciclopedia Farnesiana", naturalmente digitale, che si propone di alimentare il suo lemmario a partire dal recupero progressivo dell'intero carteggio superstite della famiglia. Cosa che una volta a regime potrà consentire di rileggere, inquadrata in una visione unitaria, la vicenda policentrica di cui si è detto, che troppo spesso si è presentata come un mosaico dal disegno complessivo centrifugo e per più di un verso sfuggente. In quella sede le persone, i luoghi, le diverse stagioni, le iniziative promosse, le parole e i testi che le hanno trasmesse, le opere d'arte e le collezioni che le hanno raccolte, così come l'imponente tradizione di studi sedimentata nel tempo, tutto potrà essere oggetto di analisi e restituito nella sua individualità e specificità a un orizzonte ideale che potrà rappresentare quella storia comune dei Farnese e dei loro domini che ancora manca. E tutto questo, grazie allo statuto della forma enciclopedia, potrà avvenire senza gerarchizzazioni di luoghi e di prospettive e al contrario nel rispetto della particolarità delle storie e della pluralità dei punti di vista. Le evidenze materiali e fattuali dicono che quella dei Farnese è stata una storia svolta nel segno della mobilità, a

cominciare da quella dei luoghi (che in Italia furono Orvieto e la Tuscia, Roma e l'Emilia come Ortona, Novara, Napoli, le Isole Ponziane…), per cui diventa naturale che la sua penetrazione e restituzione richiedano quell'apertura di orizzonte senza il quale gli stessi luoghi, come le persone che li hanno animati e gli oggetti loro connessi, sono condannati a rimanere irrelati. Voci molto spesso bellissime, certo, ma che isolate difficilmente potranno recuperare la loro natura corale, e cioè il loro essere espressione di idealità condivise. Quella appena espressa non è un'esigenza nuova e anzi si è manifestata più volte in passato, e in termini molto prossimi, in Tuscia come in altri domini farnesiani. Ne rimane traccia negli atti dei convegni di Caprarola del 25-26 marzo 1983, di Piacenza del 10-12 ottobre 1986, di Gradoli dell'8-10 ottobre 1987. Se crediamo siano giunti i tempi per ritornare su quelle ipotesi di lavoro e rinnovare gli auspici allora formulati è perché il filo d'Arianna individuato – il carteggio – e l'accesso a tecnologie fino a pochi anni fa o inimmaginabili o non alla portata del complesso della comunità degli studiosi, e insieme l'interesse di istituzioni e di persone *bonae voluntatis* che si è tradotto nella disponibilità a occuparsi di porzioni significative della ricerca, lasciano intravvedere possibilità nuove che sarebbe non dirò colpevole ma di certo imperdonabile non esplorare.

In chiusura una nota malinconica. Fino al dicembre 2020 nella tavola rotonda prevista in conclusione del seminario figurava anche il nome di Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, padrone come pochi altri della documentazione archivistica del territorio viterbese. Naturalmente ricorreremo ai suoi lavori, ma addolora tutti non averlo avuto allora come interlocutore e in seguito collaboratore. Il modo migliore di ricordarlo sarà, e non dubitiamo di farci interpreti del pensiero di tutti, continuarne la ricerca. Come ci accingiamo a fare.

I curatori

I

Tra luoghi e depositi

Angela Lanconelli

Dal castrum Farneti *a Orvieto. Il primo tempo dei Farnese*

I secoli del tardo medioevo rappresentano nella storia dei Farnese il periodo in cui vennero poste le basi della loro fortuna. Nel corso del Duecento, infatti, grazie al legame con Orvieto, città da cui ottennero importanti incarichi in campo militare, superarono la condizione di vassalli degli Aldobrandeschi e riuscirono ad uscire dall'isolamento dei loro possessi originari, il *castrum Farneti* (Farnese) e quello di Ischia (attuale Ischia di Castro), due modesti insediamenti collocati a occidente del lago di Bolsena.[1] L'adesione alla causa guelfa, con la militanza al fianco del papato e dei suoi alleati, consentì loro, a partire dai primi decenni del Trecento, di estendere i contatti e le alleanze alle città guelfe toscane e umbre e di aprire una nuova fase nella storia della famiglia che arrivò a conquistare un ruolo sempre più importante nelle dinamiche politiche del centro Italia. Basti pensare alla figura di Pietro di Cola di Ranuccio, che contribuì in modo decisivo al successo delle campagne militari condotte dal cardinale Albornoz per la riconquista delle terre della Chiesa e successivamente acquistò grande prestigio a Firenze come Capitano della guerra, tanto da meritare una solenne sepoltura nel Duomo.[2] Il Trecento divenne pertanto il secolo nel quale la famiglia fu in grado di avviare una politica espansionistica che la portò

[1] Sulla storia della famiglia nel periodo medievale, vd. Guiraud 1896: 129-136; Navenne 1914: 45-75; Nasalli Rocca 1969: 12-25; Revel-Aymard 1981: 353-361. Si vedano, inoltre, le voci dedicate agli esponenti della famiglia attivi fra XIII e XV secolo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995: Ranuccio (di Pepo, s. XIII), i fratelli Pietro e Ranuccio (di Ranuccio, s. XIV); Pietro (di Cola, s. XIV), Ranuccio (di Pietro di Ranuccio, s. XIV-XV), Pierluigi (di Gabriele Francesco, s. XV).

[2] Zorzi 1995.

ad estendere il proprio dominio su un numero sempre più ampio di castelli, alcuni ottenuti in concessione temporanea (trasformata poi in definitiva), a risarcimento dei crediti accumulati nei confronti del papato per i servizi militari resi, altri occupati con la forza.[3] Ormai interessi e obiettivi dei Farnese erano orientati verso Roma e l'Italia centrale, grazie anche ad un'accorta politica matrimoniale,[4] senza che venisse perso, tuttavia, il contatto con la Tuscia. Qui, infatti, continuarono a mantenere la base territoriale che dava solidità al loro potere tanto che nel Quattrocento, con Ranuccio il vecchio, vi avevano costituito un solido ed esteso principato territoriale. La decisione di collocare a Viterbo la prima residenza cittadina e nell'isola Bisentina (nel lago di Bolsena) il monastero e la tomba di famiglia è il segno più evidente di questa volontà di radicamento provinciale mai venuta meno.[5]

Purtroppo negli archivi farnesiani, attualmente collocati in diverse sedi,[6] la documentazione relativa al periodo medievale della famiglia risulta piuttosto esigua. La perdita di quelle memorie non è, come si potrebbe pensare, una conseguenza della esistenza travagliata che gli archivi conobbero in età moderna,[7] perché sappiamo che era un dato acclarato già alla fine del medioevo. Come Aldo Cerlini ha ipotizzato in un suo saggio sulle "Carte orvietane dell'Archivio Farnese",[8] negli anni di passaggio tra XV e XVI secolo – probabilmente al tempo in cui Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, fu legato pontificio a Viterbo (1494-1495) – un anonimo curatore delle memorie della famiglia per raccogliere documenti che ne illustrassero le origini, evidentemente non reperibili per altre vie, andò a cercarli negli archivi di Orvieto, città che – come accennato – aveva avuto un ruolo importante nell'ascesa dei

[3] Cfr. la bibliografia citata nella nota 1.
[4] Nasalli Rocca 1969: 19-20.
[5] Sul monastero e la tomba dell'Isola Bisentina, vd. Fagliari Zeni Buchicchio 1983: 108-132, pp. 19-20.
[6] Sui principali fondi farnesiani, che si conservano a Napoli e a Parma, si vedano: Parente 1988: 53-70; Martullo Arpago 1988: 71-90; Maiorini 2011. A questi testi si devono aggiungere i due interventi di Lorenzana Bracciotti e Lorenzo Terzi pubblicati in questo volume.
[7] Drei 1929: 153-212.
[8] Cerlini 1940: 5-73, 41, e 1944: 5-33.

Farnese tra Due e Trecento, e, una volta che li ebbe trovati, sottrasse dalle serie originali degli atti del comune singoli fogli o interi quinterni per trasferirli in quella parte di archivio familiare ora conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli.[9]

Analizzare le ragioni di questa perdita o, forse è meglio dire, della mancata conservazione degli archivi relativi all'età medievale richiederebbe uno studio specifico ed è un obiettivo che esula da questo intervento. Si può tuttavia osservare come essa non sia un fatto eccezionale, bensì un destino comune alle altre famiglie che in quell'arco di tempo ricoprirono un ruolo politico di rilievo nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, fossero esponenti delle élites cittadine, come i Gatti e i Tignosi di Viterbo, oppure lignaggi che riuscirono ad esercitare un dominio su un territorio più vasto, come gli Anguillara o i di Vico o i Vitelleschi. Ne consegue che la loro storia può essere ricostruita solo attraverso fonti indirette, prendendo in esame gli archivi di quanti, istituzioni laiche ed ecclesiastiche o persone, ebbero rapporti con esse.

Il fatto che i Farnese, a differenza delle famiglie appena ricordate, non si siano estinti alla fine del medioevo o agli inizi dell'età moderna, non sembra abbia determinato una loro maggiore capacità di organizzare la conservazione dei documenti relativi ai possessi medievali. Di conseguenza, se si volge l'attenzione al primo periodo della famiglia, Orvieto diventa un osservatorio privilegiato perché, se la lealtà nei confronti del papato costituisce un tratto fondamentale della storia dei Farnese fino alla fine del medioevo, questa storia ha inizio con la fedeltà a Orvieto. Come ha osservato de Navenne, tale fedeltà fu il frutto di un abile disegno politico perseguito da alcuni esponenti della famiglia, consapevoli che sarebbero stati annientati dai loro potenti vicini (i signori di Bisenzio, i di Vico, gli Anguillara) se non avessero trovato appoggio e protezione in quello che tra la metà del XII secolo e la fine del successivo fu uno dei Comuni più potenti della regione.[10]

Un repertorio della loro corrispondenza, pertanto, non può che co-

[9] La documentazione di provenienza orvietana si trova nel fondo *Farnese* (o *Archivio farnesiano*) dell'Archivio di Stato di Napoli, nel fascio 686. Si veda, al riguardo, il contributo di Terzi, *infra*.

[10] Navenne, *Rome, le palais Farnèse*, cit., pp. 47-48.

minciare dagli archivi di Orvieto, nei quali in effetti si conserva un *corpus* di epistole redatte da diversi esponenti della famiglia tra il XIV e il XV secolo. Il nucleo più consistente di questo *corpus*, un gruppo di 105 lettere originali dirette alle magistrature del comune di Orvieto nel periodo 1307-1512,[11] fa parte di quel complesso di documenti sottratti agli archivi della città umbra, come detto in precedenza,[12] che si trova attualmente nel fondo *Archivio Farnesiano* dell'Archivio di Stato di Napoli. Nonostante la spoliazione, nell'Archivio storico del comune di Orvieto, conservato presso la locale Sezione di Archivio di Stato, si trovano ancora numerosi documenti riguardanti i Farnese – in parte resi noti da Luigi Fumi nel suo *Codice diplomatico*[13] – tra i quali si devono segnalare alcune decine di missive presenti nella serie *Lettere originali*.[14] A proporle all'attenzione è stata Marilena Rossi Caponeri che ha individuato, per il periodo compreso tra XIV e XVI secolo, una settantina di lettere indirizzate in prevalenza ai Conservatori della pace e in appendice al suo saggio ne ha pubblicato un'eloquente campionatura Questa consente di verificare forme, strutture e contenuti delle missive che trattano argomenti di natura diversa: in prevalenza riguardano i rapporti politici con Orvieto, ma contengono interessanti aperture sulle relazioni dei Farnese con gli organi di governo della provincia e sulle attività economiche della famiglia stessa.[15]

Oltre a questi giacimenti di corrispondenza epistolare farnesiana già noti, altre testimonianze potranno venire da un auspicabile lavoro di censimento da svolgere tanto negli archivi di Orvieto, quanto in quelli degli altri comuni della Tuscia legati in diversi modi ai Farnese (o perché sottoposti al loro dominio o perché alleati). Particolare interesse

[11] «Lettere originali (n. 105) dirette al Capitano, al Vescovo, al Governo, ai Conservatori di Pace del Comune di Orvieto da diversi e da vari Farnese, aa. 1307-1512».

[12] Si possono aggiungere anche alcune lettere relative al possesso di Castel S. Elia, in prossimità di Nepi segnalate dall'inventario («Lettere ed atti diversi per il castello di S. Elia, aa. 1412-1608») e collocate nel fasc. 585/1, fascicolo 2.

[13] *Codice diplomatico della città d'Orvieto* 1884.

[14] La serie delle Lettere originali è descritta da un inventario analitico redatto da Armanda Cupello e Marilena Rossi Caponeri (1986-1988) e si compone di 87 buste alle quali si aggiungono 30 volumi di copialettere.

[15] Rossi Caponeri 1988: 123-126.

possono rivestire, al riguardo, i libri di *Riformanze* contenenti le deliberazioni dei consigli,[16] un tipo di fonte nella quale, come ha sottolineato Giuseppe Lombardi in un contributo del 1995, le verbalizzazioni delle sedute consiliari sono affiancate da altri documenti della cancelleria comunale non meno importanti, come contratti, stipule e, per quanto riguarda l'argomento di questo incontro, corrispondenza in arrivo.[17]

Ulteriore documentazione da aggiungere al dossier epistolare già noto si potrebbe reperire, e forse in quantità maggiore, estendendo le indagini agli archivi di quanti, fossero istituzioni, enti o famiglie, entrarono in relazione con i Farnese fra XIII e XV secolo. Per fare un esempio, le strette relazioni che legarono i Farnese ai comuni di Firenze e di Siena, per i quali diversi esponenti della famiglia prestarono servizio in campo militare nel XIV e nel XV secolo,[18] possono aver lasciato tracce nei fondi archivistici contenenti corrispondenza. Lo conferma un sommario sondaggio effettuato presso l'Archivio di Stato di Firenze nell'inventario del fondo *Mediceo avanti il Principato*, che, per un arco cronologico compreso tra il XIV secolo e la metà del XVI, conserva documentazione della famiglia Medici costituita prevalentemente da un carteggio sia politico-diplomatico, che privato.[19]

Si tratta di un lavoro certamente lungo e laborioso, ma lo spoglio degli archivi di questi enti potrebbe portare alla luce altra documentazione da aggiungere a quella già conosciuta e fornire inedite testimonianze sulla produzione epistolare anteriore al secolo XVI.

[16] Per una visione d'insieme delle serie conservate nei diversi archivi storici dei comuni del Patrimonio, vd. *Storie a confronto* 1995.

[17] Lombardi 1995.

[18] Zorzi 1995.

[19] Il fondo e i relativi inventari sono stati digitalizzati e sono consultabili nel sito dell'Archivio di Stato di Firenze: https://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/strumenti/inventari-on-line/inventari-m/mediceo-avanti-il-principato; https://www.archiviodistato.firenze.it/map/.

Regesto bibliografico

Cerlini 1940
Aldo C., *Carte orvietane dell'Archivio Farnese*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 37, 1940, pp. 5-73, e 41, 1944, pp. 5-33

Codice diplomatico della città d'Orvieto 1884
Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI l XV e la carta del popolo, codice statutario del comune di Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, Firenze, G.P. Vieussux, 1884

Drei 1929
Giovanni D., *Gli archivi farnesiani, loro formazione e vicende*, «Archivio storico per le province Parmensi», 29, 1929, pp. 153-212

Fagliari Zeni Buchicchio 1983
Tiziano F.Z.B., *Gli oratori dell'Isola Bisentina dal tempo di Ranuccio Farnese agli interventi di Antonio Sangallo il Giovane*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma, De Luca, 1983, pp. 108-132

Guiraud 1896
Jean G., *L'état pontifical après le grand schisme. Etude de géographie politique*, Paris, Librairie Thorin, 1896

I Farnese nella storia d'Italia 1988
I Farnese nella storia d'Italia, Atti del XXII congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana, Piacenza 10-12 ottobre 1986 [«Archivi per la storia», I, 1988]

Il Quattrocento a Viterbo 1983
Il Quattrocento a Viterbo, Roma, De Luca, 1983

Lombardi 1995
Giuseppe L., *I rapporti con Roma e con il governatore del Patrimonio*, in *Storie a confronto* 1995, pp. 139-185

Maiorini 2011
Maria Grazia M., *L'Archivio Farnese a Napoli*, in *Elisabetta Farnese: principessa di Parma e regina di Spagna*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di Gigliola Fragnito, Parma 2-4 ottobre 2008, Roma, Viella, 2011, pp. 365-381

Martullo Arpago 1988
Maria Antonietta M.A., *Le carte farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *I Farnese nella storia d'Italia* 1988, pp. 71-90

Nasalli Rocca 1969
Emilio N.R., *I Farnese*, Milano, Dall'Oglio, 1969

Navenne 1914
Ferdinand de N., *Rome*, *le palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, Albin Michel, 1914

Parente 1988
Maria P., *I fondi farnesiani dell'Archivio di Stato di Parma*, in *I Farnese nella storia d'Italia* 1988, pp. 53-70

Revel-Aymard 1981
Jacques R.-Maurice A., *La famille Farnèse*, in *Le palais Farnèse*, I/2, Rome, Ecole française de Rome, 1981, pp. 353-361

Rossi Caponeri 1988
Marilena R.C., *Orvieto e i Farnese* (*secc. XIII-XV*): *la documentazione esistente*, in *I Farnese nella storia d'Italia* 1988, pp. 123-126

Storie a confronto 1995
Storie a confronto. Le riformanze dei Comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento, Manziana-Roma, Vecchiarelli-Roma nel Rinascimento, 1995

Zorzi 1995
Andrea Z., voce *Farnese Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 136-139

Lorenzana Bracciotti, Marcello Simonetta

La corrispondenza farnesiana nell'Archivio di Stato di Parma. Aggregazioni, disgregazioni e prospettive

Le carte farnesiane di Parma sono un patrimonio documentario molto ricco e dalla storia complessa, che ha visto numerose dispersioni e ricomposizioni, in seguito a cambi dinastici, eventi bellici o altri imprevisti. La loro consultazione è perciò particolarmente impegnativa, sia per i ricercatori sia per gli archivisti.

In questo saggio si ripercorrerà dunque la vicenda generale dei documenti, illustrando poi i fondi più rilevanti per la materia epistolare. Si proporranno infine alcune riflessioni e ipotesi di lavoro, assumendo una duplice prospettiva: quella dell'archivista, tradotta in una prova di schedatura, e quella dello storico.[1]

1. Le vicende dei fondi: formazione e dispersioni

Per ricostruire la formazione e trasmissione delle carte è ancora indispensabile la guida di Giovanni Drei, data alle stampe pochi anni prima del bombardamento del 1944.[2]

Il nucleo dell'archivio farnesiano inizia a formarsi a Piacenza, che diventa la prima capitale del neocostituito ducato nel 1545: qui forse Pier Luigi trasferisce anche documenti relativi alla famiglia e ai feudi.[3]

[1] Un ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Parma per i suggerimenti e la disponibilità, in particolare ad Alberta Cardinali, Valentina Bocchi e ad Antonella Barazzoni per le stimolanti chiacchierate.

[2] Drei 1941.

[3] *Ibid.*, p. 7. Si veda *infra* la sezione n. 4 di questo articolo.

Le carte furono probabilmente danneggiate e parzialmente sottratte in seguito alla congiura del 1547; in parte furono messe in salvo da Gian Battista Pico nel palazzo della dama piacentina Ermellina Puglia.[4]

Ottavio Farnese, pochi anni dopo, riconquista il trono e sposta la capitale a Parma, determinando una bipartizione della conservazione documentaria: a Piacenza restano i documenti della Camera ducale e degli uffici connessi mentre a Parma si va sedimentando l'Archivio segreto, con i documenti prodotti e ricevuti dal governo e i carteggi diplomatici e privati.

Ranuccio Farnese, che regge in assenza del padre Alessandro impegnato nelle Fiandre, fa edificare a Parma nuovi spazi per ospitare gli uffici, la segreteria e l'archivio ducale: il lavoro si conclude alla fine del 1592;[5] nel 1593 è nominato archivista Pietro Zangrandi. Drei ipotizza che nello stesso periodo l'Archivio segreto abbia acquisito carattere autonomo, mentre in precedenza poteva essere stato custodito dal notaio camerale.

Sul finire del XVI secolo sono acquisiti tre importanti nuclei documentari, in seguito alla morte di altrettanti membri della famiglia. Il primo è il carteggio di Margherita Farnese, che il cardinale Alessandro fa inviare a Parma nel 1586 da Ortona, dove la duchessa si era ritirata al termine del governatorato nei Paesi Bassi. Nel 1589-90 è la corrispondenza del cardinale ad essere parzialmente versata, tramite il nipote Odoardo: un altro nucleo di lettere rimane invece presso le segreterie della Curia vaticana. Vede uno smembramento anche il terzo fondo, il carteggio del duca Alessandro, morto a Bruxelles nel 1592: parte della corrispondenza con Filippo II e i suoi ambasciatori è inviata infatti a Milano, per volontà dello stesso imperatore.

La dinastia dei Farnese di Parma si estingue con la morte del duca Antonio, all'inizio del 1731, e il trono passa a Carlo di Borbone. In seguito al passaggio dinastico – e agli eventi bellici che minacciano Parma e l'incolumità dei beni – il nuovo duca dispone il graduale prelievo di suppellettili e documenti, che vengono destinati dapprima a Genova,

[4] Picco 1907, citato da Drei 1941.
[5] Drei 1941: 7, sulla base dei mandati di spesa conservati nel fondo *Mastri camerali*.

via Piacenza, e in seguito a Napoli.

Il trasferimento avviene in varie riprese. Tra febbraio e marzo 1734 sono trasportate a Piacenza 15 casse di documenti. Nel febbraio 1736, assieme ai volumi della biblioteca, partono altri due bauli di carte, delle quali sono compilati inventari: due riguardano materiali estratti dalla cancelleria della Camera ducale, il terzo è un indice di scritture dell'Archivio segreto, comprendente corrispondenza diplomatica; il quarto è un indice allegato al precedente e riguardante corrispondenza di Elisabetta Farnese, del cardinale Alberoni e di Francesco Farnese.[6] Le operazioni di trasferimento furono curate in particolare dall'intendente Gian Bernardino Voschi e da Bernardino Lolli, che seguirono anche il materiale a Napoli con il compito, evidentemente non portato a termine, di curarne la sistemazione.

Nel 1749, in seguito al trattato di Aquisgrana, diventò duca Filippo di Borbone, i cui funzionari si attivarono per la restituzione delle carte, che rientreranno solo parzialmente e in più riprese: il primo invio, piuttosto ridotto, nel maggio 1749; il secondo, di 33 casse, tra il 1766 e il 1767; il terzo, di 112 casse e balle, nel 1788-89. Anche per questi carichi furono compilati elenchi di accompagnamento, non tutti completi. Una parte consistente del materiale rimase a Napoli, andando purtroppo incontro al devastante bombardamento del 1943.[7]

Fu intanto dato incarico all'erudito Mattei di svolgere una ricognizione a Roma, per recuperare i fondi presenti nei palazzi farnesiani. Le relazioni dell'inviato, spedite nel 1787, hanno toni desolanti: le carte risultano in estremo disordine e in pessimo stato di conservazione, spesso abbandonate nelle soffitte; pare costume dei funzionari, dopo il pensionamento, portare via documentazione rilevante per far dispetto a chi rimane; risultano inoltre perduti, perché bruciati da «*uno scellerato che ancora si protegge*», i documenti relativi all'Ordine costantiniano e a Castro e Ronciglione.[8] L'incuria e l'umana meschinità non sono gli unici fattori di dispersione delle carte farnesiane, che dovranno fare

[6] *Ibid.*, p. 22.
[7] Per le vicende delle carte rimaste a Napoli si rimanda al contributo di Lorenzo Terzi in questo volume.
[8] Drei 1941: 26-27.

i conti con alcune passioni degli studiosi ottocenteschi, spesso inclini alla tesaurizzazione e all'estrazione per raccolte di autografi.

Esemplare della prima tendenza è Enrico Scarabelli Zunti, alacre archivista e storico, autore tra l'altro dell'utile prontuario *Consoli, governatori e podestà di Parma dal 1100 al 1935*. Proprio nella nota biografica introduttiva all'opera è menzionata, in toni elogiativi, l'abitudine del defunto di conservare «*presso di sé*» volumi e mazzi, per poter svolgere con continuità le proprie ricerche. Scarabelli, a fine carriera direttore dell'Archivio del Comune di Parma, lasciò il tesoretto in eredità a tale istituto, ma è ipotizzabile che alcuni documenti, una volta trascritti, possano essere entrati nel mercato antiquario. Per esempio, una lettera del re di Francia Francesco I al conte di San Secondo Pier Maria de' Rossi del 2 (non 12, come nella copia a Parma) novembre 1544 è oggi conservata alla Pierpont Morgan Library. E un'altra corrisponde a questa indicata in un catalogo antiquario ottocentesco, Francesco I a P. Maria de' Rossi, [Romorantin?], 24 [sic per 26] aprile 1545 (Charavay n. 260). In altre parole, sembrerebbe che Scarabelli sottraesse i documenti, li copiasse e li vendesse discretamente.

Anche alla direzione dell'Archivio di Stato si succedettero due entusiasti raccoglitori di primizie: Tommaso Gasparotti (1816-1847) e Amadio Ronchini (1847-1890). Il primo promosse la creazione di due collezioni, la *Raccolta di lettere di principi* e l'*Epistolario di uomini illustri*, con materiale estratto da vari fondi, tra i quali il carteggio del cardinale Alessandro Farnese[9] e l'archivio dei Gonzaga di Guastalla. Il secondo proseguì l'attività estrattiva, arricchendo l'*Epistolario* e pubblicando parte del materiale nelle *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma*.[10] Altri materiali da lui selezionati costituirono una miscellanea poi denominata *Raccolta Ronchini*, che comprende varie lettere in trascrizione.

Il loro predecessore Angelo Pezzana, tra il 1807 e il 1809, aveva inoltre fatto trasferire circa 1500 lettere presso la Biblioteca Palatina, considerata più appropriata per la loro conservazione.[11] Tale materiale

[9] Cfr. Boselli 1921. Il carteggio, perlopiù passivo, è conservato oggi nelle buste 96-109 della Palatina, dove sono sparsi molti altri materiali farnesiani.

[10] Per il fenomeno delle raccolte, Mineo 2020. Per l'opera di Ronchini, cfr. Bertini 2012.

[11] Bertini 2012: 14, con bibliografia precedente

è oggi compreso nel fondo *Epistolario parmense* dello stesso istituto.[12]

Le tentazioni collezionistiche non risparmiavano nemmeno ministri e funzionari di Stato, in un'epoca in cui il concetto di bene culturale era ancora di là da venire. Nell'introduzione alle *Lettere* ronchiniane si menziona ad esempio il conte Ferdinando Toccoli, già presidente delle Finanze, che aveva acquisito varie lettere di Annibal Caro lasciandole poi in eredità al marchese Domenico di Soragna, il quale le aveva «cortesemente prestate» al Ronchini stesso per la sua edizione.[13]

Il danno più irreparabile fu però inferto dal bombardamento aereo del 13 maggio 1944, che colpì pesantemente il palazzo della Pilotta, in particolare nelle ali che ospitavano la Biblioteca palatina e l'Archivio di Stato. I documenti recuperati furono successivamente trasferiti nel complesso dell'Ospedale della misericordia, noto anche come Ospedale vecchio, che dal 1948 divenne sede dell'Archivio di Stato.[14] Qui furono avviate le attività di recupero e riordino del materiale, con la redazione di alcuni degli inventari tuttora in uso, come quello del fondo *Casa e corte farnesiane*. Parte della documentazione, nota come *Fondo bombardato*, resta tuttora non ordinata e non accessibile.

Le carte, evidentemente restie a trovar pace, furono nuovamente trasferite nel 2011, in seguito a un parziale cambiamento di sede dell'istituto e allo sgombero della Crociera, tornata nelle disponibilità del Comune di Parma. I fondi che costituiscono l'epistolario farnesiano sono ora conservati presso la sede secondaria di Via La Spezia.

2. I principali fondi

Sei sono i principali fondi contenenti epistole: i più cospicui sono i due *Carteggi*, estero e interno; nuclei di corrispondenza sono contenuti inoltre in *Casa e corte farnesiane*, nelle due raccolte ottocentesche, *Epistolario scelto* e *Raccolta Ronchini*, e nell'archivio familiare *Gonzaga di Guastalla*.

[12] Cfr. il sito istituzionale della Biblioteca palatina, sezione *Archivi e carteggi*: http://www.bibliotecapalatina.beniculturali.it/index.php?it/121/archivi-e-carteggi.

[13] Ronchini 1853: XVI-XVII.

[14] Parte del materiale fu ricoverato anche presso la Chiesa del Carmine, mentre alcuni locali di Via Cavestro ospitarono provvisoriamente alcuni uffici.

Le fonti più utili per ricostruirne genesi e vicende sono, oltre alla citata guida di Drei, le relazioni annuali redatte dai direttori dell'istituto a partire dal 1834 e conservate in minuta o in copia nell'*Archivio dell'Archivio*[15] e quella a stampa Ronchini del 1866.[16] Un quadro dell'attuale struttura e consistenza è fornito dal portale *Sistema informatico degli archivi di Stato (SIAS)* e dalla *Guida generale*, oltre che dai singoli strumenti di ricerca.[17]

A. Carteggio farnesiano e borbonico estero
Estremi cronologici: 1217-1802.
Consistenza: bb. 636.
Strumenti di ricerca: elenco: Lilia Picinotti, *Carteggio farnesiano e borbonico estero.*

Il fondo raccoglie corrispondenza di provenienza eterogenea, recuperata in vari momenti e con varie modalità e attualmente ordinata in serie secondo il luogo di provenienza delle lettere e, all'interno di ogni busta, in successione approssimativamente cronologica. Le buste da 1 a 164 sono riferite a stati esteri (da *Algeria* a *Svizzera*), le successive, da 165 a 636, a città o territori degli antichi stati italiani (da *Abruzzi* a *Viterbo*). Particolarmente nutrita la serie *Roma* (buste 420-554).

La parte più cospicua del materiale proviene probabilmente dalla Segreteria ducale[18] ed è costituita da corrispondenza diplomatica, con lettere di ambasciatori e di membri di case regnanti. Un secondo nucleo rilevante è il carteggio del cardinale Alessandro Farnese, acquisito alla sua morte e contenente anche diverse minute. A questa corrispondenza,

[15] *Archivio dell'Archivio di Stato di Parma* – Serie III *Relazioni*: la busta 4 contiene le relazioni e la corrispondenza per il periodo 1835-1942, la busta 5 quelle successive; per una descrizione puntuale dei fascicoli rimandiamo all'inventario n. 426 *Archivio dell'archivio di Stato di Parma – Archivio storico (1807-1999)*, a cura di Mariella di Salvo e Alberta Cardinali. Le relazioni della busta 4 sono state spogliate e parzialmente trascritte da Alberta Cardinali: il testo, ad uso interno, è stato essenziale per la presente ricerca.

[16] Ronchini 1867: 182-234.

[17] Per il portale Sias: https://sias.archivi.beniculturali.it; per la guida generale: *Guida Generale* 1986; per gli strumenti di ricerca: Barazzoni-Feliciati *1994.*

[18] Mancano purtroppo, proprio a causa dell'estrema dispersione dei documenti, studi sulle segreterie ducali, sulla loro composizione, funzionamento e articolazione nel corso del tempo.

estratta dalle sedi originarie, sono state via via aggregate lettere provenienti da altri fondi, anche di famiglie, e materiale recuperato fuori contesto.

Benché sia piuttosto arduo ricostruire la vicenda completa della costituzione e dell'ordinamento del fondo, si possono distinguere alcune fasi principali e snodi.

1. Un primo intervento è riferito in una relazione databile al 1725[19] che descrive una condizione di generale disordine degli archivi e la conseguente difficoltà di rinvenire i documenti. Ad essa è allegato un secondo rapporto[20] riguardante il riordino di documenti di recente acquisizione – dunque probabilmente databili alla tarda età farnesiana, almeno in prevalenza – che ha previsto la ripartizione delle carte in diversi cassetti e ha interessato anche materiale epistolare:

Dispacci, degl'inviati straordinari e residenti di S.A. e d'altri personaggi per trattati e negoziati rilevanti della serenissima Casa, e dei suoi stati: queste pure da tenersi a parte, et in luogo separato, con tutto che dovrebbero essere poste ai suoi luoghi destinati secondo gli affari che contengono, ma non potendosi dette scritture dividere, abbenché diverse siano materie e negoziati, è necessario tenerle unite in un sol luogo; dovendosi però in ciascuno dei suddetti luoghi destinati farne menzione particolare, dove saranno state collocate per potersi sapere nelle occorrenze quello, che sarà seguito in ciascuna occasione dei tempi passati. In quanto poi alle lettere scritte da serenissimi padroni a' loro ministri della segreteria di Stato e alle minute e registri e quelle lettere scritte a S.A.S. da cardinali e altri principi, e da ministri, residenti, magistrati e luoghi pii e altre, anco queste sono state tutte poste in ordinanza, e fatta la separazione delle medesime; mancando solamente a' mazzetti di essi (li quali saranno circa 1500) i viglietti indicanti il millesimo, e semestre di esso da farsi in numeri maiuscoli, li quali nell'occasione, che si porranno al luogo dette lettere si preparano. Per porle a luogo con buona ordinanza *è necessario delle scanzie*, nella cima delle quali si deve affiggere altri viglietti in lettere maiuscole già preparati indicanti in luogo dove risiedevano li ministri, cioè Roma, Milano,

[19] *Memoria delle cause per le quali si rende difficultoso il rinvenire le scritture dell'Archivio segreto di S.A.S., con loro provvedimento e sono*. La relazione, anonima, è trascritta in appendice a Barone 1898, ed è ripresa da Drei 1941: 41.

[20] *Memoria d'essersi fatta la separazione delle scritture ultimamente introdotte nell'archivio segreto di S.A.S.*, in Barone 1898: 15-18.

Francia, Spagna, Vienna, Olanda, Londra, e *sic de caeteris* per potere trovare nelle occorrenze con la maggiore facilità quelle lettere, che di tempo in tempo saranno richieste.

Da questa descrizione sembrerebbe di intravedere una prima ripartizione tra carteggio interno e carteggio estero e un criterio geografico di ordinamento, scelto per praticità. Le testimonianze più tarde sembrano però contraddire tale ipotesi.

2. Le vicende successive sono ricostruibili grazie alle relazioni annuali. Quella del 1835, redatta da Tommaso Gasparotti, menziona tra le attività in previsione la riunione dei documenti delle segreterie farnesiane e borboniche, per poi disporli «*continuatamente*», legando le minute: non è chiaro se si intendano solo le carte di carattere amministrativo oppure anche la corrispondenza diplomatica. Nello stesso testo si segnala il rinvenimento, in alcuni granai, di un nucleo molto vasto di libri e filze, da esaminare e suddividere. È menzionata inoltre, sempre tra i lavori in previsione, la sistemazione di «*200 e più mazzi di Carteggio farnesiano antico e dimenticato*»: tale intervento non si realizza tuttavia nel breve termine e ritorna tra quelli da farsi anche nelle successive relazioni del 1838 e 1839. La relazione del 1838 dichiara inoltre che è stato disposto un piano «*per la riunione in un corpo dei Carteggi delle antiche Segreterie sì farnesiane che borboniche non che di quelli delle moderne francesi e delle più recenti ministeriali e presidenziali*», che dovranno essere sistemati nelle apposite scansie.

3. A Gasparotti, direttore dal 1816 al 1847, segue l'altrettanto lunga direzione di Amadio Ronchini (1847-1890). Le attività svolte nel suo primo ventennio sono riepilogate nella *Relazione ufficiale* a stampa del 1867, che descrive sinteticamente le diverse sezioni dell'istituto e i principali interventi. Per la sezione *Archivio farnesiano* sono di nostro interesse tre fondi.[21] Il primo è *Affari esteri*, costituito dai carteggi di residenti presso le diverse corti e che potrebbe corrispondere in parte ai 200 mazzi in disordine menzionati da Gasparotti e nel frattempo riordinati. Il secondo è *Castro e Ronciglione*, costituito da atti e carteggio relativi

[21] Ronchini 1867: 187-188.

alla vendita e recupero dei due feudi e che coincide probabilmente con le buste 212-215 del *Carteggio estero* attuale. Ronchini menziona infine il carteggio del cardinale Alessandro, in corso di riordino e di selezione per la *Raccolta epistolare* e per l'edizione delle *Lettere di uomini illustri*, la cui introduzione fornisce altri utili dettagli:

> Entrato ch'io fui, volge ora il sesto anno, alla direzione dell'Archivio, non tardai a por mano all'ordinamento di siffatte carte, prescelto l'ordine cronologico, come il più confacente per rispetto a documenti che servir debbono principalmente alla Storia; e nel condurre il lavoro venni man mano scoprendo e sceverando una messe ubertosa di lettere d'uomini insigni.

L'ordine cronologico, forse in precedenza solo abbozzato, sembrerebbe dunque promosso con sistematicità dal Ronchini, a partire dal 1847 o poco dopo. L'ipotesi concorda con le osservazioni di Feliciati relative al Carteggio interno, che nel 1874 risulta già costituito per la parte farnesiana e nel 1886 pressoché ordinato.[22]

4. I carteggi ricompaiono nelle relazioni nel 1894, quando il direttore Pietro Vayra riferisce che l'antico assetto conferito al Carteggio Farnesiano, e che possiamo attribuire a Ronchini, «aveva lasciato un residuo di molti mazzi di carte che dovevano in parte esser fuse col carteggio stesso, inserendole secondo le loro date, ed in parte formarne la continuazione o costituirne speciali appendici».

Sono pertanto avviati il riordino e la classificazione, che interessano 20 mazzi di carte.

È ipotizzabile che la necessità di integrare i nuovi documenti nel fondo, con la difficoltà pratica degli inserimenti "a pettine", abbia suggerito l'adozione di un nuovo criterio, come quello geografico che sarà applicato pochi anni dopo, ma non immediatamente. La relazione del 1898 riferisce infatti la compilazione di 810 schede relative al Carteggio farnesiano, mentre quella del 1900 dichiara che è stato iniziato il riordino di tale fondo, con il condizionamento in nuove buste chiuse, con «*una disposizione razionale che conservi l'ordine cronologico*». Il compito è assegnato all'assistente Nestore Morini.

[22] Pierluigi Feliciati, *Carteggio farnesiano interno (1447-1816). Inventario sommario*, Introduzione, pp. X-XI.

5. L'assetto pressoché definitivo al *Carteggio estero* si deve probabilmente ad Adriano Cappelli, che dirige l'Archivio dal 1903 al 1926. La relazione per gli anni 1903-1905 segnala l'importante cesura: è stata realizzata la «divisione *per provenienza di una parte del carteggio diplomatico farnesiano cioè dal 1530 al 1580, prima ordinato solamente per data, mazzi 20*».[23] Continua inoltre la compilazione di un indice a schede per materie del carteggio farnesiano per il secolo XVI.

Questo mutamento di criterio è segnalato anche da Gottfried Buschbell nella sua raccolta di fonti sul Concilio di Trento: lo studioso dichiara infatti che, in occasione della sua ricognizione dell'Archivio di Parma nell'autunno 1899, aveva trovato le carte in ordine cronologico mentre, al momento della stampa del volume, queste erano state ridisposte per provenienza.[24]

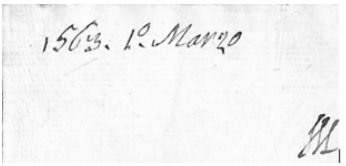
Il rapporto del 1904 informa del rinvenimento di copiosa documentazione di età farnesiana e borbonica, in locale denominato "Salone di Maria Luigia" e in una stanza attigua. Il riordino del materiale, che comprende anche documenti afferenti al *Carteggio*, impegna tutto il personale e prosegue alacremente nel 1905, 1906 e 1907, anno in cui si segnala che i documenti «*furono divisi per provenienza e per data ed inseriti anno per anno nelle filze di detti carteggi*». Nel 1909 il riordino interessa in particolare «*gli ambasciatori ducali residenti in Francia, Germania, Paesi Bassi e Spagna in numero di 350 mazzi*»; l'anno successivo si specifica che le carte di ciascun mazzo sono state divise in fascicoli per mese, numerati e timbrati, per un totale di 231 cassette di documenti.

È dunque probabile che risalga a Cappelli la distinzione tra il *Carteggio estero* e quello *interno*, che comprende le sole lettere provenienti

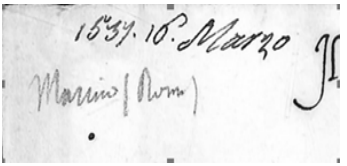
[23] Busta III/4 cit., "Corrispondenza circa relazioni annuali 1899-1905".

[24] «Ibi ante omnia epistulae rem conciliarem spectantes invenientur. Cum chartas Farnesianas Parmenses autumno anni 1899 perlustrarem, tota documentorum copia annorum serie digesta erat, quod studiosis maximo usui erat. Nunc epistulae secundum originem litterarum in novum ordinem sunt redactae, i.e. ordinatae sunt secundum oppida, unde originem duxerunt, e. gt. Roma, Tridentum, Neapoli stc. Prior ordo praeferendus videtur» (Buschbell 1916: XXXII). Cfr. Id. 1910: XXIII, dove descrivendo il Carteggio farnesiano afferma: «noch nach der alten, übrigens bequemeren, zeitlichen Ordnung der Archivialien zitiert werden. Die Papiere sind inzwischen neu nach Orten geordnet worden».

dal territorio dei ducati, ipotesi che potrebbe trovare supporto nelle annotazioni apposte dagli archivisti sulle carte stesse. Le lettere di entrambi i fondi presentano infatti, con buona frequenza, l'indicazione della data cronica, apposta generalmente in alto a sinistra, a penna e con una elegante grafia allungata; quelle del *Carteggio estero* recano inoltre l'indicazione della data topica, a matita e in grafie di varie mani e più recenti. La prima annotazione potrebbe essere databile all'ordinamento cronologico di Ronchini, che interessò l'universalità del carteggio, la seconda a quello topografico di Cappelli.



Annotazione degli archivisti su una lettera del *Carteggio interno*, con data cronica.



Annotazioni degli archivisti su una lettera *Carteggio estero*, con data cronica e topica.

6. Negli anni successivi non sono segnalati altri interventi rilevanti: le relazioni della direzione di Giovanni Drei (1930-1950) registrano solo la compilazione di alcuni indici del materiale già ordinato. L'archivista, nella Guida del 1941, rileva però le criticità dell'ordinamento topografico:

> Gli inconvenienti di questo ordinamento sono ovvii, perché basta che un corrispondente cambi luogo di residenza per dover ricercare la sua missiva in sede diversa. Se per esempio non si conosce l'itinerario di un agente diplomatico è ben difficile rintracciare tutte le sue missive da paesi diversi. Ma era ben difficile assegnare un ordinamento più logico, più scientifico ad una congerie di scritture sparse al suolo confusamente, quali le trovò il Ronchini, che si assunse la prima e principale fatica di riordinarle.[25]

È ovvio chiedersi le ragioni dell'ambiguo periodo di Drei: possiamo ipotizzare una forma di riguardo verso il suo antico direttore Cappelli, che

[25] Drei 1941: 42-43.

evita di criticare apertamente, associando invece al nome di Ronchini la contestata scelta.

Il Carteggio, vista la sua rilevanza, è probabilmente compreso tra i documenti che nel 1943 sono ricoverati a Monticelli Bagni, in previsione degli eventi bellici, e sarà successivamente trasferito nella Crociera di via D'Azeglio e quindi nell'attuale collocazione in via La Spezia.

B. Carteggio farnesiano interno
Estremi cronologici: 1446-1816.
Consistenza: bb. 148.
Strumenti di ricerca: inventario: Pierluigi Feliciati, *Carteggio farnesiano e borbonico interno*, 1991.

Questo fondo, del quale abbiamo tracciato la probabile genesi nel paragrafo precedente, raccoglie corrispondenza proveniente dall'interno del territorio ducale: da Parma, Piacenza o da altre località come Colorno o Cortemaggiore. Comprende dunque una prevalenza di corrispondenza del duca, dei ministri e degli altri ufficiali e collaboratori, relativa a questioni amministrative, giudiziarie e militari e proveniente dalle segreterie, ma non senza eccezioni. Sono infatti presenti anche missive indirizzate al cardinale Alessandro, probabilmente afferenti al suo epistolario e inserite qui seguendo il criterio del luogo di provenienza: così, ad esempio, nel fascicolo 1 della busta 25, contenente la corrispondenza dei primi quattro mesi del 1557 e consultato per sondaggio. Lo stesso fascicolo contiene anche alcune lettere spedite da Camilla Pallavicini e da altri membri della stessa famiglia e dunque estranee agli affari di governo.

Il fondo è composto da due serie distinte, identificate e definite in occasione del riordino del 1991. La *Serie I* (buste 1-1048) è costituita da fascicoli di carteggio, dall'età prefarnesiana a quella borbonica; le carte sono organizzate per lo più cronologicamente e fascicolate per mese, ma sono presenti anche fascicoli per materia. La documentazione farnesiana comprende 725 buste (dalla 10 alla 734) e, come notato da Feliciati, presenta un ordinamento più sistematico e coerente rispetto a quella borbonica, con prevalenza di fascicoli mensili o per gruppi di mesi, intervallati da fascicoli tematici posti al termine di ogni anno. Tale sistematicità si attenua a partire dagli ultimi anni del governo

farnesiano.

La *Serie II* (buste 1049-1142) è costituita da materiale più eterogeneo, anche cronologicamente, e comprende protocolli, copialettere, documenti della Computisteria e materiale frammentario e non datato, probabilmente residuale dai riordini ottocenteschi.

C. Casa e corte farnesiane
Estremi cronologici: 1217-1802.
Consistenza: bb. 636 (circa 37 comprendenti lettere).
Strumenti di ricerca: inventario: Narciso Gasparotto, *Casa e corte Farnesiane*, 1955.

Il fondo si compone di 13 serie che raccolgono, secondo un criterio per tipologia o materia, i documenti relativi ai vari aspetti della vita familiare e della corte: investiture, trattati, matrimoni, inventari di beni, documenti amministrativi e anche corrispondenza. Per la nostra ricerca è di interesse la Serie II, *Documenti e carteggi di persone della famiglia Farnese*, di 37 buste, che include fascicoli intestati ai vari componenti della famiglia (duchi, duchesse, figli legittimi e naturali, cardinali, membri di rami minori come i duchi di Latera) e contenenti corrispondenza e documenti relativi a nascite, matrimoni, morti e altri avvenimenti notevoli (malattie, gravidanze, gesta militari).

La costituzione del fondo risale al secondo dopoguerra, in particolare al biennio 1954-1955, come illustrato nelle due relazioni annuali firmate dal direttore Ettore Falconi.[26] Falconi spiega che l'intervento – motivato dalla rilevanza e frequente consultazione e citazione da parte degli studiosi – è finalizzato a migliorare la reperibilità dei documenti e che è risultato più impegnativo di quanto inizialmente previsto:

> Al progetto iniziale di una semplice revisione e dei conseguenti ritocchi, man mano che il lavoro procedeva, si è ritenuto opportuno sostituire quello di un ordinamento organico e radicale: esame e schedatura dei singoli documenti e gruppi di documenti, estrazione di scritture che niente avevano a che vedere con l'archivio in esame e che vi erano state assimilate – presumibilmente ai primi del XX secolo – per errori di riassunzione e riarchiviazione, e che in gran

[26] *Archivio dell'Archivio*, Serie III, b. 5.

parte sono risultate poi spettare all'archivio *Corte e casa borboniche*, inserimento di atti provenienti dallo scevero delle scritture salvate dal bombardamento.[27]

Falconi promuoverà interventi analoghi anche sulla documentazione successiva, costituendo i fondi *Casa e corte borboniche* e *Casa e corte di Maria Luigia*.

La relazione del 1954 sembra dunque configurare una revisione, seppure radicale, di un fondo già costituito; un confronto con la Guida di Drei del 1941 mostra invece uno scenario più articolato. Drei non presenta infatti nessun fondo denominato *Casa e corte farnesiana*, bensì 4 fondi diversi, che nel dopoguerra non risultano più esistenti e che potrebbero esservi confluiti: *Segreteria farnesiana*, *Casa ducale*, *Famiglia Farnese*, *Raccolte di lettere di principi*.[28]

Riprendiamo dunque innanzitutto la descrizione di Drei:

Segreteria farnesiana

1. Formulari, regolamenti, cerimoniale; bb. 9.
2. Lettere patenti di nobiltà e di cittadinanza, patenti militari, passaporti, abilitazione ai forestieri per le successioni; bb. 60.
3. Protocolli e copialettere, investiture e giuramenti di fedeltà, materie politiche varie; bb. 20.

Casa ducale

1. Fabbriche, guardaroba, galleria dei quadri, medagliere, inventari, b. 22.

Famiglia Farnese

1. Documenti relativi ad avvenimenti familiari: genealogie, nascite, matrimoni, morte di principi, feste viaggi; bb. 18.
2. Documenti relativi ad interessi della medesima: beni e redditi del ducato ed in altre parti d'Italia; bb. 12.

Proviamo quindi a ricostruire, dove possibile, le migrazioni avvenute negli anni Cinquanta:

	Casa e corte farnesiana: le serie attuali	**Possibili fondi di provenienza**

[27] *Archivio dell'Archivio*, Serie III, Relazione annuale del 1954, pp. 15-16.
[28] Drei 1941: 41-45.

I	Investiture e giuramenti di fedeltà	*Segreteria farnesiana*: investiture e giuramenti di fedeltà
II	Documenti e carteggi di persone della famiglia farnese	*Famiglia Farnese*: documenti relativi ad avvenimenti familiari *Raccolta di lettere di principi*
III	Formulari e cifrari	*Segreteria farnesiana*: cifrari
IV	Amministrazioni dello Stato	
V	Trattati e convenzioni	*Segreteria farnesiana*?
VI	Inviati dei duchi presso corti e stati esteri	*Segreteria farnesiana*?
VII	Amministrazioni della casa ducale	*Famiglia farnese*: documenti relativi a interessi della famiglia
VIII	Inventari	*Casa ducale*: guardaroba, gallerie dei quadri, medagliere, inventari
IX	Cerimoniali	*Segreteria farnesiana*: cerimoniali
X	Lutti di corte	*Famiglia farnese*: morte di principi
XI	Ricevimenti e transiti di sovrani, principi, dignitari ecc.	
XII	Miscellanea	

Concentriamoci infine sulla Serie II, nella quale sono confluiti probabilmente i documenti relativi agli avvenimenti domestici, dal fondo *Famiglia Farnese*, e la corrispondenza, dalla *Raccolta di lettere di principi*. Drei elenca le 15 serie che la compongono:

1. Carteggio di Pier Luigi Farnese (1540-1547), bb. 7
2. Lettere del cardinale Alessandro (1534-1589), b. 1
3. Lettere del duca Alessandro (1557-1592), b. 1
4. Carteggio del duca Ottavio (1537-1586), b. 1
5. Carteggio del cardinale Ranuccio (1537-1586), b. 1
6. Carteggio del duca Ranuccio (1606-1621), b. 1
7. Documenti relativi a Ottavio Farnese figlio naturale di Ranuccio I e al principe Odoardo (1605-1636), bb. 3
8. Documenti su Odoardo Farnese e i suoi moti bellici (1632-1642), b. 1
9. Documenti su Alessandro figlio del duca Odoardo (1681-1685), b. 1
10. Documenti su Ranuccio II (1671-1689), b. 1

11. Lettere del duca Francesco (1702-1718), bb. 2
12. Lettere del duca Antonio (1702-1728), b. 1
13. Lettere di Dorotea Sofia di Neoburgo, vedova di Francesco Farnese (1727-1730), b. 1
14. Documenti relativi a Elisabetta Farnese (1708-1748), bb. 2
15. Miscellanea di lettere di principi Farnese ordinata alfabeticamente (A-Z) di epoca varia, bb. 2

Da un primo riscontro con l'inventario attuale è possibile ritrovare gran parte del materiale. Il carteggio di Pier Luigi, ad esempio, sembra confluito nelle attuali buste 9-17,[29] relative agli anni 1534-1547: alle lettere della *Raccolta* Falconi potrebbe aver aggiunto altra corrispondenza precedente, oltre a uno scritto successivo relativo alla congiura e qui confluito secondo un criterio per materia. La corrispondenza comprende lettere ricevute – gestite in origine dalle segreterie generali o particolari – e lettere inviate, in parte tornate a Parma attraverso l'epistolario del cardinale Alessandro: è il caso, ad esempio, di una lettera firmata da Elena Orsini e indirizzata al nipote.[30]

Prestiti di ritorno sono anche varie carte restituite da Napoli e ben riconoscibili dalla camicia recante una breve descrizione del contenuto e il riferimento agli inventari: si tratta però, generalmente, non di lettere ma di documentazione amministrativa.

Scorrendo l'inventario, si possono notare anche vari fascicoli di ridotte dimensioni, a volte costituiti da una sola missiva, intestati a membri minori della famiglia o a donne e che potrebbero provenire dalle serie "Miscellanea di lettere di principi Farnese ordinata alfabeticamente (A-Z) di epoca varia" menzionata da Drei e che negli anni Cinquanta viene meglio esaminata e dettagliata per migliorarne la consultabilità.

D. Epistolario scelto
Estremi cronologici: sec. XV-1857.
Consistenza: bb. 26.
Strumenti di ricerca: inventario: Margherita Ghini, Marzio Dall'Acqua, *Epistolario scelto*, 1986.

[29] In particolare: dal fascicolo 5 della busta 9 a fino a tutta la busta 17.
[30] Busta 9, fascicolo 1: 21 ottobre 1561.

È una raccolta di lettere, costituita nel XIX secolo dai direttori Felice Campari e Tommaso Gasparotti, che crearono la raccolta denominata *Epistolario di uomini illustri*, e successivamente ampliata da Amadio Ronchini, che pubblicò varie missive nelle *Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel regio Archivio di Stato*. La provenienza del materiale e le modalità di formazione sono illustrate da Ronchini stesso, nell'introduzione all'opera.[31]

La maggioranza delle lettere è stata estratta dall'epistolario del cardinale Alessandro e dagli altri carteggi di duchi. Altre epistole, di quantità «ragguardevole», provengono dal fondo Gonzaga di Guastalla: scorrendo l'inventario Ghini compare tra i destinatari Ferrante, che riceve due lettere anche da Pier Luigi Farnese. Ronchini menziona infine gli *Archivi feudali*, cioè i fondi acquisiti in seguito all'abolizione di feudi e alle confische, che hanno fornito un ridotto numero di lettere. Tra queste si potrebbero annoverare le missive edite e indirizzate ai conti Landi, da Pietro Bembo e da Matteo Bandello che, osserva l'autore, spesso le redige anche da parte dei propri patroni, i coniugi Cesare Fregoso e Costanza Rangoni.

Giuseppe Bertini ha elencato la bibliografia di Ronchini, ma vanno segnalate lacune importanti rispetto ai materiali da lui raccolti come, per esempio, alcune lettere di Pietro Paolo Vergerio ad Ambrogio Recalcati del 1535-1536 non edite nel primo volume delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 1887 (peraltro questa busta è il frutto della combinazione con l'Archivio Gonzaga perché alcune più tarde sono indirizzate a Ferrante Gonzaga).

E. Raccolta Ronchini
Estremi cronologici: 1372-1901.
Consistenza: bb. 12.
Strumenti di ricerca: inventario analitico: Maria Margherita Ghini, *Raccolta Ronchini*, 1989.

Questa miscellanea è costituita dai documenti raccolti da Ronchi-

[31] Ronchini 1853: IX-XII. Per notizie riguardanti l'opera si rimanda anche a Bertini 2012.

ni per i propri studi e pubblicazioni, l'elenco delle quali è presente nell'introduzione all'inventario del 1989.

Molti dei materiali sono presenti in trascrizione: così per le lettere, provenienti dai carteggi e dall'Archivio Gonzaga. Un riscontro sistematico per reperire gli originali non è al momento agevole, data la vastità del materiale.

F. Gonzaga di Guastalla
Estremi cronologici: 1406-1760, con documenti in copia dal 962.
Consistenza: bb. 128.
Strumenti di ricerca: indice: Giovanni Drei, *Indice delle carte Gonzaga di Guastalla*, 1909.

Questo ampio archivio di famiglia pertiene soprattutto alle carte di Ferrante Gonzaga e dei suoi discendenti. Come spiegò Ronchini esso andò disperso, e il fondo parmense fu creato disintegrando i fondi che ora fanno parte della Palatina di Parma, della Maldini di Guastalla, dell'Estense di Modena, dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Teresiana di Mantova.[32]

3. La prospettiva dell'archivista: una prova di schedatura

Uno dei compiti principali dell'archivista è quello di riordinare i fondi, in modo da rendere consultabile il materiale criticamente, ricostruendone la struttura e le vicende costitutive. Il livello di dettaglio della descrizione deve consentire di raccogliere, in un tempo ragionevole, tutti i dati funzionali a tale scopo.

Per meglio esaminare il materiale fin qui descritto, e formulare ipotesi di lavoro, si è dunque deciso di eseguire un saggio di schedatura su una busta del *Carteggio estero*, scegliendo la n. 420, *Roma 1514-1727,* e predisponendo voci utili a rilevare i caratteri estrinseci e la storia archivistica dei singoli pezzi. Oltre ai dati consueti – relativi a mittente, destinatario, data cronica e topica – sono state dunque riportate anche le eventuali annotazioni apposte dalle segreterie, presumibilmente coeve

[32] Cfr. Ronchini 1867: 193-194.

alla lettera, e quelle aggiunte successivamente dagli archivisti, per le quali abbiamo già riferito nel paragrafo relativo al *Carteggio estero*. Di seguito una sintesi dei risultati.

I documenti della busta 420 erano stati organizzati dagli archivisti in 11 fascicoli. I primi 9 contengono lettere inviate in prevalenza da Roma, datate agli anni 1524-1537 e disposte con una buona continuità: quelle del 1537, più numerose, sono fascicolate per bimestri, pratica simile a quella osservata da Feliciati per il Carteggio interno. I fascicoli 10 e 11 contengono invece missive inviate da due comuni dei colli, Marino e Albano, e approssimativamente coeve alle precedenti. Fanno eccezione le ultime lettere del fascicolo "Albano", datate al 1699 e al 1726 e indirizzate alla duchessa Dorotea Sofia e al duca Francesco, verosimilmente provenienti dalle segreterie di Parma.

Il nucleo principale della busta viene invece chiaramente dal carteggio del cardinale Alessandro: 141 lettere, sulle 356 cinquecentesche, sono indirizzate a lui, 11 allo zio pontefice, 30 al protonotaro apostolico Ambrogio Recalcati, che proprio alla fine del 1537 sarebbe caduto in disgrazia e incarcerato, e 3 a Girolamo Dandini, all'epoca suo collaboratore e in seguito al servizio del Farnese. Anche i corrispondenti meno rappresentati afferiscono alla curia e al suo ambito.

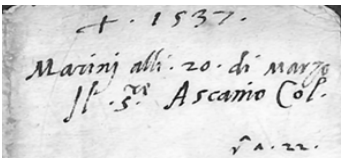
Tra i mittenti del cardinale compaiono con una certa frequenza Ascanio Colonna e membri delle famiglie Savelli, Zaccone, Orsini. Egli riceve lettere anche da comunità, come quella di Tivoli, della quale era in questi anni governatore.[33]

La segreteria del Farnese è solita annotare, sul verso della lettera, il nome del mittente, la data e a volte informazioni sul contenuto o sul giorno di risposta. L'anno è generalmente preceduto da una piccola croce. In quella di Recalcati, invece, l'anno o il solo il decimale sono generalmente scritti con un tratto alto. Tale dato può essere utile per lo studio delle pratiche di segreteria, oltre che per attribuire eventuali lettere prive del destinatario.

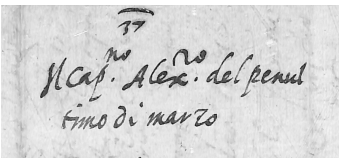
Si segnala infine che la busta contiene anche varie minute. Nel

[33] Ascanio Colonna: 14 lettere; Onorio, Antonio, Lodovico, Giovanni Battista, Virginia: 21 lettere; Francesco, Battista e Ludovico Zaccone: 5 lettere; Girolamo e Giovanni Francesco Orsini: 5 lettere; priori e comunità di Tivoli: 1 lettera.

fascicolo 11, ad esempio, è presente un gruppo di 30 minute, provenienti da Marino e con la sola indicazione dei destinatari, che potremmo attribuire ad Ascanio Colonna: tale materiale potrebbe essere stato acquisito in seguito alla confisca dei beni del nobile, disposta da Paolo III.



La nota di segreteria delle lettere indirizzate ad Alessandro Farnese.



La nota di segreteria delle lettere indirizzate ad Ambrogio Recalcati.

4. La prospettiva dello storico

Da quello che si è detto finora appare evidente che i fondi farnesiani abbiano subìto una tale quantità di modifiche, migrazioni e metamorfosi archivistiche da renderne la consultazione organica piuttosto complessa. Allo scopo di facilitarla, presso l'Università della Tuscia si sta elaborando un progetto di sito dedicato ("Enciclopedia Farnesiana") al cui interno è previsto il recupero progressivo dell'intero carteggio farnesiano. Le lettere – quelle in arrivo e quelle in partenza – digitalizzate per l'occasione o disponibili tramite link a altri siti, si succederanno in ordine cronologico e vi saranno trascritte e indicizzate a stabilire un dialogo con le altre sezioni del sito ('onomasticon', 'bibliografia', 'domini' e, per la corrispondenza di argomento artistico, la galleria delle immagini).

Mentre questa auspicabile riorganizzazione virtuale procede possiamo sviluppare alcune considerazioni preliminari a livello metodologico e meta-storiografico.

Data la distruzione delle carte napoletane, e la dispersione in vari fondi di quelle parmensi, bisogna cercare nei limiti del possibile di ricreare un *continuum* cartaceo che aiuti gli studiosi a seguire le vicende dinastiche e diplomatiche che videro la famiglia Farnese come protagonista

per vari secoli. Ai fini di questo saggio, ci limiteremo al periodo del pontificato di Paolo III, concentrandoci in particolare sugli anni 1545 al 1547 che vedono coincidere l'inaugurazione del Concilio di Trento con la creazione del ducato (ovvero dei ducati) di Parma e di Piacenza.

Come si è potuto apprezzare di recente elaborando una monografia su Pier Luigi Farnese,[34] l'intreccio della documentazione farnesiana e gonzaghesca arricchisce molto il quadro complessivo. Nell'Appendice della citata monografia, il momento cruciale della nomina ducale del figlio del papa nell'estate 1545 è illustrato 'stereofonicamente' dall'alternanza dei dispacci di Ippolito Capilupi,[35] agente romano del cardinale Ercole Gonzaga, e di Apollonio Filareto, segretario di Pier Luigi, le cui carte erano nella cancelleria farnesiana e furono sequestrate da Ferrante Gonzaga dopo l'assassinio del duca (si vedano le Appendici 66-76, ma per Apollonio 67-71). Sono significative anche in quanto illustrano l'arbitraria divisione dei fondi:

67A. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 25 luglio 1545 (ASPr, Epistolario scelto, n. 37

67B. Minuta di Apollonio per se stesso a Pier Luigi Farnese (ASPr, Epistolario scelto, n. 38)

67C. Pier Luigi Farnese ad Apollonio Filareto, Piacenza, 29 luglio 1545 [cfr. Affò: «a' quali sentimenti aggiunse a piè della lettera questi altri di proprio pugno»[36] – Casa e corte farnesiane, b. 10, 97]

68A. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 2 agosto 1545 (Casa e corte farnesiane, b. 10)

68B. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 2 agosto 1545 (ASPr, Epistolario scelto, n. 39)

69A. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 6 agosto 1545 (ASPr, Epistolario scelto, n. 40)

69B. minuta parziale di questa lettera (ASPr, Epistolario scelto, n. 41)

[34] Simonetta 2020.

[35] Si noti che alcune carte provengono dall'Archivio privato Capilupi, acquisito di recente dall'Archivio di Stato di Mantova. È in corso una ricognizione sistematica delle lettere di Ippolito, disperse in fondi che fanno capo all'archivio Gonzaga di Guastalla e ad altri fondi mantovani, modenesi e parmensi, incluso l'Epistolario scelto.

[36] Affò 1821: 74.

70. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 7 agosto 1545 (ASPr, Epistolario scelto, n. 42)

71. Apollonio Filareto a Pier Luigi Farnese, Roma, 11 agosto 1545 (ASPr, Epistolario scelto, n. 44).

Si noti che alcune di queste lettere erano conservate nelle carte dei Gonzaga di Guastalla e solo di recente sono confluite nell'Epistolario scelto. Per ironia della sorte, le carte sottratte dal mandante dell'omicidio del duca sono tornate a casa!

Come si è visto, Gottfried Buschbell ci informa che nell'autunno del 1899 le buste parmensi erano organizzate cronologicamente e lamentava che nel decennio successivo, a scapito degli studiosi, fossero state riorganizzate geograficamente. Questo riordinamento (dovuto ad Adriano Cappelli, il maestro delle abbreviazioni paleografiche) con criteri locali ovvero regionali post-unitari[37] avvenne all'inizio del Novecento. La testimonianza preziosa e precisa di Buschbell ci permette di datare con sicurezza la creazione del Carteggio Estero Farnesiano nel suo presente assetto, ma ci offre anche l'opportunità di analizzare la ricchezza composita dei fondi separati.

I due monumentali tomi 10 e 11 di *Concilii Tridentini epistolarum pars prima et secunda* fanno parte della benemerita collezione *Concilium Tridentinum. Diarorum, actorum, espistolarum, tractatuum*. Il primo tomo, dopo aver spiegato la necessità editoriale che spinge alla raccolta sistematica dei documenti, si apre con una descrizione analitica dei vari fondi da cui lo storico tedesco attinse per creare la spettacolare sequenza di materiali epistolari che evocano la genesi e lo sviluppo del concilio di Trento dal 1545 al 1547.

La prima componente sono le Carte Cerviniane presso l'Archivio di Stato di Firenze, che vengono regestate in dettaglio (l'inventario presente nella Sala Inventari dell'Archivio non è altro che una copia dattiloscritta del testo di Buschbell, a riprova che nell'ultimo secolo

[37] Come nel caso delle Potenze Estere sforzesche all'Archivio di Stato di Milano: per esempio la fuorviante divisione delle carte Umbria e Marche separa le lettere scritte da Federico da Montefeltro provenienti da Gubbio piuttosto che da Urbino. In altre parole, l'artificiale territorializzazione dei documenti non rispetta la geografia politica dell'epoca. Cfr. Simonetta 2017, *passim*.

e nel primo ventennio del nostro non si è fatto molto progresso!). La monografia di Chiara Quaranta,[38] ne fa un uso diligente ma non del tutto soddisfacente, mentre il recente libro di Paolo Sachet[39] offre un trattamento più specifico ma anche più penetrante.

Dopo una rapida rassegna delle carte di Lucca, Mantova (in particolare il *Carteggio del Cardinale Ercole Gonzaga*, sul quale si dovrà tornare in altra sede) e Modena (ovvero la *Cancelleria ducale* degli Este), Buschbell descrive i fondi napoletani, che non possono non indurci un doloroso senso della perdita inflitta alla memoria collettiva per la loro distruzione dolosa.

Abbiamo già letto la breve e stizzita nota sul riordinamento topografico dei fondi parmigiani, a cui segue un regesto dei manoscritti della Biblioteca Palatina, e uno di quelli delle Carte Farnesiane dell'Archivio Apostolico (*olim* Segreto) Vaticano. Pur tralasciando le ultime fonti (la Biblioteca Apostolica Vaticana e gli Archivi di Stato di Siena e di Trento), si può apprezzare la vastità e la complessità della ricerca effettuata dal Buschbell.

Senza voler emulare quell'opera monumentale, a titolo illustrativo forniamo un microscopico *specimen*/regesto di alcune lettere del feroce antiluterano Dionigi Zannettini, vescovo di Chironissa, detto il Grechetto, il cui epistolario commentato intendiamo pubblicare in altra sede più appropriata:

1. Grechetto al cardinale Pio, Venezia, 14 gennaio 1545 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 218/1) sui monasteri francescani "contaminati" a Venezia;
2. Grechetto al cardinale Cervini, Venezia, 5 ottobre 1545 (Carte Cerviniane = CC 41, 205r-v; cit. Buschbell, *Reformation* [d'ora in poi abbreviato in BB, con riferimento alle pagine e nota, o al numero di appendice]) p. 38, n. 5 e p. 40, n. 3): "me n'andai in Candia per proveder a quelle povere mie ecclesie";
3. Grechetto al cardinale Cervini, Venezia, 7 novembre 1545 (CC 41, 211r-211bis, cit. BB pp. 40-41, n. 4 su Crisostomo; p. 44, n. 5 [come 5 novembre] e p. 45, n. 1) *sull'odio che i Luterani nutrono per lui* (BB p. 58,

[38] Quaranta 2010.
[39] Sachet 2020.

n. 1);

4. Grechetto al cardinale Cervini, Venezia, 10 novembre 1545 (CC 41, 213+212r-v; BB n. 20) su Bessarione, Crisostomo, il *de potestate Pontificis*;
5. Grechetto al cardinale Cervini, Venezia, 3 dicembre 1545 (CC 41, 215r-215bis, edita CT n. 216) sulla superiorità del papa al concilio;
6. Grechetto al cardinale Cervini, Venezia, 3 gennaio 1546 CC 42, 1r; cit. CT pp. 279-80n) sulla sua imminente ma non immediata partenza per Trento;
7. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 14 gennaio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 241/1; cit. BB p. 51) sui dazi dovuti per le sue diocesi;
8. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 14 gennaio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 242/1; cit. BB p. 250) contro Vergerio e Bernardino Ochino;
9. Grechetto al cardinale Pio, Venezia, 14 gennaio 1546 (appare assente in ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609; BB n. 21) contro Bernardino Ochino;
10. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 21 gennaio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 243/1; BB n. 22) sul concilio;
11. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 28 gennaio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 245/1; BB n. 23) su Modena, Vergerio e gli "illuminati";
12. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 4 febbraio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 247/1; BB n. 24) su Giberti ("mala semenza del episcopo de Verona morto");
13. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 18 febbraio 1546 (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 248/1; BB n. 25) su Vergerio e gli "humiliati", con tagli sui "falssi predicatori";
14. Grechetto al cardinale Farnese, Venezia, 11 marzo (ASPr, Carteggio Farnesiano estero, b. 609, 251/1; BB n. 26) su Vergerio, Giberti, Pole, Flaminio e contro i *Colloquia* di Erasmo ("fu il fomento di Luthero [...] *Aut Luther erasmizat, aut Erasmus lutherizat*").

Il regesto potrebbe continuare con profitto, ma serve solo a dimostrare come risalendo ai documenti citati (o ignorati) da Buschbell si possono fare scoperte interessanti… Oggi le sue lettere e quelle degli altri protagonisti del concilio sono sparse o suddivise a Parma nelle buste Roma 428-431, Bologna 185 (1547), Trento 588 e Venezia 609 (1545-1547). Una ricognizione pur rapida di tali buste ha già dato frutti;

per esempio, è emersa una lettera inedita di Giovanni Della Casa al cardinale Farnese, che Michele Comelli integrerà nel terzo volume della sua edizione del *Carteggio* fra i due in corso di stampa.[40]

Molti altri sono gli *specimina* possibili, come il vol. 12 della Segreteria di Stato di Archivio Apostolico Vaticano (o AAV), Principi, 12, una selezione "tematica" con moltissime corrispondenze diplomatiche di alto livello, o 'altisonanti'. Per esempio, dispacci di Giberti[41] dalla Francia nel 1537, assenti nella busta Carteggio Farnesiano estero 420 regestata sopra, come i coevi dispacci del nunzio Rodolfo Pio da Carpi, editi selettivamente (e a volte scorrettamente) da Lestocquoy nel 1961 e, ma con criteri molto più rigorosi, da Baroni l'anno successivo.[42]

Possono poi affiorare altre fonti disperse, come il manoscritto miscellaneo n. 755 (di probabile provenienza strozziana) dell'Archivio di Stato di Firenze,[43] in cui si registrano le seguenti missive:

9. Lettera di Pier Luigi Farnese a papa Paulo III suo padre. (In morte della sorella Costanza, [Piacenza], 28 maggio 1545).
10. Lettera del suddetto al Reverendissimo figliuolo [cardinale Alessandro, Piacenza], 16 giugno 1545.
11. Lettera del suddetto a monsignor Bernardo Maffeo segretario del Cardinale Farnese. [Piacenza], 21 agosto 1545.

L'ultima di queste lettere ringrazia il segretario del cardinale e *factotum* della cancelleria farnesiana per la recentissima nomina ducale.[44] In altre parole, la dispersione di alcuni documenti non si limita ai fondi descritti, e quindi circoscriverne la descrizione è quasi impossibile.

[40] Si veda il saggio dello stesso Comelli in questo volume.

[41] Saranno pubblicati in Simonetta in stampa.

[42] *Correspondance* 1961 e *Nunziatura in Francia* 1962.

[43] Nello stesso ms. rilegato e compilato da una mano che ci sembra compatibile con quella del collezionista Carlo Strozzi c'è anche un *Discorso sopra il principio del rompere la guerra per il caso di Piacenza* indirizzato a Paolo III, dopo l'omicidio di Pier Luigi Farnese nel settembre 1547, e una *Relazione del delitto commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del vescovo di Fano*, estratta dal libro ultimo del Varchi. Queste attinenze tematiche inducono a pensare che il compilatore abbia avuto accesso a originali farnesiani entro la fine del sedicesimo secolo.

[44] E qui si potrebbe tentare un'analisi paleografica delle mani presenti nella segreteria del cardinale Farnese, tenuta dal Maffei e da altri segretari, ma questo studio andrebbe al di là dei limiti che ci siamo prefissi in questo contributo.

6. Conclusioni (e auspici)

Da queste considerazioni preliminari, possiamo dedurre che il processo di riorganizzazione materiale e virtuale delle fonti farnesiane non sarà facile, ma si presenta come un'occasione unica per inaugurare collaborazioni interdisciplinari e istituzionali finora non realizzate.

L'indagine, per ora, ha dato l'opportunità di ripercorrere e approfondire le vicende costitutive dei fondi parmensi farnesiani, che auspichiamo possa essere un'utile base di partenza.

Regesto bibliografico

Affò 1821

Ireneo A., *Vita di Pierluigi Farnese primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara ecc.*, Milano, Giusti, 1821

Barazzoni-Feliciati 1994

Antonella B.-Pierluigi F., *Synopsis ad invenienda. L'Archivio di Stato di Parma attraverso gli strumenti della ricerca (1500-1993)*, Parma, PPS-Archivio di Stato di Parma, 1994

Barone 1898

Nicola B., *Notizie risguardanti l'archivio farnesiano ora conservato nell'archivi di Stato di Napoli*, Napoli, D'Auria, 1898

Bertini 2012

Giuseppe B., *Amadio Ronchini e i suoi contributi negli "Atti e Memorie"*, in *Per i 150 anni della Deputazione di storia patria per le province parmensi 1860-2010*, presentazione di Marco Pellegri, a cura di Leonardo Farinelli, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 2012, pp. 13-23

Boselli 1921

Antonio B., *Il carteggio del Card. Alessandro Farnese conservato nella "Palatina" di Parma*, «Archivio storico per le Province Parmensi», XXI, 1921, pp. 100-172

Buschbell 1910

Gottfried B., *Reformation und Inquisition in Italien*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1910

Buschbell 1916

[Gottfried B.], *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio. Tomus decimus, epistularum pars prima*, collegit edidit illustravit Godofredus Buschbell, Freiburg im Breisgau, Herder, 1916

Correspondance 1961

Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio (1535-1540), éditée par Jean Lestocquoy, Roma-Paris, Università Gregoriana-De Boccard, 1961

Drei 1941

Giovanni D., *L'Archivio di Stato di Parma: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'arte, 1941

Guida generale 1986

Guida Generale degli Archivi di Stato italiani, vol. III, *Archivio di Stato di Parma*, a cura di Maria Parente, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1986

Mineo 2020
Leonardo M., *"Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantaggio". Raccolte di autografi e cultura archivistica*, «JLIS.it — Italian Journal of Library, Archives, and Information Science», 11, 2020, 1, pp. 130-150

Nunziatura in Francia 1962
Nunziatura in Francia di Rodolfo Pio, 1535-1537, a cura di Pier Giovanni Baroni, Bologna, Tamari, 1962

Picco 1907
Francesco P., *Annibal Caro a Piacenza*, «Bollettino storico piacentino», II, 1907, 3, pp. 111-124

Quaranta 2010
Chiara Q., *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010

Ronchini 1853
Amadio R., *Relazione officiale intorno all'Archivio governativo di Parma*, «Archivio storico italiano», s. 3, to. 5, 1867, pp. 182-234

Sachet 2020
Paolo S. *Publishing for the Popes The Roman Curia and the Use of Printing (1527–1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020

Simonetta 2017
Marcello S., *L'enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli, 2017 [I ed. 2008]

Simonetta 2020
Marcello S., *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020

Simonetta *in stampa*
Marcello S., *Uomo di Curia o Vescovo di Verona? La doppia identità di Giberti*, in *I papati medicei tra Erasmo e Machiavelli. Religione, politica, cultura*, Atti del Convegno Internazionale organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Città del Vaticano e dal Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Sapienza Università di Roma, Roma, 5-7 dicembre 2019

Lorenzo Terzi

Gli epistolari nelle "Carte Farnesiane" dell'Archivio di Stato di Napoli[*]

Nel 1592 Ranuccio I Farnese, figlio di Alessandro, raccolse e sistemò in un unico archivio a Parma gli atti di governo delle Fiandre di Margherita d'Austria, moglie del duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese e madre del suddetto Alessandro, insieme con gli incartamenti relativi alla dote di lei e al possesso dei feudi, la corrispondenza che ella intrattenne con il re di Spagna e con altri sovrani, con principi, con personaggi illustri e con i suoi propri congiunti, e infine le lettere dello stesso Alessandro.

Nel 1597, poi, Ranuccio incaricò l'archivista Cesare Ripa di compilare un indice alfabetico delle scritture così radunate, dal quale si deduce che l'archivio farnesiano era composto da due "Camere", e che i suoi atti erano contenuti in 116 cassetti.

Con il passare del tempo questo complesso documentario si arricchì di nuove scritture, al punto che si sentì la necessità creare un nuovo archivio per poterle contenere tutte. Nel 1621 Francesco Moresco – forse un "archivario" ducale – ricevette da Ranuccio I l'incarico di redigere una relazione sul modo in cui si sarebbero dovute ordinare le carte del nuovo archivio. Dalla relazione del Moresco, inviata al duca il 9 ottobre di quell'anno, si apprende che a quel tempo le scritture del vecchio archivio erano contenute nei cassetti, numerati progressivamente, di due "credenzoni": l'uno di 240 cassetti, posto nella camera detta *scura*; l'altro di 216 cassetti, sito nella camera detta *della Parma*. Vi erano inoltre cinque *cantoni* comprendenti 40 cassetti per i numeri duplicati

[*] Sulle carte farnesiane di Napoli si vedano Barone 1898, Falconi 1953, Martullo Arpago 1988, Azzinnari 2018.

e, nella camera *scura*, un *credenzone* contenente schede alfabetiche per la ricerca delle scritture conservate nei primi 240 cassetti.

Dal 1621 al 1725 molte altre carte vennero trasferite a Parma dal Palazzo Farnese di Roma, nonché dalle città governate dai ministri della Corte ducale, come risulta dagli inventari redatti in occasione di tali spostamenti. Da essi si viene a sapere che gli atti erano raccolti in *filze* o legati in *mazzi*, numerati e rinchiusi in cassetti, sia per garantirne la buona conservazione sia per una più pronta consultazione dei documenti medesimi, che venivano compulsati frequentemente su richiesta delle singole amministrazioni dipendenti dalla Corte ducale o dei principi di casa Farnese.

Come spesso è accaduto e accade, la continua consultazione degli incartamenti provocò un notevole disordine nell'archivio, a causa della mancata restituzione o dell'errata ricollocazione degli stessi.

Pervenuto il Ducato di Parma al figlio di Elisabetta Farnese, Carlo di Borbone, allorché questi divenne re di Napoli portò con sé gli atti contrassegnati con i seguenti titoli, elencati da Francesco Bonaini in una monografia del 1861, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia, e le loro condizioni al finire del 1860*: *Memorie genealogiche e documenti per interessi particolari della famiglia Farnese*, *Casa ducale*, *Segreteria farnesiana*, *Cause civili e criminali*, *Carteggio tenuto dai governatori e dalle comunità di Parma e Piacenza con la Segreteria ducale*, *Affari ecclesiastici*, *Milizie*, *Affari esteri*, *Camerino: città e ducato*.

Una parte del patrimonio documentario recato a Napoli da Carlo di Borbone venne però rispedita a Parma. Allorché nel 1749, in applicazione del trattato di Aquisgrana, Filippo di Borbone prese possesso del Ducato di Parma e Piacenza, per mezzo del suo segretario Carpintero richiese al re di Napoli i documenti relativi ai confini dello Stato, che furono effettivamente inviati a Parma in otto casse. Nel 1763 du Tillot, successore di Carpintero, rivolse a Napoli una nuova richiesta finalizzata a ottenere la restituzione delle scritture che concernevano gli interessi del fisco parmense con i privati, e tutto il cosiddetto "Archivio segreto". In risposta, si ordinò a Teofilo Mauri, delegato per gli Stati farnesiani, che si accordasse la domanda per le sole carte riguardanti il governo del Ducato, «ma non già», leggiamo in un documento della Segreteria di Stato degli affari esteri, «quelle nelle quali era interessato il

Re come successore della Famiglia Farnese fuori Parma con specificarsi comprese in siffatta classe quelle che trattavano di Castro e Ronciglione, di Roma, Napoli, Collegio Ancarano, cappellanie di Loreto, sempre che la collazione delle medesime si facesse da Sua Maestà».[1] A questi due trasferimenti di carte seguì poi uno ancora più cospicuo nel 1789.

L'archivio farnesiano di Napoli, così costituito, venne traslocato dall'originaria sede di Castelcapuano alla Reggia di Capodimonte, quindi nel Palazzo reale.

Il complesso documentario subì perdite consistenti in occasione dei fatti del 1799, allorché alcuni sediziosi prelevarono un gruppo di fasci da Palazzo reale per darli alle fiamme. Tuttavia il sopraggiungere di una pioggia dirotta scongiurò che questo atto vandalico giungesse alle estreme conseguenze. Le carte, radunate nuovamente a Palazzo, furono riordinate per volontà di Ferdinando II di Borbone da monsignor Giovanni Rossi, "regio bibliotecario". Il Rossi divise le scritture per armadi – circa una ventina – secondo i paesi (Roma, Francia, Fiandra, Spagna, Portogallo eccetera) o gli affari che riguardavano. Gli atti vennero quindi legati in grossi fasci, a ognuno dei quali fu sovrapposta una scritta indicante il numero d'ordine, l'armadio in cui era conservato e un'indicazione sommaria del contenuto.

A partire dal 1868, infine, le carte trovarono la loro adatta collocazione presso l'Archivio di Stato di Napoli, dove vennero anche inventariate durante la soprintendenza dello storico ed erudito Bartolommeo Capasso.

L'ordinamento delle scritture cartacee del Farnesiano presentò particolari difficoltà, a causa delle passate vicissitudini dell'archivio, come ricorda Nicola Barone in un opuscolo del 1898, *Notizie risguardanti l'Archivio Farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato in Napoli*: «Molte filze – scrive Barone – furon trovate non già disposte, come appare dalla *Relazione* del Trinchera, secondo le epoche e secondo le *corrispondenze* per paesi, ma in grande disordine, e quindi confusi i carteggi diplomatici coi carteggi privati della Corte ducale, e talvolta con documenti non

[1] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi Asna], *Ministero degli affari esteri*, b. 3489, fs. 240, c. 6*v*.

risguardanti segnatamente Casa Farnese: molti atti incompiuti per la mancanza di fogli; molti di questi o macerati dall'umido e dalla pioggia, o rosi in più parti dall'abbondante vitriolo, che soleva adoperarsi nella composizione dell'inchiostro».[2]

Nel lavoro di revisione dei documenti, ogni filza venne quindi ordinata per incartamenti, in base alle epoche e ai corrispondenti, riassumendo in appositi repertori le diverse materie trattate negli atti e notando i fatti principali relativi alla storia politica, civile, letteraria, artistica, nonché registrando in particolari schedari i cognomi e i nomi dei corrispondenti per la formazione dell'indice alfabetico.

Nei faldoni più disordinati, le scritture vennero disposte secondo l'ordine alfabetico dei cognomi dei corrispondenti, e poi in tanti fascicoletti quante erano le iniziali dei cognomi.

Le vicissitudini dell'Archivio farnesiano, tuttavia, non erano finite. Il 30 settembre 1943, come è noto, la soldataglia tedesca in ritirata appiccò il fuoco alle casse piene di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli conservate, proprio per proteggerle dagli eventi bellici, nel deposito di San Paolo Belsito, presso Nola. Le perdite furono enormi, e colpirono anche le carte Farnese. Andarono completamente distrutte le pergamene, a eccezione di 67 della serie *Curia ecclesiastica* e di altre che si trovavano all'interno delle buste, per un totale di 290 pezzi. La parte cartacea venne più che dimezzata. Dalla relazione di Riccardo Filangieri di Candida sui fatti del 1943 si ricava, infatti, che il fuoco divorò 1150 buste di *Carteggi farnesiani*, più 9 buste di *Autografi* e 7 relative all'Ordine Costantiniano di Parma.

Il numero dei fasci superstiti fu poi integrato dalle buste pervenute a Napoli, insieme con l'Archivio Borbone, nel 1953; sicché oggi l'Archivio farnesiano conta 1160 unità archivistiche, descritte in un inventario del 1954-55 redatto da Iole Mazzoleni.

A dispetto delle distruzioni, il fondo continua a essere, in parte cospicua, un archivio di corrispondenze.

Vi sono, innanzitutto, le missive spedite dai diplomatici e dagli incaricati d'affari dei Farnese. Alla Spagna fanno riferimento i fascicoli

[2] Barone 1898: 11.

di corrispondenza del duca di Poli, inviato straordinario alla corte di Sua Maestà Cattolica, con il duca di Parma, il cardinale Odoardo Farnese e Carlo Colonna, governatore di Perpignano (1605-1606); di Giovanni Canobio, incaricato di affari a Madrid, con il duca di Parma (1607 gen.-1612 ag.); del conte Orazio Scotti, ambasciatore del duca di Parma a Madrid, con lo stesso duca e con il segretario Orazio Limati (mag.-dic. 1612); di Flavio Atti, ambasciatore a Madrid, con il duca di Parma (1612-1618 lug.); di Giovanni Antonio Baldini, residente del duca di Parma a Madrid (1701 gen.-1706 dic.); del marchese Giuseppe Casali di Piacenza, inviato straordinario a Madrid, con il duca di Parma (1707 ott.-1714 dic.); di Annibale Scotti, inviato straordinario a Sua Maestà Cattolica, con il duca Francesco Farnese, da Firenze, Lione, Parigi, Madrid e altri luoghi (1714-1720 dic.); del cardinale Giulio Alberoni da Madrid (1715 gen.-1720 apr.).

Il duca Pier Luigi carteggia con il suo ambasciatore a Roma, Fabio Copellato, fra il 1546 e il 1547.

Nella corrispondenza con Parma da Praga (1577-1654), si segnala il nucleo delle missive di Marcantonio Ricci, agente del duca Alessandro presso l'Imperatore, coi borri delle risposte del duca (1586-1591).

Dalla Francia invece scrivono, in qualità di agenti del duca di Parma, Vittorio Siri (1676-1678), Bartolomeo Odoardo Pighetti (1694-1709); lo stesso Pighetti (1715 gen.-1725) carteggia successivamente quale inviato straordinario di Parma alla Corte di Parigi, come Francesco Landi, che indirizza le sue lettere dalla capitale francese dal 1716 al 1722, e Alfonso Sanseverino d'Aragona, anch'egli inviato straordinario (1730 gen.-1734 mag.).

Da Londra proviene un gruppo di corrispondenze con gli inviati straordinari conte Alessandro Marqueti (1723) e Claudio Francesco Re (1720 gen.-1725 mag.).

Un consistente numero di lettere giunge invece dalle Fiandre, dove Alessandro Farnese fu prima comandante dei reggimenti spagnoli, poi governatore: "Corrispondenza di diversi con il duca Farnese o con il segretario Cosimo Masi" (1582-1588); "Corrispondenza dalle Fiandre di Alessandro Farnese con diversi soggetti e col segretario conte Masi. Avvisi e corrispondenza dello stesso con Alessandro de Groote da Anversa" (1581-1598); "Corrispondenza da Liegi dell'arcivescovo di Colonia, da

Anversa di Prospero Barozzi, di Van Der Delft e di altri con il duca di Parma" (1587); "Corrispondenza di diversi con Margherita d'Austria e con altri" (1578-1582); "Corrispondenza di Duarte Farnese, Ranuccio e Ottavio, di Maria Saveria Farnese, di Alessandro Farnese da Bruges, Adonio Salvi da Arras, Bruxelles etc. e di altri minori con il duca di Parma" (1586-1591); "Corrispondenza di Francesco Verdugo e di altri in particolare con il segretario Masi" (1585-1592).

Assai ricco è pure il carteggio degli agenti farnesiani del Ducato di Castro e della Contea di Ronciglione, come dimostrano i titoli degli incartamenti: "Corrispondenza di magistrati ed altri dello Stato di Castro col cardinale Farnese ed il duca di Parma" (1569-1572); "Corrispondenza con l'Illustrissima Casa Ducale dei governatori, uditori, esattori, agenti e altri" (1596-1597); "Corrispondenza degli agenti farnesiani con il duca ed il cardinale Farnese" (1597-1599); "Corrispondenza per affari amministrativi e giudiziari con il cardinale Odoardo e col duca Ranuccio Farnese, in particolare per tratte e grani" (1600-1609); "Corrispondenza col duca e la duchessa Farnese per affari ordinari" (1626-1629); "Corrispondenza del duca e del cardinale Farnese con vari del Ducato, compreso il Vescovo" (1621-1628); "Relazioni ed informazioni dei vari magistrati dello Stato di Castro" (1622-1629); "Corrispondenza e minute di diversi, e del vescovo di Castro con il cardinale Odoardo Farnese" (1602-1630); "Corrispondenza di diversi agenti farnesiani col Duca ed il cardinale Odoardo Farnese" (1622-1629); "Corrispondenza di vari magistrati dello Stato di Castro con il cardinale Odoardo Farnese. Affitto delle ferriere. Vendite di grani" (1621-1629); "Corrispondenza di vari agenti dello Stato di Castro col Duca di Parma" (1660-1672); "Corrispondenza autografa di Francesco Farnese con il fratello Antonio" (1705-1709).

La titolarità dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio da parte dei Farnese spiega poi la presenza nell'archivio dei fascicoli "Corrispondenze diverse con il Gran Magistero" (1668-1701); "Corrispondenza di diversi con l'abate Giustiniani e col Santi e con altri" (1703-1716); "Corrispondenza con i cavalieri della Congregazione incaricati dell'Azienda della religione Costantiniana" (1721-1733); "Corrispondenza del duca di Parma con il priore Lampugnani e del Lampugnani con il marchese Santi" (1721-1733).

Anche la serie archivistica *Effetti* [nel senso di "beni"] *Farnesiani Medicei* si rivela ricca di testimonianze epistolari: "Abruzzo: corrispondenza con Margherita d'Austria, cardinale Farnese, duca Farnese, Picedi e minute. Istruzioni per monsignor della Valle inviato da Margherita d'Austria a Carlo V" (1539 ago. 07-1589); "Diversi anche di natura politica: matrimonio di Ottavio Farnese. Reggenza di Margherita. Corrispondenza in minuta dall'Aquila" (1540-1586); "Diversi anche di natura politica. Corrispondenza con Napoli" (1540-1600); "Corrispondenza dall'Abruzzo e da altre terre diretta al cardinale Farnese e alla regina di Portogallo. Corrispondenza del cardinale Farnese" (1544-1595); "Abruzzo: corrispondenza e minute" (1577-1581); "Corrispondenza e minute dall'Abruzzo, anche dirette al cardinale Farnese e al duca Ottavio" (1580-1582); "Abruzzo: corrispondenza e minute; anche da Napoli, dirette a Margherita d'Austria e al segretario Pico" (1578-1579); "Corrispondenza e minute da Napoli e qualche lettera dall'Aquila a Margherita d'Austria, al duca e al cardinale Farnese" (1583); "Corrispondenza dall'Abruzzo al duca di Parma e al Picedi" (1591-1599); "Corrispondenza diversa da Napoli, Roma, Assisi, Abruzzo" (1601-1619); "Corrispondenza da Roma, Abruzzo, Napoli, Altamura. Corrispondenza con l'Azienda di Parma" (1605-1680); "Minute da Parma. Corrispondenza da Montebello, Sanseverino, Napoli, Montecassino, Avellino etc." (1616-1619); "Corrispondenza da Napoli del principe di Stigliano e della principessa, della duchessa di Mondragone e di altri con la Casa Ducale per affari diversi" (1625-1633); "Corrispondenza con l'Abruzzo. Corrispondenza di Francesco Farnese con l'Azienda" (1670-1677); "Corrispondenza con l'Abruzzo e di Francesco Farnese con la Congregazione d'Azienda" (1680-1689).

Altri nuclei epistolari risalgono a un'epoca molto più tarda, ovvero all'età di Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, e a quella di Ferdinando IV. Questa documentazione è tuttavia di notevole interesse storico, perché in essa emerge il rapporto dialettico fra Stato napoletano e Chiesa nelle fasi più delicate della lotta giurisdizionalista: "Corrispondenza con il cardinale Orsini protettore del Regno delle Due Sicilie e ministro plenipotenziario di S.M. in Roma" (1743-1775 dic.); "Corrispondenza per la Chinea diretta al contestabile Colonna, al cardinale Orsini ed altri" (1732-1788); "Corrispondenza con il cardinale Acquaviva per

l'investitura del Regno e le norme da seguire" (1737-1739); "Corrispondenza Orsini, Centomani, Portocarrero circa l'investitura del regno a Ferdinando" (1759-1760); "Corrispondenza con il cardinale Orsini. Morte di Benedetto XIV e sede vacante" (1758); "Corrispondenza con il cardinale Orsini per i tre conclavi del 1758, 1769 e 1774-1775. Laudatio in funere [per] Clemente XIII" (1758-1775); "Corrispondenza con il cardinale Orsini e piano del conclave" (1774-1775); "Cardinale Aquaviva. Registro de algunas cartas desde 1735 hasta 1741. Corrispondenza per il Concordato e per l'investitura" (1735-1741); "Corrispondenza varia col Tanucci ed altri di vari ministri" (1734-1789); "Corrispondenza del marchese Fogliani e del duca di Salas con il cardinale Aquaviva e con altri" (1747); "Corrispondenza del marchese Fogliani" (1754); "Corrispondenza del marchese Brancone e del marchese Tanucci con il duca di Cerisano" (1755).

Di particolare rilievo è il gruppo delle epistole inviate dai corrispondenti di Margherita d'Austria alla duchessa: si segnalano le lettere del duca di Alburquerque Gabriel de la Cueva, governatore di Milano (1568-1570); di Ferrante Gonzaga (1550); del conte Giovanni de Luna, castellano di Milano, e di Elena contessa de Luna (1550-1553); di Luigi Marliano a Margherita d'Austria e al conte Prospero Tedesco, suo maggiordomo (1557-1574); di Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa e governatore di Milano (1559-1564); del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, che sostituì il duca di Sessa a Milano dal 1560 al 1563 e rappresentò Filippo II al Concilio di Trento (1559-1569).

Un caso a parte è costituito dalle cosiddette *Lettere farnesiane*, databili dal 1539 al 1723. Si tratta di un piccolo fondo di 233 epistole e 18 documenti, acquistato nel 2012 dal Ministero per i beni e le attività culturali in favore dell'Archivio di Stato di Napoli, e dotato di un inventario analitico a cura di Barbara Orciuoli. Nelle *Lettere farnesiane* compaiono con frequenza, in qualità di destinatari, gli appartenenti al casato Rossi di San Secondo (oggi San Secondo Parmense) e i componenti della famiglia Capizucchi di Roma.

Appendice documentaria

I

Gabriel de la Cueva duca di Alburquerque, governatore di Milano, a Margherita d'Austria. Milano, 18 agosto 1568.
Il duca sollecita provvedimenti di giustizia in una causa per omicidio.
[ASNA, *Archivio farnesiano*, b. 67, fs. 1, c. 11*r-v*]

Illustrissima et Eccellentissima Signora
Li mercanti interessati nel spoglio e assassinamento che l'anno passato fu commesso alla Pancarana, mi hanno fatto intendere esser loro stato intimato certo comandamento per parte delli officiali di Vostra Eccellenza in Piacenza, che se nel termino de vinti giorni, i quali finiscono alli XX del presente mese, non faranno condurre in Piacenza il Zabba detenuto in Trento per questa medesima causa, essi s'intendono poter relassare Giovan Francesco Visconte senz'altra satisfattione del spoglio predetto; et per esser tale comandamento in loro grandissimo pregiuditio non potendo in così breve termino fare condurre il detto Zabba, sì per la lunghezza del camino, come ancora per altri impedimenti, mi hanno fatto grandissima instanza, che io voglia scrivere all'Eccellenza Vostra accioché si revochi il detto comandamento, né si venghi ad alcuna relassatione del Visconte, infino a tanto che il detto Zabba sia condutto qui, et se pigli risolutione sopra quello che si dovrà fare per terminare la causa, conforme a giustizia.

Io conoscendo la mente di Vostra Eccellenza esser che la giustizia habbia il suo debito fine, et che hormai si venghi in luce di tanto // enorme delitto degno di essemplare dimostratione, et la domanda delli detti mercanti esser giustissima, non ho potuto lasciare di fare questo ufficio. Prego adunque la Eccellenza Vostra con ogni caldezza possibile, esser contenta dar l'ordine opportuno alli detti suoi officiali, che non relassino in modo alcuno né liberino il detto Visconte insino a tanto, che il Zabba sia condutto qui; il che sarà in breve, essendo già inviati alcuni d'ordine mio per condurlo; acciò si possa procedere nella causa conforme a i termini di giustizia, et castigare i delinquenti. Et rendendomi sicuro che l'Eccellenza Vostra debba così fare essequire, fo fine, baciandole le mani, et pregando Nostro Signore Dio che all'Eccellenza Vostra doni ogni contentezza. Di Milano a XVIII di Agosto 1568

De Vostra Eccellenza

Servidor que sus Illustrissimas y Eccellentissimas manos besa

El Duque de Alburquerque

II

Ranuccio I Farnese, reggente per il padre Alessandro, a Mario Capizucchi, residente a Roma. Parma, 1592 ago. 6.
Ringraziamento per l'interesse dimostrato in occasione del ritorno dalle Fiandre.
[Asna, *Archivio farnesiano*, b. 2, fs. 19, n. 12]

Illustre Signore
È Vostra Signoria stata così amorevole sempre verso di questa Casa che non ho dubbio, che del ritorno mio di Fiandra, ella habbia sentito il piacere, che mi significa con la sua de' 26 del passato.

Ho gradito assai l'ufficio di congratulazione, che ne fa meco, del quale, et delle cortese offerte, con che l'ha accompagnato ringratio Vostra Signoria et le resto con molt'obligo, assicurandola, che in me continua la solita affezione verso di lei; et desidero mostrargliela con effetti. Però la prego, che si vaglia di me, quando le accade, che per fine mi raccomando, et offero a Vostra Signoria di cuore.

Di Parma a' 6 d'Agosto 1592
Di Vostra Signoria Illustre

Al servizio

Ranuccio Farnese

III

Francesco Farnese, settimo duca di Parma e Piacenza, a Federico II de' Rossi, conte di San Secondo. Parma, 1695 dic. 31.
Istruzioni per l'imminente arrivo del capitano Groffen al quartiere di San Secondo, con un seguito di tre damigelle, oltre venti servitori, 30 cavalli e carrozza con tiro a sei.
[Asna, *Lettere farnesiane*, b. 1, fs. 6, n. 7]

Molto Illustre Signore
Sentendo, che sia imminente la venuta del Capitano Groffen al quartiero di S. Secondo, dove ha la sua Compagnia, e che già il Tenente abbia intimato il provvedimento del quartiero capace del suo pomposo trono, in cui suppongono essere tre damigelle, e molti servidori sopra il numero di venti, con trenta cavalli, e carrozza a sei, ho stimato opportuno di significarlo a Vostra Signoria,

e di chiamar la sua mano in aiuto del Pubblico di cotesta nobile sua Terra. Io ho la passione più viva di dover recare a lei un tale incomodo, ma questi sono di quegli infortuni inevitabili prodotti dalla Fortuna, mentre nell'entrare del Regimento nello stato, gittata la sorte secondo il solito, toccarono a S. Secondo due Compagnie comandate da due Capitani forse di maggior soggezione degli altri. So, che l'animo generoso di Vostra Signoria si renderà superiore ad una molestia cagionata dall'infelice condizione de' tempi, e che troverà, quand'anco dovesse essere con incomodo suo o de' suoi, luoghi capaci di soddisfare questo // nuovo Oficiale, e che aiuterà ancora colle proprie suppelletteli, com'hanno fatto altri cavalieri pure ne' loro Feudi facendosene nota diligente, per render tutto in fine del quartiere, o resarcire il mancato a spese della Cassa pubblica. Bisogna, ch'ella si contenti di far a me questo piacere, essendo troppo avanzato l'impegno del presente Quartiero che per un altr'anno procurerò, che si prendano altre misure, e con sensi di vivo affetto auguro a Vostra Signoria da Dio ogni vero bene. Parma ultimo del 1695.

Di Vostra Signoria molto Illustre

Al Servigio

Francesco Farnese

Regesto bibliografico

Azzinnari 2018
Marina A., *Segreto, riservato. L'Archivio dei Borbone di Napoli. La storia di un archivio, un archivio per la storia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2018 [numero monografico di «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», XVII, 2018, 2-3]

Barone 1898
Nicola B., *Notizie risguardanti l'Archivio Farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli, D'Auria, 1898

Falconi 1953
Ettore F., *Le Carte farnesiane di Napoli*, «Notizie degli Archivi di Stato», XIII, 1953, 1, pp. 37-40

I Farnese nella storia d'Italia 1988
I Farnese nella storia d'Italia, Atti del XXII congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana, Piacenza 10-12 ottobre 1986 [«Archivi per la storia», I, 1988]

Martullo Arpago 1988
Maria Antonietta M.A., *Le carte farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *I Farnese nella storia d'Italia* 1988, pp. 71-90

Michele Comelli

Tra le carte farnesiane della Biblioteca Apostolica Vaticana. Giovanni Della Casa e i Farnese

Un resoconto anche solo sommario delle carte farnesiane custodite in Biblioteca Apostolica Vaticana, come mi ero originariamente proposto, si preannunciava ostico e ambizioso, per non dire velleitario, in un periodo 'normale'; in una condizione di pandemia però esso si è rivelato addirittura impraticabile a fronte delle chiusure e dell'inaccessibilità di archivi e biblioteche. Si giustifica in parte così un sottotitolo che ridimensiona i confini di questo contributo e che sposta l'attenzione sulle carte vaticane alle quali sto lavorando per l'edizione della corrispondenza tra Giovanni Della Casa e Alessandro Farnese,[1] per proporre qualche riflessione – spero non infruttuosa per il discorso a cui ambisce il progetto di un epistolario farnesiano – sui rapporti tra il letterato e il cardinal nipote, e più in generale la famiglia Farnese.

Nata in seno al progetto PRIN 2015 "Repertorio epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)", di cui proprio Paolo Procaccioli è stato *Principal Investigator*, l'edizione della corrispondenza Giovanni Della Casa-Alessandro Farnese ha preso le mosse dall'opportunità di rendere disponibile l'ampia mole di materiale epistolare conservato nei mss. Vat. Lat. 14.825-14.837, che ricerche recenti hanno confer-

[1] Al momento hanno visto la pubblicazione il primo e il secondo volume, che vanno dagli inizi degli anni Quaranta alla fine del 1547: Della Casa 2020a e Della Casa 2021. Il terzo e ultimo volume è in allestimento. Per una panoramica più dettagliata sul *corpus* e sui criteri di edizione, si rimanda alle introduzioni dei singoli volumi e almeno ad alcuni contributi in cui ho presentato l'edizione in fase di preparazione: Comelli 2019 e Comelli 2020.

mato discendere direttamente dall'eredità di Della Casa e del nipote Annibale Rucellai.[2] Queste carte, infatti, ordinate probabilmente nel Settecento in sei tomi, fino al 1968 erano state custodite nell'archivio o, meglio, nella biblioteca della famiglia Ricci-Parracciani, per poi passare in Vaticana, dove sono state restaurate e riorganizzate in tredici volumi (che non hanno però alterato l'ordinamento precedente).

I primi due attuali faldoni, i mss. 14.825-14.826, contengono carte di carattere letterario, la cui accessibilità ha riacceso un vivace dibattito alla fine del secolo scorso su Della Casa letterato,[3] ma per il nostro discorso interessano gli altri undici volumi, che conservano esclusivamente lettere: il ms. 14.827 raccoglie varie missive o stralci di missive (minute o copie) di Della Casa, che vanno dagli anni Quaranta alla morte dell'autore, mentre tutti gli altri dieci volumi (dal ms. 14.828 al 14.837) contengono lettere relative al periodo della nunziatura veneziana di Della Casa, dal settembre 1544 al dicembre 1549. Più precisamente, i mss. 14.828-14.829 raccolgono i registri di lettere di un'ampia parte della nunziatura a Venezia (dal maggio 1546 al dicembre 1549), più un fascicolo di lettere cifrate o da cifrare, scambiate tra Farnese e Della Casa in quegli anni; i volumi 14.831-14.833 conservano invece le lettere originali della Segreteria Apostolica (la maggior parte delle quali a firma di Alessandro Farnese) inviate al nunzio durante il suo incarico istituzionale a Venezia, dunque dal settembre 1544 al dicembre 1549. Questi cinque volumi rappresentano il *corpus* principale della corrispondenza alla quale sto lavorando, ma a completezza del quadro, per dare un'idea della compattezza di questi materiali vaticani, mi limito ad aggiungere che il ms. 14.830 contiene la corrispondenza tra Della Casa e i legati a Trento (ora pubblicata da Monica Marchi);[4] i mss. 14.834-14.835 rac-

[2] Per gli ultimi aggiornamenti sulla storia di questi manoscritti, si rimanda a Berra-Comelli 2019, con la relativa bibliografia. Per un quadro generale sulle carte di Della Casa e la sua corrispondenza si vedano Berra 2018a, Berra 2018b e Berra 2021.

[3] Si vedano gli atti del convegno tenutosi a Gargnano del Garda nell'ottobre 1996: *Per Giovanni Della Casa* 1997. Ad essi si devono almeno aggiunge i volumi degli atti dei convegni tenutisi in occasione del centenario, che hanno opportunamente riportato l'attenzione anche sul ruolo politico di Della Casa: *Giovanni Della Casa. Un seminario* 2006, e *Giovanni Della Casa ecclesiastico* 2007.

[4] Della Casa 2020b.

colgono le lettere inviate dalla corte romana da Giovanni Bianchetti a Della Casa durante la nunziatura veneziana di quest'ultimo, più alcune altre lettere inviate dalla Francia da Montemerlo de' Montemerli e Michele Della Torre (relative alle trattative di una lega antimperiale e da collocare tra 1547 e 1549), cui ora sta lavorando Luca Mondelli per la sua tesi dottorale presso la Sapienza Università di Roma;[5] da ultimo, i mss. 14.836-14.837 riuniscono le lettere originali inviate da Carlo Gualteruzzi a Della Casa da Roma durante gli anni della nunziatura (pubblicate da Ornella Moroni nel 1986 malamente, ma – occorre dire – fortunatamente, dal momento che le ha rese se non altro accessibili).[6]

Anche solo a uno sguardo d'insieme, è evidente che almeno questi ultimi dieci volumi costituiscono una sorta di archivio personale della nunziatura. Non sappiamo con precisione quando i sei tomi della biblioteca Ricci-Parracciani furono riordinati,[7] né se originariamente l'archivio potesse avere una consistenza diversa; quel che è certo è che Della Casa aveva conservato, relativamente agli anni della sua nunziatura, i registri delle sue lettere ufficiali ("pubbliche", come venivano definite) alla corte romana, le lettere originali ricevute dalla Segreteria di Stato (o almeno gran parte di esse, visto che dalla corrispondenza si evince che molte lettere di carattere privato sono andate perdute), le lettere scambiate in quegli anni coi futuri papi e allora legati del concilio, Del Monte e Cervini, le lettere di Gualteruzzi, nonché quelle di Bianchetti da Roma, e alcune altre di Michele Della Torre e Montemerlo de' Montemerli dalla Francia negli anni delle trattative per una lega antimperiale. A queste lettere si devono aggiungere i due volumi del bollario della nunziatura, tuttora rimasti nell'archivio della famiglia Ricci insieme ad alcune altre bolle papali.[8] Come spesso accade lo smembramento ne ha alterato la percezione, ma è chiaro che i documenti della nunziatura, diversamente – parrebbe di poter dire – dagli altri

[5] Le lettere del nunzio in Francia, Michele Della Torre sono già state pubblicate in Mondelli 2020.

[6] Cfr. *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986, da leggersi però a fronte delle puntuali recensioni di Fragnito 1986 e di Firpo 1987.

[7] Cfr. Berra-Comelli 2019: 94-95.

[8] Cfr. ivi., pp. 86-87.

relativi all'ultimo grande incarico ufficiale di Della Casa, quello presso la Segreteria di Stato di Paolo IV Carafa, costituivano un *corpus* ben compatto e definito che l'ex nunzio aveva tenuto con sé. I motivi della conservazione non sono noti, anche se forse poteva essere opportuno e prudente tenere materiali ufficiali di un'esperienza importante quanto delicata della propria vita; d'altro canto, credo si possa notare che tale *corpus*, più unico che raro – per quanto sia a mia conoscenza – può rappresentare, per archivisti e storici, un fertile terreno di studio, sia sulle dinamiche della politica farnesiana sia sui rapporti tra Venezia e Roma e, più in generale, sulle pratiche della nunziatura.

Come è noto, queste carte sono state ampiamente consultate e in parte edite da Lorenzo Campana per la composizione della sua ancora insuperata monografia dellacasiana edita tra il 1907 e il 1909.[9] Proprio a Campana si deve una prima ampia e dettagliata – e anche per questo aspetto rimasta fondamentalmente insuperata – ricostruzione dei rapporti tra Della Casa e i Farnese. Al di là di questa fittissima corrispondenza pubblica, pochissimo d'altro ci resta delle relazioni epistolari tra Della Casa e Alessandro Farnese e, più in generale, la famiglia Farnese, negli anni precedenti o successivi alla nunziatura veneziana[10] e ciò inevitabilmente compromette anche la lettura che possiamo dare di quel rapporto.

A metà strada – come vedremo – fra pubblico e privato, queste carte sono la principale testimonianza del rapporto tra Della Casa e i suoi patroni, e offrono dettagli importanti sulla vicenda biografica e letteraria dello scrittore mugellano, e da questa prospettiva io stesso le ho guardate e studiate. Con l'auspicio, dunque, che storici e archivisti interroghino queste carte in ottica farnesiana, proveremo in questa sede a dire qualcosa in più relativamente al servizio reso da Della Ca-

[9] Campana 1907-1909. Settant'anni dopo Campana ha provato a scrivere una nuova biografia di Della Casa, aggiungendo qualche significativo ritrovamento archivistico, Santosuosso 1979. A queste due biografie novecentesche, senz'altro le più importanti, hanno fatto poi seguito la voce di Mutini 1988 e ancora Mazzeschi Porretti 1990 (che non aggiunge però nulla alle biografie precedenti).

[10] Circa una dozzina di lettere oltre a quelle perdute conservate un tempo nell'Archivio di Stato di Napoli e di cui aveva dato notizia Bernabei 1903. Cfr. anche Della Casa 2020a: 16-17.

sa ai Farnese, in particolare al cardinale nipote Alessandro, facendo riferimento anche a un trattatello spesso trascurato, il *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, che pure godette di una discreta fama per tutto il Cinquecento.[11]

In realtà pure i rapporti tra Della Casa e i Farnese e il sodalizio con il cardinale Alessandro sono stati poco praticati dalla critica[12] e dati semmai per scontati come la normale pratica di chiunque gravitasse intorno alla corte farnesiana. Una corte che aveva accolto e reclutato al suo interno un grande numero di artisti e intellettuali, che aveva inaugurato con liberalità una nuova "età dell'oro" per le arti a Roma, pur – occorre dirlo – senza grandi competenze né tradizione familiare, affidandosi dunque molto alla consulenza di uomini di fiducia del proprio entourage; e non di rado tale corte, più attenta alla prospettiva familiare che a quanto suggerivano gli eventi internazionali e la nascente filosofia politica, aveva disatteso le speranze dei suoi interlocutori, fossero essi esterni alla corte, come è il caso dei molti naufragi delle trattative politiche con Carlo V, o fossero essi interni alla stessa "famiglia" papale. Ma questo pare essere un tratto distintivo dei papati primo-cinquecenteschi.[13]

[11] Il trattatello fu pubblicato per la prima volta per le cure di Piero Vettori nell'edizione giuntina dei *Latina monimenta* nel 1564, ma già nel 1559 a Milano, per i tipi di Giovanni Antonio degli Antonii, ne era apparsa una traduzione italiana (*Trattato degli uffici communi tra gli amici superiori e inferiori*), e la composizione è senz'altro da far risalire alla fine degli anni Trenta e non oltre il 1541, quando Varchi ne parlava in una lettera a Vettori (cfr. Carrai 1980). Scarna è appunto la bibliografia sul trattatello: oltre alle pagine dedicate da Santosuosso 1979: 71-81, si possono vedere Scarpati 1982, Pissavino 1989, Bianca 2007; considerazioni importanti sono in Russo 2010, e ancora qualche considerazione in Berra 2018a: 224-225.

[12] Al di là delle già citate biografie di Campana, Santosuosso e Mutini, si possono annoverare i contributi di Menniti Ippolito 2006 e Brunelli 2006, che però non aggiungono nuovi dettagli sui rapporti tra Della Casa e i Farnese (lo stesso Menniti Ippolito riconosceva che, partendo dagli stessi documenti studiati da Campana, era difficile aggiungere granché sulle gesta politico-diplomatiche di Della Casa: ivi, p. 133). A questi si può aggiungere, pur se solo trasversalmente dedicato al rapporto con i Farnese, il contributo di Paolin 2007. Più fruttuosi, anche in prospettiva farnesiana, i risultati emersi sugli ultimi anni di impiego a corte di Della Casa sotto Paolo IV in Bramanti 2016.

[13] Sul pontificato farnesiano, oltre alle classiche monografie di inizio Novecento di Capasso 1901 e Pastor 1959, mancano monografie aggiornate specifiche; sui cambiamenti avvenuti nel corso del Cinquecento alla corte papale si veda almeno Prodi 1982. Anche

Questa corte era frequentata da un ampio numero di uomini, molti dei quali peritissimi giuristi e finissimi umanisti, ognuno mosso dalle proprie ambizioni e dalle proprie condizioni e occasioni, ma quasi tutti accomunati – in particolare la generazione nata a inizio secolo (come Della Casa) – dall'essere cresciuti nel mito di un mondo che in buona parte non c'era più. Se Antonio Santosuosso ha forse ecceduto ogni tanto nei suoi tentativi di ricostruire la psicologica dellacasiana, è però evidente che quella generazione portava con sé delle contraddizioni ancora oggi difficili da leggere senza rischiare di incorrere in etichette anacronistiche e moralistiche.[14] E non è in fondo strano, ad esempio, che per giovani che avevano abbracciato la carriera ecclesiastica negli anni Trenta, in una Corte papale che era tutto fuorché luogo di spiritualità, il Concilio, con le sue pretese di riforma e rimoralizzazione della Chiesa non potesse che essere «una sciagura»;[15] con ben altre regole si erano infatti avventurati in quel gioco e con altre aspettative rispetto a quanto sarebbe avvenuto a Roma a metà secolo.

Ma veniamo a qualche dato biografico. Poche sono, ancora oggi, le informazioni sulla giovinezza di Della Casa,[16] così come poche sono quelle relative al suo ingresso in Curia. Con la patria Firenze e con il circuito fiorentino aveva profondi legami, ma il padre aveva scelto di stare a Roma, dove il banco di famiglia faceva ottimi affari e dove ricopriva un ruolo di primo piano nella "Natione fiorentina";[17] forse la

su Alessandro Farnese pochi sono gli studi specifici aggiornati oltre al classico ma datato Drei 1954; si ricordano Zapperi 1990, il *convegno Alessandro Farnese* 1991, la voce biografica di Andretta 1995, e Robertson 1995.

[14] Menniti Ippolito ricordava che «quando si parla di questi uomini (per dir meglio, di molti uomini di Curia negli anni di transizione che precedettero la conclusione del concilio), il problema ha di fatto quasi più un carattere antropologico che politico» (Menniti Ippolito 2006: 133).

[15] Ivi, p. 139.

[16] Si veda da ultimo Manzocchi 2018 e il relativo progetto online dell'Université de Lausanne *Giovanni Della Casa. Giovinezza di un intellettuale* all'indirizzo https://dellacasa.unil.ch/index.html.

[17] Sin dal XV secolo i Della Casa avevano costruito un impero bancario tra Roma e la Francia anche con l'appoggio dei Medici, come testimonia, oltre alla biografia di Pandolfo (per cui si veda la voce in Zaccaria 1988a) quella del cugino Francesco (cfr. la voce della medesima Zaccaria 1988b); agli inizi del Cinquecento, il banco romano di Pandolfo era saldamente legato alla corte papale, sia sul piano economico sia sul piano

vocazione "romana" del padre giustifica il fatto che avesse acquistato al figlio un beneficio ecclesiastico già in giovane età[18] e che lo indirizzasse agli studi giuridici, utili appunto a una brillante carriera nella corte papale. Negli anni Venti aveva compiuto gli studi tra Bologna e Padova, ma soprattutto in quegli anni e in quei luoghi aveva fondato una sorta di bembiana "compagnia degli amici" che lo avrebbe accompagnato tutta la vita. A Roma tornava, pur senza aver portato a compimento gli studi e avendo soprattutto inseguito la sua passione letteraria, sul finire del 1529, dunque poco dopo il sacco della città, e doveva trovarvi una città in crisi, appunto, così come in crisi era la corte di Clemente VII; ciononostante le incertezze del presente lasciavano aperte le speranze per un futuro ancora indeciso, tanto più che nel 1534 si apriva il pontificato farnesiano, pieno di aspettative, e nel medesimo 1534 moriva Pandolfo, l'ingombrante padre di Della Casa, e tanto più che alla corte romana, in quegli anni, trovavano una loro sistemazione quasi tutti i suoi sodali.

I primi anni Trenta sono di solito considerati gli anni dissoluti del trentenne umanista, segnati dalle esperienze dell'Accademia dei Vignaioli e poi di quella della Virtù;[19] al di là dei contenuti più o meno scandalistici della produzione poetica di quegli anni, queste esperienze significarono anche e soprattutto per Della Casa una rete di relazioni importanti, che includevano, oltre al Berni, il Molza, il Flaminio, il Caro, il Tolomei, vale a dire futuri uomini farnesiani. Pochissime sono appunto le informazioni sulla decisione di intraprendere la carriera ecclesiastica e di entrare al servizio dei Farnese: sappiamo che ventilava la possibilità di «cambiare abito» col Beccadelli già nel 1532[20] e che nello stesso anno, sempre al Beccadelli, diceva di non essere molto esperto della corte romana, dove pure si era interessato per l'amico comune Cosimo Gheri e dove difficilmente ci sarebbero state possibilità di oc-

politico; cfr. il ricco studio sui rapporti tra banchieri e corte farnesiana di Bruscoli 2007.

[18] Cfr. Santosuosso 1979: 20. Ma il fatto non era di per sé significativo in un'epoca in cui era normale investire in benefici ecclesiastici per i propri figli.

[19] Cfr. Campana 1907: 43-84 e Santosuosso 1979: 31-52.

[20] Cfr. lettera di Della Casa a Beccadelli dell'8 luglio 1532 in Della Casa 1733: IV, pp. 12-13.

cupazione nei successivi quattro o cinque anni;[21] insomma, pur senza entusiasmi e interessi particolari già nei primi anni Trenta guardava con attenzione al mondo curiale. Non era riuscito a essere con la corte a Bologna per il secondo incontro tra Carlo V e Clemente VII nel tardo 1532,[22] ma era costantemente informato dall'amico Gualteruzzi sulle vicende interne alla corte. Fra '33 e '34 era a Firenze ad assistere il padre malato, per cui poteva avere contezza delle vicende della corte solo indirettamente, sempre tramite Gualteruzzi. È però con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo III e la morte del padre che le prospettive si fecero probabilmente più chiare, anche se non sappiamo in che termini: Della Casa aveva ereditato col fratello Francesco (che sarebbe però morto nel 1541) il banco paterno, al quale si era impiegato anche il cognato Luigi Rucellai, marito della sorella Dianora.[23] Probabilmente già nel 1535 aveva qualche incarico dalla Dataria Apostolica,[24] ma l'evento più significativo è senz'altro l'acquisto nel 1537 del chiericato di Camera (che – ricordiamolo – era sostanzialmente un titolo finanziario, prima ancora che una carica curiale):[25] a questo punto entrava a tutti gli effetti nell'organico di corte e al servizio dei Farnese, anche se – appunto – poche sono le informazioni sui suoi rapporti con Paolo III e il giovanissimo cardinale Alessandro, che solo nel gennaio successivo diventava segretario di Stato.[26] Probabilmente è da ascrivere proprio al 1538 il

[21] Lettera al Beccadelli del 17 agosto 1532, (ivi, p. 9); ma si veda anche la successiva del 7 agosto 1534, in cui si riprende il tema dell'impiego del Gheri alla corte di Clemente VII (ivi, p. 14).

[22] Lettera a Cosimo Gheri del 24 novembre 1532 (ivi, pp. 10-11).

[23] Sulle vicende dei Rucellai e i Della Casa, oltre al già citato Berra-Comelli 2019 si rimanda a Zaccaria 2002: 227-239.

[24] Cfr. Santosuosso 1979: 63.

[25] Importanti sono i rilievi che emergono dagli studi di storia economica sui rapporti tra i banchieri e la corte papale. Per una ricostruzione delle dinamiche finanziarie alla corte di Paolo III, che riguardavano anche gli «eredi di Pandolfo Della Casa» e dunque anche Giovanni, si veda il già citato Bruscoli 2007. Per un quadro generale sulla Camera apostolica, sui ruoli dei suoi membri e i suoi cambiamenti nel tempo (che spiegano perché, nel corso del Cinquecento in particolare, la Camera attirasse gli appetiti dei banchieri) si rimanda almeno al volume di Pastura Ruggiero 1987.

[26] Prima dovevano incominciare, invece, i rapporti con l'altro cardinal nipote, Guido Ascanio Sforza, che diventava camerlengo nell'ottobre 1537 e che, come capo della Camera apostolica, si confrontava in prima persona coi chierici di Camera.

sodalizio col giovane cardinale, al quale chiedeva già tra 1540 e 1541 il vescovato di Benevento, che avrebbe però ottenuto solo nel 1544, dopo la morte di Dionisio Laurerio.[27] Tra i primi incarichi a corte, tra 1540 e 1541 vi furono innanzitutto mansioni – poco gradite – di carattere fiscale, come l'incarico di commissario per le decime in Romagna, poi anche a Firenze e Roma:[28] le lettere inviate ai due cardinali nipoti, Alessandro Farnese e il camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, per la maggior parte oggi perdute perché pertinenti alle carte farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli, ci confermano che il suo ingresso a corte, probabilmente favorito dall'amicizia col Molza, doveva essere passato innanzitutto attraverso il banco di famiglia più che per i meriti letterari.[29] Si capisce perché l'accesso alla famiglia papale avvenisse attraverso la Camera apostolica e perché i primi incarichi riguardassero appunto questioni finanziarie, di decime e di tesoreria. Tra 1540 e 1541 però il rapporto clientelare col cardinale era ormai stabile se, oltre a fare richiesta per sé del vescovato di Benevento, Della Casa avanzava raccomandazioni per amici.[30] La vera svolta nella carriera ecclesiastica per Della Casa arrivò però nel 1544 con l'elezione al vescovato di Benevento e con il prestigioso incarico della nunziatura veneziana; ciononostante è significativo che solo agli inizi del 1547, proprio mentre era a Venezia e si vedeva proiettato in una brillante carriera politico-diplomatica, Della Casa avrebbe scelto definitivamente di abbandonare il banco paterno affidandolo al cognato Luigi Rucellai (che sarebbe però morto due anni dopo) e di prendere gli ordini sacri;[31] fino ad allora era rimasto (e continuava a essere per i Farnese) uno dei principali finanziatori della Camera apostolica, per ciò stesso strettamente legato alla famiglia papale da mutuo interesse.

[27] Cfr. Della Casa 2020a: 51 n. 2.

[28] Cfr. Campana 1907: 77-78.

[29] Cfr. Bernabei 1903 e Della Casa 2020a, *Appendice* I, pp. 405-411, dove si fornisce un regesto delle lettere studiate da Bernabei.

[30] Oltre alle lettere di cui dà conto Bernabei, si vedano anche le altre superstiti relative a quegli anni (Della Casa 2020a, lettere n^{i} 1-6, pp. 49-59).

[31] Si veda Della Casa 2021: 418-419, e la lettera al Gualteruzzi del 23 luglio 1547, in cui confermava all'amico di aver preso gli ordini sacri e di disporsi ad essere consacrato vescovo: *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986, lettera n° 245, pp. 392-393.

La decisione dunque di tentare la carriera curiale era coincisa con l'ascesa al papato di Paolo III: il nuovo pontificato faceva auspicare per la corte papale un'epoca di pace e di rifioritura dopo i cupi anni del pontificato mediceo; che dunque un giovane e ricchissimo letterato umanista, il cui banco di famiglia era tra i principali finanziatori della Camera apostolica, decidesse di scommettere sulla corte romana per il proprio futuro era quantomeno comprensibile, e il cardinalato conferito al maestro Bembo nel 1539 doveva confermare che quella poteva essere una scelta giusta.

Della Casa aveva dunque immediatamente individuato il suo patrono nel giovane cardinale, che aveva riempito la sua corte di dotti umanisti, e su di lui aveva deciso di scommettere per la propria carriera senza particolari ambizioni spirituali o interessi politici. A queste dinamiche si atteneva la corte romana del Cinquecento e Della Casa era ben consapevole che il suo rapporto con Alessandro e i Farnese era un rapporto clientelare, di mutuo interesse, un rapporto che richiama immediatamente in causa il trattato *De officis inter potentiores et tenuiores amicos*, e non sarà forse un caso che anche la cronologia del trattato, come ha dimostrato ormai diversi anni fa Stefano Carrai,[32] si inscriva perfettamente nella pratica di questo sodalizio. Non saprei dire se il *De officiis* sia un "biglietto di ingresso"[33] oppure semplicemente un esercizio retorico da condividere con una cerchia ristretta di amici, quello che però mi sembra certo è che Della Casa nel trattato cerchi di ricondurre al sistema aristotelico la realtà della corte romana del suo tempo, in cui lui stesso si muoveva cautamente. Proprio le lettere della corrispondenza col Farnese ci dimostrano che il clientelismo, la convenienza nella cui orbita si inscrive il rapporto tra Della Casa e Farnese, è qualcosa di sostanziale all'esperienza biografica dell'autore.

A metà tra esercizio e fine divertimento, come l'*An uxor sit ducenda* e il *Galateo*, il *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* non partiva da grandi ambizioni speculative e probabilmente era destinato a un pubblico di lettori abbastanza ristretto e selezionato, al di là della sua

[32] Carrai 1980.
[33] Come aveva suggerito Bianca 2007: 498.

discreta fortuna a corte. Ma col piglio sagace che contraddistinse l'autore, metteva al centro del discorso un tema estremamente attuale, una sorta di vuoto nella teorizzazione sui rapporti sociali e sull'amicizia lasciato da Aristotele e messo a nudo dalle nuove dinamiche sociali: il rapporto tra persone socialmente superiori e inferiori (sia per potere sociale sia per potere economico) a fronte di una servitù che formalmente non esisteva più. In un certo modo, si poneva in agone con la dilagante trattatistica comportamentale di stampo umanistico, di cui il *Cortegiano* (che proprio in quegli anni conosceva la sua massima fama nazionale e internazionale) era solo il più fortunato esempio.[34] Diversamente dall'*An uxor sit ducenda* e dal *Galateo* (che pure sono monologhi più che dialoghi), e diversamente dal modello castiglionesco, il libello di Della Casa si presentava in forma di trattato, fedele al modello ciceroniano di cui riprendeva anche la lingua latina, e mostrava un'evidente impostazione aristotelica e antiplatonica. L'esercizio retorico del *De officiis* intendeva innanzitutto mostrare come un bravo studente, allenato alla lettura di Aristotele, Cicerone e dei classici, avrebbe scritto e impostato il problema delle relazioni sociali nella Roma moderna; in secondo luogo sottolineare che il mondo rappresentato dalla trattatistica coeva era tutto fuorché attuale, e soprattutto non era il mondo di Roma, né era ascrivibile alle categorie aristoteliche, perché la vera novità della modernità consisteva nell'aver sostituito la servitù con rapporti clientelari, fondati su potere e denaro, non chiaramente codificati. Il libello, dunque, doveva colmare questo vuoto e fornire regole comportamentali (molto generiche e per quanto aristotelicamente ancorate a comportamenti pratici, ancora vagamente umanistiche) ai *tenuiores* e ai *potentiores* per gestire con profitto relazioni, appunto, fondate esclusivamente sull'utile. Si tratta – è opportuno ripeterlo – di un esercizio erudito e tutt'al più di un gioco, ma è fuori discussione che il trattato ebbe una certa eco e consolidò l'immagine di Della Casa come abile e sagace prosatore ciceroniano,[35] e ancora, se vogliamo credere alle

[34] Non penso solo alla tradizione umanistica legata al *De officiis* a cui fa riferimento Bianca 2007, ma a tutto l'universo di trattati tesi a rappresentare la corte cardinalizia perfetta, per cui si vedano almeno i contributi di Fragnito 1998 e 2003.

[35] Oltre alla dichiarazione seguente di Vettori, si veda la lettera di Gualteruzzi a Della

parole del Vettori (ma anche di Bembo), esso fu negli anni romani uno dei più importanti – se non il principale – strumenti di affermazione di Della Casa nel côté farnesiano:

Quod sequitur in editione hac pertinetque ad vitam nostram informandam, et multis gravibusque molestiis liberandam, multo prius ab ipso scriptum fuerat: cumque illud saepe Romae lectum et ponderatum esset ab eruditis et ingeniosis viris, quorum in ea urbe omni aetate magna copia fuit, semper eroum iudiciis maxime probatum fuit, et summis laudibus in caelum sublatum, et propter orationis elegantiam et propter sententiarum gravitatem, totiusque illius disputationis acumen et subtilitatem (*Petrus Victorius Lectoris*, in *Latina monimenta*, pp. n.n. [198-199]).[36]

Il *De officiis* era appunto stato letto alla corte romana come chiara testimonianza delle qualità stilistiche e retoriche di Della Casa e come valido riferimento di precetti per "informare" la propria vita e liberarla da molte gravi molestie. Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio il trattatello, che pure è rimasto ai margini della critica, ma possiamo sommariamente dire che in esso, appunto, il quasi quarantenne chierico della Camera apostolica, che aveva da poco fatto ingresso ufficiale nella Corte con una serie di uffici di carattere economico (e dunque aveva fatto pratica da vicino dei rapporti di potere tra uomini, Corti e Stati), si proponeva di affrontare un problema tutto moderno delle relazioni umane: diversamente dalla società antica, infatti la società moderna è afflitta dal fatto che il clientelismo coinvolge uomini liberi, per cui

Nobis contra cum robustis, valentibusque, et tamquam adhuc feris res est, qui et propter naturae spiritus dominatum aspernantur et oderunt, et propter libertatem dominis etiam resistunt: rationem quidem dominationis iniquius interdum, saepe tamen iure, ab ipsis heris requirunt et repetunt: ex quo

Casa dell'8 dicembre 1546 in *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986, lettera nº 200, pp. 326-327: 327.

[36] Così Vettori presentava il trattato nella lettera prefatoria dei *Latina monimenta*. Si cita la lettera, come poi il trattato, da Della Casa 2006, che riproduce in copia anastatica le due *principes* delle opere volgari (Venezia, Bevilacqua, 1558) e latine (Firenze, Giunti, 1564) dellacasiane. Il trattato seguiva nell'edizione curata da Vettori il *Carminum Liber* e occupava le pp. 27-52. Nella trascrizione mantengo il testo della *princeps*, limitandomi a sciogliere eventuali abbreviazioni, a distinguere *u* e *v* e a uniformare *j* a *i*. Accanto al numero di pagina della *princeps*, fra parentesi quadre, si fornisce il numero di pagina del volume moderno.

querelarum, expostulationum, litium plena sunt omnia (*De officiis*, p. 27 [235]).

Della Casa, che dunque si collocava tra i *potentiores* («nobis…»), intendeva allora nel suo opuscolo disciplinare il problema della *dominatio* nella società moderna: non si tratta – precisa l'autore – dell'*amicitia* tra pari fondata sulla *virtus* e di cui soprattutto aveva parlato Aristotele nel libro VIII dell'*Etica nicomachea*, ma dell'*amicitia* fondata sull'utile, che, in modo poco gradito, si continuava a chiamare "servitù":

Quamobrem, cum in eam cogitationem saepe numero incumberem, preacepta quaedam, et tamquam artem de necessitudine, et communione ea, quae potentes inter, ac tenuiores coniugatur, quaeque ab ea re, quam imitari plurimum visa est, servitutis, acerbum sane nomen invenit, degenda composui, eamque litteris mandare institui; ut labore nostro, si modo, quod cupiebamus, aliqua ex parte assecuti sumus, normam utrique haberent, ad quam dirigere si se vellent, iis commoditatibus, propter quas eam coniunctionem, quas sane una omnium maxime turbulenta videtur, copulassent, placide, tranquilleque fruerentur (*De officiis*, p. 28 [236]).

Esattamente come farà poi col *Galateo*, Della Casa mirava a fornire una serie di ammaestramenti validi tanto per i *tenuiores* quanto per i *potentiores*, cominciando però da una constatazione preliminare: non trattandosi di un'amicizia tra pari fondata sulla virtù, ma essendo fondata sull'utile, sbaglia chiunque si appelli alla dottrina, all'ingegno o alla nobiltà d'animo per rivendicare un torto o un'ingiustizia subita in questo tipo di relazioni (e il bersaglio di questa precisazione, che torna spesso nei confronti dei *tenuiores*, era evidentemente la letteratura cortigiana). Ancora l'autore precisava che scopo del trattato non è impostare un discorso morale per giudicare vizi e virtù dei potenti o degli inferiori, ma cercare di ragionare della "cosa in sé", una sorta di "ragion sociale" da indagare con la stessa lucidità di quella di Stato:

Ad summam stulta pecunia est, sed fortunata, et felix. Praeterea autem multo haec sunt eadem novis in divitiis deteriora, quam in veteribus vitia: repente enim divites facti sunt, abundandi, ut ita dixerim, imperiti; ut plerique Romae: in quo si qui fortasse fuerint, qui detrahi sibi a nobis querantur, ii meminisse debebunt, non hunc nobis de hominibus, sed ipsa de re institutum esse sermonem (*De officiis*, p. 32 [241]).

Il richiamo a Roma e all'inadeguatezza di una classe di *potentiores* stolta e improvvisata calava il libretto in una realtà storica e politica ben

precisa; d'altra parte, se l'oggetto del discorso dimostrava una acuta osservazione della modernità da parte di Della Casa, nella strutturazione e nei contenuti il libello non andava poi in realtà molto oltre l'esercizio erudito, che alternava ai precetti di buon costume qualche citazione classica, rigorosamente prelevata dal mondo greco o latino (da Aristotele a Orazio, da Euripide a Erodoto, da Plauto ad Aristofane), a esibire un'autorevole cultura umanistica. Nella prima parte l'autore offriva una serie di consigli ai *tenuiores*, insistendo in primo luogo sull'importanza delle parole e della conversazione nelle relazioni, e soprattutto sulla necessità – in particolare per i dotti – di contenere le proprie lamentele, di trattenere la superbia e di evitare di biasimare e contendere con i *potentiores*, pratiche non tanto immorali, quanto appunto inutili ai fini di quel tipo di amicizia, per poi concludere di guardarsi dal cadere però nella sfacciata adulazione e in qualsiasi eccesso (di risa, grida e movenze) poco conveniente. Veniva infine dedicato solo poco spazio alle azioni (subordinate alla conversazione), di nuovo per suggerire di essere pronti e obbedienti nel compiacere i superiori, tanto più, ancora, quando i *tenuiores* sono uomini di lettere e i *potentiores* stolti o insipienti:

Qui igitur ullo fere in gradu dignitatis locati sunt, homines eruditos, atque in scribendo exercitatos seorsum parant, qui de omnibus rebus, quaecumque inciderint, epistolas componant, ut eae superiorum amicorum nomine reddantur; ii persaepe ea praecepta servantes, quae magno labore didicerunt, hominibus illitteratis, a politaque, et accurata oratione abhorrentibus suas lucubrationes non probant: optima quaeque, aptissimaque inducuntur: omnia perventuntur, retexuntur omnia. Quid igitur est tui consilii? Illud scilicet Euripidis de Phoenissis :

Potentium stultitia preferenda est :

Et (quamquam difficile factu est)

Una cum insipientibus desipiendum.

Unam igitur habebunt non scriptorum modo, sed etiam actionum omnium regulam, potentis amici voluntatem, ac iudicium: ad eam se formabunt, eaque metientur dicta, factaque omnia: neque vero perpendent, quam recta sit, aut prava, sed tantum elaborabunt, ut eam bene cognitam, observandoque notatam habeant: dabuntque operam, non ut recte, si quid mandatum est, curent, sed ad voluntatem superioris amici apte, atque accommodate (*De officiis*, pp. 40-41 [248-249]).

Quanto ai ricchi, valgono in gran parte gli stessi suggerimenti dati ai *tenuiores*, per motivi analoghi: anch'essi è bene che pongano un limite alla propria potenza, affinché non rovini in superbia, perché spesso i poveri preferiscono restare tali piuttosto che servire un superbo. I ricchi e potenti dovranno ancora considerare che vi sono persone più ricche e potenti di loro, nei confronti delle quali loro sono inferiori. Dunque la superbia e la licenza sono da evitare, tanto più che – come già detto – i *tenuiores* sono liberi per legge e per natura, e dunque sono "amici inferiori" e non servi. Proprio questo aspetto è caro all'autore, il fatto che i *potentiores* – ancora e soprattutto a Roma – non trattino i *tenuiores* come uomini:

> At ii [*scil.* potentiores] ne liberos quidem homines putant, quorum etiam durior est, quam bestiarum quarundam, apud eos causa: etenim quibus equis ipsi vehi consueverunt, eos curari diligenter student, neque labores nimio defatigari, fessoque recreari, et conquiescere volunt: hominibus vero quando aut quisquam parcit, aut medetur, aut ulla in re consulit? aut quod nam Rome genus est tam omni indignitate, atque iniquitate exercitum, quam potentium tenues amici? sunt haec non modo Christianae caritati, atque humilitati repugnantia, sed ab humanitate quoque hac communi, longe, longeque abhorrent. Ne igitur humanitatem fortuna obruat, neque opes, et potentia libertatem coerceant (p. 44 [252]).

Nel trattare gli inferiori occorre pertanto tenere conto che sono uomini, che tra loro sussistono diversità per ricchezza e potere, per cui è bene stare attenti che i servizi richiesti siano convenienti alla figura che si ha dinnanzi. E ancora stiano attenti coloro che usano modi aspri e tirannici (il riferimento è ancora alle parole con cui ci si rivolge agli inferiori), perché è meglio essere riveriti come padri che temuti come tiranni, giacché chi è temuto è odiato. Al contempo è importante avere dimestichezza con gli inferiori, non certo al punto da scoprirsi in tutto e per tutto come con i fratelli, ma neppure apparendo troppo schivi o severi. Si elimini l'usanza di nutrire di speranze uomini abietti e miseri e di ingannarli, e piuttosto si ripaghino equamente le fatiche degli inferiori, accettandone anche di buon grado gli errori. È dunque fondamentale remunerare giustamente il servizio degli inferiori, perché da ciò si trae anche il vantaggio di essere ritenuti grati e benefici: coloro che infatti remunerano malamente gli inferiori commettono il duplice

errore di generare contro di sé l'odio e di mostrare la propria avarizia verso coloro che dovrebbero mettere in luce la loro magnificenza e liberalità; gli inferiori trattati miseramente per altro non desiderano più le grazie del superiore e dunque, cadendo l'utilità, decade l'amicizia. I *potentiores* insomma dovrebbero rendersi conto che è nel loro interesse che gli inferiori siano felici e pieni di buone speranze, per quanto l'esperienza odierna dimostri che la norma non è questa e manchi nelle città la meritocrazia:

Nunc vero imitantur plerique civitatum quarundam leges, non sapientissimas illas quidem, quae, poenae, suppliciique, metu deterrere improbos ab iniusitia tantum conantur, satisque habent, si illud praestiterint, uti facinorosis inutile sit peccare, aut plane etiam erumnosum. Rectius autem est eas sequi, quae regiae a Xenophonte appellantur; eae enim efficiunt non modo, ut peccare inutile, pernitiosumque sit, sed etiam, ut recte facere fit fructuosum, cum praemia bonis, fortibusque proponant. Studeant igitur potentes, ut volontario amicorum obsequio utantur: ita enim demum potentia iucunda est, si in volentes eam exerceas: in invitos autem, ac repugnantes, imperium iis dedisse mihi deus videtur, quos dignos iudicavit, qui ita adfecti viverent, quemadmodum Tantalus, quem apud inferos ferunt semper secundae mortis metu torqueri (pp. 49-50 [257-258]).

Sciocco è infine chi fomenta la discordia tra i suoi familiari, convinto che, se concordi, essi cercano il danno del padrone, mentre, se divisi, ne fanno il bene. Proprio le ultime due paginette del trattato sono le più interessanti, perché etica e politica si mescolano e i potenti vengono invitati ad agire come re, appunto, e divinità:

Addiscant igitur imperii gerendi rationem: neque enim facilis quaedam res est, aut pervulgata: ac, si verum quaerimus, ne humanitatis quidem usquequaque, sed magna ex parte divinitatis: verum ea doctrina ab alia quadam arte petenda est, quam qui tenebunt, nae illi facile praestabunt, ut ab iis, qui inter se vel fraterne diligant, colantur ipsi, atque amentur plurimum: ea tamen illud habet praeceptum saluberrimum, quo iubentur, qui cum aliquo imperio sunt, eorum quibus dominentur, voluntates, benevolentiamque collectam, et comparatam habere: nam et dominatio tutior est ac munitior, et obtemperantium usus tum fructuosior, tum longe, multumque iucundiior (p. 50 [258]).

E imparino ancora dagli antichi, che rendevano la libertà ai servi più fedeli, a rendere a loro volta l'amicizia da *mercenaria* e *servilis* a *gratuita* e *liberalis*, poiché questo tipo di amicizia è, tra quelle utili, la più van-

taggiosa e perfetta, in quanto trasforma i servi in padroni. Un invito, dunque, a una nuova società ideale fondata sull'amore amicale e non sull'usura:

quae quidem amicitia, nisi superbia humanitatem obtera, nisi hominis ponamus naturam; immanitatem autem belvarum induamus, sua ispa sponte oriatur, atque alescat: nihil est enim, quod homini accidere iucundius possit, quam hominis consuetudo, praesertim congruentis: ut sapientem quoque, qui haec tractant, in solitudine beatum fore negent. Nihil est autem proclivius, quam ut, quorum iucunditate oblectemur maxime, ea diligamus, atque amemus plurimum. Magna praeterea est convictus, et contubernii, ad hominum animos benevolentia implicandos, vis. Nam bestiarum quoque nonnularum animadvertere desiderium licet, cum ab iis eas, distrahas, quibus cum pasci consueverint: ut, qui eum, cuius fidem experti sunt, industriam probant, mores laudant, cuiusque benevolentiam, atque amorem erga se perspectum, et cognitum habeant, non corde ament, neque cum eo opes suas aequabiles faciant, naturae mihi vim adferre videantur humanae (p. 52 [260]).

Il libello si muove tra Aristotele, qualche nozione machiavelliana (o più in generale di impronta fiorentina),[37] perfetto stile ciceroniano ed esibizione di dottrina letteraria, senza in definitiva riuscire però a fornire un quadro chiaro e preciso sul piano teorico; l'incertezza, del resto, è confermata dalle oscillazioni linguistiche su una realtà sfuggente che Della Casa fatica a sistematizzare: i termini *potentes*, *locupleti*, *domini* alla pari di *amici* e *familiares*, così come *tenuiores*, *servi*, *inferiores* tendono a confondersi e a sovrapporsi (ogni tanto anche a scapito della chiarezza e della coerenza del discorso), a dimostrazione della difficoltà di delineare un quadro preciso. Più che un limite del trattato però si deve forse riconoscere in queste incertezze uno specchio della realtà socialmente complessa che animava la corte romana, così sfuggente ai paradigmi e ai modelli ideali filosofici. Proprio per questo il trattato rappresenta – a mio avviso – uno scorcio significativo sul mondo nel quale il Della Casa di fine anni Trenta-inizi Quaranta cercava di inserirsi. E d'altra parte, il trattato – come avrebbe ricordato Vettori – si affermava più per la qualità stilistica che per la dottrina etica o politica. In virtù del trattato, Della Casa diventava per il circuito intellettuale della corte

[37] Si pensi anche all'amico Donato Giannotti e al suo *Libro de la Republica de' Vinitiani*.

farnesiana il nuovo Cicerone e l'opera godette di un certo successo, e senz'altro in buona parte rappresenta il modello sociale che Della Casa contava di realizzare nella sua vita a corte e con i Farnese.

Se ora spostiamo l'attenzione sulle lettere "pubbliche" della nunziatura veneziana, sul *corpus* che meglio documenta il servizio reso da Della Casa ai Farnese, ci accorgiamo che la continuità tra pratica letteraria e attività politica è più forte di quanto si sia sinora rilevato. Innanzitutto, è bene tenere presente che si tratta di una corrispondenza per lo più pubblica, e come tale va letta; ricordiamo anzi che la corrispondenza pubblica condivide senz'altro con la corrispondenza privata una funzione sostanzialmente pragmatica, ma implica una certa persistenza nel tempo e prevede la possibilità di un pubblico anche sostanzialmente diverso dal destinatario primario. Questo aspetto non poteva certo sfuggire a Della Casa che sapeva di consegnare a questa corrispondenza la sua immagine pubblica, appunto, in particolare a Roma e nella cerchia farnesiana.

Dall'altro lato, Della Casa e Farnese lasciano intendere che accanto a questa corrispondenza pubblica sia continuo tra loro uno scambio di messaggi «particulari», a «parte» di cui purtroppo non ci restano molte testimonianze, e pertanto il confine fra pubblico e privato non è poi in realtà così netto, e del resto è chiaro che certe informazioni passavano tra i due anche attraverso altri canali, come le lettere cifrate o recapitate da uomini di fiducia, o a voce.[38]

Insomma, un primo dato da cui occorre partire, che ha finito con l'essere trascurato forse perché scontato più che perché irrilevante, è che Della Casa si trova a ricoprire un ruolo politico di primissimo piano in anni estremamente delicati e in un territorio particolarmente complesso come quello di Venezia. Quali che siano le parole con cui Della Casa ha poi etichettato la sua esperienza veneziana[39] e per quanto il desiderio di astenersi dagli incarichi pubblici sia un *Leitmotiv* di tutta

[38] E infatti proprio all'inizio della nunziatura, Farnese e Della Casa manifestavano qualche preoccupazione per lo smarrimento di alcune lettere, così come in alcuni casi sulla busta si annotava che la lettera era stata ricevuta aperta.

[39] In alcune lettere agli amici Gualteruzzi e Beccadelli dei primi tempi della nunziatura definiva infatti il suo incarico una «negra legatione» (cfr. Comelli 2020).

la carriera dellacasiana, credo che ci si debba innanzitutto confrontare con la portata dell'attività politica di Della Casa, che non può essere ridotta – come ogni tanto ha fatto lo stesso Campana – alla frustrazione per il mancato cardinalato.

Il profilo politico che emerge di Della Casa è un profilo inevitabilmente, per molti versi, contraddittorio, come gli storici hanno spesso sottolineato: Della Casa è uno zelante ufficiale, attento a servire i suoi padroni, nonostante le molte difficoltà che la vita diplomatica imponeva, tanto più in una repubblica come Venezia; si mostra sovente infastidito della gestione politica veneziana e poi si trasferirà a vivere proprio a Venezia dedicando alla Dominante un'orazione di lode; non ha nessuna vocazione religiosa eppure nelle lettere pare spesso attento al rigore contro gli eretici, salvo poi essere sempre scarsamente convinto della possibilità di concludere un processo (compreso quello del Vergerio); guadagna la stima e l'amicizia dell'ambasciatore imperiale a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, eppure fu sempre filofrancese, legato agli Strozzi e ai fuorusciti fiorentini e allo stesso Lorenzino de' Medici (che sarebbe stato ucciso proprio a Venezia in quegli anni). Mi fermo qui e non procedo oltre con gli antiteti, ma leggendo la corrispondenza le contraddizioni affiorano costantemente, forse semplicemente per un errore di prospettiva del lettore moderno. Della Casa era appunto, innanzitutto, un uomo dei Farnese e l'unica vera priorità per lui era soddisfare qualsiasi richiesta gli arrivasse da Roma e dai suoi padroni, con una certa coerenza con quanto aveva teorizzato nel *De officiis*: più che nunzio apostolico è infatti in primo luogo servitore di Alessandro Farnese;[40] ospita prima Ranuccio e poi Ottavio a Venezia con grandi feste e onori che prontamente vengono riportati al fratello maggiore; quando Pier Luigi viene investito del ducato di Parma e Piacenza si desume dalla corrispondenza che egli diventi in qualche modo un suo referente a Venezia, pronto a servirlo in ogni modo; e quando, dopo l'omicidio di Pier Luigi, i fatti precipitano e Ottavio accorre a Parma,

[40] E in alcuni casi la corrispondenza ci permette di seguire il suo patrono anche nelle sue missioni lontane da Roma, mentre a Roma l'incombenza della comunicazione coi nunzi passa al cugino Guido Ascanio Sforza (col quale il rapporto di Della Casa appare decisamente meno affettuoso e più ufficiale).

diventa pronto servitore e informatore anche di Ottavio. Insomma Della Casa è in primo luogo servitore dei suoi padroni, dai quali innanzitutto dipende la sua carriera. Dall'altro lato è evidente un progressivo impegno politico del nunzio parallelamente al drammatico evolversi dei fatti in quel turbolento periodo. Il 1547 doveva infatti rivelarsi un anno-chiave pieno di colpi di scena: morivano gli amici Bembo e Ardinghelli, morivano Enrico VIII Tudor e Francesco I di Francia, e non possiamo escludere che questo scenario potesse convincere Della Casa che per lui fosse il momento propizio per scommettere tutte le sue carte sulla carriera politica: ecco perché forse la decisione di cedere il banco di famiglia al cognato e di prendere gli ordini sacri, magari in vista finalmente di quel cardinalato di cui si vociferava a Roma.[41] Gli eventi sarebbero però precipitati con la vittoria di Carlo V a Mühlberg e l'omicidio di Pier Luigi Farnese, che avrebbe incrinato definitivamente i rapporti tra Impero e Papato farnesiano; ciononostante la nostra corrispondenza ci mostra un inedito impegno politico del nunzio, che forse ancora credeva che fosse il suo momento a corte: lo troviamo attivo per la restituzione di Piacenza e per la lega antimperiale; forse è uno dei pochi a guardare con un certo entusiasmo all'inasprirsi dei rapporti tra Paolo III e Carlo V, e forse – diversamente dal resto della corte romana – è uno dei pochissimi a credere nell'alleanza con la Francia del giovane e inesperto Enrico II.[42] E forse possiamo pensare che le sue speranze per il cardinalato in un momento così delicato si potessero rafforzare piuttosto che ridurre: ricordiamo, infatti, che l'agognato cardinalato, a cui spesso la critica ha fatto riferimento come a un cruccio e a un'ambizione personale dell'autore del *Galateo*, aveva un significato politico oltre che di prestigio personale: significava presenziare in concistoro e, per esempio, perorare la causa dei fuorusciti fiorentini e l'alleanza con la Francia degli Strozzi e di Caterina de' Medici. Più difficile è giustificare

[41] Cfr. lettera del Gualteruzzi a Della Casa da Roma del 27 agosto 1547, in *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986, lettera nº 256, pp. 407-408.

[42] Bianchetti da Roma nell'autunno 1548 informava Della Casa che la Corte era in subbuglio terrorizzata dal nuovo atteggiamento aggressivo di Paolo III verso Carlo V e sperava che la querela con l'imperatore rientrasse; cfr. BAV, ms. Vat. Lat. 14.835, c. 100; e Menniti Ippolito 2006: 145.

i ripetuti rifiuti da parte di Della Casa, prima a papa Farnese poi anche a Giulio III, della nunziatura di Francia, che avrebbe portato non solo Della Casa più vicino al mondo dei fuorusciti, ma anche probabilmente alla berretta cardinalizia,[43] a meno che non ci sia da credere che la sua stanza a Venezia oltre a essergli più congeniale rispetto alla fredda Francia, rientrasse anche meglio negli interessi della "Repubblica fiorentina in esilio": si tratta di ipotesi, ma certo la comunità dei fuorusciti era sufficientemente organizzata nel ponderare le sue mosse, quanto abile a nascondere le informazioni. Comunque sia, sono questioni aperte. Così come aperte restano le inevitabili contraddizioni della biografia – per altro poco documentata, perché molto doveva essere compromettente e rischioso – di un uomo che fu, appunto, al contempo ecclesiastico, fedele servitore dei Farnese e votato alla causa fiorentina.

Non è qui possibile rendere conto di tutte queste sfaccettature; mi limito a due aspetti che abbiamo però accennato, la continuità tra *De officiis* e servizio ai padroni, e l'impegno politico del 1547, per qualche verifica a campione nella corrispondenza. I primi due esempi, relativi alla continuità tra *De officiis* e biografia dellacasiana, sono lettere di carattere privato, di cui ci restano gli originali nell'Archivio di Stato di Parma;[44] la prima è una lettera del 29 agosto 1545 in cui il nunzio si complimentava con Alessandro Farnese per il ducato di Parma e Piacenza appena assegnato al padre:

> Se la grandezza et exaltatione di Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima non fosse particolar mio commodo et sicurezza, pendendo io così da lei sola, che fino a questa età non ho pur mai pensato una volta di procurarmi altra protettione che la sua, io mi sforzarei hora di scriverle più distesamente il piacere che ho sentito de la nova exaltatione dello excellentissimo Signore suo Padre, et suo Illustrissimo sangue. Benché gli honori et i beneficij, che io ho ricevuti da lei troppo sopra ogni mio merito, fanno ben credibile assai che io mi debba rallegrar che 'l Signor Dio le renda gratia per me et per gli altri che siamo debitori di tanto alla sua benignità sanza ch'io ne faccia fede con lunghe parole, hora mi resta solo di fare questo comune officio di rallegrarme-

[43] Si veda anche Brunelli 2006: 162.

[44] Mancano infatti i registri delle lettere del nunzio fino all'8 maggio 1546 e non sappiamo se, ad esempio, questa prima lettera fosse inviata al cardinale come lettera pubblica o privata. Cfr. Della Casa 2020a, *Introduzione*, pp. 11-18.

ne con Vostra Signoria Reverendissima, più per servire alla usanza che perché egli sia necessario, o perché io creda che Vostra Signoria Reverendissima non sappia quanto io ne habbia sempre hauto desiderio, et quanto ne habbia hora piacere. Prego il Signor Dio che li piaccia di tenerla in sua gratia per exaltation sua, et fermezza et sicurtà di noi suoi deditissimi servitori (Della Casa 2020a, lettera nº 83, §§ 1-3, pp. 219-220).[45]

Si tratta di una lettera di circostanza, come molte ne avrà ricevute il cardinale in quelle settimane, eppure mostra ancora una volta su quali presupposti si fondava la relazione tra il letterato e il suo patrono: questo è l'«officio» che il buon servitore, accorto e abile retore, doveva offrire al suo superiore, senza sconfinare nell'adulazione. La seconda lettera è diretta a Pier Luigi Farnese nel gennaio 1546 e Della Casa, che nel frattempo aveva assunto un ruolo di intermediario tra gli ambasciatori del nuovo duca di Parma e Piacenza e la Serenissima,[46] tra le altre cose, cercava di raccomandargli un servitore, un *tenuior*, da inserire al suo servizio:

Io credo che Vostra Excellenza sia stata alcuna volta mal servita nelle cose pecuniarie da alcuno suo ministro, et mi pare anco haverne sentito di fresco non so che querela; per il che, sendo capitato qui una persona molto suffitiente et di singular fede in simili affari, mi è venuto in mente di proporgliela per servitio suo, ché certo, quando la Signoria Vostra Illustrissima volesse un homo che havesse cura di tutte l'entrate et spese sue, le prometto che non lo porrebbe trovar più atto né più fidato; et di questo Vostra Excellenza si degni prestarmi fede, ché io non ho altri patroni che lo Illustrissimo sangue di Vostra Excellenza et non ardirei proporle se non persone singulari per servitio et util suo. Questo è nobile et non sanza lettere, et di bonissima pratica di conti et maneggi di denari, et bona età et presenza et gravità; però, quando Vostra Excellenza habbia bisogno di simil sorte d'homini, se si degnarà farmene scrivere un verso io mi affaticarò di mandarglielo, né mi par da lasciar di dire che questo è homo honorevole et non povero; et però non crederei di moverlo da' suoi negotij sanza honesto titolo et utile (Della Casa 2020a, lettera nº 117, §§ 2-3, p. 277).

Un ultimo esempio della continuità tra teoria del *De officiis* e pratica sociale è una lettera pubblica del 4 dicembre 1546 diretta al camerlengo;

[45] Si citano le lettere da Della Casa 2020a e Della Casa 2021, indicando il numero con cui la lettera è registrata, seguito dalle pagine.
[46] Cfr. Della Casa 2020a, nⁱ 116 e 117, pp. 275-277.

nella lettera il nunzio si premurava di chiedere un favore per il proprio uditore Gherardo Busdraghi, mostrando ancora una volta quali fossero i principi regolatori della corte romana e l'etica di riferimento per il nunzio:

> La reduttione dell'abbatia de la verace Croce, la quale appertiene a Messer Gherardo Busdraghi mio auditore, è rimessa a Vostra Signoria Reverendissima et a Monsignore Reverendissimo di Rimini. S'ella appertenesse a me io non la raccomandarei a Vostra Signoria Reverendissima, perché harei modo di pagarla senza affaticare i miei patroni, ma appertenendo a lui, che è povero et è buono et dotto, et amato da me meritamente quanto s'amano i fratelli o i figliuoli, son constretto supplicar Vostra Signoria Reverendissima che favorisca essa reduttione quanto l'offitio suo comportarà, ché io lo riceverò da lei per singular benefitio, non solo per causa del detto Messer Gherardo, ma ancora per el favore che mi par di ricevere da Sua Beatitudine et dal Sacro Collegio, ottenendo per i miei familiari di quelle gratie che si concedono alle persone benemerite (Della Casa 2021, lettera nº 249, §§ 34-35, p. 244).

Il secondo aspetto, relativo all'impegno politico del 1547, si può verificare seguendo a grandi linee la progressiva apparizione del progetto di una lega antimperiale nella corrispondenza, che diventa occasione di compenetrazione tra letteratura e prassi politica, tra retorica e attività diplomatica. La questione fa la sua comparsa tra voci e sospetti già nel dicembre 1546, quando Francesco I era ancora vivo, Carlo V portava avanti ormai da solo la spedizione contro la lega di Smalcalda e il cardinale Farnese rientrava dalla Germania provato dalla missione militare; gli equilibri stavano per rompersi, ma non era ancora chiaro quali sarebbero stati i nuovi assetti. Della Casa era stato invitato a seguire con attenzione i movimenti di Piero Strozzi, che si trovava spesso in territorio veneziano in compagnia di Lorenzino de' Medici: per tutti erano chiari i rapporti stretti tra Della Casa e i fuorusciti fiorentini, per quanto nelle sue lettere alla Corte romana il nunzio si premurasse di precisare che si trattava di «antichi conoscenti» (non amici) dai quali non aveva saputo alienarsi.[47] Proprio nel novembre

[47] Lettera di Della Casa al camerlengo del 2 e 3 ottobre 1546, in Della Casa 2021, lettera nº 214, § 12, p. 163; il nunzio era stato coinvolto in quei giorni in un attentato a Lorenzino ed era noto a tutti che fosse un suo confidente amico (così come emerge nelle lettere

1546, per altro, Bianchetti riferiva al nunzio di qualche lamentela a Roma sulla sua asciuttezza nel riportare le informazioni, prive di commenti o interpretazioni personali dei fatti.[48] I tre esempi che seguono,[49] pertinenti a diversi momenti dell'evoluzione dei fatti, ci mostrano un Della Casa attento osservatore e informatore, ma anche e soprattutto fine interprete e protagonista delle dinamiche politiche dell'epoca, dal momento che è chiaro – per quanto la questione non sia mai esplicitamente enunciata – che per il nunzio si trattava sia dell'occasione di mostrare il suo valore ai padroni, sia della grande opportunità per dare il suo contributo politico alla causa dei fuorusciti fiorentini. Come è noto, la lega non andò in porto, così come le due grandi imprese retoriche di questi anni, l'orazione per spingere Venezia nella lega antimperiale e quella a Carlo V per la restituzione di Piacenza, non furono accolte dai Farnese come quel valido e grandioso servizio che il nunzio credeva di aver reso; eppure le lettere di questi anni ci testimoniano quale fosse per Della Casa il suo ruolo nell'intricata politica coeva. Il primo stralcio deriva da una lunga lettera inviata al camerlengo il 4 dicembre 1546 (lettera nº 249), quando appunto il cardinale Farnese non era ancora rientrato a Roma, mentre a Venezia (dove Farnese era passato e aveva parlato con lo Strozzi, in un incontro del quale Della Casa era stato certamente mediatore) iniziavano a ventilarsi i sospetti di una proposta di lega ai veneziani da parte dei francesi, per cui il nunzio aveva cercato di sondare le intenzioni del nuovo ambasciatore francese a Venezia, Jean de Morvillier: Della Casa illustra uno scenario di spie, informatori e trame segrete, all'interno di una cornice di convenienza diplomatica; si relaziona con sospetto col Morvillier (che diventerà poi invece suo fidato compagno nelle trattative) ma resta certo della scarsa appetibilità di una lega per i veneziani e in ogni caso rimanda a Roma qualsiasi

successive al Farnese, quando Lorenzino chiederà di poter parlare personalmente con il cardinale e il papa dopo l'omicidio di Pier Luigi), ma appunto nella lettera non faceva alcun cenno al suo coinvolgimento e prendeva anzi le distanze dal tirannicida, tanto più che il suo interlocutore era lo Sforza, col quale Della Casa manteneva un oculato distacco. Cfr. ivi, p. 162, n. 14.

[48] Cfr. la lettera di Giovanni Bianchetti a Della Casa del 6 novembre 1546, in BAV, ms. Vat. Lat. 14.834, cc. 188-190: 189r.

[49] Per i lunghi brani di queste ultime tre lettere si rimanda all'Appendice.

decisione, «perché le cose che i servitori et i ministri fanno con espressa commessione de' suoi signori si fanno con più vigore et con maggiore efficacia che quelle che sono fatte per iuditio solo d'essi ministri».

Il secondo stralcio deriva invece da una lettera altrettanto lunga del 9 luglio successivo al Farnese (lettera nº 333). A questa data il panorama europeo aveva assunto un'altra fisionomia e, anche se non si era ancora compiuta la congiura contro Pier Luigi Farnese, si avvertiva la necessità di arginare il potere imperiale. Le pratiche per la lega antimperiale da parte dei francesi erano a questo punto scoperte e Della Casa, che ancora non aveva però ricevuto ordine di partecipare attivamente a tali trattative, osservava con la medesima perplessità espressa nella lettera precedente le difficoltà a coinvolgere la Repubblica di Venezia in una lega per lei poco fruttuosa, fornendo al Farnese una dettagliata argomentazione sui motivi politici ed economici per cui difficilmente i veneziani avrebbero potuto armarsi contro l'imperatore, se non opportunamente persuasi di una minaccia concreta e incombente. Anche questa lettera si chiudeva poi con una professione di modestia del nunzio, che si era limitato a riportare il proprio giudizio «più per superabbondante affettione et servitù che per troppo ardire o per troppa presuntione», e delegava al cardinale e a Paolo III qualsiasi scelta sulla strategia politica da perseguire.

L'ultima testimonianza, infine, è una lettera di oltre un anno dopo, dell'8 settembre 1548 (lettera nº 507), indirizzata ancora al cardinale: ormai la rottura tra Papato e Impero era insanabile e mentre da un lato Paolo III non abbandonava la via diplomatica per riottenere Piacenza alla propria famiglia, dall'altro aveva attivato il nunzio per convincere i veneziani, insieme al Morvillier, a entrare nella lega antimperiale; il nunzio si scontrava così ancora una volta con le lentezze burocratiche e la pluralità di interessi della Repubblica, che richiedevano capacità persuasive superiori a quelle del Morvillier (le cui competenze nella lingua italiana erano limitate), e suggeriva come unica via d'uscita l'invio di un esperto retore umanista, del calibro dei suoi connazionali Luigi Alamanni o Bartolomeo Cavalcanti (ancora a dimostrazione del circuito dei fuorusciti in cui si inscrivevano le pratiche politiche di Della Casa), al quale sarebbe anzi toccato il difficilissimo compito (su cui gravava «tutto il fondamento della persuasione») di convincere i veneziani che

Carlo V aveva senz'altro maggior interesse a riappacificarsi col Papato piuttosto che a mantenere le ostilità, per cui era opportuno che Francia e Venezia si affrettassero a stringersi in lega col papa. Ancora una volta si trattava di un semplice e dimesso consiglio di un servitore attento agli interessi dei suoi padroni.

Insomma, queste lettere ci ricordano che per Della Casa il confine tra esercizio letterario e pratica sociale e politico-diplomatica non è così marcato né così scontato: patronato, ideali politici, retorica e letteratura, anche a costo di restituire un'immagine per certi versi contraddittoria, si contaminano tra loro e si articolano in un sistema, difficile forse da accettare con gli occhi di oggi o di qualche anno fa (di qui le letture spesso faziose, critiche o moralistiche del Novecento) ma di per sé non priva di una sua coerenza, e che probabilmente proprio nella sua apparente contraddittorietà e problematicità mantiene gran parte del proprio fascino. Del resto, le costanti incertezze, i ribaltamenti di fronte e i sospetti sono la realtà storica che queste lettere ci raccontano.

Dal canto loro i Farnese nei confronti del nunzio, e in particolare il cardinal nipote Alessandro, si mostrano spregiudicati, pronti ad avanzare varie richieste senza remore, soprattutto di carattere economico, e parchi nel coinvolgere e nel mettere a parte per tempo Della Casa delle loro strategie politiche e familiari; non mancano anzi di critiche, quanto di rassicurazioni sulla propria stima e sul suo operato, ma è evidente che il nunzio era per i Farnese uno dei tanti servitori, utile e fedele ma senza meriti significativi. Sia chiaro, non si tratta di un trattamento particolare riservato al letterato mugellano, ma di un *modus operandi* che contraddistingueva la politica dei Farnese, una politica strettamente familiare, miope e per certi versi anacronistica, perché tutta proiettata al consolidamento del proprio potere e scarsamente capace di guardare a un più ampio orizzonte politico. E chissà che i molti avvisi rivolti ai *potentiores* nel *De officiis* non pensassero proprio a questi timori, evidentemente non così infondati.

Dopo la morte di Paolo III tornano a essere a dir poco scarse le tracce dei rapporti tra Della Casa e Alessandro Farnese, ma ci sono ottimi motivi per credere che l'*amicitia* tra i due restasse solida, se è vero che – come informava il Caro – il cardinal Farnese provava nel 1552 a spingere per il cardinalato del suo protetto con Giulio III, e se è vero che fu

proprio il Farnese a far tornare Della Casa a corte come segretario sotto Paolo IV.[50] Certo, a quel punto, i rapporti di forza forse non erano più sbilanciati come prima in favore del più giovane cardinale, ma il sodalizio trovava un più forte radicamento nella condivisione delle prospettive politiche filofrancesi. E del resto possiamo immaginare che con l'ingresso di Della Casa e del nipote Annibale Rucellai al servizio del nuovo cardinal nipote, Carlo Carafa, nel settembre 1555, l'*amicitia* in qualche modo si allentasse, pur sempre entro i limiti della convenienza teorizzata da Della Casa, forse anche perché contestualmente Alessandro Farnese cominciava un inatteso riavvicinamento al partito imperiale. A questo punto diventava il Carafa il «Cardinale Nostro» a cui affidare le proprie sorti politiche e professionali, ma non si tratta né di voltafaccia né di repentini tradimenti, bensì del modo di intendere le relazioni alla corte romana e, più in generale, nell'Italia delle guerre, quel modo di cui Della Casa aveva appunto offerto col *De officiis* un'immagine vivida e realistica.

[50] Su questi anni sono fondamentali le recenti puntuali ricostruzioni di Bramanti 2016.

Appendice

I
Giovanni Della Casa a Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora
da Venezia, 4 dicembre 1546

[Della Casa 2021, lettera nº 249, §§ 4-15, pp. 237-240]

Un mio amico, che suol dirmj il vero, mi ha detto che lo Ambasciator di Francia gli ha detto circa XV dì sono che ha commessione dal suo Re di trattare una lega con questi Signori, per il che ho fatto et fo ogni possibil diligenza d'intender quello che Sua Signoria havessi fatto o fosse per fare, et trovo che in Pregadi si è parlato assai a questi giorni delle cose di Francia, ma con effetto non a questo proposito, ma havendo ricerco il Turco che questi Signori Illustrissimi lo accommodassero d'anchore et di sarte per armamento de' suoi galeoni. Et non si accordando l'Eccellentissimo Consiglio de' X di concederglielo, questa pratica è stata portata al consiglio de' Pregadi, dove par che fin qui la parte che vuol negare questi armamenti al Turco sia superiore, ma a questo proposito è stato chi ha detto in quel consiglio che questa domanda che 'l Turco fa loro, non solita, è fatta a instigatione de' franzesi, per metter questa Signoria in qualche difficultà a qualche loro effetto. Et per quanto io intendo, i franzesi non sono in buon concetto di questo Stato come franzesi, atteso la presa che il Re ha fatto più d'una volta delle navi di questi nobili che andavano in Inghilterra, ma come adversarij et quasi contraposti a Sua Maestà Cesarea sono poi in miglior consideratione. Havendo io, com'ho detto, questo sospetto, et venendomi per sorte a visitar l'Ambasciator di Francia, mi sforzai d'entrare a buon proposito nella satisfattione che Monsignore Illustrissimo Farnese mi havea commesso ch'io dessi a Sua Signoria della sua venuta qua, et dopo alcune repliche, che contenevano ringratiamento della detta satisfattione che se gli era data , et scuse di non haver fatto reverenza a Sua Signoria Reverendissima, io dissi che questi offitij erano molto necessarij per tener le menti de i principi sincere l'uno verso l'altro, massime sendo sempre stato quel sommo amor paterno et quella reverenza filiali che Sua Signoria sapeva fra Nostro Signore et Sua Maestà Christianissima. Et però che io non voleva mancare di dire a Sua Signoria quello

che si diceva per la terra, cioè che Sua Signoria havea commessione di trattare lega tra Sua Maestà Christianissima et questi Signori, la qual cosa, anchor che io non l'havessi per certa, et che io la riputassi anco impossibile a concludere, nondimeno che io reputava che fosse l'offitio di Sua Signoria et servitio del Re Suo Christianissimo non lasciar nascere alcuna sospitione nella mente di Sua Beatitudine, massimamente essendo invitati da noi tanto cortesemente, come Sua Signoria haveva visto. Al che esso oratore mi rispose che i principi non sono mai tanto congiunti l'un l'altro che non debbino pensare anco particularmente al suo commodo, ma che però in questo particulare esso non havea altra commessione da Sua Maestà Christiansissima che di conservar generalmente l'antica affettione et amistà che è fra il Re suo et questi Signori Illustrissimi et, come Sua Signoria parla latino, disse: "et ita iuro et affirmo". A me parve la risposta più tosto fredda che altramente, non se forse per la natura di Sua Signoria, che non par molto vehemente, o pur perché il vero non si possa così efficacemente negare.

Io rihebbi poi il detto mio amico et con più destro modo ch'io seppi lo interrogai meglio, et esso tornò a raffermarmi che l'Ambasciator di Francia gli havea detto haver commessione dal Re di chiamare il conte de la Mirandola,[51] et insieme con Sua Signoria negotiare con questi Signori Illustrissimi la lega. Il Conte venne, com'io scrissi per le ultime, et parmi troppo che Sua Signoria venisse solo per far compagnia al Signor Piero Strozzi, per la qual cosa ho qualche dubbio che sia pur vero che l'Ambasciatore habbia questa commessione, non ostante il iuramento di Sua Signoria incontrario. […] Sua Signoria è stata in letto fino a hieri, et non ha potuto negotiare, et io non mancarò di tener loro spie alle spalle et d'ogni altra sorte di diligenza, accioché io possa sapere se negotiaranno questa lega, la quale, quando pur sia negotiata da loro, per mio iuditio non sarà mai conclusa per molti rispetti che io ho scritto altre volte, per i quali questi Signori volentieri si staranno ne la loro quiete, et massimamente perché mi pare di conoscere che questa Republica si muova per l'utile solo, et massime per l'utile certo

[51] Galeotto II Pico, conte della Mirandola, al servizio del re di Francia e in quei mesi in costante rapporto con Piero Strozzi.

et presente, come dichiarò apertamente la compera di Marano con sì poco rispetto di Sua Cesarea Maestà et del Re de' Romani, il quale utile io non veggo come le possa venire, né da franzesi né da germani, non havendo né l'un né l'altro terre commodo da dare in mano a questi Signori come potrebbe fare Sua Cesarea Maestà di Cremona o d'altro. Se pare a Vostra Signoria Reverendissima, la si degnarà di farmi scrivere, caso che costoro tentino questa lega, se la vol ch'io la disturbi con ogni mio potere, o come le par che io mi governi, perché le cose che i servitori et i ministri fanno con espressa commessione de' suoi signori si fanno con più vigore et con maggiore efficacia che quelle che sono fatte per iuditio solo d'essi ministri, come Vostra Signoria Reverendissima può giudicare per sua prudentia.

II
Giovanni Della Casa ad Alessandro Farnese
da Venezia, 9 luglio 1547

[Della Casa 2021, lettera nº 333, §§ 19-27, pp. 465-466]

Io credo che questi Signori Illustrissimi si staranno volontieri da parte, conciosia che questa republica sia fondata in su la quiete, et che le republiche naturalmente piglino mal volentieri le guerre non necessarie espressamente et mal volentieri abbandonino la quiete presente. Attento *etiam* la difficultà pecuniaria che il publico ha, perché non si potendo far la guerra senza dinari, et non n'havendo il publico, è necessario che i privati la faccino del loro, i quali privati medesimi sono in buona parte di quelli che hanno a recusare o accettare la prefata lega, et nessuno o pochi non accettano volontieri il suo danno particulare, *etiam* per la causa universale, et così si può mettere per contrario alla lega dela guerra tutti i voti di questi pecuniosi o ricchi per altra via. Et a lor pare che la impresa contra di loro, *etiam* quando fussin soli, habbia a esser dura et difficile, per tante terre forte che sono in questo Stato, et per la prudenza loro, nella quale essi confidano molto, et oltre a ciò perché par loro esser sicuri in ogni evento che l'Imperatore non possa impatronirsi di questa città, munita da Dio et da la natura così mirabilmente, confidandosi anco della debil sanità di Sua Maestà

Cesarea la quale essi, che sono usati di vincer con lunghezza di tempo, giudicano che habbia a dar spatio di pochi anni al Imperatore. Et a loro, per quel che io posso giudicare, basta l'animo di non si lassar superare in pochi anni; et credono che Sua Maestà lo conosca, et così sperano che la impresa contro di loro si habbia a riserbare al ultimo, et che intanto il tempo, loro antico protettore, gli habbia a liberare di questo sospetto. Et quanto a me fo questo medesimo giudicio, *etiam* quando Sua Beatitudine espressamente dicesse d'entrare in lega, per le medesime ragioni di sopra, che par che militino anco in questo caso, et oltre a ciò, perché io dubbito che a questi Signori sia per parere che Sua Maestà Cesarea habbia troppi mezzi e troppe vie di raffreddare la mente di Sua Beatitudine contra di luj, il che potrebbe poi esser causa della dissolution della lega, et a loro restarebbe la guerra alle spalle. Et benché Sua Beatitudine habbi dato tal segno del suo vigore, et della sua integerrima fede, pure a i sospetti delli stati non si trova arme che vaglia per assicurarli, come Vostra Signoria Illustrissima per sua prudenza sa molto meglio di me. Et questo mio iudicio è solo in caso che questo Stato non habbia aviso, o non sia persuaso della mala volontà cesarea verso di luj di presente. Perché, quando lor Signorie havessin conietture forte et bastanti a persuader loro che l'Imperatore volesse molestarli con arme hora di presente, sarebbe pazzia espressa a creder che essi volesser più tosto difendersi soli che accettare il soccorso di tanti et di così potenti principi. Nondimeno Vostra Signoria Illustrissima non ha a far capital del mio iudicio, ma consigliarsi con la Santissima providentia di Nostro Signore et con la sua; et accettar quant'io ho scritto sopra questa materia più per superabbondante affettione et servitù che per troppo ardire o per troppa presuntione.

III
Giovanni Della Casa ad Alessandro Farnese[52]
da Venezia, 8 settembre 1548

[52] Si cita la lettera, destinata al terzo volume della *Corrispondenza con Alessandro Farnese* ancora inedito, direttamente dal ms. Vat. Lat. 14829; i criteri di trascrizione sono i medesimi adottati per l'edizione.

[BAV, ms. Vat. Lat. 14829, cc. 42*r*-43*v*]

Perché, secondo che Vostra Signoria Illustrissima scrive, le cose sono anchora in pendente, et da lo Imperatore non si ha altro che generali et speranze di parole, et con i franzesi è da credere che il capitulo de' svizari sia impossibile o almeno molto difficile, come quello che harà bisogno di lungo trattato con quella natione che, per sua natura, essendo sottoforma di republica, conviene esser assai lenta, et così potrebbe passare una parte del verno in pratiche, però si potrebbe forse fare che il Re[53] stringesse un poco questi Signori in questo tempo, mostrando loro che ogni impedimento che è fra Nostro Signore et Sua Maestà, così de' svizari come d'altro, cesserebbe quando essi volessero convenir alla difesa commune, et che senza loro non si può far commodamente alcun sicuro disegno etc. Ma con questa Signoria non si può fare in un colpo, anzi è necessario percuoterla più tosto moderatamente et spesso che con troppa forza in un tratto. Et perché si ha da negotiar con persone assai, tra le quali sono ingegni di diverse qualità, che tale è tardo et timido, et tale volonteroso et ardito, et a chi piace l'otio et a chi il travaglio, per mio giuditio sarebbe opportuno che Sua Maestà Christianissima havesse qui un huomo in compagnia dello ambasciatore, il qual havesse un poco di eloquenza, et potesse ben persuader le cose, et muover gli animi di questi Signori con destri modi, che pur si fa alle volte frutto. Et questo dico non perché il Signior ambasciator non sia prudentissimo et attissimo a questo negotio sendo franzese, anzi è com'io ho scritto altre volte persona ben prudente et ben destra, ma non è possibile che Sua Signoria sappia così ben dichiarar i suoi concetti nella nostra lingua, come io intendo che Sua Signoria fa nella sua et come sento che fa nella latina *etiam* all'improviso. Et di questi simili non doverà mancare a Sua Maestà Christianissima uno né molti, et a me soccorre Messer Luigi Alamanni per esser Sua Signoria della mia patria, et se Messer Bartolomeo Cavalcanti fosse huomo del Re anco lo reputerei accommodatissimo a far questo effetto, nel quale, quando non si facesse altro frutto, si terrebano al meno desti questi Signori; et se per mala ventura lo Imperatore costringesse Sua Beatitudine a pigliar

[53] Enrico II di Valois.

qualche partito di quelli che si è forse pensato alle volte di pigliare, non sarebbe tanto difficile il tirar questa Signoria nella pratica come sarà se ella sia insospettita et raffredda in tutto. Et accioché il Re si contentassi di far questo offitio che a Sua Maestà può poco nuocere in ogni evento, si potrebbe per modo di discorso dire ai ministri di Sua Maestà che quando i venetiani fossero in compagnia con gli altri, non sarebbe forse da guardar tanto a' svizari come è necessario di far hora, advertendo essi ministri di Sua Maestà che io né altri per Sua Beatitudine non può far questo offitio, perché tutto il fondamento della persuasione convien che sia il dimostrar quanto acquista Sua Maestà Cesarea acquietando Nostro Signore, massime acquietandolo con ogni suo vantaggio, et havendo a suo favor Parma et Piacenza, et le forze spirituali et temporali della Chiesa etc. La qual cosa non posson dir convenientemente gli huomini di Sua Santità et se pur la dicessero non harebbe quel peso né quella autorità detta da noi, che ella harà detta da Sua Maestà Christianissima. Non havendo io avisi questa volta da scrivere a Vostra Signoria Illustrissima ho preso ardir di dirle questo tanto per iscriverle qualche cosa, massime imaginando che ella desideri in ogni caso di rimaner con qualche poco di pratica con la Corona di Francia almeno finché le cose siano bene stabilite con l'altra parte et forse che questo modo sarebbe oportuno. Il che quando sia è necessario advertir di non nominar me con i Signori Franzesi perché forse a Monsignor di Morviglier parrebbe di esser offeso di questa mia proposta, et dovendo io negotiar qui con Sua Signoria è pur bene che fra noi sia mutua satisfattione.

Regesto bibliografico

Alessandro Farnese 1991
Convegno sul Cardinale Alessandro Farnese, Parma, Deputazione di Storia Patria per le province parmensi, 1991

Andretta 1995
Stefano A., voce *Farnese, Alessandro*, in *DBI*, vol. 45, 1995, pp. 52-65

Bernabei 1903
Ettore B., *Per il IV centenario di Mons. Giovanni Della Casa*, «La Rassegna Nazionale», 132, 1903, pp. 173-188

Berra 2018a
Claudia B., *Giovanni Della Casa umanista e filologo*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 217-237

Berra 2018b
Claudia B., *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in *Epistolari dal Due al Seicento* 2018, pp. 419-455

Berra 2021
Claudia B., *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, to. III, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli e Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno editrice, 2021, pp. 201-227

Berra-Comelli 2019
Claudia B.-Michele C., *Novità dall'archivio di Giovanni Della Casa e Annibale Rucellai*, «Atti e memorie dell'Arcadia», 8, 2019, pp. 77-137

Bianca 2007
Concetta B., *Il "De officiis" e la tradizione umanistica*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico* 2007, pp. 487-498

Bramanti 2016
Vanni B., *Giovanni Della Casa a Roma (1555-1556)*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 23-47

Brunelli 2006
Giampiero B., *L'esperienza in corte a Roma*, in *Giovanni Della Casa. Un Seminario* 2006, pp. 155-168

Bruscoli 2007
Francesco Guido B., *Papal Banking in Renaissance Rome: Benvenuto Olivieri and Paul III, 1534-1549*, Aldershot, Ashgate, 2007

Campana 1907-1909

Lorenzo C., *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606; XVIII, 1909, pp. 325-513

Capasso 1901

Carlo C., *La politica di Paolo III e l'Italia*, Camerino, Tipografia Savini, 1901

Carrai 1980

Stefano C., *Sulla data di composizione del "De officiis inter potentiores et tenuiores amicos" del Della Casa*, «Rinascimento», 20, 1980, pp. 383-387

Comelli 2019

Michele C., *Ricerche in corso sulle lettere di Giovanni Della Casa*, in "*Testimoni dell'ingegno*". *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 137-164

Comelli 2020

Michele C., *Lettere da una "negra legatione": la corrispondenza tra Giovanni Della Casa e il cardinale Alessandro Farnese (mss. Vat. Lat. 14.827-14.829, 14.831-14.833)*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020

Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi 1986

Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549), edizione a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986 [rec. di Gigliola Fragnito, «Cristianesimo nella storia», 7, 1986, pp. 201-206, e di Massimo Firpo, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 23, 1987, pp. 492-496]

Della Casa 1733

Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVII molto illustrate e di cose inedite accresciute, 6 voll., Napoli, s.e., 1733

Della Casa 2006

Giovanni Della C., *Rime et Prose - Latina Monimenta*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2006

Della Casa 2020a

Giovanni Della C., *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, vol. I, 1540 ca.-1546, edizione e commento a cura di Michele Comelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020

Della Casa 2020b

Giovanni Della C., *Corrispondenza con i legati al Concilio di Trento*, edizione e

commento a cura di Monica Marchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020

Della Casa 2021
Giovanni Della C., *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, vol. II, 1546-1547, edizione e commento a cura di Michele Comelli, 2 tt., Milano, BIT&S, 2021

Drei 1954
Giovanni D., *I Farnese, grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954

Epistolari dal Due al Seicento 2018
Epistolari dal Due al Seicento, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta, 2 tt., Milano, Università degli Studi, 2018

Firpo 1987
Massimo F., «Rivista di storia e letteratura religiosa», 23, 1987, pp. 492-496 [rec. di *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986]

Fragnito 1986
Gigliola F., «Cristianesimo nella storia», 7, 1986, pp. 201-206 [rec. di *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi* 1986]

Fragnito 1998
Gigliola F., *Buone maniere e professionalità nelle Corti Romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di Giorgio Patrizi e Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 77-109

Fragnito 2003
Gigliola F., *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 293, 2003, pp. 49-62

Giovanni Della Casa ecclesiastico 2007
Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007

Giovanni Della Casa. Un seminario 2006
Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2006

Manzocchi 2018
Mattia M., *Le lettere giovanili di Della Casa*, in *Epistolari dal Due al Seicento* 2018, pp. 397-418

Mazzeschi Porretti 1990
Mariella M.P., *Il monsignore: vita e opere di Giovanni Della Casa*, Roma, Ellemme, 1990

Menniti Ippolito 2006
Antonio M.I., *Paolo III e Monsignor Della Casa. Psicologie di ecclesiastici in un decennio di transizione*, in *Giovanni Della Casa. Un Seminario* 2006, pp. 131-153

Mondelli 2020
Luca M., *Le lettere inedite di Michele Della Torre a Giovanni Della Casa (1547-1549) conservate nei mss. Vat. Lat. 14.834-14.835*, «ACME - Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», 73, 2020, 1, pp. 93-142

Mutini 1988
Claudio M., voce *Della Casa, Giovanni*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 699-719

Paolin 2007
Giovanna P., *Giovanni Della Casa e il Concilio di Trento*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico* 2007, pp. 71-86

Pastor 1959
Ludwig von P., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V. *Paolo III (1534-1549)*, nuova versione italiana di Mons. Prof. Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1959

Pastura Ruggiero 1987
Maria Grazia P.R., *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di Paolo Cherubini, Luigi Londei, Marina Morena e Daniela Sinisi, Roma, Archivio di Stato, 1987

Per Giovanni Della Casa 1997
Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi, a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Bologna, Cisalpino, 1997

Pissavino 1989
Paolo P., *Il "De officiis" del Della Casa e alcuni raffronti metodologici*, in "*Familia*" *del principe e famiglia aristocratica*, a cura di Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 51-145

Prodi 1982
Paolo P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982

Robertson 1995
Clare R., *"Il gran cardinale": Alessandro Farnese Patron of the Arts*, Yale, University Press, 1995

Russo 2010
Emilio R., *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 274-297

Santosuosso 1979
Antonio S., *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979

Scarpati 1982
Claudio S., *Con Giovanni Della Casa, dal "De officiis" al "Galateo"*, in Id., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 126-155

Zaccaria 1988a
Raffaella Maria Z., voce *Della Casa, Pandolfo*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 721-723

Zaccaria 1988b
Raffaella Maria Z., voce *Della Casa, Francesco*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 696-699

Zaccaria 2002
Raffaella Maria Z., *I Rucellai da Firenze a Roma*, in Ead., *Studi sulla trasmissione archivistica. Secoli XV e XVI*, Lecce, Conte, 2002, pp. 227-239

Zapperi 1990
Roberto Z., *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti: nepotismo e ritratto di Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990

II

Segreterie e segretari

Franco Tomasi

Strategie autoriali nelle «Lettere» di Claudio Tolomei (Giolito, 1547)

1. È noto che Claudio Tolomei è stato quasi programmaticamente renitente a dare alle stampe i suoi lavori, dichiarando a più riprese la sua sfiducia nel mezzo tipografico tanto per l'imperizia linguistica e filologica degli editori, quanto, e forse soprattutto, per la loro rapacità, causa di troppe e inutili edizioni. Se questo atteggiamento più volte esibito è in parte frutto di una posa studiata, va però detto che sembra non essere troppo lontano dalla realtà dei fatti, perché davvero poche sono le opere che Tolomei consegna spontaneamente in tipografia: colpisce in particolare la quasi totale assenza di quelle dedicate alla riflessione sulla lingua, così a lungo elaborate e discusse con amici, e che il senese sembrava considerare, senza ombra di dubbio, il suo contributo più originale al dibattito contemporaneo. L'idea di una cultura elitaria, costruita all'interno di cenacoli privilegiati e attraverso un aristocratico dialogo tra sodali, così caratteristica di Tolomei, sembra aver avuto una diretta influenza anche sulle forme della sua diffusione, per la quale il senese privilegia l'oralità o la circolazione manoscritta rispetto alla serialità anonima e indistinta della stampa. In un quadro di questo tipo è facile comprendere come l'edizione delle lettere di Tolomei uscita sul finire del 1547 per i tipi veneziani di Giolito costituisca un evento di cui è difficile sottovalutare l'importanza, tanto più se si considera che un simile tipo di libro, per la sua impostazione e per i materiali di cui è costituito, si presenta a tutti gli effetti come una sorta di esteso autoritratto. Varrà inoltre la pena ricordare come non si trattasse nemmeno dell'opera di un esordiente, quanto piuttosto di quella di un letterato che aveva ormai superato i cinquant'anni e che da tempo, grazie al ruolo di eminenza grigia che aveva svolto soprattutto nella scena

romana, era considerato una delle figure di maggiore autorevolezza nel panorama letterario nazionale. Se le lettere non ambiscono ad essere il «monumento» cui pensava Bembo quando andava raccogliendo le sue in vista della loro pubblicazione,[1] certamente Tolomei nell'atto di presentarle al pubblico intendeva offrire un proprio profilo ben definito, un ritratto a tutto tondo di sé, senza nascondere l'ambizione di fornire insieme anche un modello esemplare di scrittura epistolare, una dimostrazione dell'ampiezza dei territori percorribili con una lingua moderna, una sfida che implicitamente dialoga e polemizza con altri modelli e altre proposte linguistiche.[2]

Che questo fosse l'intento di Tolomei lo possiamo comprendere, a ben vedere, già dalla prima lettera che incontriamo nel volume, indirizzata all'allievo Giovan Battista Grimaldi. Con uno stile e un incedere argomentativo sinuoso e a tratti paradossale, così tipico della scrittura di Tolomei, veniamo a sapere che Grimaldi aveva richiesto al suo ammirato maestro delle lettere, perché «invaghito de le Toscane cose a bello e virtuoso fin», cioè per il desiderio di apprendere le forme dello stile e di argomentare per via epistolare. Ottiene però da Tolomei un rifiuto, cortese, ma pur sempre un rifiuto: il senese da un lato ammette uno dei suoi principali difetti, cioè una «certa natural negligenza, la qual né mi lascia troppo operare, né quel poco, ove pur m'affatico, ripolire e ornare», in virtù della quale le sue lettere, così come sono, appaiono troppo rozze per poter circolare degnamente nelle mani altrui; dall'altro lato, Tolomei motiva la sua risposta in nome del timore che le stesse lettere potessero essere oggetto dell'«ingordigia de gli stampatori», pronti, al di là della qualità dei testi che giungono alle loro mani, a pubblicarli «allettati da ogni picciol guadagno». Salvo poi concludere, in coda, che «forse un giorno» avrebbe avviato una sostanziale sistemazione delle sue lettere volgari per condurle verso una «miglior forma», tale da renderle degne di essere lette, specie da chi è alla ricerca di modelli di lingua, di

[1] Cfr. Zanato 2006 e Amendola 2020.

[2] Tra i pochi interventi recenti sulle lettere di Tolomei andrà segnalato Braida 2009, *ad indicem*, e Lucioli 2016a; per la biografia di Tolomei è ora disponibile l'informata 'voce' del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Lucioli 2016b); ancora utile, soprattutto per le appendici di documenti, Sbaragli 1939.

stile e di temi.[3] Come si vede, un esordio sotto il segno del paradosso e della negazione.

Il senso complessivo del volume di Tolomei, che intende proporre insieme un ritratto di sé e un campionario di soluzioni retoriche e stilistiche per la prosa moderna, sarà colto in realtà con immediatezza da due lettori contemporanei che, per ragioni diverse, danno forma a delle 'recensioni' negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del libro. Il primo è Bernardo Tasso che, nascondendo a malapena il fastidio per essere stato battuto sul tempo – il suo volume di lettere, cui stava lavorando sicuramente nel '47, uscirà solo nel 1549 –, scrive al senese il 22 dicembre del 1547 per complimentarsi in modo assai diffuso. Nella sua lettera Tasso dapprima riconosce il valore esemplare della raccolta di Tolomei quale modello per la prosa volgare, un modello così autorevole e ricco da consentire di uscire dalla «strettezza e povertà» nelle quali si trova confinata la prosa coeva, per poi osservare come la *varietas* tematica offra al lettore un vasto campionario delle diverse soluzioni formali adottabili, ben oltre gli esempi proposti dalle antologie di lettere pubblicate nella metà degli anni Quaranta da Paolo Manuzio, certamente utili, ma limitate a causa della ristrettezza delle materie affrontate. Un modello di *elocutio* e di *inventio* necessario al volgare, una proposta cui lo stesso Tasso stava cercando di dare forma con i suoi libri di lettere, che molte affinità avranno, almeno dal punto di vista progettuale, con quelli di Tolomei.[4]

Quasi in controcanto rispetto all'elogio di Bernardo Tasso si pone invece il libriccino che Pietro Paolo Vergerio manda alle stampe a Basilea nel 1553 con il titolo *Sopra le letere volgari di Claudio Tolomei*: dopo aver riconosciuto come Tolomei sia una autorità per i fatti di lingua, nelle

[3] Tolomei 1547, cc. 2*r*-3*r*. Nel primo libro si trova poi una seconda lettera a Grimaldi, del 25 maggio 1543 (I, 23), collegata alla prima, nella quale Tolomei, sconfortato, rimprovera l'amico perché quella che gli aveva fatto avere tempo prima in via confidenziale era stata edita, come temeva («eccola hora in mano de li stampatori, li quali io fuggo come la mala ventura»). Vista la data di I, 23, la lettera cui Tolomei si riferisce verosimilmente dovrebbe essere quella indirizzata a Pietro Aretino e apparsa nel Libro primo delle Lettere volgari 1542, che sarà poi la II 6 dell'edizione d'autore del 1547.

[4] Si cita da Leone 2020; la risposta di Tolomei alla lettera di Tasso si legge nella raccolta curata da Atanagi *Lettere di XIII huomini* 1561: 458-460.

prime pagine del suo corrosivo *pamphlet* Vergerio propone un ritratto del senese che è già, tra le righe, una sorta di antielogio, sotto il segno di una censura dei rischi generati da una *varietas* che sfocia nella *vanitas* di chi pensa di padroneggiare un sistema troppo ampio dei saperi:

Io conosco l'huomo, ho parlato con lui in Roma e in Padoa, et tra quello che allora io ne potei giudicare, et che da altri, i quali l'hanno maneggiato più a lungo, intesi, et per quello infine che da questo suo libro comprendo, egli è pratico delle corti, fa il filosofo, il giuriconsulto, l'historiografo, l'oratore, il poeta, insino di una certa nuova poesia, che è mal riuscita, sa letere greche, s'impaccia della architettura, et de modi ne' quali si havesse a fabricare una città, e co' quali anche si havessero a governare gli stati et gli imperi.[5]

Al di là dei toni caricaturali con cui Tolomei viene presentato, Vergerio dimostra di aver colto con fulminea sintesi la struttura del libro e i principali nuclei tematici che lo attraversano, dalle discussioni sulle forme della vita cortigiana alle riflessioni su Vitruvio e l'architettura, dagli interessi per l'urbanistica sino alle frequenti incursioni nei territori della poesia, dell'oratoria e della politica. Questa premessa serve però a Vergerio per arrivare al vero punto che lo interessa, cioè passare a filo di rasoio tutte le affermazioni di materia teologica contenute nei libri di lettere del senese, dimostrandone, una per una, l'inconsistenza o, peggio, l'erroneità. La ragione di tanta puntuta acredine la possiamo scorgere nelle pagine finali del libro, quando Vergerio ricorda come le principali cariche ecclesiastiche – il vescovado, nel caso di Tolomei – non siano attribuite dal Papa per la solida cultura teologica di chi le riceve, quanto per la conoscenza della cultura laica e delle lingue classiche. Insomma, conclude Vergerio, gli umanisti facciano il loro mestiere, ma per le cariche ecclesiastiche meglio puntare su chi della teologia ne sa davvero qualcosa:

Orsù quale conchiusione faremo noi, havendo io finito di dire sopra queste letere ciò che io haveva in animo? Quale avvertenza daremo a quegli che que-

[5] Vergerio 1553; interessante osservare che nel frontespizio, subito dopo il titolo, appare una sorte di nota per il lettore quanto mai esplicita circa le intenzioni di Vergerio: «Lettore, qui potrai intendere quello che molti, i quali si tengono di saper molto, non sanno; cioè quale sia lo stato della gran controversia et differenza, che è hoggidì nella materia della religione»; sul libriccino di Vergerio cfr. anche Lucioli 2016a: 167, n. 20.

sta cosetta haran voluto leggere? La conchiusione et avvertenza sarà tale che bisogna tener ben a mente che la Sedia romana nel fare le elettioni de' Vescovi, cardinali et papi, quando pure ella cerca di haver un huomo literato (il chè etiandio rade volte cerca), ma quando pur cerca, non risguarda se gli ha fede et spirito, se intende le materie della religione, se le ha studiate, se se ne diletta: ma risguarda solamente se esso è legista, o filosofo, o oratore, o poeta, et pratico della corte, o anche della guerra. Poi essendo la chiesa o curia Romana una adunanza et conspiratione di tali persone, le quali altro che pagane scientie et pratiche non hanno, et sono tutti carne et mondo, vogliono dar a intendere alle gente che in loro è ristretta la vera chiesa di Christo, et che essi […] solo debbano esser regola, tramontana et maestri di tutti gli huomini che vogliono vivere secondo la propria voluntà di Dio et di Iesu Christo, et che non possono errare. Et come ne possono esser maestri se non la sanno? Sì come vedete che questo Vescovo Tolomei non la sa; et di questi così fatti ne sono degli altri assai. Anzi di questi, et tra vescovi et tra cardinali, ne sono: et molti, i quali ne anche le mondane scientie intendono, et sono molto ben ignoranti.

Diciamne un'altra. Quando il papesmo vuol celebrare un concilio universale, egli cappa fuori due o tre dozzene de Vescovi, i quali intendono le cose della religione quanto questo nostro M. Curzolense [*scil.* Tolomei], et anche manco, et gli mandano in Trento, o dove a lui pare, et questi tali fanno le determinationi, et condannano tra loro huomini pieni di spirito et di soda et Christiana dottrina, et medesimamente dicono, di non poter errare. [6]

La lunga citazione credo sia utile per illustrare in modo quanto mai esplicito come Vergerio avesse voluto attaccare il libro di Tolomei per ragioni di profondo dissenso confessionale e politico, riconoscendone però gli elementi salienti del volume, quegli stessi elementi che, agli occhi di Vergerio, erano anche i suoi più evidenti limiti. Per ciò che intendiamo osservare in questa sede, a noi interessa rilevare come tanto Vergerio quanto Tasso, da punti di vista diversi ed esprimendo giudizi radicalmente differenti, colgano con nettezza il disegno d'autore che anima l'edizione delle lettere di Tolomei: una proposta che ha l'ambizione di occupare con autorevolezza un settore, quello dell'epistolografia in volgare, in piena evoluzione e bisognoso di modelli autorevoli capaci di andare oltre la proposta, per certi versi eccezionale e irripetibile, di Aretino, o quelli presenti nelle antologie di lettere promosse da Manu-

[6] Ivi, cc. E8*r-v*.

zio, ancora troppo confuse e anarchiche. E che il progetto di Tolomei abbia colto nel segno nell'intenzione di fornire una articolata risposta ai bisogni dei tanti che come Grimaldi, destinatario della prima missiva che abbiamo commentato, chiedevano testi esemplari per apprendere a scrivere, lo testimoniano le 24 ristampe del libro che si susseguono nel corso del secondo Cinquecento, cui sarà da aggiungere anche la traduzione in francese di Pierre Vidal, andata a stampa a Parigi nel 1572 con il titolo *Les épitres argentées*,[7] e persino una parziale traduzione in latino, sia pure rimasta confinata nel circuito della circolazione manoscritta.[8]

2. Se quindi non vi sembrano essere dubbi sul fatto che il libro andato a stampa sia caratterizzato da una forte impronta autoriale, è però utile ricostruire, per quanto i documenti lo consentano, le vicende del suo allestimento per cercare di dipanare una matassa intricata di ambigue dichiarazioni d'autore e di dissimulazioni più o meno scoperte, in parte legate anche agli 'incidenti' occorsi nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione.

Che l'uscita dai torchi del libro non coincida con un momento felice per Tolomei è sicuro. L'ultima lettera del volume, una sorta di postfazione firmata da Fabio Benvoglienti e inviata al senese Mino Celsi, è del 15 settembre del 1547; pochi giorni prima, il 10 dello stesso mese, Pier Luigi Farnese, presso il quale Tolomei prestava servizio, era stato assassinato a Piacenza. Nel precipitare degli eventi di quei giorni Tolomei era partito (o forse fuggito) alla volta di Ferrara, da dove il 18 dello stesso mese aveva sentito il bisogno di scrivere a Ottavio Farnese una breve ma accorata dichiarazione di fedeltà alla famiglia, restando in attesa di ordini,[9] per approdare poi pochi giorni dopo a Padova, dove risiederà per un periodo assai più lungo. Ma, com'è noto, a questo primo rovescio se ne aggiungerà poche settimane dopo un secondo, altrettanto grave e questa volta dovuto proprio alla stampa del volume. La lettera

[7] Vidal 1572; sulla traduzione vedi Basso 1978, in part. p. 910, e Benedettini 2020.

[8] Una traduzione antologica in latino delle lettere si conserva nel codice Lat. XIV 6 (4657) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

[9] La lettera, nella quale Tolomei non dà alcuna notizia di quanto accaduto «perché», come dichiara in apertura, «il dolersi de le disavventure non è rimedio del male», si legge in *Lettere di uomini illustri* 1853: 546-547.

del 21 gennaio 1531 indirizzata a Gabriele Cesano, collocata in ventitreesima posizione nel *Libro quinto*, una delle poche con una datazione così alta e dedicata alla discussione su «quale forma di reggimento si potesse introdurre» a Siena, aveva suscitato proprio nella città natale di Tolomei reazioni veementi. Di fatto suonava come un'accusa contro il governo attuale, al punto che la Balìa in un atto pubblico arrivava ad affermare che vi erano «alcune cose in dishonore et prejuditio della città et dello Stato» tali da compromettere la stabilità politica, e per questa ragione ne vietava la vendita ai librari e il possesso ai cittadini, oltre a chiamare ad immediata udienza autore e curatore.[10] Per placare gli animi della Balìa di Siena Tolomei invierà il primo dicembre del 1547 da Padova una lunga lettera ad Alessandro Guglielmi, un antico e fidato sodale senese al quale affida una articolata autodifesa, in cui ricostruisce le circostanze dell'allestimento del volume, cercando di attribuire a «negligenza o trascurraggine» l'intrusione della lettera incriminata, non certo a «malizia veruna», per poi entrare nel merito della lettera stessa, ricordando come fosse originariamente un documento di natura privata, pensato e condizionato dai momenti calamitosi che stava vivendo Siena sedici anni prima, non certo edito con l'intenzione di proporre una riforma delle istituzioni della città nel presente. Al di là del giudizio che possiamo dare sulla sincerità delle argomentazioni proposte, sulle quali torneremo più oltre, per noi è ora interessante soffermarci sulla ricostruzione delle vicende compositive, perché è chiaramente viziata dalla necessità di dimostrare l'assoluta buona fede tanto di Tolomei quanto di chi ha fisicamente accompagnato il testo in tipografia. Nella sua perorazione il senese ribadisce con insistenza che la stampa sarebbe stata frutto non di una sua decisione, ma scaturita dal fatto che era stato «ogni giorno pregato e scongiurato, punto e trafitto da molti» tanto che, ormai stanco delle pressioni, aveva ceduto allo «sfrenato desiderio» degli amici. A un gruppo di tre selezionati letterati – assai probabilmente, oltre a Benvoglienti, Alessandro Citolini e Lodovico Dolce –[11] aveva quindi affidato il compito di «riordinarle e disporle»,

[10] Cfr. Doc. 12 pubblicato in Sbaragli 1939: 194-195.

[11] Cfr. VII 29, inviata ad Alessandro Citolini da Piacenza il 4 maggio 1547: «Messer Fabio si vuol pur cavar questa voglia di venire a Venezia: egli non sol vi dirà, ma vi mostrarà

lasciando ai tre una ampia delega, salvo assicurarsi che nessun testo potesse risultare ingiurioso nei confronti di alcuno; e nemmeno dopo l'uscita del volume, periodo in cui era incorso in quelli che definisce eufemisticamente «fastidiosi avvenimenti» (la fuga da Piacenza!), cui si era aggiunta una malattia agli occhi, aveva avuto modo di rivedere l'opera. Questa lettera, presentata alla Balìa proprio per voce del destinatario, Alessandro Guglielmi, unita agli interventi di Diego Hurtado de Mendoza e di Ferrante Gonzaga, avrebbero convinto le autorità senesi a ritirare le accuse, ovviamente a seguito della promessa di espungere la lettera incriminata dalle edizioni successive, un'operazione in effetti attuata nella ristampa del 1549, nella quale non solo viene cassata la missiva al centro delle polemiche, ma viene anche aggiunta in ultima posizione, di seguito alla 'postfazione' di Benvoglienti a Mino Celsi, la lettera inviata da Tolomei a Guglielmi il primo dicembre.[12]

Se la tempestiva difesa messa in atto dal senese aveva avuto l'obiettivo di uscire dalla pericolosa *impasse*, e come tale voleva comunicare l'impressione di una stampa poco controllata e curata, va però segnalato che anche la lettera di Benvoglienti a Celsi, la 'postfazione' che abbiamo citato poco sopra, edita in chiusura della prima edizione, illustrava una situazione parzialmente simile a quella presentata da Tolomei nel dicembre del '47. Benvoglienti scrive infatti che le lettere che aveva raccolto quasi contro la volontà dell'autore, «poco vago d'andare in istampa» e «lontano di così fatte ambitioni», non erano state né riviste dal suo autore, né tanto meno da lui riordinate; una affermazione in verità sconfessata sia da quanto nelle stesse lettere si poteva leggere, sia da quanto afferma poco oltre nella lettera lo stesso Benvoglienti,

la cagione perché vi viene. Io vi prego dolcissimo M. Alessandro che lo consigliate e l'aiutate, perché certo egli harà bisogno del consiglio e de l'aiuto vostro: e quando egli non n'havesse bisogno, in questo caso n'ho bisogno io. Io commetto oltre a lui tutta questa fatica a voi, e al gentil M. Lodovico Dolce, quasi a Tucca e a Varo. Mi rendo certo che voi due non mancarete, né a preghi di M. Fabio, né al disiderio mio, né a la gentilezza vostra» (Tolomei 1547, c. 218*v*); cfr. anche Moro 1985: 80.

[12] Nell'edizione apparsa nel 1549 sempre per i tipi di Giolito non compare la lettera incriminata (III 23); cade inoltre, verosimilmente per un incidente tipografico, anche la lettera successiva (III 24), indirizzata a Sebastiano Gandolfi e priva di contenuti politicamente rilevanti.

quando si riferisce all'ordine con cui i testi sono stati disposti o, meglio, all'apparente assenza di ordine, tanto cronologico quanto tematico. Per giustificare infatti la *dispositio* 'casuale' delle lettere, Benvoglienti ricorda come un libro di questo genere non debba essere letto in modo sequenziale, come se fosse un trattato nel quale «s'insegna o matematica, o medicina o filosofia naturale», per cui «è di grande importanza quel che vada innanzi e quel che segua dopo». Vale piuttosto il contrario perché, afferma ancora Benvoglienti, «tanto intenderà questo libbro chi cominciarà dal fine, quanto colui che si farà dal mezzo o dal principio», in ossequio al costume seguito dai grandi epistolografi del passato, come Cicerone, Plinio e Platone. A questa prima dichiarazione ne segue una seconda con la quale Benvoglienti si giustifica per aver «in alcuni luoghi intrapposti discorsi», cioè lettere che per dimensioni e per struttura retorica e stilistica sono affini al trattato o all'orazione. Ma, ed è forse il dato più rilevante, il curatore si diffonde in una lunga e articolata difesa dell'adozione di norme ortografiche «molto diverse dagli altri», tanto che arriva ad illustrare in modo dettagliato alcune idee sulla lingua di Tolomei, ripercorrendo la storia degli scritti del senese in materia e ricordando un «intero e perfetto Alfabeto Toscano tutto di figure nuove» composto dal maestro e altri libri, che auspica possano approdare presto alla stampa. Sono dichiarazioni di intenti troppo precise e puntuali per essere tutta farina del sacco di Benvoglienti, e che saranno invece da leggere come frutto di una strategia concordata, in nome della quale Tolomei si può presentare nelle vesti del maestro che disdegna la fatica di portare a termine le sue opere, ed è ancor meno pronto a sporcarsi le mani in tipografia, lavori che delega a più solerti e disponibili amici-allievi.

3. In realtà, se non ci limitiamo alla lettura delle due testimonianze che abbiamo appena analizzato, possiamo ricostruire con maggior precisione il nascere del progetto e l'evolversi delle sue fasi di realizzazione. Un documento prezioso in questo senso è la lettera che Tolomei invia a Paolo Manuzio il 2 agosto del 1544, in risposta a una che Manuzio stesso gli aveva scritto il 17 giugno per candidarsi come editore delle sue lettere, dato che aveva avuto notizia dell'intenzione di Tolomei di darle alle stampe. Tolomei declina l'offerta, ma nel contempo ammette

di aver avviato da qualche tempo un lavoro di raccolta e riordino, in vista di un possibile approdo in tipografia delle sue «lettere Toscane». Ecco quanto afferma Tolomei:

> Egli è vero che *l'anno passato raccolsi molte lettere, le quali compartii in sette libri, secondo varie materie ch'elle trattavano*, ma non le condussi mai a quella finezza che bisognava, parte impedito da certe occasioni, e parte da alcune ragioni sconsigliato. Queste son, credo, quelle lettere che voi mi domandate, le quali, crediate a me, veniranno men disonorate ne le tenebre che ne la luce. Non potrò già fare che per sodisfar più tosto al voler di molti che a me stesso, io non mi sforzi almen di finirle e d'ordinarle. Del resto poi, il tempo, l'occasione, e gli amici mi consigliaranno.[13]

Manuzio, da buon artigiano pronto a non perdere l'occasione, vistasi sfumare la possibilità di stampare l'intero libro di Tolomei aveva almeno incluso questa lettera, assieme a un manipolo di altre undici del senese, nel *Libro secondo* della sua antologia di *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini*, apparsa nel 1545.[14] In questa silloge però la lettera

[13] Tolomei 1547, c. 80*r*.

[14] Il 'furto' delle lettere di Tolomei stampate nel *Libro secondo* da Manuzio avrebbe avuto come complice anche Bartolomeo Paganucci, come apprendiamo dalla lettera inviata dal senese all'editore veneziano il 21 febbraio del 1545 (V, 18, c. 108*v*), nella quale accusa Paganucci di avergli «cavate di man» alcune missive per inviarle a Manuzio stesso, e invita l'editore a non stamparle o, se proprio non volesse desistere, almeno di concedergli due favori: di consentirgli di rivederle e di pubblicarle assieme alla lettera nella quale denuncia il furto di Paganucci (se la prima condizione verosimilmente non fu rispettata, la seconda invece sì, dato che la lettera compare nel *Libro secondo*); cfr. su questa lettera Braida 2009: 41-42. Di seguito un sintetico regesto delle lettere di Tolomei edite in altre edizioni prima della stampa del 1547 (tra parentesi l'indicazione del luogo in cui poi figureranno nella raccolta d'autore). *Libro primo* delle *Lettere volgari* 1542: C.T. a Pietro Aretino, Roma, sd., cc. 147-149 [II 6]; *Lettere volgari. Libro secondo 1545*: C.T. a Paolo Manuzio, Roma, 2 agosto 1543, cc. 13*r*-14*v* [III 26, ma con data 2 agosto 1544]; C.T. a Giovan Battista Grimaldi, Roma, 6 agosto 1543, cc. 14*v*-15*r* [II 42, ma con data 26 luglio 1543]; C.T. a Giovan Battista Grimaldi, Roma, 25 settembre 1543, c. 15*r-v* [III 8]; C.T. a Pietro Aretino, Roma, 2 agosto 1544, cc. 15*v*-16*r* [III 25]; C.T. al Vescovo di Tricarico, Roma, sd., cc. 16*r*-18*r* [I 3]; C.T. a Luca Contile, Roma, 30 giugno 1543, cc. 18*r*-19*v* [I 4]; C.T. ad Andrea Cornaro, Roma, 21 luglio 1543, cc. 19*v*-20*r* [II 41]; C.T. a Pietro Aretino, Roma, 8 aprile 1541, c. 20*r-v* [II 8]; C.T. a Bartolomeo Paganucci, Roma, 17 luglio 1543, cc. 20*v*-21*v* [II 36, ma con data 6 luglio 1543]; C.T. a Bartolomeo Paganucci, Roma, 29 luglio 1543, cc. 23*v*-24*v* [II 44]; C.T. a Paolo Manuzio, Roma, 21 febbraio 1545, cc. 24*v*-25*r* [V 18]. Nel secondo libro all'interno della sequenza di lettere Tolomei se ne trova anche una di Bartolomeo Paganucci a C.T. (Farnese, 24 Luglio 1543, cc. 21*v*-23*v*).

appare con la data del 2 agosto 1543, mentre nell'edizione dello stesso testo poi edita per Giolito nel 1547 (III 26) l'indicazione dell'anno è 1544. Benché il volume di Tolomei contenga frequenti errori nelle date, spesso così grossolani che non pare possano essere riconducibili a una strategia dissimulatoria, in questo caso quella indicata nell'edizione del 1547 sembra invece essere quella corretta, soprattutto se si prova a guardare al periodo di composizione dei testi compresi nei sette libri che compongono il volume. Questa infatti è la distribuzione complessiva, tenuto anche conto delle lettere edite senza indicazione di data, ma in realtà non troppo difficilmente collocabili nel tempo:[15]

	I	II	III	IV	V	VI	VII
1527	1						
1528				1			
1529				1			
1530				2		2	
1531		1		3	1		
1532	3	2		2		2	
1533	1						
1534	1			3		1	
1535	1						
1536	1					1	
1537							
1538	1		1				
1539	2	1		1	3		
1540		1					
1541	1	2					

[15] Pur senza entrare nel dettaglio della datazione delle singole lettere, compito non assolvibile in questa sede, andrà almeno osservato che, in mancanza di una indicazione della data nella stampa, è il luogo di partenza della lettera ad offrire un elemento dirimente: tutte le missive spedite da Parma o da Piacenza, ad esempio, sono sicuramente ascrivibili al periodo che va dall'autunno del 1545 all'agosto del 1547, quando cioè Tolomei lavora nel Ducato di Parma e Piacenza al servizio di Pier Luigi Farnese in qualità di presidente del Supremo Consiglio di giustizia. Così le lettere inviate da Roma, spesso databili anche in virtù del loro contenuto, sono comunque da assegnare agli anni precedenti al 1545, come anche quelle inviate da Linz o Ratisbona possono essere assegnate senza difficoltà al 1532, quando Tolomei accompagnò Ippolito de' Medici nella sua missione diplomatica.

1542	2	2	1	17	1		1
1543	7	38	31	4	14	27	3
1544			2			1	
1545	1			23	6	10	6
1546		2					25
1547	1						23
sd	3	6	2	6	6	10	55
	3 ante '40	4 ante '40		5 ante '40	5 ante '40	8 ante '40	
		1 '45-'47	1 '45-'47		1 '45-'47	1 '45-'47	41 '45-'47
		1 sd	1 sd	1 sd		1 sd	14 sd

Anche a uno sguardo a volo d'uccello di questi dati si evince come soprattutto i libri I, II, III, V e in parte VI siano in buona parte allestiti con materiali epistolari riconducibili in prevalenza al 1543: 38 su 55 per il libro II; 31 su 38 per il libro III; 14 su 31 per il libro V, 27 su 54 per il libro VI, mentre parzialmente diversa appare la situazione per il libro I, comunque tutto composto con testi *ante* 1543, salvo uno, collocato in sede finale. Un primo lavoro, quindi, anche piuttosto consistente era stato fatto da Tolomei selezionando pochi testi di data più antica, vuoi perché non ne avesse conservata copia, vuoi per una scelta deliberata, e invece accumulando molte lettere riconducibili a soprattutto al 1543, quasi che, una volta deciso il progetto, avesse iniziato a tenere copia delle lettere giudicate più meritevoli. Del resto circa i due terzi dei testi presenti nell'edizione del '47 risalgono proprio a quest'anno, secondo un costume non troppo difforme da quello adottato da Pietro Aretino nell'atto di comporre, con la complicità di Niccolò Franco, il suo primo libro di lettere, nel quale si trovano in preponderanza testi epistolari del 1537. Per questa serie di considerazioni dovrebbe risultare piuttosto evidente che la lettera di Tolomei a Manuzio, nella quale diceva che «l'anno passato raccolsi molte lettere», non possa che essere databile al 1544.

Certo, non è detto che non sia stato possibile aggiungere dopo quel momento lettere più antiche nei libri già allestiti, però appare piuttosto probabile, e la successione dei libri lo illustra in modo piuttosto chiaro, che il più significativo *corpus* di testi appartenenti al biennio 1545-1547, tutti relativi al soggiorno di Tolomei tra Parma e Piacenza e

successivi alla lettera a Manuzio, sia confluito soprattutto nell'ultimo libro, il VII, eccentrico anche nella misura rispetto agli altri (presenta infatti 114 testi, contro la media di circa 40 pezzi dei libri che lo precedono). Si può quindi ipotizzare che conclusa una prima fase di allestimento, documentata dalla lettera al Manuzio del 2 agosto del '44, ci sia stato un momento di stasi, seguito da una ripresa tra il '46 e il '47, quando, anche per il solerte lavoro di Benvoglienti, quella che era stata una ipotesi di lavoro giunta a uno stadio abbastanza avanzato si accingeva a diventare, con le ultime febbrili modifiche, un testo pronto per essere affidato ai torchi di una stamperia. Sicuramente la ripresa dell'iniziativa doveva aver comportato anche qualche aggiustamento ai libri più definiti, come sembra testimoniare, ad esempio, il libro I, nel quale l'unica lettera successiva al 1544 è quella posta in chiusura, inviata da Piacenza il 21 maggio 1547 (a pochi mesi dalla stampa), a Giovan Battista Grimaldi, allo scopo di creare un effetto di circolarità tra *incipit* ed *explicit*: identico il destinatario delle due lettere, segno di una evidente volontà di omaggiarlo, ma parzialmente affine anche il tema, relativo all'arte epistolare intesa, per così dire, quale forma elettiva di dialogo a distanza tra sodali.

E andrà inoltre aggiunto che il progetto di edizione riprese quota anche grazie all'intervento di Fabio Benvoglienti, promotore di un vero e proprio 'piano editoriale' delle opere del senese: negli ultimi mesi del 1546 a Parma veniva infatti allestita l'edizione delle *Due orazioni in lingua toscana* di Tolomei, congedate il primo gennaio del 1547 da Seth Viotti, un lavoro fatto, secondo le parole dello stesso senese, con la collaborazione di Benvoglienti «per provar come riusciva la stampa di Sette Viotto, il quale hora esce a gallo nuovo stampatore», forse una sorta di 'test' per il più ambizioso volume delle lettere.[16] Nonostante l'edizione parmense

[16] Tolomei 1547, cc. 208*v*-209*r*. In nome della medesima strategia di dissimulazione in virtù della quale le sue opere sono sempre fatte stampare per l'insistenza degli amici, nella lettera ad Alessandro Citolini del 6 febbraio 1547 Tolomei dichiara, rispetto alle due orazioni: «mandovi una copia di due orazioncelle, *le quali questi miei amici m'hanno sforzato di lasciar ire in mano de li stampatori*, li quali credo che un dì si porranno a stampare ciò che dicono le fantesche a lavatoio e a forni» (V 1; la lettera, inviata da Parma, non presenta l'indicazione dell'anno, facilmente desumibile dal fatto che nel frontespizio dell'edizione delle due orazioni campeggia la data del primo gennaio 1547).

non sia priva di eleganza, Tolomei e Benvoglienti dovettero però pensare che la tipografia veneziana, specie quella di Giolito, avrebbe potuto garantire una maggiore qualità e una più larga circolazione, tanto che già il 19 maggio del '47 Tolomei faceva sapere ad Alessandro Bellanti che Benvoglienti era a Venezia, con il desiderio di «cavar*si* la voglia di quelle lettere».[17] L'approdo veneziano di Benvoglienti era stato in realtà accuratamente predisposto da Tolomei, che aveva scritto il 4 maggio del '47 ad Aretino per raccomandargli il suo protetto appena giunto nella città lagunare.[18] E nell'estate di quell'anno Benvoglienti non solo lavora al confezionamento delle lettere di Tolomei per la stampa, ma assai probabilmente ha modo di collaborare attivamente anche con Ludovico Dolce alla fase finale dell'allestimento del *Libro secondo* delle *Rime di diversi*, non a caso aperto da una sezione di liriche di Tolomei, seguite da altri poeti del cosiddetto circolo farnesiano.[19] È quindi evidente che tra il letterato senese e il suo uomo di tipografia vi fosse un gioco delle parti ben concertato, per cui se è certo il peso avuto da Benvoglienti, grazie a una sorta di delega d'autore, soprattutto nell'allestimento dell'ultimo libro di lettere, il settimo, anomalo sia per la quantità dei testi sia per la datazione degli stessi, quasi tutti riconducibili al biennio 1545-1547, e in particolare alla prima metà del 1547, è però sicuro che buona parte dell'architettura d'insieme era frutto di un disegno elaborato da tempo nelle sue linee fondamentali da Tolomei stesso, che poi avrebbe a più riprese dichiarato, forse anche in virtù di una sua naturale propensione al mascheramento e alla dissimulazione, che il tutto era più dovuto alle pressioni altrui che a un suo preciso progetto.

4. Come suggerisce la lettera di Tolomei a Manuzio, più volte ricordata, l'idea di una raccolta scandita in sette sezioni, non organizzate in senso

[17] Ivi, c. 197*r*.

[18] Cfr. Tolomei *1547*, c. 219*v* (VII 82); la data, che non appare nell'edizione di Giolito, si desume dal volume secondo delle *Lettere scritte a Aretino* 1552: 178-179.

[19] Per *Rime di diversi. Libro secondo* 1547 si veda anche la lettera che Tolomei indirizza allo stesso Benvoglienti da Piacenza il 18 maggio del 1547 (è la prima del libro settimo, cc. 187*r*-188*v*) nella quale il senese lamenta i diversi errori occorsi nella stampa e indica le correzioni necessarie, poi parzialmente apportate nella seconda edizione del *Libro secondo*, apparsa nel 1549 (per questa vicenda cfr. Tomasi 2012: 40-41 e nn.).

cronologico, ma «secondo le materie ch'elle trattavano», appartiene già al momento della prima genesi del libro, in nome di una regia che, in ossequio ai modelli classici (quelli di Cicerone, Platone e Plinio, non a caso citati nella lettera di Benvoglienti a Celsi), intende valorizzare una *varietas* tematica e stilistica capace di dare forma a un ritratto dell'autore ricco e sfaccettato. Si tratta di una architettura che non privilegia rigide simmetrie, come del resto accade spesso ai libri di lettere «familiari», ma piuttosto sembra costruirsi attorno a nuclei tematici variamente declinati nella successione dei singoli pezzi. Certamente è ravvisabile, ad esempio, la volontà di inserire nei diversi libri testi che ibridano la lettera con altre forme discorsive, come l'orazione e il discorso, perché affrontano in modo più analitico questioni di ampio respiro.[20] Lo stesso Benvoglienti sente il bisogno, nella postfazione a Celsi, di giustificare questa scelta:

> Si sono ancora in alcuni luoghi intrapposti discorsi, il che par materia molto lontana da la lettere familiari; e ciò ancor non s'è fatto senza buona ragione, perché ne le lettere è libero scriver d'ogni cosa che siam domandati, e di quello ch'ad ogni hora parliamo a bocca.[21]

Una dichiarazione, questa, che trova in effetti riscontro in alcuni passaggi presenti nelle lettere-discorso di Tolomei, come accade, ad esempio, in quella inviata il 2 ottobre del 1542 ad Anton Francesco Santi da Trevi, nella quale il senese motiva il ricorso a un diverso e più largo incedere argomentativo in virtù della materia trattata:

> E perché mi par che i tempi presenti lo faccian degno di maggior considerazione, però mi sforzarò di ragionarne largamente, ove forse levandomi dal basso stil de le lettere, m'alzarò quasi in forma di discorso, pregovi mi perdonate, perché l'importanza de la materia, l'apparenze che si mostran da varie parti, e 'l desiderio ch'io ho che si risolva bene, mi sospingono ad esser forse più longo che voi non vorreste.[22]

La dissolvenza, per così dire, dai modi colloquiali della lettera, che pure sono mantenuti, verso i toni del trattato o dell'orazione viene ribadita quasi sempre da Tolomei, a voler segnalare la piena consapevolezza delle

[20] Sul rapporto tra forma epistolare e trattatistica si veda ora *Oltre i «termini»* 2021.
[21] Tolomei 1547, c. 234*v*.
[22] Ivi, c. 91*r*.

norme retoriche che regolano la comunicazione epistolare che pure, in casi come questi, sembra essere messa a dura prova.[23] A guardare l'insieme del libro non vi è dubbio, comunque, che Tolomei affidi un ruolo strutturalmente decisivo alle lettere-discorso, soluzione che consente una alternativa al trattato nei modi colloquiali e intimi di un dialogo a distanza tra sodali, cifra particolarmente cara al senese. Se ne veda la studiata distribuzione nei diversi libri:

Libro I	I 9 [a M. Cinuzzi]	Endecasillabo sciolto nella tradizione italiana
	I 17 [I. de' Medici]	Parere politico (contra Guicciardini)
	I 22 [G. Bellarmati]	Virtù e riconoscimenti (autoritratto da cortigiano)
Libro II	II 1 [G. Grimaldi]	Acquedotti dell'antica Roma
Libro III	III 1 [A. Caro]	Contro l'affettazione delle formule onorifiche
	III 28 [A. Landi]	Il 'piano di studi' vitruviani nell'Accademia
	III 38 [G.F. Bini]	Contro l'affettazione delle formule onorifiche
Libro IV	IV 1 [A. Santi]	Atteggiamento del Principe con i giudici
Libro V	V 12 [D. Atanagi]	L'importanza relativa dei beni materiali per il saggio
	V 23 [G. Cesano]	Sulla forma ideale del governo di Siena

[23] Il rischio di varcare il sottile confine che separa la dimensione epistolare da quella oratoria è del resto più volte ribadito da Tolomei: così, ad esempio, scrive a Luca Contile (I 14) commentando i *Dialoghi spirituali* che l'amico gli aveva inviato: «Richiederebbe questo luogo che con più longhe parole mi distendessi mostrando il gran frutto che ne seguirebbe a tutti i Christiani; e lo farei forse, s'io parlassi a persona ignorante e rozza […]. Oltre che scrivendovi una lettera non voglio per hora trapassar disavvedutamente in forma d'orazione» (ivi, c. 14*r*). Oppure si veda la lettera II 44 a Bartolomeo Paganucci del 29 luglio 1543, nella quale, dopo aver introdotto il tema suggeritogli dall'amico (la liceità morale di cedere all'amor proprio), Tolomei giustifica il suo procedere sommario così: «direi in questo proposito qui molte cose; ma sarebbe più tosto soggetto da orazion che da lettera. Basta il dir solo ch'a la virtù segue dietro gloria […]» (ivi, c. 54*v*).

Libro VI	VI 1 [G. Cesano]	Sulla città ideale e il Monte Argentario
	VI 24 [G. Cesano]	Atteggiamento dei Principi contro i maldicenti

Come si può osservare, Tolomei vuole garantire la presenza di almeno uno di questi testi per ciascun libro, con l'eccezione del settimo, la cui eccezionalità è confermata anche in questo caso, benché la lettera VII 3, inviata da Roma il 20 ottobre del 1542 al «frate Bernardino Ochino», possa per certi versi essere assimilata a un piccolo trattato.[24] Questa soluzione permette al senese di utilizzare questa tipologia di lettera come una sorta di elemento di condensazione dei temi prevalenti nei diversi libri, passando dalla poesia e la metrica all'architettura, specie vitruviana, dall'urbanistica alla politica, dall'etica alle considerazioni sul vivere civile. Se, ad esempio, la lettera III 28 ad Agostino Landi del 14 novembre 1542 è occasione per illustrare in modo particolarmente dettagliato il 'piano di lavoro' attorno all'opera di Vitruvio che Tolomei assieme ai sodali romani ha avviato, troviamo poi lo stesso argomento, magari in forme più scorciate, disseminato in diverse altre lettere,[25] a testimoniare come questo interesse fosse uno dei tratti più propri dell'identità dell'autore. Allo stesso modo anche l'argomento della lettera I 9 al senese Marcantonio Cinuzzi, nella quale, a corredo del commento alla traduzione del *De raptu Proserpinae* inviatogli dall'amico per averne un parere, Tolomei produce una distesa storia dell'uso dell'endecasillabo sciolto nella tradizione italiana recente, con digressioni anche piuttosto

[24] Nella lettera Tolomei chiede ad Ochino di spigargli le ragioni della sua fuga dall'Italia, di cui ha avuto notizia da poco, e del passaggio «dal campo de catolici a gli alloggiamenti de Luterani, […] setta heretica e scelerata» (c. 189*r*), una richiesta che permette a Tolomei una più larga apologia della Chiesa e della tradizione dei suoi Padri.

[25] A titolo d'esempio, in I 4, inviata a Francesco I il 3 dicembre 1543, Tolomei presenta al sovrano francese la «nobilissima impresa d'Architettura», un «disegno» di «opere non fatte ancora», ma per il quale chiede il sostegno e la protezione; in III 2, diretta a Luca Contile il 14 agosto del 1543, si rammarica dell'assenza da Roma dell'amico, perché, afferma Tolomei, «mi piaceva ch'essendo voi in Roma sareste intervenuto a gli ultimi libbri di Vitruvio, sì come interveniste l'anno passato a quei di mezzo» (c. 66*v*); a VI 48, indirizzata ad Alessandro Manzuoli l'8 giugno 1543, dà conto dello stato di avanzamento dell'analisi dei diversi libri vitruviani.

articolate su retorica e metrica e sul tema della traduzione, lo possiamo incontrare frequentemente nei libri di lettere, magari in forme più sintetiche e rapide. Così accade in V 24, lettera in cui Tolomei nel commentare i madrigali che Gandolfi gli aveva inviato apre una piccola digressione sulla forma metrica e sull'impiego che ne aveva fatto Petrarca; oppure in IV 7 a Sempronio Giraldi, quando rimprovera il suo interlocutore perché la sestina che gli ha fatto avere non può essere corretta, dato che non tiene conto delle basilari regole di composizione di quella forma. E, ancora, nelle diverse lettere in cui Tolomei documenta il lavoro di allestimento della raccolta *Versi et regole della nuova poesia toscana*, andata a stampa a Roma per i tipi di Blado nel 1539 e promossa, com'è noto, proprio dal senese: basterebbe citare, a questo proposito, IV 11 ad Antonio Rinieri da Colle, più volte sollecitato a comporre versi per la silloge (II 18 e III 22), lettera nella quale Tolomei, commentando i versi dell'amico, solleva alcune questioni di stile, anche in relazione ai modelli antichi.

In altri casi, come nel libro terzo, si può inoltre osservare un voluto gioco di richiami interni: alla lettera-discorso di apertura ad Annibal Caro, celebre testo rivolto contro l'uso sovrabbondante e inutile dei titoli onorifici, malcostume diffuso in Italia e a Roma in particolare, risponde quella di chiusura (III 38), sia pure più breve, spedita pochi giorni dopo la prima ad un altro dei sodali romani, Giovan Francesco Bini, che proprio nella lettera a Caro era stato ricordato da Tolomei per essere concorde con loro sulla questione dei titoli («ben mi piace ch'a voi non piaccia similmente, sì come ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s'io ho voi due dalla mia, non ho paura d'Hercole»).[26]

Non si potrà, a questo punto, mancare di rilevare che la lettera V 23 sul reggimento di Siena, il cui inserimento Tolomei aveva attribuito come si ricorderà a distrazione, rientri in realtà a pieno titolo nel disegno dell'autore, in rapporto stretto anche con I 17, indirizzata a Ippolito de' Medici, due testi che illustrano le qualità di osservatore politico del senese, con una spiccata predilezione per lo studio delle forme di

[26] Ivi, c. 66*r*; tutta la parte conclusiva della lettera è costruita sull'immagine dei tre amici pronti a sfidare, sulla scorta delle loro convinzioni, «tutti i segretari d'Italia».

governo, oltre che con le altre lettere-discorso indirizzate a Gabriele Cesano, tre in totale, reso così nell'evidenza del libro uno degli interlocutori privilegiati sotto il segno di una amicizia di lunga data. E che la lettera al Cesano sulle condizioni di Siena fosse frutto di una scelta particolarmente consapevole sembrano confermarlo anche gli altri testi coinvolti più direttamente nella discussione di eventi storici di portata drammatica, come I 15 indirizzata a Clemente VII. Nella lettera, inviata il 10 agosto del 1527, nel bel mezzo dei drammatici giorni del Sacco della città, Tolomei si propone di giovare «in qualche particella» al papa con i soli strumenti che possiede, cioè inviando un ciclo di cinque orazioni per Carlo V allo scopo di «commuovere parte i potenti, e parte per consolare gli afflitti», ma soprattutto di «dimostrare come questi disordini sono seguiti non solo senza la volontà, ma ancora contra il voler de l'Imperador, e come la confidenza di tutti i buoni è che egli habbia a liberar la Chiesa Romana da questi aspri travagli».[27]

Oltre al ricorso alle lettere più ampie disposte ad arte nei diversi libri, Tolomei adotta poi altre soluzioni che, nel rispetto dell'apparente causalità della seriazione propria ai libri familiari, creano sottili collegamenti e parentele tra i testi, quasi parti di un medesimo discorso sapientemente modulato. Sono legami che tengono insieme, in nome della convenienza retorica, argomenti e forme, temi e soluzioni stilistiche, una strategia, quest'ultima, che risponde all'idea di fondo, colta con immediatezza, come abbiamo visto, da Bernardo Tasso e da Vergerio, di un libro di lettere che in sé deve sussumere tanto la funzione di modello esemplare per la lingua e lo stile epistolare in volgare quanto quella di un autoritratto ben definito. Pur non potendo in questa occasione soffermarci in analisi troppo minute, possiamo almeno segnalare la presenza di testi tra loro omogenei posti in sequenza, come accade, ad esempio, nel libro quarto, composto per la più parte di lettere di

[27] Ivi, cc. 15*r*-16*r*; benché queste cinque orazioni non sembrino essersi conservate, sempre che tutte siano poi state composte, si dovrà ricordare che Tolomei compose una *Oratione de la pace*, indirizzata a Clemente VII e andata a stampa nel 1534, nella quale auspicava, proprio in considerazione degli eventi drammatici del Sacco, una politica di armonizzazione delle tensioni politiche europee, testo a più riprese ricordato nelle lettere (per la prima volta a I 12, che precede di poco la lettera a Clemente VII).

presentazione e di raccomandazione, oppure per la serie VI 28-34, che presenta i dispacci di natura diplomatica che Tolomei scrive durante il suo viaggio a Ratisbona, a Vienna e in Ungheria al seguito di Ippolito de' Medici. Analogamente avviene per i testi consolatori, distribuiti in modo più casuale, ma riconoscibili con evidenza all'interno della seriazione. Si possono poi individuare ulteriori trame che si intrecciano nella raccolta a partire dai destinatari delle lettere, in larga parte amici e sodali, con una ampia rappresentanza di senesi, sia quelli rimasti nella città toscana (tra gli altri Annibale De la Ciaia, Antonio Rinieri da Colle, Alessandro Bellanti, Giovanni Placidi, Marcantonio Cinuzzi, Febo Tolomei) sia quelli oramai lontani per le ragioni più diverse (Luca Contile, Mariano Sozzini, ecc.), come anche del cosiddetto gruppo farnesiano (Caro, Gandolfi, Benci, Atanagi, ecc.), o con la visibile riconoscibilità di alcuni interlocutori di elezione, come il già ricordato Gabriele Cesano o soprattutto l'amico e allievo Giovan Battista Grimaldi, che risulta essere il destinatario più presente nei diversi libri con ben 28 lettere a lui indirizzate.

Se la *dispositio* delle lettere nei diversi libri, fatta parziale eccezione per il settimo, risponde quindi a riconoscibili criteri autoriali, abbiamo invece pochi elementi per valutare in modo accurato se e quale possa essere stato il lavoro di adattamento e revisione della veste formale dei singoli testi nel passaggio dalla loro forma originale alla versione approntata per la stampa. Se si guarda alle lettere edite prima del 1547 nel *Libro primo* e nel *Libro secondo* della serie di Manuzio e poi confluite nella raccolta d'autore, non si scorgono in realtà varianti di sostanza. Abbiamo poi un solo caso di una lettera accolta nella stampa giolitina di cui possediamo l'originale: si tratta della lettera inviata il primo marzo del 1547 ad Alessandro Farnese da Piacenza, il cui autografo è conservato presso l'Archivio di Stato di Parma ed è stato edito nel 1853 nel volume *Lettere d'uomini illustri*.[28] La letterina, di poche righe, è un biglietto con la richiesta di una «gratia» che sarà presentata a voce dal latore della missiva, il senese Pier Antonio Pecci. Il raffronto dell'autografo con la versione andata a stampa (II 15) restituisce l'idea

[28] *Lettere di uomini illustri 1853:* 544; nell'edizione giolitina manca l'indicazione dell'anno.

di un minimo ritocco relativo soprattutto alle formule di ossequio, con il passaggio dal 'lei' al 'voi' in due occasioni, senza ulteriori modifiche in grado di alterare il testo originale.[29] Sono dati troppo esigui per poter trarre conclusioni anche parziali, certo però documentano almeno che un lavoro puntuale di revisione del testo c'è sicuramente stato, in questo caso per garantire un maggior rispetto del grado di formalità e del ruolo dell'interlocutore, e non appare troppo arbitrario pensare che buona parte della responsabilità di questa "rassettatura" sia opera diretta di Tolomei o di qualcuno che ha agito sotto la stretta sorveglianza del senese stesso in modo estensivo, per tutta la raccolta.

5. È opportuno, prima di concludere questo sommario esame di alcune delle principali strategie autoriali adottate da Tolomei, soffermarci un istante ad analizzare come si venga disegnando nel libro di lettere il rapporto con i diversi signori al servizio dei quali il senese aveva lavorato, prestando particolare attenzione alla famiglia Farnese. Nel primo libro Tolomei, con le lettere I 6, 13, 17 e 19, sembra pagare (e risolvere) il tributo alla memoria di Ippolito de' Medici, nella cui *familia* aveva giocato un ruolo importante. Sono testi – la cui datazione è, per necessità, piuttosto alta – in cui Tolomei illustra la sua funzione di ascoltato consigliere politico, con la lettera-discorso I 17, e di mediatore delle opere classiche per il suo signore, per il quale redige un sunto per «capi» dei «fatti di Giulio Cesare», cioè i *Commentari*, oltre a spiegare, per via di lettera, il pregio dell'opera antica, mirata a illustrare non solo «le cose fatte da gli huomini illustri», ma «per quale cagione» essi hanno agito in un certo modo; un'istanza pedagogica che informa anche I 6, centrata sulla discussione dell'esordio del *De Catilanae coniuratione* di Sallustio. Sotto il segno di un più meditato riflettere sulla condizione del «servitore» e, di conseguenza, sul desiderio di abbandonare il servizio presso il de' Medici è poi I 19, nella quale Tolomei da un lato dichiara le sue 'dimissioni', dall'altro rivendica la volontà di potersi dedicare finalmente agli studi, e così "ripagare" in modo più sostanziale il suo signore.

[29] Le varianti sono: ben > bene; sua > vostra; glie > v'è; sua > vostra.

Già il quadro dei rapporti illustrati con Ippolito de' Medici suggerisce come nel libro di lettere Tolomei abbia voluto lasciare sullo sfondo il ruolo di figure dalle quali era dipendente, una situazione che viene riconfermata anche quando si guarda alla presenza della famiglia Farnese, al servizio della quale, non andrà dimenticato, Tolomei era entrato sin dal 1535. Solo otto sono infatti le lettere direttamente rivolte ai membri della famiglia – nessuna a Pier Luigi – e, si potrà aggiungere, non sono nemmeno tra quelle di maggior significato, anzi sono testi quasi sempre molto succinti e collocati per lo più nell'ultimo libro. Non mancano lettere indirizzate ad altri membri della *familia*, come quelle rivolte ai segretari di Pier Luigi Farnese Apollonio Filareto e Francesco Monterchi, come anche ad artisti e letterari che gravitavano attorno ai circoli farnesiani, ma l'impressione è che, anche grazie all'abile gioco della disposizione delle singole tessere, queste figure restino di fatto in secondo piano. Certo, il motivo potrà essere legato alla volontà di dare vita a un libro di lettere familiari, tanto che Benvoglienti nella postfazione avvertiva che erano state volontariamente escluse le «lettere di faccende», in nome della necessaria riservatezza dovuta a materiali potenzialmente pericolosi; resta però il fatto che ad emergere è soprattutto l'immagine del letterato, al centro di una vasta rete di relazioni, non solo di carattere culturale, ma mai subordinato al potere politico. Nelle pieghe dell'*understatement* con cui Tolomei ama presentarsi nelle lettere, si avverte comunque la volontà di costruire un autoritratto di una figura autonoma, capace di attraversare anche con fierezza il complicato mondo delle relazioni politiche. Non è detto che questo atteggiamento non possa aver messo in difficoltà lo stesso Tolomei nei giorni drammatici dell'assassinio di Pier Luigi Farnese che, come abbiamo visto, coincide quasi con il momento della stampa delle lettere. Non si deve infatti trascurare di osservare che all'interno dei sette libri troviamo anche i nomi di nobili piacentini che avrebbero giocato un ruolo di primissimo piano nella congiura e nell'assassinio di Pier Luigi Farnese, soprattutto le famiglie Landi e Pallavicino. Se nel libro si scorge quindi una evidente volontà di rappresentarsi come personaggio lontano dai marosi della politica e dei difficili rapporti cortigiani, il precipitare delle vicende del Ducato di Parma e Piacenza dovette incrinare in parte quel disegno, come del resto le lettere successive, edite o meno, testimoniano. Il

soggiorno padovano che inizia nell'ottobre del 1547 sarà per Tolomei l'approdo al quale giunge dopo una «fierissima tempesta», durante la quale «insieme con altri h*a* patito acerbissimo naufragio», tanto da dipingersi, in una più tarda lettera al cardinal Cornaro, come «nudo d'ogni ben di fortuna».[30]

[30] *Lettere di XIII huomini* 1561: 389.

Regesto bibliografico

Amendola 2020
Francesco A., *Studi per una nuova edizione critica e commentata dell'epistolario di Pietro Bembo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, 2020

Basso 1978
Janine B., *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVIe et XVIIe siècles*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 78, 1978, 6, pp. 906-921

Benedettini 2020
Riccardo B., *Les Lettere de Claudio Tolomei dans la traduction «argentée» de Pierre Vidal*, in *«Poco a poco». L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, Brepols, Actes du LX[e] Colloque international d'études humanistes (CESR, 27-30 juin 2017), Textes réunis par Chiara Lastraioli et Massimo Scandola, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 125-138

Braida 2009
Lodovica B., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Leone 2020
Valentina L., *Il primo libro delle* Lettere *di Bernardo Tasso, edizione critica e commentata (Venezia, Giglio, 1559)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, 2020

Lettere di XIII huomini 1561
De le lettere di XIII huomini illustri, Venezia, Comino Ventura, 1561 [a cura di Dionigi Atanagi]

Lettere di uomini illustri 1853
Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato, [per cura di Amadio Ronchini], Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853

Lettere scritte a Aretino 1552
Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, Venezia, Marcolini, 1552

Lettere volgari 1542
Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, Venezia, Manuzio, 1542

Lettere volgari. Libro secondo 1545
Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie. Libro secondo, Venezia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1545

Lucioli 2016a
Francesco L., Citazioni ariostesche e poesia cavalleresca nelle lettere di Claudio Tolomei, in *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del

seminario internazionale di Bergamo, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 163-178

Lucioli 2016b

Francesco L., voce *Tolomei, Claudio*, in *DBI*, vol. 96, 2016, pp. 24-28

Moro 1985

Giacomo M., *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 67- 90

Oltre i «termini» 2021

Oltre i «termini» della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento, a cura di Marianna Liguori ed Elisabetta Olivadese, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2021

Rime di diversi. Libro secondo 1547

Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo, Venezia, Giolito, 1547

Sbaragli 1939

Luigi S., *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena, Accademia per le Arti e per le Lettere, 1939 [rist. anastatica, Firenze, Olschki, 2016]

Tolomei 1547

De le lettere di M. Claudio Tolomei Lib. sette, in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547

Tomasi 2012

Franco T., *Studi sulla lirica rinascimentale [1545-1570]*, Roma-Padova, Antenore, 2012

Vergerio 1553

[Pier Paolo Vergerio], Sopra le letere volgari di M. Claudio Tolomei Vescovo di Curzola, [Basilea], Dalla stampa di Giacomo Parco [Jakob Kündig], 1553

Vidal 1572

Pierre V., *Les épitres argentées ou recueil des principalles lettres des sept livres de messer Claudio Tolomei*, Paris, Gilles Robinot, 1572

Zanato 2006

Tiziano Z., *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di Armando Balduino, Padova, Editrice Piccin Nuova Libraria, 2006, pp. 335-444

Emilio Russo

Appunti e proposte per una nuova edizione dell'epistolario di Annibal Caro[*]

Figura mediana, comprimario di spicco, Annibal Caro è un autore tanto stimato, premiato dalla considerazione di lettori illustri (da Marino a Leopardi),[1] anche oggetto di studi accurati negli ultimi anni,[2] quanto tuttora poco fortunato in termini di edizioni. Rimangono da definire a fondo le situazioni testuali delle rime o della traduzione dell'*Eneide*,[3] ma rimane soprattutto in uno stato precario l'imponente *corpus* epistolare, che rappresenta il perno della figura del Caro, il luogo testuale nel quale si riflettono le ricchissime relazioni intessute con la cultura e con la politica del suo tempo. Da più di mezzo secolo è disponibile l'edizione curata da Aulo Greco, in 3 volumi, tra 1957 e 1961,[4] un'edizione meritoria e che tuttavia, con il progresso degli studi e delle conoscenze, si è man mano rivelata bisognosa di miglioramenti e aggiunte, come sottolineato

[*] Queste pagine nascono nell'ambito di un progetto di una nuova edizione dell'epistolario di Annibal Caro, edizione che verrà coordinata da Enrico Garavelli; le linee proposte qui di seguito, a partire dai criteri di trascrizione dei testi, sono dunque state concordate con Garavelli, cui sono soprattutto grato per una lettura preventiva del dattiloscritto. Per suggerimenti e integrazioni ringrazio anche Martina Caterino, Marianna Liguori e Paolo Procaccioli.

[1] Vd. alcune sezioni relative a Caro in Italia 2018 (con recupero anche della bibliografia precedente).

[2] Rimando soprattutto agli studi di Garavelli 2008, Garavelli 2011, Garavelli 2016, Garavelli 2021.

[3] Per le rime si ricordino i lavori in corso da parte di Francesco Venturi (Venturi 2014); per il quadro filologico sulla versione virgiliana vd. Morgani 2010, ma soprattutto quanto osservato da Garavelli 2021.

[4] Caro 1957-1961; si ricordi anche l'avvicinamento rappresentato dalla monografia Greco 1950.

soprattutto nei saggi di Enrico Garavelli.[5] Proprio in funzione di una nuova edizione dell'epistolario, negli ultimi anni si è costituito un gruppo di ricerca romano,[6] con l'obiettivo duplice di operare una revisione dei testi, alla luce di una *recensio* aggiornata dei testimoni, e di allargare (e in alcuni casi correggere) la fascia di commento offerta da Greco, anche per valorizzare meglio, grazie a una corretta contestualizzazione, la straordinaria ricchezza del Caro epistolografo.[7]

Il perimetro di riferimento è ormai noto, ed è rappresentato innanzi tutto da una coppia di manoscritti celebri, il parigino P (Paris, Bibliothèque Nationale de France, It. 1707), che raccoglie ben 738 testi, e il toledano Z (Toledo, Biblioteca del Cabildo, ms. 85 15). Entrambi i manoscritti vennero costituiti dal nipote di Annibale, Giovan Battista Caro, sotto la guida dell'autore, e offrono dunque una sistemazione articolata e distinta dei testi: da un lato le lettere familiari, in un'accezione latamente intesa, comprendenti dunque testi di natura e finalità assai differenti;[8] dall'altro lato le lettere di negozio, scritte in funzione della risoluzione di pratiche di governo, comunicazioni in primo luogo legate al lungo impiego di Caro presso i Farnese. La distinzione, nitida, ricorre

[5] Vd. Garavelli 2016, anche per indicazioni puntuali sulle mende dell'edizione Greco.

[6] Il gruppo è costituito da una serie di giovani studiosi che si sono misurati con diverse sezioni dell'epistolario del Caro, intrecciando progressivamente le loro ricerche entro un clima di positiva collaborazione. Questi i partecipanti, elencati in ordine di avvio dei lavori: Marianna Liguori, Federica Puzzuoli, Ilaria Burattini, Michela Fantacci, Veronica Talone, Marco Giorgi, Martina Caterino, Giorgia Gallucci, Daniela Giacalone, Micol Ferrario. Una revisione dei loro lavori è tuttora in corso e conoscerà una fase di verifica nel quadro di un seminario previsto a Roma per l'autunno 2022.

[7] Per un inquadramento anche teorico sulle questioni dell'epistolografia del XVI secolo vd. Procaccioli 2018; *L'epistolografia* 2019; Russo 2019.

[8] Vastissimo il repertorio di temi e toni presenti nelle lettere di Caro: dagli scambi con i principali centri culturali italiani (e soprattutto con Firenze e Napoli) alle relazioni con gli artisti, dalle questioni filologiche discusse con figure del calibro di Vettori, fino a medaglioni di gusto piacevole, come la lettera G 91 (che inizia programmaticamente: «Moglie mia salata impepata. Io mi sento un gran sollucheramento al core, poiché ho saputo che mi vieni a trovare. E mi vo mettendo a ordine con le mie cose per farti un bello scontro»). Qui e in seguito le lettere si citano facendo riferimento alla numerazione presente nell'edizione di Aulo Greco (e dunque con la sigla G seguita dal numero d'ordine); i testi dell'appendice sono tuttavia stati rivisti sul manoscritto P e sono riprodotti dunque secondo quel testimone. Per i criteri di trascrizione vd. oltre. Sono sempre miei i corsivi, a testo e in nota, in assenza di indicazioni contrarie.

in una lettera famosa dello stesso Caro indirizzata a Paolo Manuzio, del gennaio 1556, ove con questi toni si distinguevano i due comparti:

Io non ho dato fino a ora a Messer Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa: non perché io non desideri di far servigio a voi, o più tosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi signori francesi; *e parte perché io non ho lettere, che mi paiano degne d'esser lette da gli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozii in fuori, le quali non si possono publicare. Io ho fatto questo mistiero de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a far più tosto molto, che bene.* Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso, e per questa la quale è di man d'altri, potete vedere ch'io mi son ridotto a dettare, il che non mi riesce, perché quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto ne la punta de la penna. Voglio dir per questo che io non fo più, né con diligenza, né con diletto, e sono anco assai ben guarito de l'ambizione. *Con tutto ciò, per la voglia che io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci*; e lascerò in arbitrio di Messer Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro.[9]

Di contro alle lettere di «negozii», destinate a rimanere fatalmente al di qua della pubblicazione («non si possono publicare»), in ragione degli argomenti e dei toni, le lettere familiari erano state deposte da tempo: lo scrivere «molto»,[10] sotto comando, aveva avuto la meglio sullo scrivere «bene», con il corollario prezioso di una scrittura epistolare che

[9] G 450.

[10] E sulle tipologie di comunicazione epistolare si rilegga quest'altro lungo brano di lettera indirizzata a Bernardino Maffei il 10 aprile 1538, ove così Caro puntualmente, seppure con inclinazione ironica, distingueva la diversa funzione delle lettere: «*Sì che la Signoria Vostra per questa volta perdonatemi se vi scrivo a la carlona*, ché per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, secretario del Cardinal Farnese, oratore, istorico, antiquario, con tutte l'appartenenze; e arete questo di più, che v'arò per buon sozio. Voi dunque, non la Signoria Vostra, mi commetteste che io vi scrivessi qualche cosa, che me l'arreco a favore, e farollo volentieri, ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. *Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro*, e che per venir di qua domandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. *Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei né costà, né altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme, perché fu trovato lo scrivere de l'uno a l'altro. Non sono né di stato, né di commessione da scrivervi cose di governo.* Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il Regno de la Virtù è sbandato. Pasquino è già di molt'anni un gaglioffo. Che vi scriverò dunque? *Qualche nonnulla o qualche berta*, come dice il padre Molza?» (G 46).

avveniva ormai per via di dettatura e che dunque ottundeva la capacità inventiva, per il Caro tutta raccolta sulla «punta della penna»: nella concreta, fisica azione di scrittura. La confessione di aver deposto ogni ambizione letteraria, secondo quell'esibita modestia che è una delle cifre costanti dell'autore, si legava tuttavia a un ultimo riferimento prezioso, quasi in controtendenza, quello agli «scartafacci»: un riferimento che lascia intravedere raccolte di lettere, minutari, una sorta di archivio, silenziosamente accumulato negli anni, dal quale Caro avrebbe cercato di trarre qualcosa di utile per la stampa prestigiosa dei Manuzio.[11]

È un testo decisivo, perché prelude a quella che sarebbe stata la sistemazione cui lo stesso autore avrebbe in anni successivi sottoposto il suo corpus epistolare: da un lato le familiari raccolte in P, dall'altro le lettere di negozio riportate in Z; nell'uno e nell'altro caso i codici vennero costruiti, come detto, da Giovan Battista Caro in un'azione di selezione e riordinamento certo concertata con Annibale.[12] E questa sistemazione non può che orientare gli attuali progetti di edizione delle lettere cariane, secondo le linee prospettate alcuni anni fa da Enrico Garavelli. In concreto, riprendendo il disegno d'autore non approdato alle stampe,[13] il progetto dovrebbe prevedere un'edizione delle familiari secondo il testo di P e un'edizione delle lettere di negozio scritte a nome proprio fondata su Z, riservando a un'appendice di *estravaganti* gli originali non compresi nelle due raccolte e che sono man mano emersi da diversi archivi e biblioteche.[14] Infine, occorrerebbe prevedere una raccolta delle lettere scritte a nome altrui, testi in cui il grado di

[11] Vd. Braida 2009.

[12] Sulla possibilità che in P e in Z siano presenti segni autografi del Caro, a dimostrazione di una concreta revisione dei testi, seppure parziale, vd. le note in Garavelli 2021; su P si ricordino anche le osservazioni presenti in Burattini 2019 e Burattini 2020; su una diversa impostazione le pagine di Ferroni in stampa, che ho potuto leggere in anteprima grazie alla cortese disponibilità dell'autore.

[13] Radicalmente diverso l'insieme offerto dalla prima stampa delle lettere, con una raccolta di 435 testi (vd. Caro 1572-1575), pubblicata postuma a pochi anni di distanza dalla morte di Caro.

[14] Si ricordino almeno le aggiunte di Cecchi 1969 e di Giacone 2012. Per un ricchissimo panorama sugli autografi di Caro, e per una ricognizione sulla tradizione dei testi nel corso dei secoli XVIII-XX (*Raccolta* 1734, Caro 1765, Caro 1791, Caro 1827-1830, Ronchini 1853) vd. ancora il lavoro di ricostruzione in Garavelli 2021.

autorialità viene meno a vantaggio del dossier di vicende politiche cui il Caro prese parte nella lunga stagione farnesiana.[15] In questo modo verrebbe meno la contaminazione di piani silenziosamente operata da Greco, posto che gli 805 testi della sua edizione seguono un ordinamento cronologico ma inseriscono nella sequenza di P anche gli autografi fino ad allora disponibili.

Si tratta di un'operazione complessa, riguardante diverse centinaia di testi, e da condurre sia sul fronte della revisione testuale sia sul piano altrettanto impegnativo di un commento storico e letterario. Per il primo aspetto, e limitando le osservazioni al *corpus* delle familiari, sarà necessario muovere da una nuova valutazione del manoscritto P, che offre un bacino prezioso di testi ma che allo stesso tempo presenta una serie di questioni da sciogliere, a partire da quella relativa alla fascicolazione, posta l'esistenza di alcune interruzioni e inversioni nella scansione principale, che incidono sulla distribuzione diacronica dei testi, e in molti casi sulla loro datazione. Ancora, sempre sul piano del testo, occorrerà attribuire ad Annibale o a Giovan Battista Caro una serie di varianti, collegandole dunque a una revisione d'autore o a una volontà di curatore, come anche le note che appaiono nei margini di P e che offrono informazioni preziose sulle ragioni che presiedettero alla selezione e alla revisione dei testi. Alcuni raffronti possibili tra i testi di P e i relativi autografi effettivamente spediti fanno intravedere un rifacimento anche consistente: così per le lettere indirizzate a Varchi, i cui originali sono conservati oggi tra gli Autografi Palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze, e sono alla base dell'edizione delle lettere a Varchi curata da Vanni Bramanti.[16]

Persino più ampio e impegnativo è il lavoro da svolgere sul piano del commento, per la necessità di costruire un impianto di note che metta

[15] A proposito di questi testi Garavelli ha infatti sostenuto che in quanto «fonti storiografiche di prima mano e di notevole interesse, meriterebbero di essere ripubblicate con le opportune cure filologiche e con il commento di uno storico» (Garavelli 2016: 143).

[16] Vd. *Lettere a Varchi* 2012, in particolare pp. 19-20, 28-30. La relazione di profondo rimaneggiamento tra gli Autografi Palatini e i testi riportati in P (vd. per esempio G 28, del gennaio 1538) è stata approfondita nei lavori di Marianna Liguori e di Federica Puzzuoli e verrà riportata in apparato nell'edizione futura, mettendo a testo la versione di P e in apparato il testo degli autografi; vd. intanto Liguori 2020.

in relazione i testi di Caro con alcuni altri epistolari cruciali per il primo Cinquecento, soprattutto di ambito farnesiano. Epistolari che, peraltro, versano in condizioni assai differenti sul piano dell'approfondimento critico: dall'edizione oramai datata delle lettere di Guidiccioni,[17] al quadro assai precario offerto di recente per Molza,[18] dalla poderosa campagna di studi avviata sui carteggi dellacasiani[19] ai tanti documenti inediti proposti di recente a margine di una biografia di Pier Luigi Farnese.[20] Si delinea una trama fittissima di relazioni,[21] che andrà restituita nel commento combinando pertinenza ed economia di riferimenti, evitando cioè il rischio di superfetazioni documentarie, rese ormai agevoli dall'abbondanza di materiali a disposizione.

Le caratteristiche del progetto richiedono un lavoro d'*équipe* e insieme una attenta attività di coordinamento, per arrivare a un'edizione omogenea e affidabile. Proprio in funzione di una progressiva focalizzazione delle soluzioni più efficaci va intesa la proposta di uno *specimen* avanzata nelle pagine che seguono: una prova di edizione e commento di tre testi, diversamente esemplari, prelevati dalla prima zona dell'epistolario di Caro. Da un lato due lettere, a Raffaello da Montelupo e al Tribolo, a dimostrare la fitta rete di contatti mantenuta da Caro con artisti variamente impegnati nella committenza della Roma farnesiana;[22] dall'altro una lettera al Caserta (Giovan Francesco Alois, letterato di seconda schiera), preziosa perché restituisce un quadro di visite, contatti, sodalità con figure di grande importanza (Galeazzo Florimonte e Marcantonio Flaminio), in una stagione di dibattiti intensi sul piano culturale come su quello religioso; scambi che rimangono per lo più sottotraccia nelle comunicazioni epistolari e che tuttavia meritano, a partire dalle note di commento, un approfondimento ulteriore.

[17] Vd. Guidiccioni 1979.

[18] Vd. Barbieri 2012.

[19] Si ricordi almeno il quadro offerto in Della Casa 2020, a cura di Michele Comelli, e in Berra 2021 per la tradizione autografa.

[20] Vd. Simonetta 2020.

[21] Per una prima ricognizione su questa trama vd. i lavori di schedatura (per esempio dei materiali dellacasiani) disponibili sul sito del progetto "Archilet" (Archivio delle Corrispondenze Letterarie di Età Moderna, secc. XVI-XVII): www.archilet.it.

[22] Vd. Casini 2009; inoltre, seppure su una stagione cronologica più avanzata, quanto ricostruito in Caterino 2021, con ripresa della bibliografia pregressa.

Criteri di edizione

Nella trascrizione da P, trattandosi di un manoscritto organizzato su diretta indicazione dell'autore e probabilmente da lui rivisto, almeno in misura parziale, si procede secondo criteri di moderata conservazione, operando degli interventi mirati a favorire una maggiore leggibilità del testo, senza tuttavia modificarne l'assetto e le caratteristiche originarie. Nel dettaglio questi gli interventi, che trovano solo parziale occorrenza nello *specimen* qui pubblicato:

- applicazione della distinzione *u/v*;
- resa conforme all'uso moderno di accenti e apostrofi (*né* > *né*; *cosi* > *così*; *hò* > *ho* ecc.); si mette l'accento anche sugli occasionali *che* causali (*ché*);
- eliminazione delle *h* etimologiche o paraetimologiche difformi dall'uso moderno (*anchora* > *ancora*, *hieri* > *ieri)*;
- trasformazione di *j* in *i* (*state sanj* > *state sani*);
- trasformazione del nesso *ti* o *tti* + vocale in *zi* (*satio* > *sazio*; *attione* > *azione*); conseguentemente il tipo *esercitij* viene reso *esercizii* (e non *esercizi* né *esercizí*);
- conservazione del *ci* + vocale (*giudicio*; ma *giuditio* > *giudizio*);
- trasformazione della *x* latina in *ss* (*exala* > *essala*);
- eliminazione delle *-i-* ipercaratterizzanti (*Gierusalemme* > *Gerusalemme*, *Ruggiero* > *Ruggero, lascierà* > *lascerà, ogniuno* > *ognuno*), ad eccezione di *leggiero*, *leggieri*, *leggiermente*, e altre scrizioni culturalmente pregnanti vive fino al secolo scorso;
- conservazione delle grafie etimologiche, anche qualora siano oggetto di oscillazione (nel qual caso si sono conservate le oscillazioni);
- conservazione di tutti i fenomeni di raddoppiamento o scempiamento, largamente presenti nel manoscritto, anche quando siano soggetti a oscillazione;
- scioglimento di tutte le scritture abbreviate, in particolare per i titoli onorifici (*M.* > *Messer; S.r* > *Signor; V.S.* > *Vostra Signoria; S.Sà* > *Sua Santità*, ecc.); la nota tironiana va sciolta in *e* tranne che davanti ad altra *e* > *et*;
- univerbazione delle preposizioni articolate (*a i* > *ai*; *da i* > *dai*) tranne nel caso in cui l'univerbazione richiederebbe anche la rappresentazione dell'intensità consonantica (*ne la* > *nella*); si è anzi provveduto in quest'ultimo caso a separare sporadiche scrizioni analitiche (*nela* > *ne la*; *dala* > *da la*; *dela* > *de la*);
- conservazione di tutte le altre grafie analitiche (*già mai*; *in vano*, *però che*, ecc.); separazione qualora si trovi nel testo la scrizione unita priva di raddoppiamento fonosintattico (*peroche* > *però che*; *percioche* > *perciò che*); separazione inoltre nei casi come *quelche*, *lequali*, ecc.;
- *c'hanno* e *c'ha* (da *che hanno* / *che ha*) si trascrivono *ch'hanno*, *ch'ha* (ovviamente anche *c'havria* > *ch'avria)*, per evitare equivoci con *c'hanno* / *c'ha* da *ci hanno* / *ci ha* (conformi a *c'è*) ;

- intervento sulle maiuscole, che vengono abbassate tranne nel caso di nomi propri, personificazioni, titoli onorifici;
- ammodernamento dell'interpunzione. In particolare, si sono eliminate la virgola prima della congiunzione *che* e delle relative necessarie. Il discorso diretto è stato introdotto con due punti e virgolette basse o caporali («»).

In questa sede si riportano, in una fascia di apparato, i fenomeni relativi alla trascrizione del testo in P, mentre in sede di edizione una seconda fascia di apparato riporterà eventuali varianti rispetto al manoscritto presenti negli autografi o nella successiva tradizione a stampa delle lettere. Il testo viene provvisto di una paragrafatura di servizio e di informazioni essenziali, in forma di stringa, sulla sua tradizione antica. Il commento viene disposto prima dei testi, con l'obiettivo di offrire un orizzonte essenziale di comprensione delle figure e delle questioni trattate nella singola lettera.

Appendice

I

[G 37]

Tradizione: P 16*v*-17*r*; Caro 1572-1575: I 17-18.

La lettera nasce a margine di un presunto errore del pittore Raffaello da Montelupo (1504-1566), figura di rilievo nelle dinamiche artistiche degli anni '30 a Roma (per un bilancio vd. Marongiu 2018, prima ancora i frammenti autobiografici analizzati in Visioli 2017). All'errore, sul piano scivoloso delle *cerimonie*, l'artista aveva posto riparo con uno scritto di scusa, senza far valere le prerogative d'eccezione dell'essere «scultore», e aveva così dimostrato nella scrittura un'abilità pari a quella riconosciutagli nell'arte (par. 1-2), con una comunicazione affilata che aveva messo a posto la schiera dei *cortigianetti*. Più interessante la seconda sezione del testo, dalla quale si ricavano scambi relativi ad alcuni progetti artistici allora in corso: monsignor di Pescia va identificato con Monsignor Baldassarre Turini (1486-1543), e il *disegno de la sepoltura* è forse riferimento a un progetto per la tomba di Leone X nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva cui Raffaello avrebbe lavorato nei mesi successivi (vd. Merisalo 2016; Marongiu 2018). Più difficile sciogliere l'allusione allo *schizzo della Madonna*, che potrebbe richiamare il lavoro di Raffaello proprio sulla figura della Vergine per il complesso michelangiolesco della tomba di Giulio II (vd. Hirst 2020), lavoro la cui datazione è però successiva. Rimane fermo, in ogni caso, il ruolo di prezioso interlocutore rivestito da Caro per committenze di primo livello nella Roma di quegli anni.

A Rafaello da Monte Lupo.

[1] Come voi dite, non avendo errato, non accadeva[23] scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza. [2] E con tutto che errore non aggiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete | fatta, per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna che di scalpello. [3] Avete dato punture a questi cortigianetti, che da qui inanzi non doveranno pur annasarvi,[24] non che mordervi. [4] Monsignor di Pescia portò il disegno de la sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque.

[23] *accadeva*: 'era necessario'.
[24] *annasarvi*: 'avvicinarvi'.

Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. [5] Ringraziovi de lo schizzo de la Madonna, e aspetto l'altro che mi promettete per potermi risolvere a uno de' due. [6] Tutti di casa vi raccommandano, e io son tutto vostro.
Di Roma, a li XVI di febraro MDXXXVIII.

2 di] *agg. interl.*
3 inanzi] *per correz. su* innanzi
3 annasarvi] *per correz. su* annusarvi (?)

II

[G 83]

Tradizione: P 57v; Caro 1572-1575: I 64-65.

Niccolò Pericoli detto il Tribolo è scultore importante del primo Cinquecento (Giannotti 2007; Giannotti 2015), omaggiato anche da una biografia del Vasari. I contatti con Caro sono testimoniati da alcune lettere precedenti (vd. G 40 del 4 marzo 1538, indirizzata al Varchi), e proseguiranno anche nei mesi successivi (si ricordino almeno G 96, del 2 maggio 1539, G 105, del giugno, e G 117, del novembre, indirizzate tutte a Luca Martini); contatti probabilmente consolidati dal periodo trascorso dal Tribolo a Roma proprio nel 1538, un soggiorno essenziale per studiare le grotte della famiglia Gaddi, utile poi per la realizzazione del cantiere di Castello a Firenze (Capecchi 2017). Lo scambio che si prospetta è da un lato quello di notizie e omaggi alla *cortigiana* offerti dal Caro, dall'altro la richiesta di disegni, evidentemente pregiati, posta la contiguità del Tribolo all'*entourage* di Michelangelo (vd. anche Davis 2013). Il tono del biglietto, che si apre con un riferimento ironico alla questione del "voi" (vd. Gizzi 2003) e si chiude con una punta sorridente, dice di un rapporto di sodalità, fondato sul commercio raffinato tra arti e lettere; si conferma così la presenza del Tribolo, appassionato di poesia giocosa e in contatto, tra l'altro, anche con Varchi (Varchi 2008, pp. 76-77; *Lettere a Benedetto Varchi*, p. 133, n. 2), entro quella rete amicale che è l'effettiva protagonista della prima sezione delle lettere del Caro.

Al Tribolo Scultore, a Firenze

[1] Tribolo mio caro, io mi tengo da più che signore quando mi degnate de le vostre cose. Imperò non mi curo che mi diate del tu quando mi fate del voi. [2] E perché avete tanta carestia di queste nostre signorie,[25] io, che son cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. [3] E se ne scapitate[26] troppo vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti, e di baciamenti de mani. Così fo con questa per ora. E son tutto vostro a la scolturesca,[27] e non a la cortigiana.
Di Roma, a li XXI di decembre MDXXXVIII.

[25] *signorie*: possibile allusione alle pratiche e alle *cerimonie* di corte, come chiarisce il riferimento successivo all'essere *cortigiano* del Caro, e dunque interno alle pratiche di omaggio consuete in quel contesto.

[26] *ne scapitate*: 'ci rimettete (nello scambio)'.

[27] *scolturesca*: 'propria della scultura' secondo l'indicazione di *GDLI* XVIII 336; in realtà, data la contrapposizione con *cortigiana*, l'espressione di Caro alluderà a un'amicizia tutta concreta, sincera.

III

[G 84]

Tradizione: P 57*v*-58*r*; Caro 1827-1830: I 42-43.

Caro è in viaggio verso la Puglia, con l'obiettivo di raggiungere il cardinale Niccolò Gaddi (1490-1552), fratello di Giovanni, figura importante in questi mesi nella curia di Paolo III (Arrighi 1998). Proprio per la necessità di raggiungere Gaddi, Caro deve rinunciare a una diversione verso la dimora del Caserta, la villa di Piedimonte definita ironicamente il *vostro Tusculano*, con riferimento al precedente ciceroniano. Il breve biglietto serve a compensare dunque la mancata visita, e rilancia un dialogo già avviato con il Caserta nei mesi precedenti (G 69 del 7 settembre del 1538); soprattutto testimonia una sodalità importante con Galeazzo Florimonte e Marcantonio Flaminio. Flaminio dal novembre del 1538 è ospite del Florimonte (Flaminio 1979: 17) nella villa di Sessa e la visita di cui riferisce Caro lo proietta in quel clima di conversazione dotta e ispirata che è restituito in modo compatto anche da altri testimoni, a partire da Ludovico Beccadelli (vd. un ragguaglio in Russo 2010). Sono i mesi in cui si va approfondendo la riflessione sulle teorie di Juan de Valdés, e il Caro si mostra assai vicino sia alla coppia Florimonte-Flaminio, che rimarrà unita anche nei mesi successivi, sia al Caserta, già allora legato all'insegnamento di Juan de Valdés; su queste dinamiche basti il rinvio a Firpo 2016. A chiudere il biglietto giungono i saluti, da Roma, di Francesco Maria Molza e di Gandolfo Porrino, quelli da Napoli di Francesco Cenami (vd. G 62).

Al Signor Giovan Francesco Caserta

[1] Il mio viaggio per Puglia non è per la volta vostra,[28] perché mi bisogna capitare al Cardinale,[29] e per ora non ho tempo d'uscire | di strada per la fretta che ho di spedirmi,[30] e per non perdermi la ventura[31] d'una buona compagnia. [2] Al ritorno (che sarà fra quindeci giorni) verrò di costà, o se siete troppo fuor di mano, vi visiterò da Napoli, ché disidero ancor io d'esser con voi, e di vedere il vostro Tusculano. [3] Col Flamminio e col Fiorimonte sono stato una sera a Sessa, con tanta dimestichezza che m'è parso di essere in casa mia propia; la qual sorte d'ospitalità mi diletta tanto, che penso a la tornata far quella via medesima, e se non saranno partiti, disegno d'andar con esso loro a Roma. [4] Meravigliomi che m'abbiate a parlare a nome del Flamminio,

[28] *la volta vostra*: 'i vostri luoghi'.
[29] *mi bisogna capitare al Cardinale*: 'mi devo presentare al Cardinale'.
[30] *spedirmi*: 'sbrigarmi'.
[31] *la ventura*: 'l'occasione (fortunata)'.

e che non m'abbia parlato esso stesso quando era seco. Può essere che siate stati insieme di poi, e per intender che sia, sarò con voi a ogni modo.
[5] Di Roma vi si raccomandano il Signor Molza e 'l padre Gandolfo. Di qua il Cenami vi risaluta, e io vi bacio le mani. State sano, e aspettatemi. Di Napoli, a' li XXI di genaio MDXXXVIIII.

Regesto bibliografico

Annibal Caro 2009
Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita, Atti della 2 giornata di studio del convegno, Macerata, 17 giugno 2007, a cura di Alvise Manni, Sergio Fucchi, Macerata, Centro studi civitanovesi, 2009

Arrighi 1998
Vanna A., voce *Gaddi, Niccolò*, in *DBI*, vol. 51, 1998, pp. 161-164

Barbieri 2012
Andrea B., *Il Molza, la sua vita, le sue lettere*, Padova, Padova University Press, 2012

Berra 2018
Claudia B., *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in *Epistolari* 2018, pp. 419-455

Berra 2021
Claudia B., *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. Matteo Motolese ed Emilio Russo, *Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, vol. III, Roma, Salerno Editrice, 2021, pp. 201-227

Braida 2009
Ludovica B., *Libri di lettere: le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Burattini 2019
Ilaria B., *Pietro Aretino nel codice parigino It. 1707: alcune considerazioni in margine alle* Lettere *di Annibal Caro*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 14, 2019, 1, pp. 27-46

Burattini 2020
Ilaria B., *Annibal Caro editore. Postille a un epistolario*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 5, 2020, pp. 21-37

Capecchi 2017
Gabriele C., *Ipotesi su Castello. L'iconografia di Niccolò Tribolo e il giardino delle origini (1538-1550)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2017

Caro 1572-1575
De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro […], Venetia, Aldo Manutio, 2 voll., 1572-1575

Caro 1765
Delle lettere del commendatore Annibal Caro, scritte a nome del cardinale Alessandro

Farnese, divise in tre volumi, ed ora la prima volta pubblicate [...], Padova, Comino, 1765

Caro 1791

Lettere cxxvii *del commendatore Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano opitergino ed ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, Zatta, 1791

Caro 1827-1830

Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Milano, Tip. Pogliani, 3 voll., 1827-1830

Caro 1957-1961

Annival C., *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 3 voll., 1957-1961

Casini 2009

Tommaso C., *Tra lessico pittorico e iconografia: Annibal Caro e la fortuna della traduzione dell'Eneide*, in *Gli dèi a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara estense*, IX Settimana di Alti Studi Rinascimentali, Istituto di Studi Rinascimentali, Ferrara (21-24 novembre 2006), Firenze, Olschki, 2009, pp. 115-134

Caterino 2021

Martina C., *Per Annibal Caro iconografo: sui suggerimenti a Giorgio Vasari per gli affreschi della loggia Altoviti*, «Atti e Memoria dell'Arcadia», 10, 2021, pp. 107-124

Cecchi 1969

Dante C., *Una lettera autografa di Annibal Caro nella Biblioteca Comunale di Macerata*, «Studi maceratesi», v, 1969, pp. 161-164

Davis 2013

Charles D., *Michelangelo or Tribolo: drawings for sculpture*, in *Michelangelo als Zeichner*, Akten des Internationalen Kolloquiums Wien, Albertina-Museum, 19-20. November 2010, hgg. Claudia Echinger-Maurach, Achim Gnann, Joachim Poeschke, Münster, Rhema-Verl., 2013, pp. 189-199

Della Casa 2020

Giovanni D.C., *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, edizione critica e commentata a cura di Michele Comelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020

Epistolari 2018

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018

Ferroni in stampa

Giovanni F., *«Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna». Annibal Caro e la*

raccolta delle sue Familiari, in *Scrivere 'a ventura' o 'col compasso'. Le lettere degli scrittori nel primo Cinquecento*, atti del seminario di Pisa-Firenze, 24-25 ottobre 2019, a cura di Veronica Andreani e Veronica Copello, Pisa, Edizioni della Normale, in stampa

Firpo 2016
Massimo F., *Juan de Valdés e la riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016

Flaminio 1979
Marcantonio F., *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979

Garavelli 2008
Enrico G., *Vicende di manoscritti cariani tra Sette e Ottocento. Prime approssimazioni alla traduzione delle 'Lettere a Lucilio'*, «L'Ellisse», III, 2008, pp. 27-50

Garavelli 2011
Enrico G., *Annibal Caro in Francia (1553-1560)*, in *Dynamic translation in the European Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo.* Atti del Convegno internazionale di Groningen, 21-22 ottobre 2010, a cura di Philiep Bossier, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 301-346

Garavelli 2016
Enrico G., *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in Archilet. *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna.* Atti del Seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, Edizioni QuiEdit-C.R.E.S., 2016, pp. 125-144

Garavelli 2021
Enrico G., *Annibal Caro*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. Matteo Motolese ed Emilio Russo, *Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, vol. III, Roma, Salerno Editrice, pp. 151-164

Giacone 2012
Franco G., *Une lettre inédite d'Annibal Caro à Ludovico Strozzi*, in *«Ravy en pensée plaisante et lie». Omaggio a Gabriella Almanza Ciotti,* a cura di Luca Pierdominici, Fano, Aras, 2012, pp. 109-119

Giannotti 2007
Alessandra G., *Il teatro di natura. Niccolò Tribolo e le origini di un genere: la scultura di animali nella Firenze del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007

Giannotti 2015
Alessandra G., voce *Pericoli Niccolò detto il Tribolo*, in *DBI*, vol. 82, 2015, pp. 379-386

Gizzi 2003
Chiara G., *Girolamo Ruscelli e i primordi del Lei*, «Lingua e Stile», XXXVIII, 2003, pp. 101-112

Greco 1950
Aulo G., *Annibal Caro. Cultura e poesia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950

Guidiccioni 1979
Giovanni G., *Lettere*, a cura di Maria Teresa Acquaro Graziosi, Roma, Bonacci, 2 voll., 1979

Hirst 2020
Michael H., *Michelangelo, la conquista della fama (1475-1534)*, ed. italiana a cura di Emilio Russo, Roma, Carocci, 2020

Italia 2016
Paola I., *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle 'Canzoni'*, Roma, Carocci, 2016

L'epistolografia 2019
L'epistolografia di antico regime, Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019

Lettere a Varchi 2012
Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563), a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012

Liguori 2020
Marianna L., *Annibal Caro e Benedetto Varchi: primi contatti epistolari sull'asse Roma-Firenze*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del convegno, a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, ADI, pp. 1-9 (https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura)

Marongiu 2018
Marcella M., voce *Sinibaldi Raffaele, detto Raffaello da Montelupo*, in *DBI*, vol. 92, 2018, pp. 787-791

Merisalo 2016
Outi M., *Baldassarre Turini mecenate e funzionario*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo e cultura*, Roma, RR inedita, vol. I, 2016, pp. 237-245

Morgani 2010
Silvia M., *Un nuovo testimone dell'Eneide tradotta da Annibal Caro*, «L'Ellisse», V, 2010, pp. 191-200

Procaccioli 2018
Paolo P., *Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere*, in *Epistolari* 2018, pp. 571-596

Raccolta 1734
Raccolta di prose fiorentine, p.te iv vol. ii *contenente lettere*, Firenze, Stamperia di Sua Altezza Reale, Per li Tartini e Franchi, 1734

Ronchini 1853
Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato, Parma, Reale Tipografia, vol. i, 1853

Russo 2010
Emilio R., *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Mariateresa Girardi, Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 273-297

Russo 2019
Emilio R., *La lettera del Cinquecento*, in *L'epistolografia* 2019, pp. 73-90

Simonetta 2020
Marcello S., *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020

Varchi 2008
Benedetto V., *Lettere (1535-1565)*, a cura di Vanni Bramanti, Firenze, Olschki, 2008

Venturi 2014
Francesco V., *Per il testo delle 'Rime' di Annibal Caro*, «Filologia italiana», XI, 2018, pp. 155-194

Visioli 2017
Monica V., *Tra ricordi e autobiografia: il frammento della vita di Raffaello da Montelupo*, in *Scritti autobiografici di artisti tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Maria Pia Sacchi e Monica Visioli, testi di Lorenzo Bartoli, Maria Pia Sacchi, Monica Visioli, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2017, pp. 121-145

III

Dalle lettere. Occasioni e temi

Paolo Marini

Giogo e cappello.
Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese

1. Seguire il percorso di progressivo avvicinamento e poi di rapido allontanamento che segna l'evoluzione dei rapporti di Aretino con la famiglia Farnese, durante e dopo il pontificato di Paolo III, implica un affondo alla radice dell'ambiguità *sui generis* caratteristica delle politiche del letterato nel lungo corso del soggiorno in Laguna. Un'ambiguità che si potrà anche tacciare di opportunismo, a patto di non dimenticare che le ambizioni del personaggio devono fare ogni giorno i conti con la questua per la sopravvivenza e con l'assenza di coperture politiche e economiche che la semplice appartenenza ai ranghi dell'aristocrazia e del clero, o l'iscrizione ai ruoli di una corte, gli avrebbero garantito con ben altro agio.

Dal 1536 saldamente ancorato alla parte imperiale e al gruppo di potere che fa capo a Carlo V in Italia, ma da sedicente «uomo libero», svincolato cioè dalle dinamiche cortigiane proprio in ragione della tutela speciale offertagli dalla Serenissima, Aretino non cessa, in realtà, mai di vagheggiare un ritorno trionfale in quella Roma pontificia che sotto Clemente VII lo aveva visto a rischio della vita e, infine, costretto a una fuga precipitosa. Se, come è stato scritto, «nonostante le apparenze, Pietro non si è mai risolto a considerare definitiva la sua rottura con Roma»,[1] non deve sorprendere la sua estrema sensibilità a tutte le chimere capitoline che aggallano nel corso degli anni: dalle più piccole, occasionalmente innescate in virtù dei rapporti personali con i numerosi contatti romani, sino alle più lusinghiere come quella del cardinalato.

È in questa chiave, nella prospettiva dell'agognato *nòstos* verso quella Curia che lo aveva cacciato e che poi era stata punita dal Sacco, che si

[1] Larivaille 1997: 338.

deve leggere l'avventura farnesiana di Aretino. Dalla sua fase aurorale sino a quella zenitale, centrata sulla trafila compositiva dell'*Orazia*, tutta la vicenda è in verità segnata da una compromissione solo epidermica con gli uomini forti di casa Farnese e, ciò che più importa, da un'interazione che in nessun caso conduce il pensionato di Carlo V a spendersi come parte attiva nelle trame politiche di Paolo III.

Il riassestamento fulmineo all'ombra dell'aquila imperiale al termine del terribile 1547 è più che eloquente in merito alla natura episodica dell'*excursus*. E tuttavia proprio la rapidità del rinculo induce a riflettere sulle ansie di ritorno all'ordine palesate da Aretino a valle di un assassinio come quello del duca di Parma, di cui non poteva sfuggire l'evidente matrice politica di parte. Sono ansie che si spiegano con la consapevolezza di aver giocato una partita rischiosa, che, nella scala delle priorità di messer Pietro, soltanto il vagheggiamento di Roma e del cappello cardinalizio avrebbero potuto giustificare. In nome di queste chimere l'antico Pasquino era arrivato a riporre la sua maschera mordace e, già a fine anni '30, si era addirittura spinto a gesti di pubblica contrizione e pentimento di fronte al nuovo papa. Aveva cioè dovuto vestire i panni dell'umile postulante e, come l'eroe protagonista dell'*Orazia*, chinare la testa al giogo.

Questa è la cornice di riferimento entro cui si tenterà ora di tracciare un quadro inevitabilmente sintetico dei rapporti di Aretino coi Farnese. Il percorso da seguire sarà l'unico praticabile, ossia quello che ricalca la cronologia delle opere scandita dall'epistolario. Tenendo presente, in questo secondo caso, che una lettera di Aretino può essere ricondotta a una molteplicità di date, tutte ugualmente rappresentative dell'evolversi della volontà autoriale in relazione al mutare delle convenienze nello scenario politico. Così, nei casi più complessi, le date da considerare per una medesima missiva possono arrivare addirittura a tre: quella dell'originale viaggiato giunto sino a noi grazie ai collettori archivistici; quella riportata in calce al testo pubblicato (tra l'altro passibile di modifiche nelle successive edizioni); quella dell'uscita a stampa del volume in cui il testo è inserito.

2. Un possibile punto di partenza potrebbe essere individuato nel panorama delle forze in campo tracciato nel *Pronostico dello anno MDXXXIIII*,

che ai fini di questa ricostruzione interessa soprattutto in termini negativi. Infatti, pur a fronte di un testo di una certa estensione, il «quinto evangelista» ancora tutto orientato su orizzonti filofrancesi riserva solo una menzione cursoria, benché pregnante, all'allora cardinal Farnese. Il paragrafo è quello dedicato a *Roma coda mundi*: «[…] e la volontà del papato farà una postema nel petto di Farnese, che andatagli al core emetterà lo spirito».[2]

Al di là della cattiva prova profetica già notata da Luzio,[3] visto che, lungi dall'ucciderlo, il 13 ottobre 1534 quella «volontà del papato» porterà il cardinale a diventare Paolo III, i modi sprezzanti e gli spazi esigui dell'allusione indicano che, prima della salita al soglio pontificio del capofamiglia, i Farnese non rientrano affatto nei radar degli appetiti aretiniani.[4] Si tratta di una constatazione importante che va messa a sistema, in prospettiva, con la netta presa di distanza tra 1547 e 1549, a seguito della morte del duca Pier Luigi e poi dello stesso papa. A dire che tra illusione del cappello e relativa disposizione al giogo, la parabola delle relazioni di Aretino coi Farnese è condizionata alle loro cariche più che ai rapporti personali e in nessun caso può essere paragonata alle militanze di lunga durata che vedono il nostro al fianco dell'imperatore, di Venezia, dei duchi di Urbino, e financo dei Medici.

Tuttavia, se è vero che i Farnese non possono essere inclusi nella cerchia dei suoi referenti, per così dire, tradizionali, è altrettanto innegabile che, non appena apprende la notizia dell'elezione di Paolo III, Aretino si precipita nel tentativo di colmare la lacuna. Lo fa, anzitutto, sfruttando al volo la confezione paratestuale dei *Salmi*. Non, si noti bene, un testo qualunque, ma una delle prime prove di parafrasi biblica che si attaglia alla perfezione al profilo con cui Aretino vuole presentarsi alla nuova Curia. Senza dubbio un profilo da letterato cattolico, che

[2] Aretino 2012: 194.

[3] Luzio 1900: 107.

[4] Secondo Marco Faini, andrebbe ricondotto «forse attorno al 1534 ca., in un periodo immediatamente successivo all'elezione di Paolo III» il velenoso *Pasquino in còlora*, che contiene ingiurie pesantissime all'indirizzo del neo-eletto «Papa per un conno» (Aretino 2012: 170, 326-327). La controversa vicenda testuale e critica di questo sonetto caudato – di cui si è arrivati anche a negare la paternità aretiniana (Marucci 1995: 83-84) – è ricostruita nel dettaglio dallo stesso Faini (Aretino 2012: 256).

anela al servizio della Chiesa minacciata dalle eresie e che dimostra di saper toccare con inattesa sapienza i tasti della *gravitas*. Ma anche – e, forse, soprattutto – quello del penitente che, servendosi della voce di un peccatore eccellente come Davide, a sua volta poeta e profeta, proclama in prima persona a Dio e al suo Vicario in terra il profondo disgusto per la propria condotta insieme al desiderio di una piena redenzione. Inutile indugiare sulla fondatezza di tale contrizione: ciò che conta è registrare che, già nel 1534, Aretino ha ben chiaro come la strada di ritorno verso Roma si possa imboccare solo a capo chino.

I *Salmi* sono offerti a Antonio de Leyva, governatore di Milano per conto di Carlo V, ma le figure evocate nella dedicatoria sono molte e l'*explicit* solenne è tutto per il neoeletto papa Farnese:

> [...] spiegati cotali Salmi, mi faranno grato a Paulo III, Pontefice Maximo per visibile Spirito Santo, de la cui creazione rallegrinsi le cristiane contrade, perché è giunto il tempo cotanto bramato da i giusti. La stagione ria è cessata, la fede vecchia ritorna, ecco la giustizia, ecco la carità, che uscita di essiglio riede a la patria Roma. Mi par vedere Pietro, piangendo di allegrezza, distrutta ch'egli arà la diabolica setta de gli empi eretici co i fedeli argomenti del tanto esclamato Concilio, serrare con la propria mano le porte de la guerra, e di catene inestrigabili legare le braccia del furore de le armi. E già la pace con la sua facella infiammata abruscia l'insegne, gli elmi e gli scudi, e specchiandosi ne la perfetta bontade del nuovo Vicario di Cristo, infonde somma letizia ne' cori de le genti. Onde Roma si abbellisce e si riorna de le antiche opere, e diventa tale quale la desiderava Fabrizio, e come la brama la santa schiera di tutti i buoni.[5]

Ho già avuto modo di osservare come la parziale ripresa di questo brano nella dedica a Giulio III del secondo tomo della silloge aldina degli scritti sacri getti un ponte tra due stagioni cruciali della corsa al cardinalato.[6] In entrambi i casi l'*exul immeritus* percepisce la possibilità di essere riaccolto a Roma profetizzando l'avvento di una nuova età dell'oro in cui da *coda mundi* la Città eterna torna *caput* e la «santa schiera di tutti i buoni» viene finalmente remunerata per aver confidato paziente nella certezza di una ricompensa in terra al lungo soffrire. Mettiamo da parte

[5] Aretino 2017: 600.
[6] Marini 2019: 281-282 n. 22.

questo passaggio e ricordiamocene quando osserveremo da vicino il coro finale dell'*Orazia*. Intanto notiamo come già a questa altezza la speranza di un riavvicinamento alla Curia sia legato al mito di una *aetas aurea* che prevede la sovrapposizione della Roma pontificia del presente, centro del cattolicesimo stretto d'assedio dalle eresie straniere, a quella eroica delle origini insidiata da nemici esterni come Pirro.[7] Così ora Roma «diventa tale quale la desiderava Fabrizio», console incorruttibile dell'età repubblicana, nonché *exemplum* del *Purgatorio* dantesco,[8] la cui figura adamantina può essere senza difficoltà allineata a quelle di Publio e Orazio, i personaggi di punta dell'*Orazia* che, secondo il dettato liviano, si erano resi protagonisti della difesa della città dalla minaccia letale di Albalonga. Come a dire che Roma si salva dai luterani e dalle devastazioni dell'infinita stagione delle cosiddette guerre d'Italia solamente se recupera una purezza originaria e riammette tra le sue fila un'imprecisata schiera di giusti a torto perseguitati, tra cui, *ça va sans dire*, Aretino include sé stesso.

Nei *Salmi* alla dedicatoria al de Leyva fa seguito un'altra composizione epistolare, questa volta di Agostino Ricchi al vescovo di Chieti, Gian Pietro Carafa. Concepita all'indomani dell'elezione, insieme all'omaggio a Paolo III che si è appena analizzato, con la prontezza di un *instant book* (la *princeps* dei *Salmi* è del novembre 1534), questa lettera propaganda il nuovo autoritratto che Aretino cerca di imporre all'attenzione della nascente Curia farnesiana. L'uomo che, non diverso dal

[7] La centralità di Roma nel corpo dell'*Orazia* è ben colta nella finissima lettura della tragedia pubblicata nel 1975 da Franco Croce Bermondi (ora ristampata in Croce 2014). Come nota Croce, «l'Aretino anche nell'*Orazia* ha perseguito una ricerca che (dalle vie della corrotta Roma della *Cortigiana*, alla corte regolata dall'invisibile marchese del *Marescalco*, alla Milano postbellica ancora in piedi dopo «tante rovine di eserciti e italiani e spagnoli e francesi e tedeschi» dove approda Brizio nell'*Ipocrito* ecc.) caratterizza il suo modo di fare teatro: la rappresentazione vivida dell'ambiente in cui si situano le vicende del dramma. Ha cercato cioè di far vivere Roma, con il suo re, i suoi sacerdoti, i suoi littori, e soprattutto con il suo popolo» (ivi, p. 23). Volendo seguire la traccia lasciata da Croce, si potrebbe arrivare a dire che della *Cortigiana* l'*Orazia* è contraltare perfetto proprio in virtù della rappresentazione di Roma: nel primo caso *coda mundi* prodotto del secondo papato mediceo di Clemente VII; nel secondo caso *caput mundi* delle origini e della rinascenza farnesiana incarnata da Paolo III.

[8] *Purg.* XX, vv. 25-27; la virtù di Fabrizio è celebrata da Dante anche in *Convivio* e *Monarchia* (cfr. Pastore Stocchi 1970).

penitente Davide, «alterato da la altrui ingratitudine e perversato da la altrui malvagità, ha indugiato fin qui a mostrare a gli uomini le grazie infusegli ne lo intelletto da i Cieli»,[9] è adesso completamente rinnovato. Gli oltraggi dell'invidia non alimentano più la sete di vendetta che in passato aveva animato l'invettiva verso la schiera dei detrattori – ben nutrita in seno alle gerarchie ecclesiastiche –, perché ogni energia è ora spesa in funzione dell'autoproclamata missione di *scriba Dei*. Il tutto senza dover rinunciare a quella poetica del *naturale* che da sempre anima la pagina aretiniana:

> Ora, spirato da Cristo, comincia a far noto al mondo non pure la bontà e la religion sua, ma la sapienzia e la dottrina, che per se stesso ha imparato ne le scuole de la natura; et è sì fitto ne lo studio de le cose sacre, che lo sdegno nel quale lo aveva posto l'invidia, che molti anni ha molestato l'alte speranze de i suoi gran meriti, non è per mai rimuoverlo da così santa e così lodata fatica.[10]

Un nuovo inizio, dunque, inscenato come rito lustrale in cui la *contritio cordis* dell'Aretino pentito e determinato a seppellire l'ascia di guerra si proietta *ipso facto* nella *satisfactio operis* degli scritti sacri. E tornano puntuali ad echeggiare gli squilli profetici sull'avvento del tempo dei giusti che vedrà una Roma non più Babilonia richiamare a sé il milite perduto della propaganda cristiana:

> Anzi (conoscendo i buon tempi che debbeno ritornare, mercé del nuovo Pastore, dato a la salute del cristiano gregge per proprio dono de la divina misericordia) tutto pieno di fervore, con la chiave del suo ingegno ha già aperto assai de gli usci dentro a i quali sono rinchiusi i tesori de la profonda Apocalipsi. E ne le chiare esposizioni de' suoi altissimi sensi, mentre i giusti magnificheranno un cotanto uomo, Roma, con iscorno de gli avversari suoi, richiamatolo a sé, lo collocherà nel seno di quello util favore, con cui ne' tempi addietro ella ha fatto felice il vizio e misera la vertù [...].[11]

È sullo sfondo di questa ricostruzione tendenziosa, dove la *verve* polemica del passato è ricusata ma nel contempo ricondotta alla giusta *indignatio* dell'io satirico, che finalmente, in clausola, Pietro si decide a piegare il capo e, di fatto, a chiedere perdono al cospetto di Carafa. Lo

[9] Aretino 2017: 601.
[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*

fa a suo modo, ossia riconoscendo per bocca di Ricchi di essere caduto in errore proprio a causa dello stato di prostrazione in cui l'aveva gettato l'allontanamento da Roma e la persecuzione degli invidiosi:

> [...] onde lo stile e l'inchiostro suo è apparso di fuoco; e converso l'ingegno in ardente disperazione, non ha scorto, come ora scorge, i raggi venerabili che sopra il giusto capo vi fanno diadema, bontà del santo viver vostro [...].[12]

Alla luce dei significati profondi di questa pagina appare evidente come tra le motivazioni strategiche che hanno indotto Aretino a portare avanti l'esperimento delle prose religiose, nel 1534 alle prime prove di *Passione* e *Salmi*, ci sia stato quell'accreditamento di scrittore impegnato a fianco della Chiesa così prezioso nel tentare la sponda farnesiana. Fatto sta che nella lunga lista di potenti evocati nella dedicatoria al conte Stampa dell'*Umanità di Cristo*, uscita in tre libri nel maggio 1535, il primo nome è quello di «Paolo III Massimo Pontefice, al cui merito Iddio prolunga i termini della vita, accioché egli, che è santo, acqueti con pace eterna le noie della Chiesa sua».[13]

Seguendo la cronologia dei documenti si arriva allo scambio epistolare con Giovanni Guidiccioni a cavaliere tra 1534 e 1535 che viene registrato nel primo libro delle *Lettere*. Non è forse casuale che Aretino pianifichi i primi tentativi di sondaggio con la cerchia di Paolo III sfruttando i contatti con personalità di spicco dell'*entourage* farnesiano con le quali condivide il mestiere e le passioni di letterato. Così sarà anche nel caso di Claudio Tolomei e Annibal Caro, la cui amicizia infatti si estende ben al di là dei limiti temporali della stagione in esame. Col lucchese Guidiccioni le relazioni sono agevolate dalla prossimità col conterraneo Ricchi, puntualmente evocato in questo scambio.

In conseguenza delle mosse innescate dalla lettera datata 23 dicembre 1534,[14] dove da Roma Guidiccioni consigliava Pietro di affidarsi a Giovan Battista Bernardi, altro lucchese in Curia familiare del papa, oppure – come indicato di recente da Marcello Simonetta –[15] direttamente a Pier Luigi Farnese, giunge a Venezia una proposta inattesa:

[12] *Ibidem.*
[13] Aretino 2017: 602.
[14] Aretino 1997: 493 (lett. i xxvi) e *LSA* 2003: 230 (lett. i 240).
[15] Simonetta 2020: 24-25.

Io, elegante spirito, mi maravigliai più, quando lessi una del Bernardi circa il mio venire a i servigi del Papa, che non si sarieno maravigliati i buoni se Farnese non fusse asceso a quel grado che gli inganni de la simonia e de gli uomini gli hanno interdetto molti e molti anni.[16]

È un Aretino sdegnoso eppure lusingato quello che risponde a Guidiccioni. Naturalmente l'invito a entrare nei ranghi come cortigiano del papa è irricevibile; se non altro per la *diminutio* che avrebbe marcato per chi aveva riprogettato un'intera carriera sotto il vessillo della *libertas* veneziana. Una *libertas* che qualunque corte avrebbe, giocoforza, dovuto imbavagliare all'istante. Tuttavia è notevole la scelta di pubblicare la lettera e di rendere nota al mondo l'offerta di casa Farnese. Si allestisce così la scenetta dell'omaggio dei *Salmi* all'anziano pontefice, a conferma della rilevanza strategica delle parole rivoltegli al termine della dedica al de Leyva. Paolo III è di fatto un secondo dedicatario del libro:

E a punto a l'ora mi furono portati i *Salmi* de la stampa; onde io per mostrare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sì giustissimo Vecchio, dissi al Ricchi che vi mandassi uno de così fatti libri. Poi, mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome, che voi facessi sì che da sua Beatitudine io ottenessi un breve di famigliarità, replicandogli due volte che vi chiarisse che io non cercava giò per espedire gratis, né per venire a Roma, né per voler cosa alcuna, ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza.[17]

I tempi non sono maturi. Aretino si accontenterebbe, al momento, di un piccolo ma concreto riconoscimento: un «breve di famigliarità»,[18] un pezzo di carta da esibire a conferma del disgelo sull'unica pista romana che lo attira. E non è certo la via che passa per il tinello denigrato nella *Cortigiana* (anch'essa a stampa nel 1534), ma quella che porta dritta a un riconoscimento *in altissimis* dei suoi meriti. Nell'attesa, si persuade a cogliere la dritta di Guidiccioni e a scrivere «a la eccellenza del signor Pier Luigi». In ciò che segue in coda alla missiva non va, a mio giudizio, letto nulla di irriguardoso nei confronti di papa Farnese. L'irriverenza guascona, coi toni un po' bruschi che al solito la colorano, contribuisce

[16] Aretino 1997: 97 (lett. I 44).
[17] Ivi, pp. 97-98.
[18] Cfr. in proposito Larivaille 1997: 339.

piuttosto a tratteggiare la maschera di superiorità di fronte al potere che il Flagello de' principi è determinato a corroborare anche nelle *Lettere*. L'obbiettivo polemico è semmai la vita di corte *tout court*, da rigettare sempre anche qualora si trattasse della corte di Roma: saranno del resto positive le menzioni degli uomini di casa Farnese nel *Ragionamento delle corti* del 1538.[19] Ecco allora il rifiuto netto delle miserie di quel mondo, conosciute in prima persona negli anni di Leone X e Clemente VII:

> Vorrei più tosto essere confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo come ci stette Accursio, Sarapica, e Troiano. Che val più ciò che gli amici mangiano in casa mia, che tutto quello che io sperai già ne la corte [...]. E conchiudendola, rompete ogni pratica che si fusse ordita per rappiccarmi a Roma, che non starei con san Pietro, non che col suo successore.[20]

Questo sfogo, in apparenza di pancia, è in realtà mitigato dalla disponibilità a servire un uomo d'armi come Pier Luigi, in nome di un'attitudine al cameratismo («perché sono uso in campo»)[21] sperimentata nell'antico connubio con Giovanni delle Bande Nere. Ma, ancora una volta, è un modo per demolire la palude malsana della corte romana governata dalle doppiezze pretesche opponendole la sana franchezza della vita militare («da i soldati ho avuto onori e danari, e da i Preti villanie e ruberie»).[22] A chiarire le vere intenzioni, costruttive e non polemiche, del mittente c'è poi il finale della lettera, eloquentissimo: «Ho ben per grazia di esser posto ne la memoria di un tanto Pastore, la cui beatitudine so che si degnerà leggere due o tre carte de la vita di Cristo, che tosto uscirà fuora».[23]

La satira anticortigiana si stempera nel compiacimento per le attenzioni del papa. Aretino tenta con ogni evidenza di concentrarle verso quelle prose sacre appena sperimentate con successo e su cui ha compreso di poter investire le sue risorse migliori nella nuova partita che si apre col pontificato farnesiano.

[19] Aretino 2013: 153.
[20] Aretino 1997: 98 (lett. I 44).
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*

3. Questi gli antefatti che preludono alla svolta della «conversione Aretina». Il rito si celebra nella lettera del 21 aprile 1539 a Paolo III, acclamato qui dopo l'incontro di Nizza come il pacificatore della cristianità che ha di recente consacrato la propria casa congiungendola «col sangue Cesareo» (il matrimonio tra il nipote Ottavio e Margherita d'Austria si era officiato nel novembre 1538).[24]

La composizione epistolare, da inquadrare nell'orizzonte pubblico del secondo delle *Lettere* a stampa nel 1542, è concepita in seguito alla proclamazione di Pietro Bembo cardinale (19 marzo 1539). Su tale circostanza, tra i veri prodromi della rincorsa al cappello di Aretino, si è già soffermato Paolo Procaccioli.[25] Preme qui osservare come il miraggio del cappello sia saldamente connesso a un preliminare passaggio penitenziale dove Pietro piega il capo disponendosi a rinnegare un'intera porzione della propria carriera letteraria. Si inginocchia, pertanto, davanti alla somma autorità del pontefice, ispirato dalla predicazione quaresimale di Bernardino Ochino:

> ho creduto a le ammonizioni de la riverenza sua, le quali vogliono che questa lettra in mia vece gettatasi a i piedi de la vostra santità beatissima, le chiegga perdono de la ingiuria fatta a la corte da la stoltizia de le scritture mie [...].[26]

L'autoinflitta umiliazione non è il punto d'arrivo del discorso. Una volta di più è al *fulmen in clausola* della lettera che bisogna prestare attenzione se si vuole cogliere il senso della *proskynesis*:

> Ma se Iddio, per esser più merito ne la emenda del peccato che ne la continenza del non peccare, si rivolge con più benignità a chi doppo l'error si corregge, che a quello che mai non errò, chi dubita che la clemenza vostra, ne l'atto del mio pentimento, non usi più tosto il premio che la pena?[27]

La contorsione teologica di vago sapore agostiniano si apre a un'interrogativa retorica dove viene palesato uno dei pilastri del credo aretiniano: si china sì la testa al giogo, ma in quanto certi di una ricompensa, di un premio per la virtù dei giusti che si concreta nell'*hic et nunc* della contingenza terrestre prima che in un altrove trascendente. Di nuovo

[24] Aretino 1998: 105-106 (lett. II 99).
[25] Procaccioli 2005: 200-201.
[26] Aretino 1998: 106 (lett. II 99).
[27] Ivi, pp. 106-107.

siamo di fronte a un passaggio da chiosare col coro dell'ultimo atto dell'*Orazia*.[28]

Lungi dal marcare un punto zero da cui riavviare una progressione fruttuosa delle relazioni coi Farnese, l'episodio della «conversione» non sembra aver avuto nell'immediato esiti di grande rilievo.[29] Tra le possibili spie degli scarsi ricavi e della conseguente irritazione di Aretino vanno segnalati almeno due episodi in controtendenza coi tentativi di corteggiamento sin qui elencati. Sempre tenendo presente che le prese di posizione di Pietro non devono intendersi come univoche e assolute, ma vanno lette in relazione ai destinatari dei testi e a quanto costoro si attendono dal mittente.

Il primo episodio, rimasto confinato a livello di corrispondenza privata, riguarda il sonetto allegato alla lettera al marchese di Mantova del 16 febbraio 1540 nell'originale manoscritto.[30] Il componimento è collocato nel poscritto con due righe di introduzione, anch'esse prudenzialmente espunte dalla redazione della missiva pubblicata nelle *Lettere*. La loro sostanza non va trascurata:

Postscritta. Il romore falso uscito fuora, ne le cose di Fiorenza, mi ha fatto far questo sonetto davero. E quando vi piaccia comandar, che se ne mandi copia al Marchese, l'havrò caro, perché non l'ha visto altre persone. Et a V.S. Illma bascio la mano.

> De l'animo a le povere persone,
> a le ricche de l'anima, e del core,
> de l'ossa a Ser Concilio truffatore,
> e de le polpe a la religione,

[28] Cfr. Croce 2014: 27-28: «nell'*Orazia* il premio di chi sopporta le sventure non sta nell'accumulare meriti per una vita ultra terrena; Dio opera nel di qua, nel di qua dona il successo ai suoi fedeli, "prospera i buoni". La "pazienza" non è coscienza dell'affinamento che il dolore opera sull'uomo: il dolore è un male, non un privilegio che redime l'uomo. La pazienza è perciò solo una strenua resistenza al male, finché non arrivi il bene immancabile, finché – come dice il coro finale – "i pazienti" non siano "felici e contenti"».

[29] Cfr. Larivaille 1997: 339-340.

[30] Il sonetto si legge in Aretino 2012: 210-211, ma poscritto e sonetto sono qui citati dall'originale conservato a Mantova, Archivio di Stato, Autografi 8 3, cc. 50-50bis, secondo la trascrizione proposta in Aretino in stampa (a tale edizione si rinvia, qui e altrove, anche per tutta la bibliografia relativa alle lettere originali).

ha tratto il Papa più d'un millione
e l'offerisce a Carlo Imperadore
se far gli vol di Fiorenza Signiore
il figliuolin del suo figliuol poltrone.

Ma diè patire Cesare Augusto
che la presuntion d'un tal villano
gli pregiudichi al pio, al santo, al giusto?

Di gratia, Christo, metteci la mano
e fa, che Polo, rimbambito e frusto,
dorma con l'altre bestie in Vaticano.

Il sonetto sembra far riferimento a uno squallido tentativo di mercimonio di Paolo III, che vorrebbe contrattare con l'imperatore la possibilità di mettere le mani su Firenze e consegnarla al nipote Ottavio («il figliuolin»). L'infamia è dispensata a piene mani: nei confronti di Pier Luigi («suo figliuol poltrone»), ma soprattutto del padre, un «villano» (a insistere sulla taccia di *parvenus* che peserà a lungo sui Farnese), «rimbambito e frusto» di cui ci si augura un sonno innocuo fra «l'altre bestie» della corte pontificia. La proverbiale vecchiaia di papa Farnese, altrove magnificata dallo stesso Aretino come stigma di venerabilità e saggezza, è qui bersagliata come elemento di debolezza nella più bieca vulgata pasquinesca.

Ma ciò che più conta, al di là della sequela di strali che pure non può non colpire ad alcuni mesi dalla paludata lettera sulla «conversione», è forse quanto riportato nella premessa al sonetto. Aretino conferma in quelle righe la sua militanza attiva al cospetto del Gonzaga, un autorevole rappresentante della parte imperiale in Italia, come sarà poi il fratello Ercole nel corso della lunga reggenza. Con l'invito esplicito a far circolare il testo girandolo al marchese del Vasto, l'eterno Pasquino ricorda che la sua penna resta a disposizione di Carlo V nella guerra fredda tra Impero e Santa Sede. Le cui schermaglie, come ha ben illustrato Elena Bonora, si combattono anche sul piano della reputazione degli attori in campo nello spazio che le vie infinite della tradizione manoscritta continuano a offrire nella piena età della stampa alla libera

circolazione di libelli, pasquinate, avvisi ecc.[31] Non è un mistero che in tali campagne diffamatorie, di cui i principi italiani erano all'occasione fruitori e non di rado gestori, Aretino abbia spesso prestato la propria opera interessata nei panni di regista e produttore. E, sotto il profilo filologico, non va dimenticato che spedire un sonetto di questo genere a un principe determina nei fatti una parziale pubblicazione del testo, perché il mittente sa bene di rivolgersi a un soggetto per definizione multiplo come quello della cancelleria e, in seconda battuta, della corte.

Un secondo episodio di rilievo sullo scorcio tra 1539 e 1540 è quello relativo al capitolo *Al Re di Francia*.[32] Datato in calce «Di Vinegia il decembre a i non so quanti / nel XXXIX» con eloquente sottoscrizione di un «Pietro Aretino che aspetta i contanti» (vv. 239-41), il testo viene dato alle stampe nell'antologia dei *Capitoli* uscita per Navò nel 1540. Senza voler ingigantire la portata politica di una composizione i cui eccessi si dovranno in parte ricondurre al bisogno di tener viva la maschera satirica del fustigatore di gran maestri, è innegabile il peso delle bordate al «papa cristero» (v. 27) bollato di pederastia («honne la gelosia / che ha Paolo terzo di non so che fante», vv. 130-32) e al figlio Pier Luigi «amorbato», «ducarel da sei quattrini» (vv. 142-43). Insulti da mettere nel conto insieme all'attacco frontale a Carafa, cardinale nominato da Paolo III nel 1536 che nel 1534 avevamo visto blandire dal Ricchi nella lettera preposta ai *Salmi*:

> Chieti che drieto sì gran coda mena,
> che cose de la bibbia ha fatte o ditte,
> qual libraria de le sue opre è piena?
>
> Son mie fatiche i *Salmi di Davitte*,
> e di Mosè il *Genesi*; io di Cristo
> e di Maria le impresse vite ho scritte.
>
> Non basta dire egli è dotto, egli ha visto;
> bisogna che il teologo chietino
> si vegga e legga come il papalisto.

[31] Bonora 2014: 217-221.
[32] Aretino 1992: 150-157.

Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Buonaventura, e Tomaso d'Aquino;

ma ser Caraffa ipocrito infingardo,
che tien per conscienza spirituale
quando si mette pepe in sul cardo,

per gracchiar dal concilio è cardinale [...] (vv. 49-64).[33]

Carta canta, insomma: il cumulo delle ultime «fatiche» di Aretino è prova tangibile della compiuta redenzione. Il discorso, riecheggiato dalla postfatoria alla *Vita di Maria Vergine* uscita nel dicembre 1539,[34] riporta così al centro della partita il *corpus* montante delle opere religiose, ora manovrate come una vera e propria arma da opporre all'insipienza del clero ai vertici della Curia. Il *focus* però, al di là dei toni e degli argomenti, è a ben vedere sempre il medesimo osservato nel culmine retorico della lettera al papa sulla «conversione Aretina»: il giusto è disposto a chiedere perdono e a cambiare vita, persino mettendo le sue doti di letterato al servizio della Chiesa; ma non transige poi circa la ricompensa, il meritato premio che gli spetta in vita.

Tutte recriminazioni che, alla fine del 1540, riemergono nella postfatoria della *Vita di Caterina vergine* a Francesco Priscianese. Se gli argomenti sono in parte sovrapponibili, l'orizzonte capitolino torna però a colorarsi di speranza. Da un lato risale il lamento contro i prelati invidiosi che tengono lontano Aretino perché offesi dal suo aver «introdotto il leggere le cose di Cristo là dove il temerario de la ipocrisia che gli essalta non è atto a introdurle»;[35] ma, in linea con la postfatoria alla *Vita di Maria*, chi scrive ha cura di non esplicitare l'identità di bersagli polemici apostrofati come «vasi di elezione assunti in grado per avere la simulazione nel volto, la menzogna ne la lingua e la fraude nel core».[36] D'altro canto, invece, ripullula il sogno del ritorno in una Roma nuo-

[33] Ivi, pp. 151-152.
[34] Le implicazioni di questa ripresa sono osservate in Boillet 2005: 112-114 e Aretino 2011: 20.
[35] Ivi, p. 609.
[36] *Ibidem.*

vamente aurea che prende corpo nell'evocazione, questa sì con nomi e cognomi, dei protagonisti di una *respublica litterarum* di orbita farnesiana (Giovanni Guidiccioni, Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei, Niccolò Ardinghelli) connessa al mondo del fuoriuscitismo fiorentino che si è ricoverato sotto l'ala di papa Farnese (oltre al cardinale Niccolò Ridolfi, sono nominati tra gli altri anche Donato Giannotti, Silvestro Aldobrandini, Jacopo Nardi):

Ma spero (se le stelle non ci rubano lo effetto de le promessioni loro) che Roma, non più rifugio de le genti, non più madre de le virtuti, non più patria de le generosità, non più capo del mondo, non più albergo dei santi e non più seggio di Cristo, ritornarà, noi vivendo, e seggio di Cristo, e albergo dei santi, e capo del mondo, e patria de le generosità, e madre de le virtù, e rifugio de le genti. Per la qual cosa i giusti essulteranno ne la felicità di cotal giorno. E io, correndo a la corte che or fuggo, venuto nel concilio degli amici veri, alimentarò il mio animo [...].[37]

Il giusto sopporta con pazienza l'umiliazione dell'esilio perché confida nel destino di una degna ricompensa che gli arriverà in vita («noi vivendo») da quella Roma che si ostina a emarginarlo. Il riscatto di Aretino, ancora una volta, è preconizzato in coincidenza del riscatto dell'anima gloriosa della città e delle sue prerogative di *caput mundi*.

4. Sul filo della documentazione epistolare un nuovo inizio è marcato dall'importante lettera a Giovan Battista Castaldo del 20 maggio 1541. Veterano di fidatissima militanza imperiale, già al seguito di Francesco Ferrante e Alfonso d'Avalos, ora affiancato da Carlo V al giovane genero Ottavio Farnese, Castaldo incarna il *trait d'union* perfetto tra le due parti che consente a Aretino di riannodare pubblicamente il discorso interrotto con Paolo III e la sua famiglia, senza tuttavia compromettere la propria affiliazione imperiale:

Chi crederà che l'amor che io porto a voi, o uomo ottimo e Cavalier chiaro, sia di sì fatta sorte che subito che intesi come la providenza del Papa (anzi il valoroso proprio merito vostro) vi aveva collocato al governo del genero di sua maestà, mi sentii nascere nel petto un core tanto divoto de la casa Fernese, ch'altro non bramo che di adoperar lo ingegno ne gli onori de la felicità di

[37] *Ibidem.*

quella? Ma perch'io entri a far ciò con isperanza di esserle accetto, degnisi vostra Signoria di cominciare a mettermele in qualche grazia; che per Dio cotal progenie non debbe sprezzare quel che hanno caro fino a gli Imperadori.[38]

Vale la pena insistere sul valore di questo testo nel tracciare un'ideale curva dei rapporti tra Pietro e i Farnese.[39] La lettera ci conferma in primo luogo che, nonostante i vari tentativi di avvicinamento, Aretino ha concluso sin qui poco o nulla; da cui l'accorata richiesta di supporto a Castaldo («degnisi vostra Signoria di cominciare a mettermele in qualche grazia»). Ma, soprattutto, l'autoproposta è ora avanzata con ben altra forza, addirittura invocando minacciosamente il *patronage* dell'imperatore: la progenie del papa non oserà disprezzare l'uomo che persino Carlo V tiene caro. Ecco perché la sponda privilegiata per fare breccia nel muro dei Farnese diventa ora quella di Ottavio, ossia colui che, dopo l'unione con Margherita d'Austria, appare tra i famigliari del papa il meno avulso dalle logiche della politica imperiale.

Si passa all'azione con la lettera del 29 luglio 1541 dove Aretino offre *apertis verbis* i propri servigi a Ottavio.[40] Sul nome del sedicenne duca di Camerino, che ha «per avolo, per suocero, per padre, e per fratello, un Pontefice santo, uno Imperador fortunato, un Duca massimo, e un Cardinal singulare»,[41] il quinto evangelista osserva una congiunzione astrale che lo porta a ricamare una profezia di nuovo mirata sul mito di Roma e della sua rinascita in un ciclo di ritrovata prosperità per l'intera Penisola. «Lo augurio del nome», infatti, invita a proiettare il futuro di Ottavio nientemeno che sui fasti di Ottaviano Augusto:

Per la qual cosa la prole generosa che uscirà del seme sacro d'Austria e di Fernese, consolarà Roma con la medesima giocondità di pace con cui la consolò Ottaviano. E mentre vedrete deificarvi da la gloria de i propri merti, Italia, renduta, mercé di voi, al grado de i primi onori, si rivolgerà a benedirvi come verace pegno de la sua eterna salute.[42]

[38] Aretino 1998: 291 (lett. ii 261).
[39] Il ruolo del Castaldo è rilevato anche in Larivaille 2005: 106 n. 56.
[40] Aretino 1998: 302 (lett. ii 271). Va ricordato che il secondo libro delle *Lettere* esce nell'agosto del 1542, dunque a un anno circa dalla spedizione di Algeri, dove Ottavio si era ben distinto al fianco di Carlo V.
[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*

E da Roma qualche riscontro di maggior sostanza comincia a arrivare, posto che, come credo, la letterina priva di data del senese Mario Bandini sia effettivamente riconducibile all'estate del 1541 o al giro d'anni immediatamente successivi:

> Magnifico M. Pietro, essendo io andato a caccia con il Signor Pier Luigi Farnese Duca di Castro, sua Eccellenza mi disse: «Io voglio darvi una nuova, l'Aretino sarà presto da me; imperoché sua Santità gli consegna grossa provisione con isperanza di maggior cosa a la giornata».[43]

Altri indizi in tal senso si ricavano sin dal giugno 1544 anche tra le righe della campagna epistolare avviata a supporto di Tiziano, allora impegnato nella partita delle committenze farnesiane che preludono al soggiorno romano.[44] Raccomandando gli interessi particolari del sodale a Carlo Gualteruzzi, Aretino ricorda che calpestarli implica

> il pregiudicio de la parola di quel Paolo che tien sì alto il seggio di Pietro. Al zelo del cui onore mi obligano gli alimenti che ricevono le mie fami da le splendide liberalità del veramente degno Genero di Cesare. Parlo del Duca Ottavio, giovane senza inganno.[45]

Allo stesso modo, quando Tiziano gli comunica da Roma la buona accoglienza ricevuta dal papa, Aretino si compiace con lui, pur mettendolo sottilmente in guardia sull'attender corto delle promesse:

> Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abondare ne la copia de le carezze. Peroché ben si sa ch'elleno son madre de le speranze, trovate da la natura per intertenimento de gli uomini, che pur si pascono de le promesse sempre certe nel maggior dubbio loro.[46]

[43] *LSA* 2003: 335 (lett. I 356). Come suggerisce Procaccioli 2005: 207 n. 52, la lettera è successiva a quella dello stesso Bandini che la precede, datata 12 giugno 1541. Si potrebbe forse aggiungere un termine *ante quem*, dal momento che Pier Luigi è qui ancora identificato come «Duca di Castro», titolo che cederà al figlio Ottavio nel 1545 dopo essere stato nominato duca di Parma e Piacenza.

[44] Si veda in proposito Zapperi 1990. Intanto, a conferma di un atteggiamento nuovamente costruttivo, nel 1543 era uscita la *princeps* del *Dialogo del giuoco* che contiene un riferimento lusinghiero alla «magnanima corte del gran cardinal Farnese» (Aretino 2013: 322).

[45] Aretino 1999: 83 (lett. III 58).

[46] Aretino 1999: 342 (lett. III 388, datata ottobre 1545).

Insomma, i primi segnali positivi dall'orbita farnesiana, nell'ottica di dare-avere tutta protesa alla ricompensa, sembrano palesarsi. Nella missiva autografa a Cosimo de' Medici del 12 settembre 1545, quando cioè da poco meno di un mese Pier Luigi era stato creato duca di Parma e Piacenza scuotendo l'equilibrio precario degli Stati italiani, Aretino si può persino permettere di far balenare il proprio passaggio alla corte del nuovo ducato. Si tratta, naturalmente, di una semplice minaccia, peraltro inserita in un poscritto espunto al momento di pubblicare il testo nel terzo delle *Lettere* e rivolta in primo luogo a quel cardinale di Ravenna che, vessato da Paolo III e protetto da Carlo V, tesse le trame della fazione filoimperiale dal suo rifugio fiorentino all'ombra del duca Cosimo:

> Certo lo Imperadore dee render conto a Dio de la protettione presa di lui, et papa Polo non per altro andrà in paradiso che per il merito del gastigo datogli [...]. Son suto per acettare il partito offertomi da l'Amostante di Sodoma et Gomorra, volsi dire dal Soldano di Piacenza et di Parma, solo per cantare la laude di sì humil Prelato.[47]

Finalizzata a sollecitare il contributo del cardinale alla dote della figlia Adria, la minaccia di Aretino è espressa in modo da essere intesa con chiarezza solo come tale. Agli occhi di Cosimo, di Accolti e di tutti gli imperiali a loro connessi Pietro ribadisce, in realtà, il proprio disprezzo per il *monstrum* Pier Luigi, evocandolo come signore «di Sodoma et Gomorra, [...] Soldano di Piacenza et di Parma». Sono espressioni forti utili a certificare la mera strumentalità delle relazioni coltivate coi Farnese. E tuttavia, in questa fase, restano accuratamente confinate nei meandri della corrispondenza privata.

Nel segno di un'ambiguità sempre al limite, eppure in qualche modo tollerata da tutte le parti in commedia, Aretino procede nelle sue articolate manovre di corteggiamento. Eccolo pertanto tardare sino al novembre del 1545 per congratularsi con Pier Luigi dopo l'acquisizione del ducato. Il colpo di mano del figlio del papa, notoriamente sgradito a Carlo V, è riletto in un ampio giro retorico alla luce delle categorie tradizionali di virtù e fortuna, ma con una chiara prevalenza di que-

[47] New York, Pierpont Morgan Library, MA 1346-17 (cfr. Aretino in stampa).

st'ultima. Non si poteva dire altrimenti, visto che il ducato non era stato conquistato sul campo di battaglia e, a detta del cardinal Gonzaga, era spuntato sullo scacchiere padano «come un fungo», nello spazio di una notte.[48] Inoltre, proprio la riflessione sulle magnifiche sorti del casato, consente persino qui, dove la parabola di Pier Luigi tocca l'apice, di riportare l'attenzione su Ottavio e sulla sua discendenza, in cui si compie l'innesto fatale del ramo Farnese sul tronco degli Asburgo:

> E però Iddio ricompensa i buoni ne la guisa che vediamo ricompensar voi, che vi mantenete ottimo, ancora che siate fortunato; cosa impossibile a l'uom ch'è tale. Onde i regni e gli imperi, non che le cittadi e le terre, vi sarieno piccolo diadema di guiderdone. Così giura insino a la eccelsa madre natura. La benigna lealtà de la quale per gratificarsi con la fatale stirpe Farnese concorre in suo pro con la fortuna. E che sia il vero ciò, Paolo di Cristo Vicario, bramando i giorni di Pietro, ringiovanisce in la età decrepita. Et ecco Ottavio di Cesare genero nel desiderio d'un figliuol solo vede nascersene due in un parto.[49]

Il consolidamento della propaggine settentrionale dello Stato farnesiano e l'apertura del Concilio di Trento, fanno da sfondo, verso la fine del 1545, all'avvio di un biennio in cui Aretino profonderà ogni suo sforzo nella rincorsa al premio supremo del cardinalato. La sequenza dei fatti e dei documenti epistolari è stata già ricomposta in una cornice d'insieme che non può, ovviamente, non includere la saldatura di facciata creatasi tra Paolo III e Carlo V grazie alla partecipazione delle truppe pontificie alla guerra contro i comuni nemici luterani della lega di Smalcalda. A quel quadro analitico pertanto si rinvia, fissando l'attenzione solo su alcuni dettagli.[50]

Datata al 1º gennaio 1546 è la missiva di un cameriere di Pier Luigi che da Roma racconta il «buono uffizio» fatto dal suo signore al papa affinché conceda il cardinalato a Aretino. Questo il discorso riportato tra padre e figlio:

[48] L'espressione si legge in una lettera del cardinal Gonzaga al duca di Ferrara del 23 agosto 1545 (cfr. Pastor 1924: 501, 826 num. 73).

[49] Aretino 1999: 366 (lett. III 422).

[50] Il quadro è naturalmente quello ricomposto nei lavori di Larivaille 2005 e Procaccioli 2005: 205 e sgg.

«Voi Padre Santo fate tutto dì Cardinali poveri, di bassa condizione, e simili, solum, perché loro abbino a essere fedeli e procurin in ciascuna occorrenza di casa nostra, cosa per certo ben fatta, e laudabile; ma se ì fatta sorte di persone paiono a la Santità vostra a giovarci a tempo, che saria se quella desse cotal degnità a l'Aretino, che se egli è ignobile e povero, ha il credito, che ogni un sa, con i Principi di tutto il Mondo? Che perminenza sarebbe la sua, essendo un de gli elletti da la bontà vostra nel grado?». A le cui parole gli rispose il Papa che gli piaceva il pensamento de sua Eccellenza, e che ci voleva discorrere sopra, e che qualche cosa saria.[51]

Sono testimonianze esibite *ex post*, quando Aretino raccoglierà in volume la corrispondenza in entrata, ma valgono comunque a provare che l'opzione era stata sul tavolo ai massimi livelli.

La dedizione nei confronti di colui che in questo frangente appare l'uomo forte di casa Farnese si fa più profonda. Come è stato notato, la circostanza è senza dubbio favorita dal fatto che la Serenissima per prima concede un riconoscimento ufficiale al neocostituito dominio di Pier Luigi.[52] All'amico Tolomei, subito attivo con un ruolo di prestigio nell'amministrazione della giustizia del nuovo ducato, Aretino chiede di fare da mediatore in una lettera databile al gennaio 1546. Se davvero è Pier Luigi la figura che può sgombrare d'imperio ogni intralcio e trasformare in realtà il sogno del cappello, allora è in primo luogo al suo cospetto che si deve chinare senza indugio il capo come farebbe un servo: «Onde chi se gli inchina è prudente; e chi nol fa superbo. E da che io di volontà propria me gli offerisco per servo, per tale porgamigli la prestanzia del vostro umano costume [...]».[53]

All'inizio del 1546 i tempi sembrano dunque maturi per un investimento straordinario di energie poetiche, sulla cui onda Aretino approderà prima alla chiusura di un altro volume delle *Lettere* e poi alla pubblicazione dell'*Orazia*. Sono entrambi prodotti a fortissima connotazione farnesiana, di cui non si vuole affatto sminuire la portata.

[51] *LSA* 2004: 238-239 (lett. II 248).

[52] L'oratore di Pier Luigi, Agostino Landi, viene accolto calorosamente a Venezia l'8 ottobre 1545 (la circostanza è osservata in Capasso: 453, cui rinvia infatti Larivaille 2005: 110 n. 64).

[53] Aretino 1999: 443 (lett. III 573). La lettera, stampata senza data, è però compresa fra quelle del gennaio 1546, come fa notare Procaccioli 2005: 206.

Proprio per questo, però, risaltano con maggiore nettezza tutte le cautele adottate da Pietro nel ribadire un saldo incardinamento sui pilastri della geopolitica imperiale.

Si prenda in esame l'allestimento del terzo delle *Lettere*. Non si può certo mettere in discussione il fatto che il volume sia stato assemblato con l'intento di rientrare nelle grazie dei Farnese. Basterebbe considerare gli interventi a forme legate che mettono in circolo un secondo stato tipografico dove due lettere antifarnesiane sono neutralizzate e sostituite con altrettante di generica lode;[54] oppure le presenze importanti tra i destinatari di figure vicine alle istanze della politica farnesiana, come Giovanni Della Casa, cui fanno da contraltare le assenze di altre invise a Paolo III, come il cardinal Accolti (menzionato peraltro sempre in termini negativi);[55] oppure, ancora, la lettera in cui Aretino si spinge a dire che intende dedicare «il terzo volume de le pistole» a Ottavio Farnese.[56]

Nondimeno, il libro esce con dedica solenne a Cosimo de' Medici, peraltro seguita, nell'ordine, da lettere al doge di Venezia, a Maria d'Asburgo, sorella di Carlo V, alla duchessa di Urbino e alla duchessa di Firenze. Inoltre, quanto a destinatari e menzionati, la *praesentia* di falchi di parte imperiale come don Diego Hurtado de Mendoza è per lo meno pari, se non superiore, a quella di figure come il Casa.

Anche stringendo l'obiettivo sugli uomini di casa Farnese, il più evocato è di gran lunga il duca Ottavio, del quale si magnificano piuttosto i vincoli col nonno papa e col suocero imperatore che non col padre duca (destinatario di una sola lettera in tutto il libro).[57] Così in un biglietto a Gian Francesco Franchini, familiare di Ottavio:

[54] Si tratta delle lett. 467 e 568 (cfr. Bertòlo in Aretino 1999: 535, 537 e Procaccioli 2005: 206).

[55] È bene, tuttavia, ricordare che l'assenza dell'Accolti dal novero dei destinatari del terzo e quarto libro delle *Lettere* è legata a motivi di risentimento personale connessi alla questione della dote di Adria. Non a caso nel quinto libro, che pure vede la luce dopo la morte del cardinale, questi torna a figurare tra i destinatari della corrispondenza aretiniana.

[56] Aretino 1999: 139 (lett. III 125, datata gennaio 1545).

[57] Si tratta della già vista lett. 422.

Che altro volete voi che io scriva in laude del Duca vostro, da che in ogni luogo de le mie carte confermo che egli è nipote di Paolo Terzo, e genero di Carlo quinto? Però che sì gran Pontefice è quello, e sì alto Imperador questo, che i secoli futuri terran per felici coloro che gli saranno suti servi; or pensisi se avran per beati quegli che gli sono figliuoli.[58]

In un'altra missiva allo stesso Franchini Aretino si dice addirittura determinato, «salvo la gloria di Carlo Cesare d'Austria, e il merito di Guidobaldo Feltrio», a rimuovere dalle sue opere tutte le dediche per destinarle al solo Ottavio, «Genero del celeste Imperadore».[59] E, tuttavia, pur a fronte di premesse così altisonanti, è proprio l'involuzione repentina del rapporto con Ottavio, esposta sulla pubblica piazza delle *Lettere*, a offrire l'ennesima riprova della labilità del vincolo coi Farnese. La mancata ricompensa in denaro per il dono di una medaglia con l'immagine di Carlo V, che Aretino ha fatto recapitare a Ottavio proprio mentre questi si trova ospite alla corte imperiale nell'estate del 1544,[60] scatena la furia del Divino. Già a maggio del 1545, indignato dalle menzogne del duca che si ostina a negare di aver ricevuto la medaglia, Aretino si rivolge al Franchini in termini tutt'altro che riguardosi nei confronti di Ottavio e della sua casa: «Ma perché i principi son principi, e i Farnesi Farnesi, si va dubitando che il Signore Ottavio nel pensare a la ricompensa del presente si sia dimenticato del suo averlo accettato [...]».[61]

È solo la prima stoccata che dà la stura a una serie di invii in cui la

[58] È la lettera al Franchini datata febbraio 1546 (Aretino 1999: 522, lett. III 713).

[59] La lettera è datata giugno 1544 (ivi, p. 81, lett. III 57). Non molto diverso quanto si legge nella lettera a Ottavio di novembre 1944, dove Aretino ringrazia per il dono di 100 scudi: «Intanto mi vergognai tra me medesimo, da che per il Principe di Salerno e per il Marchese del Vasto, segni de la liberalità, e non per il Genero di Sua Maestà e per il nipote di sua Beatitudine, visione de la cortesia, ho speso buona parte de le vigilie mie. Certo che le dovevo spendere in quel generoso Ottavio che risuscita la gloria Italiana, e non in tali, che uccidono l'onore d'Italia» (ivi, p. 108, lett. III 90).

[60] La lettera che accompagna il dono è quella indirizzata «Al Genero di Carlo Quinto» del luglio 1544, con esplicito invito a degnarsi di «mostrare cotal medaglia al fortunato Augusto» (ivi, pp. 89-90, lett. III 65). Non pare casuale che tutta la vicenda coinvolga Carlo V: il mancato riscontro di Ottavio è implicitamente presentato come una mancanza di rispetto che tocca in prima persona anche la figura dell'imperatore.

[61] Ivi, p. 199, lett. III 204.

dose è ampiamente rincarata. Si arriva così alle due lettere del giugno 1545 al Corvino e al Franchini, stampate una di seguito all'altra. Nella prima la scusa circa ristrettezze finanziarie in cui il papa terrebbe il nipote è rigettata con rabbia al mittente:

> E quando sia che pur dependa da la miseria clericale, abbia egli più rispetto a l'esser creato di Cesare, che fattura di Pietro. E col sodisfarmi il debito che tien meco la sua parola dimostri a l'aspettazione in cui l'ha Roma e il mondo, ch'egli è cavaliere, e non prete.[62]

Alla rifunzionalizzazione dei temi triti della satira anticlericale si affianca nella lettera seguente quello altrettanto topico, ma ben più minaccioso, della libertà di lingua del fustigatore dei vizi, profeta del vero:

> Sì che il Duca vostro dee non meno aver rispetto al suo onore, che al mio bisogno. E quando pensi altrimenti son per dolermene senza veruna tema. Conciosia che la mia lingua libera è una città secura. Avenga che le verità che la reggono le sono muri inespugnabili [...].[63]

Nel crescendo di sdegno la lettera al Franchini di agosto 1945 tira in ballo, *pour cause*, l'esempio sommo di Carlo V. Al silenzio vile di Ottavio e del suo cameriere, Aretino oppone infatti «il rispetto usato*gli* dal Principe dei Re», che non aveva indugiato a fargli porgere delle scuse per il ritardo di una risposta. Balena qui per la prima volta l'idea di punire il duca procedendo alla restituzione dei 100 scudi precedentemente incassati. Infine, senz'altri giri di parole, si dichiara che Ottavio nega di aver avuto la medaglia «perché l'animo non gli è bastato» per ricompensare il donatore e si esplicita la già ventilata imminenza di una vendetta epistolare («la mia penna sta per rivolgersi contra la fortuna di colui ch'io ho adorato»).[64] Di novembre 1545 sono due gelidi polizzini dove Aretino scrive di non aver mai riposto serie speranze in Ottavio («[...] le cose che non si sperano, non ci disperano»)[65] e di non voler mettere gratuitamente a sua disposizione la propria arte («Se io non avrò da la di lui altezza doni, egli non avrà da la di me virtude

[62] Ivi, p. 216, lett. III 231.
[63] Ivi, p. 217, lett. III 232.
[64] Ivi, pp. 259-260, lett. III 292.
[65] Ivi, p. 380, lett. III 452.

laude»).[66] L'epilogo della vicenda è nell'autocensurato biglietto al solito Franchini del gennaio 1546, ossia una delle due composizioni che Pietro decide di sostituire nella *princeps* a forme già legate. L'inopportunità in prospettiva farnesiana è sin troppo evidente, sia per la sostanza che per i toni sprezzanti con cui viene formalizzato il rigetto del dono:

Cento scudi ebbi già dal Signore, e altrettanti me ne promesse poi; de gli aspettati gli faccio un presente, e i ricevuti gli restituisco, accioché fornisca di glorificarsi il nome ne la livrea ordinata adesso che la volontà del mascararsi gli cresce, e l'animo de la spesa gli manca.[67]

Tutto diverso lo specifico dell'*Orazia*. Non esistono prove di una committenza diretta, ma l'opera è globalmente concepita *ab origine* in prospettiva farnesiana, laddove il terzo delle *Lettere* doveva pur sempre raccogliere il distillato di un triennio di varia corrispondenza aretiniana. Eppure la vicenda della dedica è di per sé istruttiva sulla prudenza di un autore in bilico tra lealtà alla parte imperiale e ansia di concretizzare in fretta le promesse di ricompensa da parte del *clan* Farnese. Nel poscritto della lettera autografa a Pier Luigi dell'8 luglio 1546 si fa balenare l'idea di dedicare la tragedia al duca di Parma e Piacenza; senza meno, il passaggio verrà eliminato quando nel 1550 il testo approderà, in un contesto radicalmente mutato, al quarto delle *Lettere*:

Tosto che la vostra illustrissima altezza mi consola con la cortesia ch'io aspetto, darò a le stampe la Tragicomedia de gli Horatii et Curiatii, ch'io ho composta per intitolarvela, come sa il DUCA Ottavio, Giovane degno veramente de la sua fortuna et d'esservi caro figliuolo.[68]

Sorta di nume tutelare, sotto il cui ombrello Pietro si avventura senza troppe remore nel mercanteggio coi Farnese, Ottavio è tirato in ballo coi gradi di agente ufficiale presso il padre.

C'è tuttavia da chiedersi fino a che punto fosse realmente concreta e non frutto di *bluff* l'opzione di una dedica a Pier Luigi. Non va scordato, a tal proposito, che da aprile 1546 il posto di governatore di Milano era passato a Ferrante Gonzaga, cadetto di una delle famiglie in assoluto più

[66] Ivi, p. 385, lett. III 462.
[67] Ivi, p. 529, lett. III App. 2 (si tratta del testo poi sostituito da lett. III 568; cfr. sopra n. 54).
[68] Parma, Archivio di Stato, Epistolario Scelto 1 39 16 (cfr. Aretino in stampa).

avverse al consolidamento di uno Stato farnesiano sulla riva meridionale del Po, nonché mandante e regista l'anno successivo dell'assassinio dello stesso Pier Luigi. Era una spia fin troppo chiara del disappunto di Carlo V che, pur coperto dall'apertura di credito della neutralissima Venezia, Aretino non poteva permettersi di ignorare. Questa e altre ragioni di opportunità avranno condotto, infine, all'uscita dell'opera nell'autunno del 1546 con una meno problematica dedica a Paolo III e relative scuse al figlio per il repentino cambio di programma.[69]

È appena il caso di notare che questa dedica è come amplificata da un singolare prologo in cui la Fama celebra sì i fasti farnesiani, ma insieme a quelli di tutti gli altri referenti politici di Aretino. Ecco dunque in rapida carrellata i duchi di Firenze, Ferrara e Urbino, Carlo V, Francesco I, Venezia e, addirittura, Ferrante Gonzaga e Pier Maria de' Rossi.[70] Per contro, parlando di Paolo III la Fama non dimentica che «madre natura, / nel bramar un figliuolo, de la figlia / di Cesare, al nipote, / duo glie ne diè in un parto» (vv. 51-54); mentre di Ottavio e del cardinal Alessandro si ricorda precisamente la fresca nomina alla guida delle truppe pontificie nella guerra santa «contra il furor manifesto» (v. 104) degli smalcaldici che li vedrà impegnati a fianco dell'imperatore.

Venendo ai contenuti del testo, sono le stesse parole della Fama al pubblico a offrire la chiave che chiarisce le ragioni di un prelievo dalla storiografia liviana per costruire un'opera da offrire a Paolo III:

> Saper dovete intanto
> ch'ecco là Roma: dove
> or abito, poi ch'ella
> è grande più che mai, più che mai bella.
> E sì fatta in mercede
> del suo terreno Giove
> di Paöl terzo parlo [...] (vv. 19-25).

[69] Aretino 2000: 90 (lett. iv 116).

[70] L'uso, per così dire, ecumenico della dedica e dei paratesti preliminari, per cui nell'elogio del dedicatario viene incluso quello di molti altri personaggi, non è cosa nuova nell'opera di Aretino. Basta pensare al caso della dedica a Bernardo Valdaura del *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa* (Aretino 1969: 145-147).

Ecco il punto: Roma. La Roma eroica e incorrotta delle origini che ora ritorna grazie al regno di papa Farnese. A consolare i buoni col premio meritato per tutte le ingiustizie subite e, s'intende, a risarcire degnamente Aretino per l'umiliazione del lungo esilio. Questa, più di ogni altra, la motivazione sostanziale dietro la scelta del soggetto liviano.

Il trasposto allegorico è palesato dall'autore medesimo nelle lettere dei mesi successivi. Tutte composizioni che, è bene ripeterlo, approderanno alla stampa in quel quarto libro delle *Lettere* concepito dopo la morte di Paolo III e l'elezione di Giulio III, nel nuovo orizzonte che, per la seconda e ultima volta, torna a spalancare le porte al sogno del cappello. A dire che, pubblicando la lettera a Pier Luigi del 12 ottobre 1546, dove la dedica dell'*Orazia* a Paolo III pronostica «a sua santità una vittoria de i Luterani assai maggiore che il trionfo che a Roma riportò Orazio de gli Albani»,[71] e poi quella al papa medesimo del gennaio 1547 dove il concetto è replicato con ancora maggior vigore, Aretino si rivolge indirettamente anche a papa Ciocchi del Monte, e alla sua nuova Roma, al cui cospetto intende presentare le proprie credenziali profetiche di *scriba Dei* agli ordini della propaganda cattolica nello scontro infinito con le eresie. Si legga la conclusione della lettera a Paolo III:

> Certo Iddio mi ha spirato lo ingegno, circa il comporre in sì egregio suggetto, ne i frangenti di sì duri tempi. La di lui providenzia l'ha permesso, acciò che vi pronostichi il trionfo, che dee ritrar Carlo de i Luterani, nel modo che Orazio ritrasse de gli Albani. Ecco la materia tratta de i Romani, e voi Romano sete; il caso successe in accrescimento del Re loro, e voi a loro sete non pur tale, ma tre volte sì fatto. Sì che favorite un sì propizio anunzio, col prender l'opra con lieto fronte, se non per altro almen per darvela io, che in esser fervido ecclesiastico, non cedo alla essenza de la istessa chiesa; e fanno di ciò fede, insieme co i *Salmi* e col *Genesi*, che di mio si legge, e la vita di Giesù Cristo, e la di Maria Vergine, e la di Tomaso d'Aquino, e la di Caterina santa; volumi da me composti quando si giudicava, per i tradimenti usatimi da la corte, ch'io più tosto dovessi scrivere il ciò che mi dettava lo sdegno, che il quanto mi consigliava la conscienza.[72]

[71] Aretino 2000: 90 (lett. iv 116).
[72] Aretino 2000: 110 (lett. iv 162).

Tutto come sempre converge sull'io aretiniano. Un io che, forte della mole degli scritti sacri, può certificare la sua redenzione e rivendicare il premio di un estenuante ma paziente attraversamento del deserto cui, suo malgrado, si è dovuto piegare perseguitato dalla corte romana. È la morale dell'*Orazia*, tragedia classica e cristiana già proiettata nella nuova dimensione aperta dal Concilio.[73] Al culmine dell'ultimo atto Orazio si decide a sciogliere il nodo drammatico obbedendo alla voce divina e chinando «la testa al giogo» (v, vv. 426-427):[74] dopo aver sopportato inaudite sofferenze, il padre Publio può finalmente risorgere «dal centro al cielo» (v. 502).[75] Le somme sono tirate dal coro conclusivo, che Aretino si cuce addosso come una profezia nell'illusione di un'imminente realizzazione:

> Però l'uom che ci vive
> oltre il temere Dio,
> impari a tollerar quanto di rio
> porgan le sorti, schive
> a qualunche più merta
> grado e onore in questa vita incerta.
> Ché al fine i pazienti
> son felici et contenti. (vv. 537-544)[76]

Le speranze del cappello sono destinate a rimanere frustrate, ma nei mesi successivi all'uscita dell'*Orazia*, Aretino passa comunque all'incasso. Lo fa anche con irruenza, quando nel biglietto del dicembre 1546 intima a Valerio Amanio, oratore di Pier Luigi a Venezia, di persuadere il duca affinché questi, a sua volta, solleciti la generosità del papa:

> Perché la virtù mal premiata tormenta chi l'ha, con un languire continuo, solleciti il Duca a far sì che la santità del padre remuneri in qualche parte l'*Orazia*; se non è forza ch'io compiaccia a quel tanto, che è per pormi ne la penna l'ira del giustissimo sdegno. Ben che senza i suoi doni ho da vivere come son visso. Imperoché solo la fama, solo l'onore, solo la lode, è cibo, alimento, e vitto de la virtù.[77]

[73] Ancora illuminanti nel merito le considerazioni di Croce 2014: 33-35.
[74] Aretino 2005: 269.
[75] Ivi, p. 271.
[76] Ivi, p. 272.
[77] Aretino 2000: 99 (lett. iv 143).

Il buon esito delle intimidazioni, con un incasso complessivo di 300 scudi, è registrato in due lettere a Ottavio e Pier Luigi, datate rispettivamente dicembre 1546 e gennaio 1547.[78] Non è strano che Aretino pubblichi questi testi in successione nel quarto delle *Lettere*, quando l'avventura farnesiana è ormai solo il ricordo di una stagione passata. Scomparsi Pier Luigi e Paolo III, lo scambio epistolare coi Farnese resta comunque spendibile sul piano della reputazione. A consolidare la fama di un Aretino omaggiato dai potenti che verrà fissata dal motto sul rovescio della medaglia di Alessandro Vittoria: «i principi tributati da i popoli il servo loro tributano».[79]

5. L'assassinio del duca di Parma e Piacenza, che reca la firma evidente di Ferrante Gonzaga, cambia tutto anche per Aretino. Sullo sfondo della contesa per la riapertura del Concilio, tra un Paolo III infuriato per l'oltraggio ai suoi piani che la morte del figlio rappresenta e un Carlo V forte della vittoria di Mühlberg, ottenuta peraltro senza il supporto delle truppe pontificie, si rasenta nell'autunno del 1547 lo scontro finale sul campo. A vent'anni dal Sacco, impero e papato, con rispettivi alleati, sono davvero prossimi a incrociare le armi sul suolo italiano.[80]

Pietro capisce che è il momento di mettere da parte ogni velleità e di affrettarsi a un rapido riposizionamento tra le fila degli imperiali. Non che si fosse mai azzardato – lo si è visto – a chiamarsi imprudentemente fuori dal cerchio dei referenti tradizionali. Non un ritorno all'ordine, dunque, ma un semplice quanto opportuno richiamo al proprio allineamento su determinati assi della politica internazionale.

Due lettere autografe, coi rispettivi allegati, scandiscono sullo scorcio del 1547 questo frangente. La prima, datata «23 1547» senza indicazione del mese, ma certamente successiva all'uccisione di Pier Luigi, è diretta a Cosimo de' Medici e non approderà mai alla stampa delle *Lettere*. Comprensibilmente preoccupato di mettere a tacere una voce attribuita

[78] Aretino 2000: 106-107 (lett. iv 155 e 156), dove Aretino ringrazia Ottavio, che tramite il Franchino gli ha consegnato 100 scudi, e Pier Luigi, che tramite l'Amanio gli ha donato 200 scudi.

[79] Sulla medaglia si vedano almeno Waddington 1989 e la recente scheda di Cupperi 2019.

[80] Cfr. Bonora 2014: 174-179.

al Mendoza che avrebbe gettato discredito sull'affidabilità della sua «servitù», Aretino manda al duca «un sonetto nel Caso di Pierluigi, huomo più tosto da dominare le lenzuola che da regger popoli».[81] La carta che lo conteneva è andata purtroppo perduta, anche se con tali premesse i contenuti sono facilmente immaginabili. L'*Orazia*, con la sua dedica a papa Farnese, diventa ora un elemento di ingombro. Si riattiva la macchina dell'autoesegesi, forzando ancora la lettura del testo in chiave profetica:

> Ma che parse a V.S. Ill.ma de la tragedia da me intitolata al Papa senza un proposito al mondo? Ecco il Padre de i Curiatii, anzi degli Oratii; ecco Publio, converso in Paolo ne l'atto del deplorare il figlio, che si doveva apendere a l'arbore infelice. Diceva Leone Max. Pont.: «Io non vorria che Pietro Aretino mi augurasse un male imperché egli è spirito fatale».[82]

Una dedica totalmente disinteressata («senza un proposito al mondo») a Paolo III in capo a una composizione che gli avrebbe preannunciato l'esito fatale della parabola di Pier Luigi. Questa la forzatura strumentale al recupero di un testo di cui si conferma l'assoluta eccezionalità nel panorama della produzione letteraria aretiniana: unico esperimento di scrittura tragica e unico testo sottoposto a un plurimo tentativo di allegorizzazione da parte dell'autore. Se stiamo al gioco di Aretino, Publio disperato per la pena cui rischia di essere sottoposto il figlio Orazio (atto V, vv. 178 e sgg.)[83] sarebbe, quindi, figura di papa Farnese che piange la morte di Pier Luigi.[84]

Di ancora maggior rilievo strategico la lettera a Carlo V del 31 dicembre 1547, anche questa rimasta a livello di corrispondenza privata mai

[81] È la missiva citata in Simonetta 2020: 74, che si conserva a Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato 383, c. 257 (cfr. Aretino in stampa).

[82] *Ibidem.*

[83] Aretino 2005: 262-263. Nel lamento di Publio, «vecchio infelice» al pari di Paolo III (v. 179), ricorre il medesimo sintagma «a l'arbore infelice» («A l'arbore infelice apenderassi», v. 211) che, come si è visto, Aretino recupera nella lettera a Cosimo datata «23 1547». La formula dipende dal liviano «infelici arbori reste suspendito» di *Hist.* I 26.

[84] Si spiega così il senso dell'altrimenti incomprensibile *incipit* della lettera «Al Signor Cesare» datata febbraio 1548: «Afé, per Dio, che più mi dolgo che l'*Orazia* intitulata a sua Santitade le abbia augurato la strage fatta ne la vita del figliuolo, che del verun benefizio che io ho ritratto da lei [...]» (Aretino 2000: 209, lett. 334).

pervenuta al vaglio delle *Lettere*.[85] Come da copione Aretino piange miseria, arrivando persino a scherzare col fuoco su un suo cambio di casacca, a questo punto del tutto irrealistico:

> [...] mi scappa in modo la pacientia del capo, che poco manca ch'io non entro in lega col Papa. Hor su facciam la pace, et in segno di ciò mandami la Maestade vostra un poco di pane in contanti per Austria, che così chiamasi una de le figliole mie.[86]

Alla lettera è però allegato un carico pesante di ordigni antifarnesiani: tre sonetti pasquineschi che Pietro consegna nella piena disponibilità dell'imperatore e degli arsenali della sua propaganda.[87] Roma torna di colpo a essere la Babilonia del Sacco, in mano a un papa morente circondato da una Curia di prelati pavidi e rabbiosi: «Intanto degnisi la mansuetudine del magno CARLO leggere quel che mi ha cavato di testa le sciocche ma pessime cose fattevi contra da Roma che scoppia di paura et di rabbia».[88]

Il sonetto *Arme, arme, Carlo! Arme, arme, Imperatore!* suona, per l'appunto, come una vera e propria chiamata alle armi rivolta a tutti gli imperiali per bocca di Pasquino, con allusioni molto ben informate al supporto che i Farnese starebbero prestando alla sommossa contro il viceré Pedro de Toledo cui partecipa Cesare Mormile (vv. 6-8) e ai vani tentativi di smuovere Venezia dalla sua ostinata neutralità con l'offerta di Cervia, Ravenna e Ancona (vv. 9-11).

Il secondo sonetto, *Mentre il Papa che ha vita per tre ore*, insiste sull'inettitudine del decrepito Paolo III che minaccia vendette inconsistenti a petto di un Carlo V «lindo e galano» (v. 7) che si concede con spavalderia agli *otia* dell'arte pittorica di Tiziano. Al vecchio papa si consigliano la resa e la richiesta di perdono all'imperatore come unica via di scampo («con dir *peccavi miserere mei* / che per Cesar placar questa è la via», vv. 13-14).

Nell'attacco del terzo e ultimo sonetto *Sai tu fortuna in tanta sua sciagura* il «transitivo papa Polo» viene argutamente paragonato a «un

[85] Simancas, Archivo General, Estado 1380 159 (cfr. Aretino in stampa).
[86] *Ibidem.*
[87] Sullo specifico dei tre sonetti si veda, da ultimo, Faini in Aretino 2012: 340-341.
[88] Simancas, Archivo General, Estado 1380 159 (cfr. Aretino in stampa).

che canta la notte per paura» (vv. 3-4). È un testo corrosivo, inteso a mettere in piazza la debolezza di Paolo III colpito da sciagura «di concilio, di stato, et di figliuolo» (v. 2). Un «pover uom» (v. 5) di cui si sbeffeggia la totale irrilevanza sia sul piano strategico che militare,

> con riverenza di quei trenta fanti
> che tiene in Borgo a rotare i coltegli,
> caca stroppelli dirieto e davanti. (vv. 12-14)

Un anno dopo, nell'originale autografo della lettera del 4 gennaio 1548 a Ferrante Gonzaga, Aretino insiste sullo stato confusionale di papa Farnese, ormai prossimo alla morte:

> Intanto N.S., che non ci pò comandare, rimbambitamente procede, che era Ottavio Duca di Camerino, poi di Castro, poi di Parma, e poi non più di Castro, non più di Parma, anzi di Camerino etc. Quel ch'io voglio dire è, che l'hora sua si apressa, siché vigilate preti, vigilate prelati, peroché l'ultimo de la passion v.ra si apressa.[89]

Il buon esito della manovra di riposizionamento tra le fila degli imperiali è confermato nel corso del 1548 dall'epilogo dell'annosa partita per la dote di Adria, finanziata infine dal Mendoza insieme al cardinal Accolti e al duca Cosimo.[90] Proprio un segretario di quest'ultimo (probabilmente Cristiano Pagni) è destinatario il 9 dicembre del 1549, a conclave aperto, di un'ampia lettera autografa non pubblicata dove Aretino si dispera per la recente scomparsa del cardinale di Ravenna. Se l'arcinemico dei Farnese fosse stato in conclave, avrebbe di certo spuntato le ali alle pretese del cardinale Alessandro:

> Ma dove è egli adesso? perché non si ritrova in conclavi? et a che proposito il dico, poi che così va per colui, che propone che debba gire altrimenti? Quasi che meze le penne maestre sarieno cadute a l'ali, con cui presume anchora volar sopra i cieli Farnese, se il terribil Prelato vivessici, et non senza cagion ciò farebbe.[91]

[89] Parma, Archivio di Stato, Epistolario Scelto 1 39 18 (cfr. Aretino in stampa). Il passo viene prudenzialmente tagliato insieme a tutto il finale quando il testo approda alla stampa del quarto delle *Lettere* (cfr. Aretino 2000: 210, lett. iv 336).

[90] Cfr. Bonora 2014: 205.

[91] Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato 395, c. 171 (cfr. Aretino in stampa).

Se Accolti non può più contribuire alla causa, Aretino non manca di fare la sua parte. Allega pertanto alla missiva una coppia di sonetti pasquineschi, il primo contro Alessandro e il secondo contro Carafa, la cui salita al soglio avrebbe rappresentato, in entrambi i casi, una grave sconfitta per il partito imperiale.[92] Lo spauracchio incarnato dall'influente nipote di Paolo III è esorcizzato capovolgendo la sua forza in debolezza: agli occhi di Pietro in vena burchiellesca il Farnese appare «una fata sfatata» (v. 1), «una montagna di carta stracciata» (v. 5), «un senza la sua rete fegatello» (v. 7).[93] Il cardinale Alessandro, insieme al cugino Santa Fiora e a Carafa, sono apostrofati come «scioperoni» nel confronto con la miracolosa prolificità della produzione religiosa aretiniana in una lettera del benedettino Paolo Bellandini che nel 1552 non ci si perita di includere nel secondo tomo delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*.[94]

6. Negli anni del pontificato di Giulio III la frequenza del nome dei Farnese nell'epistolario aretiniano si contrae inesorabilmente. Del resto, tanto era stato travagliato e incerto l'approccio, quanto deciso l'allontanamento.

È pur vero che, passati i timori del conclave, c'è spazio per un'estesa lettera di felicitazioni a Ottavio in seguito alla restituzione di Parma. Il testo, datato marzo 1550, va però letto alla luce delle trame strategiche ordite da Carlo V e dal nuovo pontefice: alla loro sinergia Aretino affida tutte le residue speranze del cappello. L'eterno oggetto del desiderio val bene un ossequio persino al cardinal Alessandro, se questi rientra ora nelle grazie di imperatore e papa:

[92] *Ibidem*. Si tratta dei sonetti *Chi vol vedere una fata sfatata* e *Chi mai vidde in le banche a i Ceretani*.

[93] È appena il caso di notare che il cardinale Alessandro è, fra le figure apicali di casa Farnese, quella con cui Aretino sembra essere meno in sintonia, anche nei periodi di massima prossimità alla famiglia di Paolo III. Il primo e unico tentativo di approccio è testimoniato dal terzo delle *Lettere*, quando Aretino si spende affinché Alessandro interceda a favore di Giulio da Milano (Aretino 1999: 26-28, lett. III 15 datata ottobre 1542). Curiosamente nell'epistolario aretiniano non resta traccia del soggiorno in Laguna del cardinale con relativa frequentazione dell'atelier di Tiziano fra novembre e dicembre 1546 (su cui cfr. Zapperi 1990: 81).

[94] *LSA* 2004: 83 (lett. II 71).

Veramente la Reverendissima di lui eccellenza, deposto giuso l'altiero fasto de la gioventù e de la grandezza, sì bene s'è prevalso del valore e del senno, che del core de lo Imperadore e del Papa ha, come voi, già pigliato il possesso [...]. Imperoché tenendovi in protezzione Cesare e Pietro, chi ci vive in più sicuro favore de la vostra casa famosa, non è in terra ma in cielo.[95]

Ma l'esponente di casa Farnese che ha vita più lunga fra le carte della corrispondenza aretiniana è, significativamente, una donna. Vittoria Farnese è, infatti, la sola ad essere ancora destinataria di ben due missive nel sesto libro delle *Lettere*. Nessuna sorpresa, però; visto che, in virtù delle politiche matrimoniali abilmente intrecciate a suo tempo da Paolo III, la sorella di Ottavio e Alessandro è dal 1548 duchessa di Urbino. Consorte cioè di quel Guidubaldo II Della Rovere che resta, sino alla fine, uno dei principali punti di riferimento di Aretino.

Chiarisce tutto un episodio emblematico cui, in conclusione, vale la pena di accennare. In seguito alla tragica fine di Orazio Farnese pochi mesi dopo il matrimonio con la figlia naturale del re di Francia Enrico II, Aretino scrive il sonetto *Perché a l'animo invitto, al core ardente* in morte del giovane duca. Con una lettera dell'agosto 1553 il testo viene inviato al duca di Urbino insieme ad altri due sonetti destinati alla duchessa in forma di consolatoria per la perdita del fratello.[96] Un gesto di cortesia da leggere, mai come in questo caso, in funzione dei vivi più che del defunto: l'omaggio di Aretino non è tanto alla figura del povero Orazio, caduto sotto i colpi degli imperiali di Emanuele Filiberto mentre era impegnato nella difesa di Hesdin, quanto piuttosto a Vittoria Farnese e, soprattutto, tramite lei, al marito Guidubaldo. Tra perplesso e preoccupato, nella lettera al duca dell'ottobre 1553 Aretino rivela, tuttavia, che qualcuno a Venezia ha tentato di presentare a Francisco Vargas il sonetto come prova di un suo tradimento della fedeltà a Carlo V e di un conseguente passaggio alla propaganda filofrancese:

Ma non vi ho io da dire che lo Imbasciadore Cesareo, il quale vi bascia la mano di core, mi affermò con il sacramento che ha fornito di conoscer la invidia per causa mia in altrui? Imperò che subito che qui si vidde il Sonetto da me composto ne la morte del Duca Orazio, gli corsero in casa alcuni vociferando ch'io

[95] Aretino 2001: 352 (lett. v 445).
[96] Aretino 2002: 240-241 (lett. vi 261).

ero Francese, e in dispregio de lo Imperadore avevo essaltato il defunto; del che è suta sua Maestade avisata, e che non mi torni in mal prò Dio lo voglia.[97]

Un attacco pretestuoso all'immagine pubblica di Aretino imputato, al solito, alla generica setta di invidiosi che da sempre perseguita il letterato di talento. Ma nell'autunno del 1553, al rientro dalla deludente trasferta romana dove ha toccato con mano la vacuità delle ultime *chances* per il cardinalato, Pietro si muove guardingo mentre inizia a percepire la fragilità della propria reputazione nella rete di contatti cementata per anni tra sfere di influenza imperiale e francese.

Di quell'edificio imponente, ragione di vita del Flagello de' principi che rientra a pieno titolo tra i suoi capolavori, le relazioni coi Farnese non rappresentano né un muro maestro né una trave. Sono semmai, a voler restare nella metafora, un semplice assito, uno dei ponti di tavole stabiliti per un profittevole transito *pro tempore*, senza i quali, però, non avrebbero senso nemmeno le strutture portanti.

[97] Aretino 2002: 266 (lett. vi 282).

Regesto bibliografico

Aretino 1969
Pietro A., *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969

Aretino 1992
Pietro A., Poesie varie, to. I, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Roma, Salerno Editrice, 1992

Aretino 1997
Pietro A., *Lettere. Libro* I, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997

Aretino 1998
Pietro A., *Lettere. Libro* II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998

Aretino 1999
Pietro A., *Lettere. Libro* III, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999

Aretino 2000
Pietro A., *Lettere. Libro* IV, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000

Aretino 2001
Pietro A., *Lettere. Libro* V, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001

Aretino 2002
Pietro A., *Lettere. Libro* VI, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2002

Aretino 2005
Pietro A., *Teatro*, to. III, *Il filosofo. L'Orazia*, a cura di Alessio Decaria e Federico Della Corte, Roma, Salerno Editrice, 2005

Aretino 2011
Pietro A., *Opere religiose*, to. II, *Vita di Maria Vergine. Vita di santa Caterina. Vita di San Tommaso*, a cura di Paolo Marini, Roma, Salerno Editrice, 2011

Aretino 2012
Pietro A., *Operette politiche e satiriche*, to. II, a cura di Marco Faini, Roma, Salerno Editrice, 2012

Aretino 2013
Pietro A., *Operette politiche e satiriche*, to. I, a cura di Giuseppe Crimi, Roma, Salerno Editrice, 2013

Aretino 2017
Pietro A., *Opere religiose*, to. I, *Genesi. Umanità di Cristo. Sette salmi. Passione di Gesù*, a cura di Élise Boillet, premessa di Giulio Ferroni, Roma, Salerno Editrice, 2017

Aretino in stampa
Pietro A., *Lettere sparse*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, in stampa

Boillet 2005
Élise B., *L'Arétin et l'actualité des années 1538-1539. Les attentes du 'Fléau des princes'*, in *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XVe-XVIe siècles*, Actes du Colloque international de Paris (21-22 octobre 2000), réunis et présentés par Danielle Boillet et Corinne Lucas, Paris, CIRRI, 2005, pp. 103-117

Bonora 2014
Elena B., *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014

Capasso 1923
Carlo C., *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 1923, vol. II

Croce 2014
Franco C., *«E tu Orazio, china / la testa al giogo» (*Orazia*, V, 426-427)*, in *Il barocco di Franco Croce. Tra saggi e recensioni*, a cura di Alberto Beniscelli e Quinto Marini, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 13-40 (I ed. 1975)

Cupperi 2019
Walter C., *Alessandro Vittoria, Medaglia di Pietro Aretino*, in *Pietro Aretino e l'arte nel Rinascimento*, Catalogo della mostra di Firenze (Gallerie degli Uffizi, 27 novembre 2019-1° marzo 2020), a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Firenze, Giunti, 2019, scheda 6.5, p. 247

Larivaille 1997
Paul L., *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997

Larivaille 2005
Paul L., *L'«Orazia», tragédie des ambitions déçues*, in Id., *Varia aretiniana (1972-2004)*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 79-156 (I ed. 1973)

LSA 2003
Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003

LSA 2004
Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004

Luzio 1900

Alessandro L., *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIIII)*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1900

Marini 2019

Paolo M., *«A i piè della imagine di Cristo». Note sull'Aretino sacro e le arti figurative*, in «*Inchiostro per colore*». *Arte e artisti in Pietro Aretino*, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, premessa di Enrico Malato ed Eike D. Schmidt, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 275-290

Marucci 1995

Valerio M., *L'Aretino e Pasquino*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre-1° ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), Roma, Salerno Editrice, 1995, to. I, pp. 67-86

Pastor 1924

Ludwig von P., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, *Paolo III (1534-1549)*, versione italiana a cura di Angelo Mercati, Roma, Desclée & C.i Editori, 1924

Pastore Stocchi 1970

Manlio P.S., *Fabrizio, C. Luscino*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol. II, p. 774

Procaccioli 2005

Paolo P., *Un cappello per il divino. Note sul miraggio cardinalesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 189-226

Simonetta 2020

Marcello S., *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020

Waddington 1989

Raymond B. W., *A Satyrist's Impresa: the Medals of Pietro Aretino*, «Renaissance Quarterly», 42, 1989, 4, pp. 655-681

Zapperi 1990

Roberto Z., *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990

Enrico Parlato

«Voi sapete che un signor di questa sorte…». La stufa di Nepi e il conflitto tra Pier Luigi Farnese e Salviati in una (celebre) lettera di Annibal Caro

Nell'affrontare le fonti epistolari farnesiane legate alla committenza artistica promossa da quel casato, l'attenzione si è appuntata su una lettera inviata da Annibal Caro a Francesco Salviati il 29 febbraio 1544. Dopo la morte di Giovanni Gaddi (1542), il letterato era passato al servizio di Pier Luigi Farnese e, in tale ruolo, da Roma scrive al pittore che aveva abbandonato precipitosamente l'Urbe per rientrare a Firenze. Oggetto della lettera l'aspro conflitto che oppose il duca e l'artista, allora al suo servizio; la missiva è inclusa nelle *Familiari* (1572), edizione postuma ma – è noto – allestita dall'autore, il quale, dunque, non ritenne necessario mantenere il silenzio su quello che eufemisticamente potremmo definire uno screzio, nel quale lo stesso Caro fu coinvolto, e nel quale né il suo ruolo, né l'esito della vicenda furono particolarmente felici. Il testo qui discusso è quello dell'edizione Greco; nella bibliografia recente la lettera è ricordata negli studi di Iris Cheney, Alessandro Nova, Luisa Mortari, Melinda Schlitt e, infine, di Barbara Agosti.[1]

Protagonisti della vicenda sono Pier Luigi Farnese e Francesco Salviati, testimoni Annibal Caro e il reticente Giorgio Vasari.

Lo scontro di cui si parla va contestualizzato nel rapporto ventennale che Salviati intrattenne, oltre che con Pier Luigi, con i suoi figli, i cardinali Ranuccio e Alessandro, che gli affidarono opere di grande

[1] Edd.: Caro 1572-1575: I 179-183; Caro-Greco 1957-1961: I 294-296, n. 218; Schlitt 1991: 313-315. I passi della lettera di seguito citati fanno sempre riferimento all'edizione Greco. Bibl.: Cheney 1963: 122; Nova 1981: 356 e nota 8; Schlitt 1991: 39-42; Mortari 1992: 13 e nota 10, 25 nota 38 (p. 95), 103; Agosti 2013, in part. pp. 144, 147-148.

importanza destinate a magnificare le vicende del casato. Mi riferisco alla Sala dei Fasti Farnesiani nel palazzo romano, alla Cappella del Pallio alla Cancelleria, nonché alla travagliata decorazione della Sala Regia in Vaticano.[2] La rottura di cui si ha qui notizia non fu quindi definitiva e va letta anche tenendo presente quanto scrive Vasari nella biografia dell'amico e sodale, dove lo storico sottolinea le ricorrenti difficoltà di Cecchino nei rapporti con i suoi mecenati e le conseguenti incertezze nel fissare la sua definitiva dimora, tra Firenze e Roma, dove morì.

La lettera di Caro costituisce l'esito di un più fitto scambio epistolare mediato attraverso Donato Acciaiuoli (1500-1560), cavaliere gerosolimitano, familiare di Clemente VII, e dunque intrinseco alla consorteria medicea.[3] A quest'ultimo Salviati scrisse almeno due volte con l'esplicito intento di comunicare con il segretario farnesiano e, a sua volta, l'Acciaiuoli trasmise a Salviati le risposte di Caro. Le lettere dell'Acciaiuoli e di Salviati non sono state rintracciate e dunque il loro contenuto può essere ricostruito solo sulla base della testimonianza di Caro. Come si vedrà meglio in seguito, nella prima lettera Salviati deve avere tentato di riconciliarsi con Pier Luigi Farnese, dalla seconda, invece, si comprende che decise alla fine di rimanere a Firenze, al servizio di Cosimo I.

La sequenza epistolare può essere ricomposta attraverso tre brani della lettera di Caro. «L'avere il Cavaliere male inteso me, o voi male inteso lui» – così recitano le prime battute della lettera – indica inequivocabilmente il ruolo di intermediario di Donato Acciaiuoli, che teneva i contatti tra i due interlocutori ed era stato latore della prima richiesta del pittore, nonché della risposta ottimistica di Caro. Era adesso possibile rientrare nelle grazie del duca: «Questa speranza [di riconciliazione] mi fece muovere […] a farvi scrivere dal Cavaliero». Infine, la risposta, a questo punto negativa, di Salviati emerge dal passo «dicendomi voi, che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta a bastanza».

[2] Per le committenze farnesiane a Salviati cfr. Cheney 1963, Robertson 1992, *ad indicem*.

[3] Su Donato Acciaiuoli cfr. http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letteraa/ACCIAIOLI2.htm (consultato il 22/08/21).

La lettera di Caro sembrerebbe essere stata l'unica modalità di comunicazione, anche se il letterato e il pittore si conoscevano bene: entrambi a Roma avevano orbitato nella cerchia medicea, nel 1540 si dovevano essere frequentati a Venezia, nel 1541 Salviati appena rientrato a Roma aveva dipinto, come ricorda Vasari, «il ritratto di messer Giovanni Gaddi e quello di messer Anniballe Caro, suoi amicissimi», opera di cui molti anni dopo dà notizia lo stesso effigiato.[4] Possiamo solo speculare sulle ragioni di una triangolazione, ispirata forse a motivi di prudenza e anche – laddove veniva prospettata la possibilità di uno strumentale fraintendimento – un sistema che consentiva di smussare gli ostacoli e facilitare la trattativa. In questo gioco diplomatico non è difficile scorgere due schieramenti, farnesiano da una parte, mediceo dall'altra. Sotto l'ala di quest'ultimo, lo stesso 'partito' nel quale fino al 1543 aveva 'militato' lo stesso Caro «suo amicissimo», Salviati cerca protezione. La comunicazione diretta, o almeno quella che è stata conservata e poi resa pubblica, costituisce la definitiva presa di posizione di Caro, una sorta di *excusatio* a tutela della propria reputazione in una situazione dai contorni labili e nella quale i due contendenti erano entrambi, per motivi diversi, spigolosi. Queste potrebbero essere le ragioni per le quali Caro decise di darla alle stampe rendendo pubblica, quando ormai i due contendenti erano usciti di scena, una vicenda per più versi oscura.

I fatti

A quanto consta, questa lettera è l'unica testimonianza del conflitto tra il pittore e il duca, episodio ignorato da Vasari nella biografia di Cecchino (ma ritornerò sulla questione). Caro non ha necessità di illustrare in dettaglio la vicenda, fin troppo nota ad ambedue gli interlocutori, ma si limita a evocarne in maniera discontinua alcuni passaggi. Sulla base di tali frammentarie indicazioni si può ricostruire la sequenza degli eventi,

[4] Vasari 1550-1568 (1966-1997): V 519; Caro 1957-1961: III 95 e nota 4, nº 648: «perché dei ritratti passati io non ho se non una testa del Salviati, ed un picciol testino del Bronzino, di quando io era molto giovine. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio e giovine, ma da due diversissimi, in diverse età»; Mortari 1992: 103.

che evidentemente ebbero luogo prima del 29 febbraio 1544, in un arco temporale prolungato, sapendo che Salviati era rientrato a Firenze già nell'agosto del 1543. I lavori eseguiti da Cecchino per Pier Luigi Farnese a Nepi si collocano durante il suo secondo soggiorno romano, che va dal luglio 1541 all'estate del 1543.[5] Dopo la permanenza a Venezia e i viaggi nell'Italia del nord, il pittore era tornato nell'Urbe, dove aveva avuto modo di assistere allo scoprimento del *Giudizio* michelangiolesco (ottobre 1541), che subito studierà con grande attenzione, come documentano i disegni *d'après* inviati a Pietro Aretino. Vi rimase – si è detto – fino all'estate del 1543. In tale sequenza cronologica, l'ottobre di quell'anno, quando il pittore accetta di lavorare per Cosimo I, costituisce il punto di non ritorno e la definitiva conclusione del «maneggio» intrapreso da Caro.

Quanto scrive Vasari – «fece poi al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco» – costituisce quindi un indipendente riscontro di quegli eventi.[6] Bisogna tenere tuttavia presente, come ha puntualizzato Barbara Agosti, che nella biografia di Cecchino lo storico aretino compatta e pone in immediata sequenza vicende che ebbero sì luogo a Roma, ma in tempi diversi e separate dallo iato biennale (1539-1541) del fondamentale soggiorno nell'Italia padana, ricordato invece da Vasari in un momento successivo.[7] La biografia vasariana anticipa implicitamente agli anni Trenta del Cinquecento le opere che Salviati aveva eseguito per Pier Luigi Farnese, rapporto di committenza che invece proseguì nel decennio seguente e – si è detto – terminò solo nel 1543. Tuttavia, nella vita di Cecchino il secondo soggiorno romano di Salviati non è affatto ignorato, al contrario ne vengono date puntuali indicazioni: «Se ne tornò in Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di messere Giovanni Gaddi e quello di messere Anniballe Caro, suoi amicissimi».[8] Segue, nel resoconto vasariano,

[5] Cronologia ribadita da Cheney 1991; Mortari 1992: 103; Agosti 2013: 147.
[6] Vasari 1550-1568 (1966-1997): V 517. L'incarico di decorare la stufa di Nepi è ricordato anche in Navenne 1914: 597.
[7] Agosti 2013: 142-143.
[8] Vasari 1550-1568 (1966-1997): V 519.

l'ampia descrizione della cappella dei Margravi a S. Maria dell'Anima, a sottolinearne implicitamente l'importanza nel percorso creativo del pittore. Stando a Vasari, il ritorno a Firenze, infine, sarebbe il risultato di una lettera nella quale gli si prospettavano nuove e allettanti possibilità di lavoro nella città natale. Nulla è detto delle commissioni di Pier Luigi Farnese, nulla della loro brusca conclusione, nulla della prigionia. Tali omissioni non furono dovute al caso, ma, come ritiene la Cheney, si trattò di una scelta. Al di là della stretta amicizia che legava il biografo con il biografato, va ricordato che Vasari alla fine del 1542 giunse a Roma. Qui grazie a Bindo Altoviti e a Paolo Giovio entrò in contatto con Alessandro Farnese, che nel gennaio 1543 gli commissionò la *Giustizia* (Napoli, Capodimonte). Alla luce di questi dati, la comune frequentazione della cerchia farnesiana e la concomitante presenza a Roma, pare davvero difficile pensare che Vasari non fosse al corrente della vicenda.[9]

La stufa della Rocca di Nepi

Tornando alla lettera di Caro, si comprende che Salviati si era impegnato a lavorare per il duca a Nepi, probabilmente alla «grande e bellissima stufa» di cui parla Vasari. Un bagno-calidario all'antica forse simile a quello realizzato per Clemente VII a Castel Sant'Angelo (1525), dove peraltro Perino e la sua squadra stavano decorando gli appartamenti farnesiani. Probabilmente a lavori iniziati, Salviati si rifiutò di proseguire l'impresa. Questo fu il *casus belli*, che provocò l'ira del duca e la prigionia del pittore. «Dal negar voi – scrive Caro – che faceste d'andare a Nepi, ritraggo che nascesse la sua rottura contro di voi». Il fatto che Salviati fosse tenuto a soggiornare a Nepi, chiarisce che quanto era stato commissionato doveva necessariamente essere eseguito in sito. Quasi certamente si trattava di affreschi ed è inevitabile pensare alla stufa di cui dà conto Vasari e di cui rimangono solo alcune labili memorie, forse perché non fu mai portata a termine.[10] Tale ambiente si trovava

[9] Robertson 1992: 55-57; Rubin 1995: 137-138 e nota 136.
[10] Mortari 1992: 13, ritiene che non fu mai iniziata.



Figura 1: Nepi, Porta Romana (1540 ca), progetto di Giuliano da Sangallo (foto autore).

negli appartamenti situati all'interno della rocca borgiana, complesso fortificato, ampliato per volontà di Pier Luigi Farnese entro il 1540 (fig. 1) come indicano lo stemma di Pier Luigi e l'epigrafe dedicatoria posta sulle fortificazioni sangallesche che riporta appunto quella data (fig. 2).[11]

Di questi ambienti, abitati dai signori di Nepi, tra cui lo sfortunato Bernardo Accolti, Gloria Galanti ha pubblicato due descrizioni seicentesche (1656 e 1672) che, a proposito dell'appartamento nobile, ricordano la prima «la porta per andare alla Stufa», la seconda «un'altra stanza chiamata la Stufa con diverse pitture» (fig. 3).[12]

[11] Posta sotto lo stemma ducale di Pier Luigi Farnese con le insegne di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, l'iscrizione recita: P. ALOISIVS FARN / DVX CASTRI ET NEPETE MVNIMEN/TVM HOC / AD TVTELAM CIVITATIS EX/TRUXIT MD-XL. Esiste un'amplia bibliografia sull'attività di Antonio da Sangallo il Giovane a Nepi, che tuttavia esula dagli interessi della presente relazione.

[12] Galanti 2014: 27, 47. Il documento del 1672 è un chirografo pontificio con il quale si dava in enfiteusi la rocca. Sulla base di tale testo la Galanti localizza la stufa in un ambiente situato al piano nobile, nell'angolo nord-orientale della fabbrica, che la studiosa



Figura 2: Nepi, fortificazioni sangallesche. Stemma di Pier Luigi Farnese, con insegne ducali e di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa (1540; foto autore).

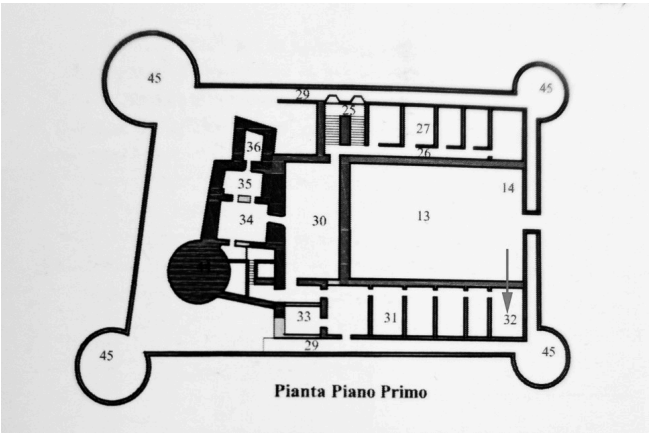


Figura 3: Pianta del piano nobile della Rocca di Nepi con indicazione del sito della stufa (da Galanti 2014).

Vi è ragione di credere che il contrasto vertesse proprio sui tempi di realizzazione, contenzioso ricorrente nei rapporti tra committenti e artisti. In questo caso si può forse presumere anche la scarsa voglia di Salviati di allontanarsi da Roma e il desiderio di trattenersi il meno possibile in una città di provincia. Una questione che, due decenni dopo, sarà alla base delle difficoltà insorte tra Alessandro Farnese e Federico Zuccari, come è noto, poco incline a risiedere a lungo a Caprarola. In questo caso, la concomitante decorazione della cappella dei Margravi a S. Maria dell'Anima, quindi in luogo pubblico, doveva interessare molto di più che un lavoro destinato ad un ambiente privato quale era il bagno, sia pure di un gran signore.

Come si è detto, la lettera di Caro può essere letta come un'autodifesa, la sua datazione a quattro mesi dalla sostanziale conclusione della vicenda (ottobre 1543, allogazione degli affreschi di Palazzo Vecchio) la priva di qualsiasi funzione pratica, al di là della messa in guardia del pittore cui si allude nelle battute finali.[13]

contrassegna con il n. 32 (vedi fig. 3).

[13] Va altresì tenuto presente che nel 1545 Nepi ritornò sotto la diretta giurisdizione eccle-

Se diamo credito al segretario, Salviati tenne una posizione ondivaga, prima conciliatoria, in seguito di rottura. Tale cambiamento forse fu semplicemente dovuto all'imprevisto prospettarsi nel corso dei mesi trascorsi a Firenze della decorazione della Sala dell'Udienza a Palazzo Vecchio, impresa sotto tutti i profili di certo più interessante di quella nepesina. La risposta di Caro è specularmente costruita in modo da mettere in (cattiva) luce tali incoerenti atteggiamenti: prima dando ampio spazio al tentativo di mediazione, poi concludendo con la ruvida e concisa messa in guardia del pittore. Il testo si apre dunque dando conto dello sforzo conciliatorio portato avanti da Caro non solo nei confronti del duca, ma anche del suo entourage. La scarsa solidarietà e il tiepido impegno rimproverato da Salviati nella «pratica […] del ritorno a Roma» vengono fermamente respinti da Caro: «Messer Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole, e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, amorevolmente come dovevo per un virtuoso e per un amico quale io vi tengo». Sottolineando, tra l'altro: «Il nostro Duca, da poiché seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera con voi. E non dovette mancare chi lo fomentasse». Chiusa che censura, al tempo stesso, il comportamento imprudente del pittore e la maldicenza cortigiana, di cui mette crudamente in luce i meccanismi: «Sapete poi la natura de la Corte, che quando si perde la grazia del padrone, si diventa bersaglio di ognuno». Caro ribadisce di avere fatto di tutto per contrastare le male lingue: «sono andato continuando di far buoni uffici a vostra giustificazione: ricordando chi voi siete, come i vostri pari s'hanno a trattare e come siete stato trattato voi». Una 'campagna di stampa' nella quale Caro dichiara di avere cercato – stando a quanto scrive con successo – di ammorbidire la posizione di diversi cortigiani, mettendo così in grande evidenza come la fortuna o la disgrazia di un artista dipendeva da un sistema ben più complesso di relazioni, nelle quali il signore era una variabile importante, ma non la sola e talvolta non quella decisiva. Caro afferma di avere

siastica ponendo così termine agli interventi di Pier Luigi Farnese. Come è noto si trattò di una permuta necessaria per rendere accettabile l'investitura di quest'ultimo al ducato di Parma e Piacenza. Sulla questione cfr. Affò 1821: 69, 87; Brunelli 2015; Simonetta 2020: 58-60.

molto brigato in favore di Salviati: «così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore, e da l'ultimo conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascere disiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi son stati usati».

Per dare concretezza a questo nuovo accordo Caro, tramite il solito Acciaiuoli, chiede a Salviati di mandargli «una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio del l'avenire». A questo si aggiunge non solo il perdono del duca ma la garanzia da parte dello stesso Caro che si terrà fede alla parola data: «Ed avete a credere, che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, né vi fosse fatto inganno, né superchieria». Vista la nomea di Pier Luigi, chissà come doveva venire interpretata una simile rassicurazione. L'altro argomento decisivo per Caro nello sciogliere le riserve di Salviati sono la stima e il credito di cui l'artista avrebbe beneficiato in caso di riconciliazione: «ed aveva tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione».

Come si è anticipato, le rassicurazioni e le proposte di Caro non ottennero il risultato sperato. Un insuccesso che il segretario farnesiano obliquamente attribuisce al mediatore: «non so già come vi siano state porte [le mie proposte], poiché le giudicate così fredde». Arrivati allo snodo finale, la definitiva rinuncia di Salviati all'ingaggio farnesiano, il tono di Caro si fa più duro e si vena di acrimonia. Se avesse saputo che la decisione era ormai presa «io non mi metteva in questa impresa se non per vostra sodisfazione, la quale poiché non c'è, non ne farò più parola». Anche se poi butta sul piatto della bilancia Roma, luogo deputato per l'affermazione di un artista e il peso del patronato farnesiano: «doveste anco stimar qualche cosa d'esser in grazia di Sua Eccellenza». La scelta è fatta, il patronato mediceo è quello preferito. Sportivamente Caro augura a Salviati di avere fatto la scelta giusta – «buona elezione» – e lo rassicura che non lo abbandonerà sul fronte romano, dove «non mancherò per ogni occasione di scusarvi e di difendervi».

A questo punto arriva un avvertimento che non ci deve fare dimenticare la durezza e anche la violenza legata alle relazioni tra patrono e servitore:

Io non dubbito già, che voi parliate di Sua Eccellenza se non modestamente, come scrivete, perché se ben la passione potesse provocare a parlarmi senza

rispetto, vi conosco da altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tutta volta vi avvertisco, che di qua mi sono state rapporte alcune parole, che quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostener che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete che un signor di questa sorte, in questi tempi può fare de le cose assai.

Dopo l'avvertimento minaccioso, dove possiamo intuire il pericolo generato da parole dette troppo liberamente oppure, mai pronunciate, ma propalate ad arte dagli avversari, si passa, con un rovesciamento subitaneo di tono e argomenti, alle amicizie comuni e ai buoni sentimenti. Questo l'*explicit* della lettera con il quale non concludo, torno, invece, al segmento centrale di quel testo.

Qui Caro dispiega tutta una serie di argomenti, graditi alle orecchie di un artista e forse anche alle proprie. Anche se non bisogna dimenticare che nel febbraio 1544 quanto scriveva aveva ormai una funzione esclusivamente retorica. «Voi sapete – prosegue Caro – che i signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le lor voglie son molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente come si desiderano». Parole queste che toccano un nervo scoperto e un tòpos, ovvero la fondamentale incomprensione tra committente e artista. L'ignoranza da parte dei primi delle fatiche e delle difficoltà affrontate dai secondi. La fretta capricciosa – «le voglie molto acute» – di vedere subito il risultato finale. La poca conoscenza e dunque lo scarso apprezzamento di ciò che veniva commissionato è dunque alla base non solo dello scontro tra Pier Luigi Farnese e Francesco Salviati ma anche all'origine dell'antagonismo tra committenti e artisti, di cui in questa lettera Annibal Caro offre un ritratto perspicuo e disilluso, nel quale l'equilibrismo ambiguo del segretario alla fine risulta vincente. Si è detto in apertura che Salviati, nonostante lo scontro e l'offesa recata a Pier Luigi Farnese, abbandonato su due piedi a favore di Cosimo, ritornerà in seguito nelle grazie del casato, come dimostrano, tra l'altro le commissioni e il sostegno datogli dal cardinale Alessandro molti anni dopo.

Regesto bibliografico

Edizioni

Caro 1572-1575
Annibal C., *De le lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro*, 2 voll., Venezia, Aldo Manutio, 1572-1575.

Caro 1957-1961
Annibal C., *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961

Vasari 1550-1568 (1966-1997)
Giorgio V., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, nelle redazioni del 1550 e 1568*, ed. a cura di Paola Barocchi e Rosanna Bettarini, 6 voll., Firenze, Sansoni, 1966-1997

Studi

Affò 1821
Ireneo A., *Vita di Pierluigi Farnese: primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara*, Milano, Giusti, 1821

Agosti 2013
Barbara A., *"Levius fit patientia". Intorno al* Sacrificio di Alessandro Magno *di Francesco Salviati*, in *Miti antichi e moderni*, a cura di Donatella Gavrilovich, Carmelo Occhipinti, Donatella Orecchia, Pamela Parenti, Roma, UniversItalia, 2013, pp. 141-149

Brunelli 2015
Giampiero B., voce *Pier Luigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza*, in *DBI*, vol. 83, 2015, pp. 328-336

Cheney 1963
Iris H. C., *Francesco Salviati (1510-1563)*, Ph. D. diss., New York University, 1963

Cheney 1991
Iris H. C., voce *De Rossi Francesco, detto il Salviati*, in *DBI*, vol. 39, 1991, pp. 190-194

Galanti 2014
Gloria G., *La Rocca dei Borgia: studio storico di una stratigrafia complessa*, in *Archeologia e Storia a Nepi*, a cura di Stefano Francocci (Quaderni del Museo Civico di Nepi, III), Vetralla, Ghaleb, 2014, pp. 22-31

Mortari 1992
Luisa M., *Francesco Salviati*, Roma, De Luca, 1992

Navenne 1914
Ferdinand de N., *Rome le palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, Albin Michel, 1914

Nova 1981
Alessandro N., *Francesco Salviati and the "Markgrafen" Chapel in S. Maria dell'Anima*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXV, 1981, 3, 355-372

Robertson 1992
Clare R., *'Il Gran Cardinale'. Alessandro Farnese Patron of the Arts*, New Haven-London, Yale University Press, 1992

Rubin 1995
Patricia L. R., *Giorgio Vasari: Art and History*, New Haven-London, Yale University Press, 1995

Schlitt 1991
Melinda S., *Francesco Salviati and the Rhetoric of Style*, Ann Arbor, UMI dissertation service, 1991

Simonetta 2020
Marcello S., *Pier Luigi Farnese vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020

Gianluca Valenti

Alessandro Farnese ai Capizucchi. Considerazioni retorico-pragmatiche a margine di un carteggio inedito

La carriera politica e militare del duca di Parma, Piacenza e Castro Alessandro Farnese fu, come noto, estremamente tumultuosa. Alla sua vita sono stati dedicati numerosi studi monografici,[1] i quali ricavano la maggior parte delle informazioni non solo dai trattati cinque-seicenteschi incentrati sulla guerra delle Fiandre o sulla personalità di Farnese,[2] ma anche dall'ingente mole di lettere che questi spedì al re di Spagna, ai familiari, ai militari suoi sottoposti e ai membri della nobiltà dell'epoca.[3] Non è d'altronde un caso che per descrivere l'amministrazione a distanza, a partire dal 1586, del ducato di Parma sia stata proposta in

[1] Oltre a Fea 1886 e Van der Essen 1933-1937 si vedano anche i più recenti Pronti 1996, Pietromarchi 1998, Losada Málvarez 2007 e Carlos Bertrán 2018. Una panoramica delle diverse interpretazioni storiografiche sulla personalità di Farnese si trova in De Groof 1993.

[2] Cfr., tra i vari trattati che si potrebbero addurre a esempio, Campana 1595a, 1595b, 1602; Bentivoglio 1632-1639; Strada 1632, 1647. Si veda pure il *Compendio delle principali attioni militari fatte nella Fiandra dal principe Allessandro Farnese*, redatto da Tarquinio Capizucchi e solo recentemente edito (Brunelli 2020). In d'Ayala 1854: 276 viene inoltre segnalato un poemetto in terza rima, rimasto inedito, di Fabio Gabriello da Parma, intitolato «Belgica storia, o prodezza del duca Alessandro Farnese in Fiandra e in Francia».

[3] Emblematico, da questo punto di vista, è il già citato lavoro di Van der Essen, il quale si avvale di fonti parmensi e napoletane (cfr. Cauchie-Van der Essen 1911 e Van der Essen 1913a). Con le sue ricerche, tra l'altro, lo studioso belga ha fornito un preziosissimo contributo perché numerose lettere da lui visionate – le cui trascrizioni sono oggi conservate presso l'Université Catholique de Louvain – sono andate distrutte in seguito all'incendio napoletano del '43 (cfr. Dierickx 1947 e Mirguet 2008). Si veda anche, più recentemente, Soen 2012: 3-4, dove è esplicitamente dichiarata la volontà di avvalersi della «official and private correspondence between Farnese and King Philip II».

anni recenti l'efficace definizione di «governo per corrispondenza».[4]

Fino ad oggi i testi epistolari di Alessandro Farnese – forse per essere redatti alternativamente in italiano, francese o spagnolo, o forse per la loro attuale collocazione, dispersi come sono in archivi e biblioteche di vari stati europei – non hanno mai avuto il privilegio di venire sistematicamente catalogati in un inventario unico. Un primo tentativo di censimento, avviato da Louis-Prosper Gachard nella seconda metà dell'800 e proseguito agli inizi del secolo successivo da Léon Van der Essen,[5] non fu mai portato a termine, sicché, avventurandosi nella mole di fogli sparsi, affastellati in faldoni di lettere catalogati spesso in modo quantomeno sommario, è possibile ancora oggi (ri)scoprire testi spediti da o verso Alessandro, di cui si era persa, o quasi, ogni traccia.[6]

Nel quadro di un rinnovato interesse per indagini archivistiche, letterarie e culturali, relative non solamente ai testi epistolari della prima modernità,[7] ma anche ai documenti farnesiani (di cui il presente volume non è che la più recente manifestazione), si vuole in questa sede osservare più da vicino il nucleo di lettere descritto da Van der Essen

[4] Cfr. Bertini 2014, già nel titolo. E del resto non era solo con Parma che Alessandro doveva mantenersi costantemente in contatto, ma anche con Madrid: «parmi les prescriptions qui font l'objet des instructions de tous les gouverneurs généraux, se trouve celle d'entretenir une correspondance permanente avec la Cour» (Lefèvre 1950: 30).

[5] Cfr. Gachard 1853 (con trascrizione delle lettere) e Van der Essen 1913b.

[6] Per esempio all'interno del progetto epistolarITA (per il quale si rimanda qui, p. 203 ss.) è stata pubblicata da chi scrive – tra le altre – la copia di una lettera che non sembra essere stata utilizzata prima d'ora dagli studiosi, inviata il 22 aprile 1587 da Alessandro Farnese al capitano Camillo Sacchini, e conservata oggi a Bruxelles, Archives générales du Royaume (Audience, 1398/6, senza indicazione di carta).

[7] Una panoramica dei progetti in corso relativi a testi epistolari, fosse anche limitata alle lettere italiane, potrebbe da sola essere oggetto di un contributo a parte, vista la vitalità di questo campo di indagini negli ultimi anni. Si segnalano perlomeno – senza alcuna pretesa di esaustività – i database Archilet (con una serie di importanti pubblicazioni open access disponibili sul sito), EpistolART, Epistulae e IDEA (si vedano, per ciascuno di loro, i riferimenti dettagliati in bibliografia), nonché il PRIN 2015 *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)*. Benché non incentrato esclusivamente sulle lettere, il database del Medici Archive Project fornisce un'ampia e variegata panoramica di documenti epistolari della famiglia fiorentina da cui prende il nome. Per certi versi è ancora attuale, nonostante risenta inevitabilmente dell'usura del tempo, il «répertoire» di Basso 1990. Risulta infine meno legato al contesto italiano, ma va segnalato per la sua rilevanza metodologica, Hotson-Wallnig 2019.

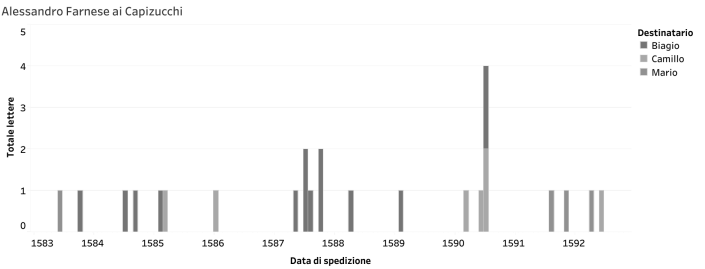


Figura 1: Cronologia delle lettere inviate da Alessandro Farnese ai Capizucchi.

in un prezioso articolo del 1931. Tale contributo recensisce 24 testi epistolari che ancora oggi sono conservati a Bruxelles, ma con diversa collocazione rispetto a quella segnalata dallo studioso quasi cento anni fa.[8] Nel suo articolo Van der Essen riporta, per ciascun documento, i metadati essenziali della lettera (mittente, destinatario, luogo, data di spedizione e tipologia – originale, copia o minuta) e un conciso riassunto del contenuto. Nella quasi totalità dei casi le lettere ivi menzionate furono inviate da Alessandro, tra il 1583 e il 1592, a tre membri della famiglia Capizucchi: Camillo, Biagio e Mario.[9]

Il primo personaggio, figlio di Marcello e di Lavinia Incoronati, manifestò fin da giovanissimo una certa inclinazione per l'arte militare: prese parte, proprio insieme ad Alessandro Farnese, alla battaglia di Lepanto[10] e nel 1582 si arruolò di nuovo nelle truppe di Farnese, ormai governatore generale dei Paesi Bassi spagnoli, scalando ben presto le

[8] Van der Essen 1931 registrò all'epoca la collocazione Bruxelles, KBR, ms. II. 3334, la quale viene erroneamente ripresa ancora oggi in diversi articoli scientifici. Tuttavia il fondo è stato nel frattempo spostato presso gli Archives générales du Royaume, dove è attualmente conservato sotto la collocazione Audience, 257/bis. Una più ampia discussione sullo stato dei documenti farnesiani nelle biblioteche e negli archivi del Belgio è affrontata in Rocco-Valenti in preparazione.

[9] Gli unici due documenti anteriori al 1583 sono una lettera di Alessandro a suo padre (1572) e una lettera a un destinatario anonimo (1574). Per approfondire i rapporti tra Farnese e i Capizucchi attraverso le carte conservate presso l'archivio romano dei Capizucchi un primo riferimento utile è Spotti 1993.

[10] Sull'argomento si veda in particolare Nasalli Rocca 1971.

gerarchie: dopo avere iniziato come semplice capitano di ventura divenne, nel 1584, capitano di una compagnia di fanteria, fino a ottenere il prestigioso incarico di governatore di un 'tercio' di italiani.[11] Tra le lettere segnalate in Van der Essen, le sette inviate da Alessandro a Camillo percorrono un arco temporale che va dal 1585 al 1592, anno della morte di Farnese.

Biagio, fratellastro di Camillo da parte di padre (che lo ebbe con una certa Diana, e lo riconobbe solo nel 1572), si unì alle campagne militari di Camillo, seguendolo anche nei Paesi Bassi dove divenne ben presto comandante di una compagnia di archibugieri a cavallo. Van der Essen segnala quattordici lettere a lui spedite da Alessandro in un periodo che si estende dal 1583 al 1590.

L'ultimo rappresentante della famiglia Capizucchi, Mario, figlio di Marcello e Lavinia Incoronati, nonostante i suoi natali non riuscì a ottenere il posto di rilievo che occuparono suo fratello Camillo e perfino l'illegittimo Biagio. Se infatti la carriera di questi ultimi fu piena di onori e riconoscimenti (tanto che già nel XVII secolo vennero scritte e pubblicate opere storiche destinate alla narrazione dei loro successi militari),[12] le azioni di Mario non dovettero suscitare particolari entusiasmi, anzi, le rare testimonianze relative alla sua vita sono decisamente poco lusinghiere. Non è senza una venatura polemica per l'eredità dissipata da padre e zio, che scriverà di lui suo nipote: «se Mario suo fratello mio avo e Paolo mio padre havessero saputo tener conto di questa robba, la casa nostra sarebbe restata grande».[13] Nell'inventario di Van der Essen sono segnalate, tra quelle a lui indirizzate da Alessandro, una lettera del 1583 e altre tre spedite tra l'agosto del '91 e l'aprile del '92.

[11] Giansante 1975.

[12] Cfr. Adami 1685 e l'inedito *Memorie diverse riguardanti la guerra di Fiandra e specialmente i fatti dei capitani romani Camillo e Biagio Capizucchi e Appio Conti*, Roma, BNCR, ms. Gesuitico, ms. 371, cc. 91-131. Per quanto sia bene tenere a mente «come famiglie dotate di qualche influenza cercassero di far includere nelle opere storiche dedicate alla guerra i nomi di antenati che avevano ad essa preso parte» (Bertini 2018: 260), resta pur sempre significativo che i testi antichi riportino le imprese di Biagio e Camillo, ma non quelle di Mario.

[13] Cfr. Raimondo Capizucchi, *Historia della famiglia Capizucchi*, Roma, BNCR, ms. Vitt. Em., ms. 540, I, c. 595*r*.

I documenti menzionati da Van der Essen non sono mai stati editi finora. Essi verranno trascritti con moderni criteri editoriali e pubblicati gratuitamente online, in parte da André Rocco e in parte da chi scrive, all'interno del progetto di ricerca epistolarITA.[14]

Nel quadro del medesimo progetto si sta mettendo a punto, in questi mesi, un algoritmo in grado di rilevare similitudini semantico-lessicali tra testi epistolari, sfruttando una combinazione dell'indice tf-idf e di tecniche di *word embedding*. L'algoritmo è ancora in fase sperimentale: per testarne le funzionalità si è deciso di applicare una sua versione provvisoria alle lettere inviate da Alessandro ai tre Capizucchi. Senza entrare nei dettagli relativi alla struttura dell'algoritmo, per i quali si rinvia ad altra sede,[15] si anticipa un elemento dell'analisi quantitativa che ha ritenuto l'attenzione di chi scrive: i risultati dell'applicazione dell'algoritmo sembrano suggerire che non vi siano difformità stilistiche sostanziali tra le lettere che Alessandro indirizza a Biagio e quelle che scrive a Camillo, mentre invece, per qualche ragione,[16] le lettere per Mario sembra facciano gruppo a parte, siano cioè stilisticamente molto simili tra loro e molto diverse da quelle inviate a Biagio e Camillo. Si è dunque deciso di approfondire in modo analitico tale informazione, per verificare se essa potesse essere confermata a livello retorico o storico-culturale.

Tra il 1583 e il 1592 Alessandro fu impegnato in una difficile campagna militare nei Paesi Bassi, le cui alterne fortune si percepiscono oggi, in filigrana, nelle lettere inviate ai suoi sottoposti. Il valore di Camillo Capizucchi emerse in particolare nell'inverno 1585-86, durante i tentativi olandesi di riconquista di Nimega nel momento di maggiore

[14] Sul database si vedano i riferimenti in bibliografia. Sui criteri di trascrizione di testi epistolari (e sui diversi approcci da adottare, in funzione del pubblico di riferimento e del supporto, online o cartaceo) un lungo dibattito è tuttora in corso: a tale proposito si vedano Senatore 2008, Moreno 2012, Valenti 2016 e Vetrugno 2018.

[15] Cfr. Valenti-Zeisberg Militerni 2022.

[16] L'algoritmo prende in considerazione molti parametri, per cui non è dato sapere – a una semplice lettura dei risultati numerici – quali siano i fattori che hanno portato a stabilire un determinato indice di prossimità semantico-lessicale. Sarà solo l'analisi qualitativa dei testi che permetterà di verificare se, e secondo quale criterio storico-culturale, il dato quantitativo sia da considerarsi pertinente.

difficoltà dell'esercito del duca.[17]

Si prenda la lettera inviata a Camillo l'8 gennaio 1586, di cui si riproduce di seguito il testo:[18]

[9*r*] Illustre Signor,
Per la sua dell'ultimo del passato, et per la viva relatione del capitan Giulio Grimaldi, et anco prima per altra via, resto informato a pieno della diligentia et valore con che lei col suo terzo s'è adoperato per l'acquisto del forte contra Nimeghen et nell'espugnatione di quel'altro castello; di che resto tanto satisfatto che non potria esser d'avantaggio.
Essendo molto conforme a quanto mi son sempre promesso, et mi prometto, di così valorosa soldatesca come quella, ben sicuro che dove s'impiegherà si farà sempre honore et accrescerà gloria alla sua natione, essendo massime guidata et commandata da così esperti capi et offitiali, et non l'havendo fatto come con altra mia le havevo incaricato, aggradirà, sì alli soldati in generale come alli capitani et offitiali in particolare, per mia parte, questa lor prontezza, assicurandoli ch'io ne terrò memoria per mostrarne gratitudine a ciascuno in tutte le occasioni che mi si presenteranno, sì come l'haria fatto di molto buon cuore di presente, nella lor necessità che per la sudetta sua mi significa passano, quando 'l gran mancamento et estrema miseria di denari, con che hora mi trovo, non me lo vietasse; il che farà conoscere a quella gente et certificarla che, ogni minima possibilità che mi fusse trovata, non harei mancato di darli il devuto soccorso et assistentia, essortandola a compatir con noi questa comun necessità per qualche poco di tempo, certificandole che non m'escirà di memoria l'obligo che tengo di darle la satisfattion che è ragione, procurando lei [9*v*] d'animar li soldati et rimediare et aiutarsi al meglio che può come farò io per darli l'assistentia che mi permetterà la comm<odità˃ del tempo. Et rimettendomi così in questo, come nel resto, al suddetto capitan Giulio, resto pregando Nostro Signor che la conservi et prosperi come può.
Di Brusselles, a' 8 di gennaio 1586.
Al suo servitio,
Alessandro Farnese
[10*v*] All'Illustre Signor, il signor Camillo Capizucchi, maestro di campo d'infanteria italiana per il Re mio Signore

[17] Giansante 1975.
[18] L'originale, da cui si legge, è conservato a Bruxelles, AGR, Audience, 244/F.

È ben nota, nella grammatica epistolare, l'importanza delle formule allocutive iniziali: «l'apertura della lettera rappresenta (con la chiusura) il luogo più esposto del testo, in cui gli interlocutori rivelano immediatamente il grado di reciproca formalità o dimestichezza: non si tratta dunque solo di un'apertura della comunicazione [...], ma può servire anche a fissare il tono da tenere nel corso della corrispondenza».[19] In questa lettera, che rispetta in tutto le convenzioni del genere, non è tanto l'uso dell'aggettivo «illustre», al grado positivo (invece che, come altrove, al superlativo), a manifestare fin da subito la distanza tra i due interlocutori, quanto piuttosto l'assenza di possessivi ad accompagnamento del nome: Alessandro non scrive «mio Signore», bensì, semplicemente, «Signore».[20] Sul campo di battaglia Camillo si sarà anche comportato in modo eroico, ma resta pur sempre un capitano al servizio di Farnese.

Così come l'apertura, anche il resto della lettera segue un andamento retoricamente strutturato, in cui il governatore si mostra pienamente consapevole delle regole del genere epistolare e delle norme pragmatiche che disciplinano i rapporti sociali.

Il primo paragrafo, come da prassi, riattiva le condizioni di coerenza,[21] attraverso l'indicazione di tre elementi: il canale (anzi, i tre canali distinti: «per la sua dell'ultimo del passato, et per la viva relatione del capitan Giulio Grimaldi, et anco prima per altra via») tramite cui Alessandro Farnese è venuto a conoscenza delle operazioni militari di Camillo; la natura di tali operazioni; e il giudizio (positivo) del governatore su di esse.

Il secondo paragrafo si snoda senza soluzione di continuità (evidenziata dall'assenza di paragrafatura e di pause forti) attraverso le due parti – una responsiva e una propositiva, come vuole il codice – che compongono[22] la zona relativa ai contenuti. Nella prima parte Alessandro esplicita i meriti di Camillo e dei suoi uomini, facendo ampio uso

[19] Cfr. Magro 2014: 112. Si segnala pure, in tutt'altro contesto linguistico, Tiisala 2007.
[20] Tali considerazioni, sviluppate da Antonelli 2003: 58 in relazione a lettere ottocentesche, possono essere anticipate anche in riferimento a testi del XVI secolo.
[21] Conte 1988.
[22] Secondo lo schema di Antonelli 2003 ripreso da Magro 2014.

di aggettivi e sostantivi positivamente connotati: «valorosa soldatesca», «honore», «gloria», «esperti», «gratitudine». Ciò serve a rassicurare Camillo che la stima e la riconoscenza del governatore sono sincere e non verranno dimenticate, il che è necessario perché Farnese non è in grado di ricompensare, in quel momento, le truppe di Capizucchi, dovendo egli stesso far fronte a un «gran mancamento et estrema miseria di denari». Questa nuova tematica – la penuria attuale di soldi – fa da cardine tra la preparazione che precede e ciò che segue, e che si rivelerà essere la causa da cui scaturisce la stesura della lettera, ossia la promessa che una giusta paga sarà corrisposta, a tempo debito, agli uomini di Camillo. A garanzia della validità del patto, il concetto viene ripetuto a più riprese: «in tutte le occasioni che mi si presenteranno», «ogni minima possibilità che mi fusse trovata», «non m'escirà di memoria l'obligo», «come farò io per darli l'assistentia».

Questa lettera esemplifica ottimamente il sagace impiego, da parte di Alessandro, di tutte le sue competenze retoriche al fine di mantenere un delicato equilibrio tra, da un lato, l'esplicita affermazione del ruolo subalterno di Camillo Capizucchi rispetto a lui, e dall'altro, le ripetute manifestazioni di stima e di rispetto che Farnese era solito riservare al maestro d'infanteria.

Le ulteriori missive a noi giunte, benché quasi tutte posteriori di diversi anni rispetto a quella sopra analizzata, manifestano uno stile e una tonalità molto simili:[23]

[9*r*] Illustre Signore,
In un istesso tempo ho per le mani dell'alfier Ventura ricevue le dua di Vostra Signoria de' 27 del passato, et per esse et per la sua viva relatione inteso il motivo che per causa d'alcuni tristi et mal intentionati era seguito in cotesto suo terzo, et il pronto rimedio che per la sua diligentia, buona assistentia delli capitani et offitiali magior, et generalmente di tutta quella honorata soldatesca, vi haveva applicato; che d'effetto non potevo io sperar d'essa menor zelo che quello che ho sempre conosciuto verso il servitio della Maestà del Re mio signore, et mio particolar gusto et satisfattione. Et perciò non lascierà Vostra Signoria

[23] Sulla «stylistic variation» dei testi epistolari si può vedere ad esempio Auer 2015. Gli originali delle due lettere che seguono, dai quali si legge, sono conservati a Bruxelles, AGR, Audience, 257/bis.

di ringratiarne ciascuno in particolare et tutti in generale per mia parte, assicurandoli che di così buona volontà mi serbarò perpetua memoria per servir et favorir cotesto terzo in tutte le occasioni che mi si porgeranno et che saranno in mia mano, essortandoli a coltivar in così buon proposito, come a valorosi et honorati soldati conviene, accioch'anch'io possi haver causa di corrisponderli con veri effetti in tutto quello che sarà in mio potere.
Quanto al castigo che pretende dar alli delinquenti, mi rimetto alla sua prudentia et discretione, che stando lei sul fatto, et conoscendo la qualità del caso et l'opportunità del tempo, son sicuro saprà governarsi di maniera che non potrà errare. Et così confidato, et aspettando di man in mano d'intender quel che occorre, resto pregando il Signore che l'Illustre sua persona guardi et prosperi come può.
Di Spa, a' 3 di luglio 1590.
Di Vostra Signoria al servitio,
Alessandro Farnese

[10*v*] All'Illustre Signore, il signor Camillo Capozuca, maestro de campo d'infanteria italiana per il Re mio Signore

[48*r*] Molto Illustre Signore,
Mi sono rallegrato infinitamente vedendo, per la lettera di Vostra Signoria delli 9 di questo, con quanta vigilanza, diligenza et buon zelo ci manda avisar quello che cumple, et ci bisogna per il servitio d'Iddio, di questa santa causa et di Sua Maestà, dandoci raguaglio di quello gli viene avvisato da Monsignor dela Chappella; di che la ringratio infinitamente. Et in risposta la pregho lo conmunichi col capitan et sergento maggiore Luna, et che Vostra Signoria faccia ricognoscere et pigliar lingua, in che maniera et con che gente 'l nemico viene et, conforme a questo, quanto tocca et conviene a fortificarsi, overo retirarsi. Vostra Signoria si governarà secondo la sua molta prudenza, vigilanza et destrezza, ala quale per remettermi à fatto – come a persona nella quale confido sopra ogni altro – cosa di tanta importancia. Non mi stenderò più oltre, et prego Dio la conservi et prosperi come desidera.
Dal Chasteau-Thiery, a' 20 di giugno 1592.
Di Vostra Signoria al servitio,
Non sottoscrivo questa, non me lo permettendo la ferita, come lei sa.

[49*v*] Al molto Illustre Signore, il signor Camillo Cappizzuca, mastro di campo d'infanteria italiana <per> il Re mio Signore

Anche in questi testi si ritrovano formule allocutive che tendono a marcare la distanza sociale tra gli interlocutori, distanza che viene ribadita

dai frequenti ordini – i quali rimangono la causa prima e motivazione principale della scrittura della lettera – impartiti da Alessandro al maestro d'infanteria: «non lascierà Vostra Signoria di ringratiarne», «et che Vostra Signoria faccia ricognoscere», «Vostra Signoria si governarà secondo la sua molta prudenza, vigilanza et destrezza».

Su un piano complementare si situano le altrettanto numerose promesse di ricompense future, unite ad attestazioni di stima e gratitudine («mi serbarò perpetua memoria per servir et favorir cotesto terzo», «mi sono rallegrato infinitamente», «la ringratio infinitamente») che, in opposizione alle formule retoriche previamente menzionate, attenuano il distacco sociale esistente tra Alessandro e Camillo.

Si è già accennato al fatto che i natali di Biagio Capizucchi – essendo stato concepito questi al di fuori del matrimonio, e solo tardivamente riconosciuto dal padre – fossero meno nobili di quelli di Camillo; ma si è anche detto che ciò non impedì a Biagio di agire con virtuosismo nelle campagne militari in cui fu coinvolto, né di ricevere il giusto riconoscimento per i suoi meriti.

È interessante osservare come le lettere indirizzate da Alessandro Farnese a Biagio non si discostino, nella loro impalcatura retorica, da quelle inviate a Camillo; indizio, questo, di come il governatore accordasse più importanza alle azioni e ai meriti dei suoi interlocutori che non alle gerarchie sociali.

Sulla base della classificazione socio-pragmatica stabilita da Bergs[24] e riprodotta in tabella 1, la tipologia dei testi epistolari indirizzati a Biagio rientra interamente nella categoria degli "ordini", nei quali – com'è effettivamente il caso nelle lettere qui prese in esame – lo statuto degli interlocutori non si situa su un piano paritario, ma il mittente è socialmente superiore al destinatario.

Si forniscono di seguito, a titolo esemplificativo, alcuni estratti di lettere da cui si può osservare come gli espedienti stilistici utilizzati da Alessandro per impartire gli ordini a Biagio vengano espressi attraverso una moltitudine di tipologie pragmatiche:[25]

[24] In Bergs 2007.

[25] Gli originali, da cui si legge, sono conservati a Bruxelles, AGR, Audience, 257/bis (i corsivi sono miei). Sulla tassonomia degli atti linguistici cfr. almeno Searle 1975 e Sbisà

Text type(s)	**Subtype(s)**
Letter	Report (= descriptive, neutral) Request (= appellative, socially inferior to superior) Orders (= appellative, socially superior to inferiors) Counsel (= descriptive-appellative) Phatic (= phatic-descriptive-expressive)
Petition	Request (= appellative, socially inferior to socially superior)

Tabella 1: Socio-pragmatic differentiation of text types [ripresa da Bergs 2007: 34]

- Tramite verbi performativi:
  - «et *v'incarico* a fare [...]» (Eeklo, 23.10.1583);
  - «*M'occorre hora dirvi* che vi congiunghiate con il restante della cavalleria borgognona» (Tournai, 9.6.1584);
  - «et *v'incarico* espressamente [...]» (Bruxelles, 31.8.1587).
- Tramite verbi imperativi:
  - «*Proccurerete* con tutta diligentia possibile [...]» (Beveren, 30.7.1584);
  - «*Presentarete* la lettera che haverete mia per il signor Duca di Savoya, al quale *baciarete* le mani per mia parte et *darete* conto succinto della vostra andata» (Bruxelles, 20.5.1587).
- Indirettamente:
  - «Che così *desidero* che segua» (Eeklo, 23.10.1583);
  - «*Conviene* tanto al servitio di Sua Maestà che cotesta gente che conducete s'avanzi et arrivi qua quanto prima» (Bruxelles, 8.10.1587);
  - «Si mandano cento fanti [...], i quali *si havranno da repartire* in questa forma (Berg-op-Zoom, 4.10.1588).

Tuttavia anche qui non mancano, come nel caso delle lettere a Camillo, manifestazioni di stima e apprezzamento per gli incarichi portati a termine (23.10.1583: «et circa 'l vostro procedere et buon governo resto satisfattissimo»), attestazioni di fiducia (9.6.1584: «che così conviene al

1989.

servitio di Sua Maestà, col quale m'assicuro vi conformarete») e promesse di ricompense future che, in un brano particolarmente significativo, vengono esplicitamente messe in correlazione con i meriti di Biagio, quasi a voler rivendicare la priorità di questi ultimi sulla nobiltà di nascita: «così mi disporrò sempre a proccurarle accrescimento, benefitio et sodisfattione, et che la compagnia vostra sarà da me sempre ben vista, stimata et avanzata, *come mi obbligano i meriti et attioni vostre*, delle quali resto sodisfattissimo» (19.2.1585, sottolineato mio).

Andrà invece considerata a parte una lettera indirizzata da Alessandro a Biagio nel luglio 1587, di cui si riproduce integralmente il testo:[26]

[21*r*] Molto Magnifico Signore,
Col corriero che da Milano m'è stato spedito in diligentia ho ricevuto la vostra lettera degli 8 del passato, et veduto con quanta diligentia vi eravate trasferito là, et havevate negotiato col Signor Duca di Terranova, et come, con li denari necessari et li offitiali che vi havevano dati, passavi avanti verso Parma, Pesero et Roma. Et perch'io in qualsivoglia delli detti luoghi m'assicuro che userete della diligentia che tanto vi ho raccomandata et conoscete conviene – sì per la stagione che s'avanza come per la fretta che si danno gli heretici nelle sue leve – non ho che ricordarvi (anzi starò aspettando da qui inanzi da voi aviso) che tutto sia incaminato di maniera ch'ela possa aspettare per il tempo che s'andava pensando senza manco.
Ho inteso come il Signor Duca di Terranova non haveva per ancora ordine di Sua Maestà per conto di questa leva, ma di poi, per quello che Sua Maestà me ne scrive, li sarà arrivato, ancorché procedendo Sua Eccellenza con tanto zelo per quello che tocca al servitio di Sua Maestà, et mostrando a me tanta voluntà di favorirmi, spero che questo non causarà mancamento alcuno; et sebene m'assicuro che nel Signor Conte d'Olivares haverete trovata la medesima buona corrispondenza, non lascio di scriverle di nuovo quello che mi pare per l'abbreviatione di questo negotio che tanto importa.
Circa li denari per la paga della gente et passaggio per Savoya, non ci sarà difficultà, poiché se 'l Signor Duca non haverà ordine et modo di provederli, Tomaso Fiesco non mancarà, perché – oltre che se li manda il modo per poterlo fare – è tanto amorevole et affetionato al servitio di Sua Maestà et mio amico che supplirà a tutto.

[26] L'originale, da cui si legge, è conservato a Bruxelles, AGR, Audience, 257/bis.

Perché ci sia chi amministri giustitia et venga la gente regolata, fo partire di qui il dottor Pomponio Castano perché faccia l'offitio d'auditore. Vi dovete ricordare che si restò in dubbio se veniria armata la detta gente di corsaletti o non, et che restai d'avisarvelo. Hora vi dico che havendo fatto cercare la forma che qua ci saria di armarla in arrivando, trovo che veramente non c'è, siché convenirà che venga tutta armata et bene, et come soldati, in che haverete la cura che confido, perché sebene se ne [21*v*] scrive al Signor Duca di Terranova, so quanto importerà che voi stiate in questo vigilante, avvertendo che per fuggire l'inconveniente che suole essere tanto ordinario, di che i soldati per il travaglio del viaggio gettino via le dette arme o parte d'esse, sarà necessario trovare forma come le possono condurre, il che doverà essere facile, poiché si potrà usare del medesimo che s'è usato in tanti passaggi di spagnoli et d'altre nationi. Et se vi toccherà a usare qualche diligentia perché venghino quanto prima sarà possibile li mille corsaletti et tremila morioni che do ordine venghino d'Italia per riarmare la infanteria spagnola che qua si ritrova, desidero che non manchiate di fare quello che di voi confido, che con questo resto pregando Nostro Signore che vi conservi come desiderate.
Del campo sopra l'Esclusa, a' 3 di luglio 1587.
Al piacere vostro,
Alessandro Farnese

[22*v*] Al molto Magnifico Signore Biagio Capozucca, capitano di cavalli per Sua Maestà

Sebbene la motivazione da cui scaturisce la stesura di questa lettera sia, ancora una volta, di tipo essenzialmente impositivo, si nota, rispetto alle lettere precedenti, un accumulo di mitigatori e un aumento nella lunghezza della preparazione delle richieste: espedienti, entrambi, volti a temperare la minaccia per la faccia positiva del mittente e la faccia negativa del destinatario.[27]

Alessandro inizia infatti con la solita riattivazione delle condizioni di coerenza («col corriero che da Milano [...] Parma, Pesero et Roma»), a cui fa seguito una preparazione particolarmente elaborata («et perch'io in qualsivoglia [...] da voi aviso») che prelude alla formalizzazione

[27] La terminologia deriva ovviamente dal celebre lavoro di Brown-Levinson 1978-1987, che è stato oggetto, nel corso dei decenni, di numerose lodi, ma anche critiche e rivisitazioni. Per una panoramica recente sull'argomento si rimanda a Valenti 2020: 269-273.

dell'ordine («che tutto sia incaminato [...] senza manco»), il quale però, in questo caso, viene a configurarsi quasi più come una richiesta, ossia – nella tassonomia vista sopra – come una domanda portata da un mittente inferiore verso un destinatario socialmente superiore.

Vi sono anche dei paragrafi (come ad es. «circa li denari [...] che supplirà a tutto») puramente descrittivi, in cui lo scopo di Farnese sembra essere quasi esclusivamente quello di giustificare di fronte a Biagio la validità del suo operato, piuttosto che di impartire ordini. Ordini che, nei rari momenti in cui affiorano nella superficie del testo, manifestano un'affabilità che non solo non rispecchia i rapporti sociali tra i due interlocutori, ma che diverge profondamente rispetto al modo con cui Alessandro abitualmente si rivolge a tutta la famiglia Capizucchi. I due elementi che, per eccellenza, contribuiscono all'aumento della cortesia, ossia la preparazione e i modificatori,[28] sono abbondantemente utilizzati nell'ordine «hora vi dico [...] haverete la cura che confido», il quale si compone dei mitigatori «convenirà» (formula impersonale) e «la cura che confido» (adulatore), oltre che di una preparazione addirittura più lunga della stessa formulazione dell'ordine (125 caratteri contro 94). La difficoltà, in determinati contesti, di determinare la forza illocutiva di un enunciato, e dunque di distinguere tra richiesta e ordine, è già stata osservata: anche i casi qui illustrati andranno dunque aggiunti alla ben più ampia – e studiata – categoria dei *whimperatives*.[29]

La motivazione di tale atteggiamento estremamente accomodante tenuto da Farnese va ricercata nel contesto storico in cui si colloca la stesura della lettera. Nel luglio del 1587 Biagio si trovava in Italia, inviato da Alessandro al fine di effettuare una leva di soldati per la guerra nelle Fiandre; la missione venne inizialmente ostacolata da Sisto V, ma ottenne in seguito un esito positivo, grazie soprattutto all'intervento del cardinale Farnese.[30] Come scrive – praticamente in contemporanea

[28] Sui modificatori si vedano Blum-Kulka *et al.* 1989, Barron 2003 e, specificatamente per l'italiano, Vedder 2007. Si segnala inoltre la proposta di una tripartizione dei mitigatori in «cespugli», «siepi» e «schermi» di Caffi 2001, 2007.

[29] Cfr. Sadock 1970; e si veda anche Wierzbicka 1991: 202-219.

[30] Sulla tematica si veda Bertini 2013: 199. La «instruttione di quello che 'l capitan Biagio Capozuchi nel viaggio che deve fare per Italia in servitio di Sua Maestà per conto della leva della infanteria italiana», inviata da Alessandro Farnese a Biagio Capizucchi

con la lettera sopra esaminata – lo stesso Biagio ad Alessandro, «Sua Santità mi rispose che per conto delle genti ci si voleva pensare, al che l'ambasciatore [di Spagna] replicò molto, et in somma mai volse dare altra risposta, che per questo fu bisogno vi andassi il Signor Cardinale, et a questo modo fui spedito. Il Signor Cardinale fa i capitani, et io sollicito quanto posso».[31] Il cambio di registro retorico e pragmatico che si osserva nella lettera del 3 luglio, in cui Alessandro non solo non lesina attestazioni di stima e fiducia, ma inoltre attenua l'imposizione dei suoi ordini come mai avviene nelle altre missive inviate ai Capizucchi, è probabilmente dovuto all'importanza strategica della missione di Biagio, che sarebbe stata decisiva per le successive campagne militari e del cui esito Farnese, mentre scriveva, ancora non era a conoscenza.

Diversa, rispetto alla tonalità tenuta con Camillo e Biagio, è – si nota immediatamente – l'impostazione stilistica delle lettere inviate da Alessandro al terzo rappresentante della famiglia Capizucchi, Mario.

Come anticipato sopra, lo scarto cronologico tra la prima (1583) e le altre tre missive che qui vengono analizzate (1591-92) è piuttosto ampio; ma in realtà è l'ultima lettera – spedita nell'aprile del '92 – quella che, dal punto di vista contenutistico, più si discosta dalle altre.

Si leggano alcuni estratti dei primi tre documenti:

α: Sebene non era necessario ch'ella mi rendesse gratie della compagnia d'archibusieri a cavallo [...] mi è però stato gratissimo l'amorevole testimonio che mi dà giuntamente della continua affetione che porta alla persona mia, assicurandola che l'occasione et gl'effetti in quel che sarà in mia mano le potranno fare conoscere uguale correspondentia al desiderio che tengo di giovarle sempre (20 giugno 1583).

β: Sebene non m'è punto nuovo quanto Vostra Signoria mi fa intendere con l'ultima sua circa l'assistentia che ha dato ala leva de' soldati [...] m'è stato

il 20 maggio 1587, ci è giunta in due copie: una è conservata a Roma, BNCR, Fondo Gesuitico, ms. 131, ff. 103-105*v*, mentre l'altra lettera (che fa parte del corpus di epistolarITA e la cui trascrizione è dunque consultabile online) è conservata a Bruxelles, AGR, Audience, 257/bis.

[31] Si cita la trascrizione della lettera (inviata il 3 luglio 1587, e conservata presso l'Archivio di Stato di Parma, Carteggio estero, Roma, b. 405) da Brunelli 1997: 433 (con poche modifiche).

però gratissimo il saperlo [...] le ne rendo molte gratie certificandola che in occasione di sua satisfattione et servitio non lascerò di mostrarlene particolar memoria et gratitudine (23 agosto 1591).

γ: Mi sono stati gratissimi gli avisi che Vostra Signoria m'ha dati per le sue delli 5 et 15 del passato, et ne la ringratio molto [...] et in contracambio si può assicurare del mio buon animo, che ho avuto et haverò tuttavia verso il benefitio della casa sua, come conoscerà dagli effetti in ogni tempo et occasione (20 novembre 1591).

La struttura retorica impiegata da Farnese è identica in tutte le lettere. Nei tre casi Alessandro apre, come da prassi, con una necessaria riattivazione delle condizioni di coerenza, per proseguire col ringraziare l'interlocutore per un qualche tipo – di volta in volta diverso – di beneficio ottenuto, e terminare così con la promessa di contraccambiare, in futuro, i servizi per lui dispensati da Capizucchi.

Anche il lessico ritorna da un documento all'altro: «mi è però stato gratissimo l'amorevole testimonio» (α), «m'è stato però gratissimo il saperlo» (β), «mi sono stati gratissimi gli avisi» (γ), «et con ringratiarla anco degl'avisi» (β), «et ne la ringratio molto» (γ), «l'amorevolezza sua» (β), «della amorevolezza solita» (γ), «sodisfatione» (α), «satisfattione» (β), «benefitio» (α, γ).

Diverso invece è l'argomento affrontato nell'ultima lettera (qui siglata δ), dove Alessandro esprime le sue condoglianze per la morte del figlio ventenne di Mario, Ludovico, il quale quattro anni prima, all'età di soli sedici anni, era stato chiamato a combattere nel 'tercio' dello zio Camillo. Questo testo è un piccolo capolavoro letterario, composto sulla scia di una reale sofferenza, e vale la pena leggerlo nella sua interezza.

[41r] Illustre Signore,

Poiché è piaciuto a Nostro Signor Iddio richiamare a sé il capitano Ludovico suo figlio, è necessario darsene pace et usare in ciò la prudenza che Vostra Signoria ha solito.

Quanto a me, non posso dirle altro se non che ne ho sentito infinito dispiacere per haver persa una persona, la quale mi era carissima, et per il dolore che verisimilmente doverà partorire a tutti gli suoi, quali io amo della maniera che lei sa, sì che me ne condoglio insieme con lei, et la essorto quanto più posso a consolarsene, tanto più che per ordine mio, et con l'assistenza del signor Camillo, si è fatto per lui tutto quel che humanamente si è potuto, et se ne è

andato in gratia di Dio. Con che mi l'offero et raccomando che Dio la guardi et prosperi.
Dal campo in Fermontier, li 10 d'aprile 1592.
Di Vostra Signoria Illustre a piacere,
Alessandro Farnese

[42*v*] All'Illustre Signor, il signor Mario Cappizzucchi in Roma

Se – come gli promette nelle prime tre lettere – Alessandro abbia mai concretamente ripagato Mario per i suoi favori, non è dato saperlo. Sappiamo invece che, così come gli aveva assicurato a più riprese, Farnese era davvero profondamente legato a lui e alla sua famiglia.[32] Quest'ultima lettera, scritta – come si è già detto – in circostanze particolari, è scevra di luoghi comuni e artifici retorici, e vi si percepisce un sincero moto di commozione da parte del mittente. E tuttavia, nonostante la palese frattura tematica presente tra le prime lettere e l'ultima, anche in questa ritornano alcuni vocaboli che non sono ignoti alle altre missive inviate a Mario: «mi sarà caro» (γ), «mi era carissima» (δ), «l'assistentia» (β), «l'assistenza» (δ), «necessario» (α, δ).

Le quattro lettere possiedono un'ulteriore caratteristica che le accomuna e al contempo le distanzia da quelle indirizzate a Camillo e Biagio: l'assenza di qualsivoglia tipo di ordine o richiesta. Ciò andrà motivato con il fatto che Alessandro non teneva Mario nella stessa considerazione in cui teneva gli altri due fratelli, e dunque non riteneva nemmeno necessario doversi abbassare a domandarne i favori. Come infatti si nota da alcune reazioni di Farnese, non solo le accortezze che Mario ebbe nei suoi confronti non erano state previamente richieste, ma a volte non sembrano nemmeno avere suscitato particolari entusiasmi da parte del destinatario («sebene non era necessario ch'ella mi rendesse gratie della compagnia d'archibusieri a cavallo…»).

Da quanto finora emerso si possono individuare delle linee di tendenza che permettono di ricavare alcune prime, parziali conclusioni.

Alessandro Farnese risulta essere un personaggio ancora più interessante di quanto già non si ritenesse. Se la maggior parte degli studi

[32] Si veda anche Raimondo Capizucchi, *Historia della famiglia Capizucchi*, Roma, BNCR, ms. Vitt. Em., ms. 540, I, cc. 609*v*-612*r*.

moderni prendono in esame il suo ruolo storico, analizzando principalmente gli aspetti politico-militari della sua carriera, si è osservato come, per capire appieno la sua sfaccettata personalità, se ne dovrà esaminare al contempo anche l'apporto stilistico-letterario, in particolare soffermandosi sul suo linguaggio epistolare.

La sapiente elaborazione retorico-pragmatica delle lettere inviate ai Capizucchi ha permesso di individuare una serie di caratteristiche che contraddistinguono lo stile di Farnese, e ne fanno un caso di studio esemplare per comprendere meglio la diffusione e la complessità della 'grammatica epistolare' anche tra scriventi che non possono essere inseriti *tout court* nella categoria dei letterati.

Un secondo spunto di riflessione proviene proprio dal ruolo di rilievo che la retorica e la pragmatica possono svolgere nell'analisi delle lettere della prima modernità. Queste discipline si rivelano chiavi di accesso fondamentali per capire certi meccanismi della comunicazione epistolare, la cui comprensione non sarebbe completa se si limitasse ad approcci di tipo storico-culturale o sociolinguistico.

Non si può infine non accennare alla stimolante convergenza tra i risultati ottenuti dall'algoritmo di epistolarITA e quelli dello studio analitico. Nonostante l'algoritmo utilizzato per il raffronto delle lettere inviate da Alessandro sia ancora in fase sperimentale, l'applicazione di una sua versione alfa al corpus farnesiano qui preso in esame ha permesso di formulare un'ipotesi di lavoro che è stata in seguito confermata attraverso un successivo studio stilistico più raffinato. Tale algoritmo – quando sarà disponibile in versione beta e quando, grazie al supporto di numerosi enti di ricerca internazionali, potrà essere applicato a un corpus epistolare di dimensioni significative[33] – potrà senz'altro avere un grande impatto nelle ricerche storiche, linguistiche e letterarie, a condizione che esso venga considerato come uno strumento di lavoro in supporto all'analisi qualitativa, la cui responsabilità scientifica pertiene sempre, in ultima analisi, al singolo studioso.

[33] Al momento hanno aderito a epistolarITA vari progetti di ricerca nazionali e internazionali, più – a titolo personale – numerosi altri editori di lettere. Per una panoramica completa e aggiornata si vedano, sul sito web del progetto, le pagine dedicate al corpus e alle collaborazioni.

Regesto bibliografico

Sigle utilizzate

AGR = Bruxelles, Archives générales du Royaume

BNCR = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

KBR = Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België-Bibliothèque royale de Belgique

Studi

Adami 1685

Annibale A., *Elogii storici de' due marchesi Capizucchi fratelli Camillo, e Biagio celebri guerrieri del secolo passato*, Roma, stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1685

Antonelli 2003

Giuseppe A., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003

Auer 2015

Anita A., *Stylistic variation*, in Anita Auer *et al.* (ed.), *Letter Writing and Language Change*, Cambridge, University Press, 2015, pp. 133-155

Barron 2003

Anne B., *Acquisition in Interlanguage Pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2003

Basso 1990

Jeannine B., *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, 2 vol., Roma-Nancy, Bulzoni-Presses universitaires, 1990

Bentivoglio 1632-1639

Guido B., *Della guerra di Fiandra*, 3 vol., Köln [ma più probabilmente Roma], s.n., 1632-1639

Bergs 2007

Alexander T. B., *Letters: A new approach to text typology*, in Nevalainen-Tanskanen 2007, pp. 27-46

Berra *et al.* 2018

Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti (Gargnano del Garda, 29 settembre-1º ottobre 2014), a cura di Claudia Berra *et al.*, 2 voll., Milano, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di studi letterari, filologici e linguistici, 2018

Bertini 2013

Giuseppe B., *Carriere di militari italiani nell'esercito di Alessandro Farnese nei*

Paesi Bassi: merito o privilegio, in *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre. Atti della Giornata di Studio (Fontevivo, 24 settembre 2011)*, a cura di Id., Fidenza, Mattioli 1885, 2013, pp. 171-204

Bertini 2014

Giuseppe B., *Alessandro Farnese (1586-1592). Un governo per corrispondenza*, in *Storia di Parma*, IV. *Il ducato farnesiano*, a cura di Id., Parma, Monte Università Parma Editore, 2014, pp. 81-112

Bertini 2018

Giuseppe B., *La nazione italiana nell'esercito di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi: Nuove prospettive*, «Philostrato. Revista de Historia y Arte», nº extraordinario (marzo) 2018, pp. 258-295

Blum-Kulka *et al.* 1989

Cross-cultural pragmatics. Requests and Apologies, ed. by Shoshana B.-K. *et al.*, Norwood, Ablex, 1989

Brown-Levinson 1978-1987

Penelope B.-Stephen C. L., *Politeness. Some Universals in Language Usage* (1978), Cambridge, Cambridge University Press, 1987[2]

Brunelli 1997

Giampiero B., *"Soldati della scuola vecchia di Fiandra". Nobiltà ed esercizio delle armi nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerre e nobiltà in antico regime, Atti del convegno di studi (Piacenza 24-26 novembre 1994)*, a cura di Antonella Bilotto *et al.*, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 421-444

Brunelli 2020

Giampiero B., *Esercizi di scrittura della nobiltà romana nelle Fiandre farnesiane. Il* Compendio delle principali attioni militari fatte nella Fiandra dal principe Allessandro Farnese *di Tarquinio Capizucchi*, «Verbum Analecta Neolatina», 21, 2020, pp. 157-187

Caffi 2001

Claudia C., *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, LIT Verlag, 2001

Caffi 2007

Claudia C., *Mitigation*, Amsterdam, Elsevier, 2007

Campana 1595a

Cesare C., *Imprese nella Fiandra del serenissimo Alessandro Farnese prencipe di Parma*, Cremona, appresso Francesco Pellizzari, 1595

Campana 1595b

Cesare C., *Assedio e racquisto d'Anversa fatto dal serenissimo Alessandro Farnese prencipe di Parma*, Vicenza, appresso Giorgio Greco, 1595

Campana 1602
Cesare C., *Della guerra di Fiandra*, Vicenza, appresso Giorgio Greco, 1602
Carlos Bertrán 2018
Luis de C.B., *Alexander. La extraordinaria historia de Alejandro Farnesio*, Barcelona, Crítica, 2018
Cauchie-Van der Essen 1911
Alfred C.-Léon Van der E., *Inventaire des archives farnésiennes de Naples au point de vue de l'histoire des anciens Pays-Bas catholiques*, Bruxelles, Kiessling, 1911
Conte 1988
Maria Elisabeth C., *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1988
d'Ayala 1854
Mariano d'A., *Bibliografia militare-italiana antica e moderna*, Torino, Stamperia Reale, 1854
De Groof 1993
Bart De G., *Alexander Farnese and the origins of modern Belgium*, in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di Id. e Eugenio Galdieri, Turnhout, Brepols, 1993, pp. 195-219
Dierickx 1947
Michel D., *Les Carte Farnesiane de Naples par rapport à l'histoire des anciens Pays-Bas, après l'incendie du 30 septembre 1943*, «Bulletin de la Commission Royale d'Histoire», 102, 1947, pp. 111-126
epistolarITA
Gianluca Valenti (dir.), *epistolarITA. Lettere Italiane dell'Età Moderna*, web.philo.ulg.ac.be/epistolarita
EpistolART
Paola Moreno *et al.* (dir.), *EpistolART. Les correspondances artistiques à la Renaissance*, epistolart.ulg.ac.be
Epistulae
Simone Albonico (dir.), *Epistulae*, epistulae.unil.ch (accesso protetto)
Fea 1886
Pietro F., *Alessandro Farnese duca di Parma. Narrazione storica e militare*, Roma, Fratelli Bocca, 1886
Gachard 1853
Louis-Prosper G., *Correspondance d'Alexandre Farnèse, prince de Parme, gouverneur général des Pays-Bas, avec Philippe II, dans les années 1578, 1579, 1580 et 1581*, Bruxelles, C. Muquardt, 1853
Giansante 1975
Mirella G., voce *Capizucchi, Camillo*, in *DBI*, vol. 18, 1975, pp. 564-566

Hotson-Wallnig 2019
Reassembling the Republic of Letters in a Digital Age: Standards, Systems, Scholarship, ed. by Howard H.-Thomas W., Göttingen, University Press, 2019

IDEA
Deanna Shemek-Anne MacNeil-Daniela Ferrari (dir.), *IDEA. Isabella d'Este Archive*, isabelladeste.ucsc.edu/idea

Lefèvre 1950
Joseph L., *La correspondance des gouverneurs généraux de l'époque espagnole*, «Archives, Bibliothèques et Musées de Belgique», 21, 1950, pp. 28-55

Losada Málvarez 2007
Juan Carlos L.M., *Los generales de Flandes. Alejandro Farnesio y Ambrosio de Spínola, dos militares al servicio del imperio español*, Madrid, La Esfera de los libros, 2007

Magro 2014
Fabio M., *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli *et al.*, Roma, Carocci, 2014, pp. 101-157

Medici Archive Project
Alessio Assonitis (dir.), *The Medici Archive Project*, medici.org

Mirguet 1008
Françoise M., *Archives de Léon Van der Essen concernant les sources utilisées lors de ses recherches sur l'époque farnésienne*, Louvain-la-Neuve, Archives de l'Université catholique de Louvain, 2008

Moreno 2012
Paola M., *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, «Studi e problemi di critica testuale», 85, 2012, pp. 127-147

Nasalli Rocca 1971
Emilio N.R., *La partecipazione della nobiltà piacentina e parmense alla battaglia di Lepanto agli ordini di Alessandro Farnese*, «Rivista del Collegio Araldico», 11, 1971, pp. 275-278

Nevalainen-Tanskanen 2007
Letter Writing, ed. by Terttu N.-Sanna-Kaisa T., Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2007

Pietromarchi 1998
Alessandro P., *Alessandro Farnese. L'eroe italiano delle Fiandre*, Roma, Gangemi, 1998

Pronti 1996
Stefano P., *Alessandro Farnese condottiero e duca (1545-1592)*, Piacenza, TipLeCo, 1996

Rocco-Valenti in preparazione

André R.-Gianluca V., *Les correspondances des expatriés italiens aux Pays-Bas méridionaux: quelques lettres inédites d'Alexandre Farnèse conservées à Bruxelles*, in preparazione

Sadock 1970

Jerrold S., *Whimperatives*, in, *Studies presented to R.B. Lees by his students*, ed. by Id.-Anthony Vanek, Edmonton, Linguistic Research Inc., 1970, pp. 223-238

Sbisà 1989

Marina S., *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, il Mulino, 1989

Searle 1975

John R. S., *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, in *Language, Mind and Knowledge*, ed. by Keith Gunderson, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1975, pp. 344-369

Senatore 2008

Francesco S., *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 110, 2008, pp. 1-143

Soen 2012

Violet S., *Reconquista and Reconciliation in the Dutch Revolt: The Campaign of Governor-General Alexander Farnese (1578-1592)*, «Journal of Early Modern History», 16, 2012, pp. 1-22

Spotti 1993

Alda S., *L'Archivio Capizucchi*, «RR. Roma nel Rinascimento», 1993, pp. 250-251

Strada 1632

Famiano S., *De bello Belgico decas prima*, Roma, Francesco Corbelletti, 1632

Strada 1647

Famiano S., *De bello Belgico decas secunda*, Roma, eredi di Francesco Corbelletti, 1647

Tiisala 2007

Power and politeness: Languages and salutation formulas in correspondence between Sweden and the German Hanse, in Nevalainen-Tanskanen 2007, pp. 13-26

Valenti 2016

Gianluca V., *Per l'edizione di un corpus epistolare plurilinguistico. Note sul rapporto tra grafia e pronuncia in testi italiani del '400 e del '500*, «Studi e problemi di critica testuale», 92, 2016, pp. 81-104

Valenti 2020
Gianluca V., *Strategie della richiesta in un nucleo di lettere di Bartolomeo Ammannati (1563-1578)*, «Lingua e Stile», 55, 2020, pp. 261-285

Valenti-Zeisberg 2022
Gianluca Valenti e Alexander Zeisberg, *Il progetto 'epistolarITA' e una proposta di applicazione di algoritmi di prossimità testuale su documenti epistolari italiani (XV-XVII s.)*, in *Culture digitali. Intersezioni: filosofia, arti, media. Atti del XI Convegno Annuale AIUCD (Università del Salento, 19-21 genn. 2022)*, a cura di Fabio Ciracì, Giulia Miglietta, Carola Gatto, Bologna, *Quaderni di Umanistica Digitale*, 2022, pp. 172-176 [online: http://amsacta.unibo.it/6848/1/Proceedings_AIUCD2022.pdf]

Van der Essen 1913a
Léon Van der E., *Les archives farnésiennes de Parme au point de vue de l'histoire des anciens Pays-Bas catholiques*, Bruxelles, Kiessling, 1913

Van der Essen 1913b
Léon Van der E., *Correspondances d'Alexandre Farnèse avec le comte de Hénin (1578-1585) et de l'archiduc Albert avec Pierre-Ernest de Mansfelt (1596-1599) conservées à la bibliothèque médicéo-laurentienne de Florence. Note et inventaire analytique*, «*Bulletin de la Commission royale d'histoire*», 82, 1913, pp. 389-434

Van der Essen 1931
Léon Van der E., *Inventaire analytique d'un recueil de lettres inédites échangées par Alexandre Farnèse avec des membres de la famille Capizucchi (1572-1592)*, «*Bulletin de la Commission royale d'histoire*», 95, 1931, pp. 73-92

Van der Essen 1933–1937
Léon Van der E., *Alexandre Farnèse, prince de Parme, gouverneur général des Pays-Bas (1545-1592)*, 5 voll., Bruxelles, Nouvelle Société d'éditions, 1933–1937

Vedder 2007
Ineke V., *Competenza pragmatica e complessità sintattica in italiano L2. L'uso dei modificatori nelle richieste*, «Linguistica e Filologia», 25, 2007, pp. 99-123

Vetrugno 2018
Roberto V., *Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani*, in Berra *et al.* 2018, II, pp. 597-610

Wierzbicka 1991
Anna W., *Cross-cultural Pragmatics. The Semantics of Human Interaction*, Berlin-New York, de Gruyter, 1991

Andrea Donati

Farnese e Aldobrandini. Due modelli di corte a confronto

Il convegno sui Farnese dedicato al progetto di rianimare le carte d'archivio e le storie che raccontano, riunendo così, virtualmente, il patrimonio artistico e materiale alla dinastia e ai suoi uomini, mi ha portato a riflettere sul modello della corte farnesiana, particolarmente sotto il papato di Paolo III, e ai suoi risvolti sulla corte di Clemente VIII Aldobrandini, il cui pontificato segna il passaggio dal Cinque al Seicento.

Il primo legame tra i Farnese e gli Aldobrandini risale al 1535, quando Paolo III assegnò all'esule fiorentino e abile giureconsulto Silvestro Aldobrandini il governo della città di Ascoli, e si consolidò ulteriormente nel 1564, quando nei ruoli della corte di Alessandro Farnese, il Gran Cardinale, veniva iscritto Tommaso Aldobrandini, figlio di Silvestro e fratello maggiore di Ippolito, futuro pontefice.[1] L'unico studioso ad aver messo a confronto le due famiglie è stato Roberto Zapperi, che si è concentrato sulla invidia dei secondi nei confronti dei primi per una grandezza senza paragone nella Roma di fine Cinquecento.[2] Se Paolo III elevò alla porpora tre nipoti, Alessandro e Ranuccio Farnese, Guido Ascanio Sforza, e il figlio di una sua ex concubina Tiberio Crispi,[3] da parte sua Clemente VIII non fu da meno nominando tre nipoti, Cinzio Passeri, Pietro e Silvestro Aldobrandini, e un pronipote Giovan Batti-

[1] Su Paolo III cfr. Pastor 1942 V, Capasso 1924, Benzoni 2014. Su Clemente VIII cfr. Pastor 1942 XI, Beggiao 1978, Borromeo 2014. Sugli Aldobrandini da ultimo cfr. Salvagni 2017. Sul ruolo di Tommaso Aldobrandini cfr. ASN, Archivio Farnese, busta 2035; Zapperi 1994: 20 e 159 nota 2.

[2] Vedi nota precedente.

[3] Sui tre nipoti promossi cardinali da Paolo III cfr. Cardella, IV 1793: 136-143 (Alessandro Farnese e Sforza), 271-272 (Crispi), 282-284 (Ranuccio Farnese); su Tiberio Crispi cfr. Bertoni 1984. In particolare su Alessandro Farnese cfr. Robertson 1992; su Ranuccio Farnese cfr. Navenne 1914: 589-614, Fragnito 1995.

sta Deti. Come aveva fatto Paolo III con Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza, anche Clemente VIII affidò gli affari di Stato solo ai primi due nipoti, Cinzio Passeri e Pietro Aldobrandini.[4] Questi sono solo alcuni dei tanti parallelismi che colpiscono chi osservi da vicino i due pontificati e il carattere delle rispettive corti.

Questo convegno affronta deliberatamente il tema dei carteggi farnesiani, tra i più ricchi e significativi della letteratura italiana del Cinquecento. I carteggi danno modo di conoscere a fondo la natura degli uomini e la vita di corte. Anche per gli Aldobrandini si dispone di ampi carteggi diplomatici e privati, che comprendono a vario titolo e misura personalità letterarie di primo livello, basti tra tutti citare Torquato Tasso. Qui vorrei tentare un confronto diverso da quello di Zapperi. Prima di affrontare la questione dei carteggi, vorrei mettere a fuoco la tipologia e il carattere delle corti che hanno segnato la fortuna dei Farnese e degli Aldobrandini.

I 'ruoli' di Paolo III sono stati scandagliati in un magistrale studio da Léon Dorez.[5] Lo studioso francese, allievo di Luis Duchesne, si è avvalso di due registri della Tesoreria Segreta che coprono quasi per intero gli anni 1535-38 e solo parzialmente gli anni 1543-45. Appartenenti alla serie dei Camerali dell'Archivio di Stato di Roma, i registri pervennero nelle mani di Ferdinand de Navenne, che tra l'altro s'impossessò pure di una copia del primo ritratto di Paolo III eseguito da Tiziano.[6] I ruoli della corte di Clemente VIII invece sono stati pubblicati da Cesare Colnabrini dopo che Gregorio Palmieri li aveva segnalati nel fondo Confalonieri dell'Archivio Vaticano.[7] Sono due generi di documenti diversi: i registri della Tesoreria Segreta afferiscono alla contabilità

[4] Sui quattro nipoti promossi cardinali da Clemente VIII cfr. Cardella, VI 1793: 7-16 (Pietro Aldobrandini e Passeri), 84-86 (Deti e Silvestro Aldobrandini). In particolare su Cinzio Passeri e Pietro Aldobrandini cfr. Lunadoro 1656: 213, 221-222, Parisi 1787, Fasano Guarini 1960, Annibaldi 1987-1988, Jaitner 1988, Fattori 2004: 147-153, 351-359 (Pietro Aldobrandini), Reinhard 2009: 388-403.

[5] Dorez 1932.

[6] Navenne 1923: 311-333, in particolare sulla corte di Paolo III. Sul ritratto di Paolo III di Tiziano e le sue copie cfr. Donati 2012.

[7] Archivio Apostolico Vaticano [A.A.V.], Fondo Confalonieri 74: [C. Colnabrini] 1895: 7.

personale del papa, rispondono a un compito preciso del controllo amministrativo e fanno parte di un sistema di rendicontazione in cui gli interessi pubblici della Camera apostolica si mescolano a quelli privati del papa generando una venalità diffusa e un contrasto etico permanente all'interno della Chiesa.[8] I conti di Paolo III sono particolarmente abbondanti, tanto da consentire una ricognizione puntuale e circostanziata delle spese ordinarie e straordinarie, in aumento di anno in anno;[9] il che li rende prezioso strumento di ricerca per un papa così fastoso e munifico.

Il 'ruolo' invece è un documento apparentemente semplice, consistente in un elenco delle persone in carica al servizio del papa, e comprende tutti i suoi familiari, dai cardinali nipoti fino agli ultimi servitori. Il *Ruolo* del 1594 restituisce in modo esemplare l'immagine della corte di Clemente VIII, che, rispetto ai tempi di Leone X Medici, da un lato era diventata un organismo meno internazionale e più italiano, anzi quasi tutto romano,[10] dall'altro, soprattutto grazie al precedente di Paolo III, aveva acquisito le caratteristiche di un organismo di stampo prettamente monarchico, essendosi affinato in un continuo confronto con la Spagna e la Francia, e avendo maturato un cerimoniale che esaltava la potestà universale del papa *in spiritualibus et in temporalibus*.[11] L'ossessione per il potere e i suoi simboli manifestata sia da Alessandro Farnese, sia da Pietro Aldobrandini, indica che entrambi i cardinali nipoti avevano piena consapevolezza di essere al vertice di uno Stato, quello pontificio, dal valore universale. L'innalzamento alla porpora e al rango principesco avevano lo scopo di consolidare la regalità del sovrano pontefice. Il papa estendeva i privilegi alla famiglia e condivideva una parte del suo potere principalmente con i cardinali nipoti e poi con i

[8] Sulla corte papale cfr. Hurtubise 2017: 148-153, in particolare. Sugli uffici curiali nella prima età moderna cfr. *Offices, écrit et papauté* 2007. In particolare per la corte di Paolo III cfr. Dorez 1932: I, pp. 25-27.

[9] Capasso 1924: 196, nota 1.

[10] Sul Ruolo della corte di Leone X cfr. Ferrajoli 1911-13. Sulla componente 'romana' del collegio cardinalizio tra 1599 e 1605 cfr. Fattori 2004: 329-333; Hurtubise 2017: 243-245, tavv. IV-V, calcola come dal 59% di stranieri sotto Leone X si passi al 35% sotto Paolo III fino a una percentuale minima sotto Clemente VIII.

[11] Prodi 1982.

familiari designati ad altre cariche. Tutto ciò si riflette non solo sulla conformazione e stile della corte papale, ma anche sulla qualità degli uomini che la componevano, con un riverbero immediato sull'arte e sulla scrittura, strumenti primari di comunicazione in ambito pubblico e privato.

Cominciamo dal palazzo apostolico, residenza ufficiale del pontefice e della sua corte. Paolo III alloggiava al secondo piano del vecchio corpo di fabbrica del Palazzo Vaticano, risalente a Innocenzo III dei Conti di Segni, che, rinnovato da Niccolò V, si affaccia all'esterno sul cortile del Belvedere e all'interno sul cortile del Pappagallo.[12] L'appartamento papale comunicava con la Sala Regia, la Cappella Sistina, la Cappella Paolina e la Basilica di San Pietro. Paolo III occupò le Stanze di Raffaello che lasciò pressoché intatte, modificando solamente la stanza della biblioteca che volle adibire a Segnatura di Grazia e Giustizia.[13] Egli dormiva nel cubicolo di Giulio II, che disponeva accanto di una cappella privata per la messa quotidiana (*cappella parva superior*), creata da Niccolò V Parentucelli e per questo ricordata dalle fonti come Niccolina.[14] La scelta di abitare negli stessi ambienti dei suoi predecessori indica non solo l'amore di Paolo III per Raffaello, che lo aveva ritratto da giovane in veste cardinalizia nel quadro ora nel Museo di Capodimonte, ma anche la sua condivisione dell'ideologia incarnata dalla pittura dell'Urbinate.[15] È una scelta che indica un preciso orientamento estetico e politico, volto da un lato alla ripresa della grande maniera romana inaugurata al tempo di Giulio II da Michelangelo nella Sistina e da Raffaello nelle Stanze e proseguita dai due papi Medici, Leone X e Clemente VII, dall'altra al ripristino dell'autorità del papato dopo il Sacco di Roma e all'affrancamento dall'influenza straniera, principalmente spagnola, ciò che finirà con il tempo per relegare gli appartamenti Borgia a magazzini degli stampati della Libreria Vaticana, fino al loro restauro e all'apertura al

[12] Sugli appartamenti papali in Vaticano attorno al cortile del Pappagallo, da Niccolò V fino alla costruzione del nuovo palazzo di Sisto V, cfr. Ehrle-Stevenson 1897: 26-27, Nesselrath-Mancinelli 1992.
[13] Shearman 1983, Zanchettin 2017-2018.
[14] Mancinelli 1982, Frommel 1984.
[15] Redig de Campos 1967: 189-198.

pubblico voluti da Leone XIII Pecci.

La seconda persona più autorevole dopo il papa era il cardinale nipote, una figura che perdurò nella storia della Chiesa ben oltre l'avvento nel Seicento del Segretario di Stato, che mise fine solo formalmente al nepotismo. Il primo cardinale nipote Alessandro Farnese occupava le Stanze Borgia al primo piano, ma quando fu nominato Vice-Cancelliere si trasferì nel palazzo costruito da Raffaele Riario.[16] I due piani del Palazzo Vaticano occupati dal papa e dal primo cardinale nipote erano comunicanti tra loro tramite delle scale interne. A capo del guardarobba, custodito all'inizio nella Torre Borgia, poi in Palazzo Farnese,[17] c'era il forlivese Pier Giovanni Aleotti, il «Tantecose» di Michelangelo, un funzionario di lungo corso, in carica dai tempi di Clemente VII, che fu tesoriere segreto di Paolo III dal 1545.[18]

Nella seconda metà del '500 i papi non seguirono tutti lo stesso esempio dei loro predecessori e abbandonarono il vecchio cubicolo per ricavare altri alloggi in Vaticano. Tra restauri e rinnovamenti si giunse prima sotto Gregorio XIII Boncompagni alla costruzione di una nuova ala, le cosiddette Seconde Logge perpendicolari a quelle di Raffaello e affacciate sul cortile di San Damaso,[19] poi sotto Sisto V alla erezione di un nuovo palazzo residenziale, completato da Clemente VIII con una fastosa decorazione.[20] A causa dei lavori in corso in Vaticano, nel 1591 Gregorio XIV Sfondrati usava «le stanze sotto la Bologna», mentre Clemente VIII, per ragioni di salute, specie d'estate, si trasferì talvolta nei palazzi di San Marco e del Quirinale, raramente al Laterano, e più spesso a Frascati, dove si impossessò della villa del Belvedere

[16] Nino Sernini in Roma a Ercole Gonzaga in Mantova, 21 ottobre 1538: «quando è cappella, si va in la sala prima del Cardinale Farnese, alle cui stanze si va per torre Borgia»: SOLMI 1907: 22-24, Rebecchini 2020: 215-216, doc. 2 (nuova trascrizione). Alessandro Farnese di fatto preferì vivere alla Cancelleria.

[17] Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 121*r* (14 marzo 1547): «Torre Borgia, ove già era Guardaroba».

[18] Su Pier Giovanni Aleotti cfr. Dorez 1932: I 59-63. Si veda anche Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293 (anni 1545-48).

[19] Hess 1935-1936, Zuccari 2005, Zuccari 2012.

[20] Sul palazzo vaticano nuovo (o di Sisto V) eretto dall'architetto Domenico Fontana con interventi di Ottaviano Mascherino, Taddeo Landini, Giovanni Fontana e Giacomo Della Porta, cfr. Wassweman 1962.

incamerandola tra i beni demaniali e poi donandola al nipote prediletto Pietro Aldobrandini.[21]

I nipoti di Clemente VIII, come da tradizione, ebbero parimenti alloggio in Vaticano fin dal 19 settembre 1592, subito dopo l'elezione dello zio. Cinzio Passeri prese alloggio in «un appartamento nelle seconde loggie, al piano di N. S. sotto la Bologna dove sono una sala quattro camere, una capelletta contiguo una stantia, con camerinetto, serve per la credenza di S. S. Ill.ma».[22] Le stanze corrispondono al cosiddetto appartamento della Contessa Matilde che comunica, tramite la galleria, con la Sala di Costantino e quindi con le Stanze di Raffaello, vale a dire con il vecchio appartamento papale.[23] Tuttavia, nell'ottobre del 1596, al termine dei lavori edilizi, il papa decise di abitare «nel palazzo nuovo» e di dormire «nella Bologna» costringendo il cardinale Cinzio a «partirsi (…) nelle stanze sopra li svizzeri, ove habitava il cardinale Toledo».[24] Tra gli ospiti che ricevevano vitto e alloggio dal cardinale Cinzio c'erano il filosofo Francesco Patrizi e il poeta Torquato Tasso.[25] Sono per l'appunto gli anni dei cenacoli letterari patrocinati dal cardinale nipote e delle *Notti Vaticane* promosse dal cardinale Carlo

[21] Orbaan 1920: 52; Pastor 1942: 671-672, 676-684; Redig de Campos 1967: 168-178, 195-198; Nesselrath-Mancinelli 1992.

[22] Sul trasferimento dei nipoti non ancora cardinali nel palazzo apostolico: cfr. Urb. Lat. 1060, f. 568r, citato da Fattori 2004: 355, nota 160; [Colnabrini] 1895: 8. L'appartamento della «Bologna» è al terzo piano delle Seconde Logge: cfr. Pastor 1942: 39, nota 4. Sugli affreschi di Pietro Olrado e Riccardo Sasso e sugli stucchi di Ambrogio Buonvicino che decoravano l'appartamento del Cardinale di San Giorgio (Cinzio Passeri) cfr. Witcombe 1981. Per ulteriori notizie sugli alloggi dei cardinali nipoti e i loro servitori cfr. Salvagni 2017: 159, nota 324.

[23] Taia 1750: 198-199, Chattard 1762-1767: II 194-205, Redig de Campos 1967: 168-174.

[24] Urb. Lat. 1064, f. 693v (30 ottobre 1596): cfr. Orbaan 1920: 52; Wasserman 1962: 34.

[25] Torquato Tasso fu invitato a Roma da Statilio Paolini da Osimo, segretario di Clemente VIII: cfr. Serassi 1790: II 226-274; Prinzivalli 1895: 55-83 (cit. pp. 59-60), il quale (p. 65) ipotizza che nel 1592, prima dell'elevazione di Cinzio Passeri e Pietro Aldobrandini alla porpora, il poeta abbia dimorato nella più antica casa degli Aldobrandini in via dei Banchi Nuovi. La stima del Cardinale di San Giorgio per Tasso era tale che fece fermare la sua carrozza per raccoglierlo per strada, come ricorda Lunadoro 1656: 171, 187.

Borromeo.[26]

Invece «L'Ill.mo Sig.r Cardinal [Pietro] Aldobrandino tiene uno appartamento, sotto l'appartamento di N. S.re dove sono quattro sale, con quattro camere, a mano manca a un piano con tre altre stantie contigue, che hano la porticella nella sala nanti la sala reggia, et a mano dirita un'altra sala con quattro camere e una capella, con una lumaga che cala a basso nel cortile avanti la cantina comune dove sono a mezza lumaga stantie dua tiene il S.r Luca Cavalcanti, come si dirà. Credenza, dispensa, cucina».[27] Quindi occupava il primo piano delle Seconde Logge comunicante, tramite la galleria, con l'appartamento Borgia nel vecchio palazzo apostolico.[28] Infatti, Chattard segnala gli stemmi Aldobrandini in stanze contigue a quelle Borgia.[29] A quest'epoca era cambiata anche la custodia del guardarobba, che si trovava al terzo piano delle Seconde Logge (sopra l'appartamento papale), «dove sono stantie per il S.r Giovanni Guardarobba stantie per li Agnus Dei, vi sono due sale con altre camere et si va al coritore scoperto sopra la galeria di N. S.re», anch'essa comunicante con il terzo piano del vecchio palazzo apostolico.[30] Dal momento che le Stanze Borgia e le Stanze di Raffaello non risultano assegnate ad alcuno nel *Ruolo* del 1594, ciò significa che il papa aveva riservato inizialmente a sé l'appartamento che fu di Giulio II e poi di Paolo III. Tuttavia, subito dopo la nomina cardinalizia, egli assegnò a Pietro Aldobrandini un alloggio in Castel Sant'Angelo, dove si custodiva il tesoro di Stato, per tenerlo lontano dal cugino Cinzio, perché i due si odiavano.[31] In seguito, dopo il successo ottenuto con la devoluzione del Ducato di Ferrara, com'è noto, il papa donò al cardinale Pietro Aldobrandini, divenuto il suo favorito, il palazzo Della Rovere in via del Corso, la villa di Montemagnanapoli in città e la villa del

[26] Berra 1915.

[27] [Colnabrini] 1895: 7-8. L'alloggio di Cavalcanti consisteva in «uno appartamento quasi a capo le scale che vano alla loggia della Bologna, dove sono una sala con due camere a un piano di sopra una cucina a tetto con quattro camerini a tetto per servitori» (ivi, p. 10).

[28] Letarouilly 1882, tav. 6 (primo piano) e tav. 8 (secondo piano).

[29] Chattard 1762-1767: II 90, 91.

[30] [Colnabrini] 1895: 7; Leterouilly 1882, tav. 10 (terzo piano).

[31] Vat. Urb. 1063 (21 marzo e aprile 1593): cfr. Prinzivalli 1895: 58, 76.

Belvedere a Frascati. A dispetto del pietismo e rigorismo manifestato dal papa in pubblico, consapevole che il volgo viveva di fame e stenti, la sua famiglia invece menava in privato una vita dispendiosa tra dimore lussuose, banchetti memorabili, feste sfarzose. I pranzi offerti dagli Aldobrandini, non diversamente dai vini prelibati di Paolo III elencati dal bottigliere Sante Lancerio, sono stati immortalati dallo scalco Vittorio Lancellotti (fig. 1), suscitando inevitabili paradossi in una società attanagliata dalla miseria, in cui i buffoni e i pantomimi rappresentavano il contrapposto comico e crudele dei preti grassi e gaudenti.[32]

Il nuovo palazzo apostolico costruito da Sisto V e terminato da Clemente VIII non poteva prescindere dalla tradizione. Camere, anticamere, cappelle, servizi, guardarobba erano dislocati secondo le funzioni e le regole del cerimoniale. Perfino i colori erano gli stessi. Quando il tesoriere Tiberio Cerasi scrive al cardinale legato Pietro Aldobrandini che «si è fatto concistoro nella sala de' velluti verdi avanti la camera di Nostro Signore»,[33] si nota subito che l'anticamera di Clemente VIII nell'ala nuova del Palazzo Vaticano era tappezzata di verde come quella di Giulio II nell'ala vecchia, che è il luogo in cui Raffaello aveva ritratto papa Della Rovere seduto sullo sfondo di un damasco verde nel dipinto originale conservato alla National Gallery di Londra. Nel palazzo nuovo molte stanze erano decorate con «corami d'oro smaltati di verde».[34]

L'abitazione del papa comprendeva locali per numerosi ufficiali, il più prestigioso dei quali era il maggiordomo (*praefectus domus papae* / *sacrii palatii apostolici*).[35] La lista di coloro che assunsero questa funzione sotto Paolo III comincia con Ascanio Parisani e finisce con Bernardino

[32] Lancerio 1890; Dorez 1932: I 74, 298, 299; Lancellotti 1627, con dedica al cardinale Ippolito Aldobrandini camerlengo di S.R.E. Il nano degli Aldobrandini è stato immortalato dal pennello del Domenichino negli affreschi della villa del Belvedere a Frascati, ora conservati alla National Gallery di Londra. In generale cfr. Camporesi 1978, Id. 1985, Id. 1991.

[33] Masetti Zannini 2000: 204

[34] ASR, Camerale I, vol. 1558, *Inventario di tutta la Robba, che si trova nella Foreria Apostolica per tutto l'Anno 1608*, ff. 10*v*, 11*v*.

[35] Moroni 1840-1861: XLI 239-298.

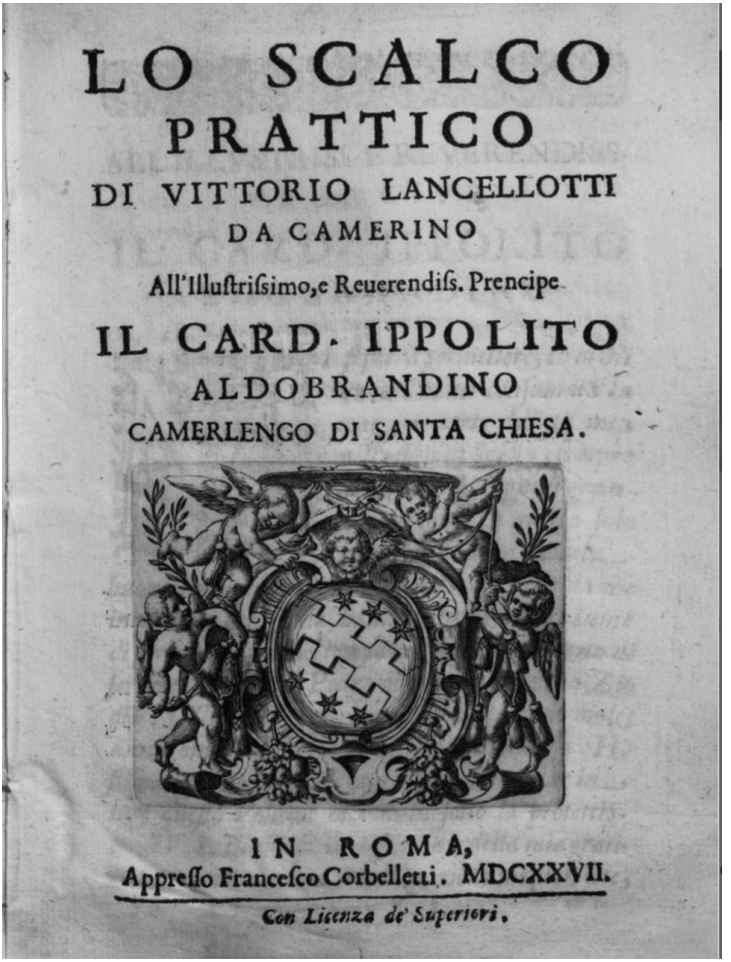

LO SCALCO
PRATTICO
DI VITTORIO LANCELLOTTI
DA CAMERINO
All'Illuſtriſsimo, e Reuerendiſs. Prencipe
IL CARD. IPPOLITO
ALDOBRANDINO
CAMERLENGO DI SANTA CHIESA.
IN ROMA,
Appreſſo Franceſco Corbelletti. MDCXXVII.
Con Licenza de' Superiori.

Figura 1: Frontespizio de *Lo scalco prattico*, 1627, di Vittorio Lancellotti.

Silveri de' Piccolomini.[36] Il maestro di casa di Clemente VIII era Fabio Biondi da Montalto, patriarca di Gerusalemme.[37] Tra gli ufficiali domestici o camerieri segreti il primo, o decano, svolgeva il compito di maestro di camera (*praefectus cubiculi*) che dava accesso diretto al papa e aveva diritto al primo posto accanto a lui nella cerimonia della incoronazione e presa di possesso del Laterano.[38] Tra i maestri di camera di Clemente VIII si ricordano Silvio Antoniano, Lodovico Angelita e Orazio Rucellai, che era il nipote di Giovanni Della Casa. Il ruolo di maestro di camera diede luogo perfino a uno speciale genere di trattati, il più famoso dei quali fu scritto da Francesco Sestini.[39] Non meno determinanti i maestri delle cerimonie, che scandivano i rituali del pontefice con una serie di diari che formano un genere letterario a sé. Sotto Paolo III spiccano i nomi di Biagio Martinelli e Giovan Francesco Firmano,[40] sotto Clemente VIII quelli di Giovan Paolo Mucanzio (nipote di Martinelli) e Paolo Alaleone.[41]

La corte romana concedeva al sovrano pontefice un potere assoluto nella gestione delle risorse umane e finanziarie, ma lo poneva altresì nella necessità di circondarsi di persone della massima competenza e fiducia. Egli assegnava a suo arbitrio i ruoli di corte e i funzionari rispondevano ai loro compiti con poco o punto margine di discrezionalità, in totale sudditanza, consapevoli nondimeno dei vantaggi personali che offriva loro il potere esecutivo. Il primo dei protonotari apostolici sotto Paolo III fu il milanese Ambrogio Recalcati, finché nel 1538 il papa, stanco

[36] Dorez 1932: I 27-32. Su Parisani e altri prelati di curia favoriti dal papa al cardinalato cfr. Cardella 1792-1797, vol. IV.

[37] Conti di spesa della corte di papa Aldobrandini tenuti da Fabio Biondi sono in A.A.V., Fondo Confalonieri 74: segnalati da Prinzivalli 1895: 78-79.

[38] Lunadoro s.d.: 101. Sul maestro di camera cfr. Moroni 1843: 6-14 e Moroni 1846: 127-151.

[39] Sestini 1664.

[40] Per i diari di Martinelli cfr. Vat. Lat. 12308; Barb. Lat. 2799; Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, ms. 2399, Gesuiti 270 (ex Collegio Romano, ex Nazionale di Roma 416, anni 1533-1540); per notizie su di lui cfr. Ceresa 2008, ID. 2018. Per i diari di Firmano cfr. Vat. Lat. 12278; per notizie su di lui cfr. Gattico 1753, Massarelli 1911 (Introduzione).

[41] Per i diari di Mucanzio cfr. A.A.V., Fondo Borghese 764, 3; Vat. Lat. 12317, to. 2. Per i diari di Alaleone cfr. Barb. Lat. 2815 e 7247; per notizie su di lui e altri codici cfr. Caetani 1893.

degli abusi e delle frodi, non lo cacciò affidando i rapporti diplomatici della Santa Sede, specie con le nunziature, al giovane Alessandro Farnese, cui mise al fianco il precettore Marcello Cervini, futuro pontefice.[42]

I due principali organi amministrativi erano la Dataria, da cui dipendeva la Tesoreria Segreta, e la Camera Apostolica, da cui dipendeva la Depositeria generale. La Dataria gestiva la vendita degli uffici venali, i più costosi e onorifici dei quali erano quelli di camerlengo, auditore e chierico di Camera, riservati agli ecclesiastici, mentre gli altri uffici erano accessibili anche ai privati. Questo sistema consentiva di pagare il debito pubblico, al punto che gli uffici venali possono essere considerati «il precedente giuridico-finanziario dei Monti».[43] Sotto Paolo III la Dataria era ancora appannaggio della famiglia Pucci di Firenze e a nulla valse il tentativo di riforma promosso dalla commissione speciale nominata dal papa nel 1536.[44] In meno di un secolo si era venduta qualsiasi carica, pur di far cassa. Nel giugno 1592 Clemente VIII scoprì che gli uffici alienati dai suoi predecessori ammontavano a un numero esorbitante.[45]

La Camera Apostolica era presieduta dal cardinale camerlengo, che all'elezione di papa Farnese era Agostino Spinola; ma il 22 ottobre 1537 quella carica passò al secondo cardinale nipote, Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che la mantenne fino alla morte nel 1564. Il camerlengo, pur avendo un alloggio in Vaticano, risiedeva alla Cancelleria Vecchia, attuale palazzo Sforza Cesarini.[46] Anche Ranuccio Farnese, appena nominato cardinale, prese alloggio in Vaticano; ma poi andò a vivere nel palazzo di famiglia in Campo Marzio (figg. 2).[47]

All'inizio anche il camerlengo Sforza, troppo giovane e inesperto per

[42] Capasso 1924: 82; Dorez 1932, all'indice.

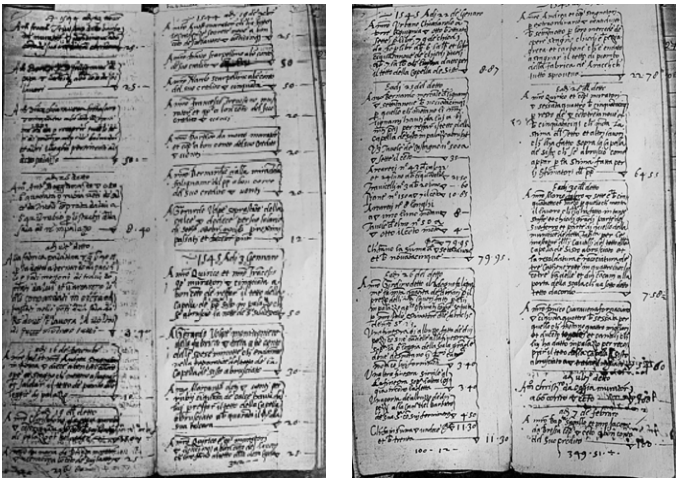
[43] Guidi Bruscoli 2007: 524. Per la suddivisione classica delle cariche curiali in tre uffici venali cfr. De Luca 1682.

[44] Il *Consilium de emendanda ecclesia* si aprì a metà novembre 1536 e si concluse con un nulla di fatto il 9 marzo 1537.

[45] A.A.V., Fondo Borghese IV, 126: pubblicato con un saggio in Reinhard 1974.

[46] L'ingresso attuale su corso Vittorio Emanuele è opposto a quello originario su via dei Banchi Vecchi: cfr. Tomei 1939: 225, Frommel 2008.

[47] Per i lavori fatti fare nelle stanze di Ranuccio Farnese nel palazzo apostolico: cfr. Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 6 (14 febbraio 1545).



c. 6 c. 7

Figura 2: Archivio di Stato di Roma, Camerale I, Fabbriche, vol. 1513

il compito assegnatogli dallo zio pontefice, fu affiancato o addirittura sostituito nelle sue funzioni da vecchi prelati di fiducia del papa, i quali, a seconda dei momenti e delle disposizioni, furono i cardinali Umberto Gambara e Ascanio Parisani. Quest'ultimo, a sua volta, dalla carica di maggiordomo sotto Clemente VII era passato a quella di tesoriere generale, che poi fu ricoperta da altri prelati: Angelo Colocci, Girolamo Recanati Capodiferro, Giovanni Poggi, Bernardino Elvino, tutti uomini di notevole cultura, dottrina, capacità amministrativa, abilità diplomatica, che si distinsero anche per committenza artistica. La loro corrispondenza è lungi dall'essere interamente esplorata.[48]

Tra i chierici di Camera, che al posto d'onore venivano dopo il gover-

[48] Scritti di Parisani si trovano presso le Carte Cervini a Firenze, l'Archivio Farnese a Parma e gli archivi di Roma: cfr. Quaranta 2014. Sulla committenza artistica cfr. Sickel 2006. Su Colocci cfr. *Angelo Colocci* 2008. Su Capodiferro e Poggi cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland* 1909.

natore e l'uditore, troviamo uomini di gran carriera, come il già citato Gambara e il fiorentino Giovanni Gaddi, che portò a Roma Annibal Caro, uno dei migliori scrittori del secolo, protesse l'ingrato Benvenuto Cellini e procurò la stampa postuma delle poesie del compatriota Lodovico Martelli.[49]

Paolo III non diede grande rilevanza alla carica di maggiordomo. Anzi, in un continuo *turn over*, sotto il suo pontificato si succedono in questa carica ben otto prelati domestici, tutti di profilo apparentemente poco rilevante, utilizzati spesso per scopi personali dai parenti del papa. La carica di datario veniva immediatamente dopo quella di maggiordomo: qui, invece, troviamo uomini di vaglia sotto il profilo giuridico e letterario, quali Cristoforo Jacobacci, il già citato Capodiferro e Niccolò Ardinghelli, alcune lettere del quale compaiono a stampa in raccolte coeve.[50]

Un ruolo di assoluta fiducia del papa, per la vicinanza alla sua persona fisica e ai suoi interessi personali, ebbe il milanese Bernardino Della Croce, che fu tesoriere segreto fino al 1545,[51] quando, incaricato di delicati affari, venne sostituito da Aleotti, che mantenne a lungo il controllo del guardarobba e della fureria (Floreria). Infine, un ruolo eminentemente segreto ebbe l'elemosiniere Francesco Vannozzi, che dispensava la carità del papa e aveva rapporti diretti, tra gli altri, con Vittoria Colonna.[52] È forse alla marchesa di Pescara che si deve l'elemosina di 10 scudi d'oro alla priora di Santa Caterina di Viterbo, elargiti dal papa l'8 settembre 1545, come risulta dai conti di spesa dell'Aleotti, che fornisce l'elenco completo delle elemosine agli enti ecclesiastici.[53]

I segretari domestici erano assai numerosi. Sotto Paolo III si rileva la presenza di Trifone Benci, addetto ai cifrari, che partecipò alle missioni diplomatiche (risultate fallimentari) di due eminenti legati pontifici: nella fattispecie Reginald Pole, spedito in Inghilterra nel 1538 senza mai

[49] Martelli 1533, con dedica di G. Gaddi al cardinale Ippolito de' Medici. Su L. Martelli cfr. Cosentino 2008.
[50] *Lettere di diversi* 1554, *Lettere di diversi* 1556.
[51] Dorez 1932: I 36-37, Sickel 2019.
[52] Dorez 1932: I 44-45, Donati 2019: 464, 469-471, 474.
[53] Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 64*v*.

arrivarci, e Gasparo Contarini, sconfessato sia a Roma che in Germania subito dopo aver ottenuto uno storico accordo con Filippo Melantone a Ratisbona nel 1541.[54] Sempre nel ruolo di segretario, Benci seguì in prima persona il Concilio di Trento durante l'apertura nel 1545 e poi dopo lo spostamento a Bologna.[55] Benci fu compagno di Angelo Massarelli, ma più di lui coinvolto nella vita letteraria. Il suo nome si ritrova in numerose edizioni a stampa di lettere del Cinquecento.

Gli ufficiali di corte interagivano tra di loro a seconda degli organi di appartenenza e dei ruoli assegnati. Il maggiordomo fungeva da tramite tra il papa, la corte e gli organi amministrativi,[56] ma non per questo aveva più potere del datario o del tesoriere generale. L'ordine gerarchico infatti oscillava a seconda dell'importanza assegnata dal papa ai ruoli.[57] I cortigiani si guadagnavano il potere con il loro genio e la loro astuzia. Le risorse finanziarie personali, specie se derivanti da banche di famiglia, e le competenze professionali individuali, specie in materia giuridica, erano tra i mezzi più validi per farsi strada in curia.

È in questo contesto che possiamo vedere meglio la figura poliedrica dell'aristocratico fiorentino Giovanni Della Casa, banchiere, cortigiano, letterato, teorico dei costumi (*Galateo*) e autore del primo trattato moderno sulla funzione pubblica (*De Officiis*), in cui il tema della venalità[58] viene affrontato di petto, con estremo pragmatismo, affermando cinicamente che senza danaro non si arriva al potere. Della Casa, infatti, comincia la sua ascesa curiale come segretario di lettere italiane e chierico di Camera, diventando sotto Paolo III prima presidente della Zecca, poi nunzio a Venezia, infine, dopo una parentesi di apparente esilio a Nervesa (sopra Treviso) durante il pontificato di Giulio III, di

[54] Dorez 1932: I 37-41.

[55] Pagamento di 100 scudi per servizi resi a Trento in ASR, Camerale I, Mandati straordinari sede vacante di Paolo III, vol. 889, ff. 54*r-v* (13 novembre 1549).

[56] Hurtubise 2017 fornisce utili schemi comparativi su cardinali, prelati domestici, camerieri, cubiculari, scudieri (p. 192, tav. I) e sul circuito di finanziamento della corte (p. 565, fig. II).

[57] Per uno schema dell'ordine gerarchico dei primi ufficiali di corte da Giulio III a Clemente VIII cfr. Hurtubise 2017: 239, fig. III.

[58] «Con la venalità il papato sembra aver trovato al contempo un complemento logico alla pratica della remunerazione differita al pubblico e un modo abile di completare la gamma delle sue entrate potenziali» (*Offices, écrit et papauté* 2007: 10, traduzione mia).

nuovo a Roma come primo segretario del cardinale nipote di Paolo IV Carafa, esercitando di fatto le funzioni di Segretario di Stato e sempre aspirando a un cardinalato che non ottenne mai.[59] La corrispondenza di Della Casa, in parte ancora inedita, è una delle più rilevanti del secolo.[60] La sua scrittura si assapora indistintamente nelle lettere di destinazione pubblica e privata, perché il sistema istituzionale della corte, che privilegia la parola scritta e la forma probatoria, costringe lo scrittore di lettere a non fare troppa distinzione tra destinatari e contesti, ben sapendo che è lo stile che conta.[61] Anche se noi oggi leggiamo la scrittura per lo più come un documento o una memoria, non bisogna dimenticare che allora era parte di vita vissuta ed è appunto al carattere dell'uomo che si guarda per valutarne lo stile.

Tra i tanti risvolti letterari in più di mezzo secolo di carteggi, merita una menzione speciale il vivace scambio epistolare con toni da romanzo, tra Clemente VIII, Cesare Baronio e Cinzio Passeri, nel vano tentativo di far rientrare quest'ultimo a corte dopo la fuga da Ferrara nel 1598 per gelosia nei confronti del cugino Pietro, che aveva ormai assommato su di sé il potere della Segreteria di Stato diventando il primo cardinale nipote e per conseguenza il più potente e ricco prelato di corte.[62] Nel giro di pochi anni infatti il vuoto di potere venutosi a creare nel 1589 con la scomparsa del cardinale Alessandro Farnese e nel 1592 con quella di suo nipote, il duca Alessandro, governatore dei Paesi Bassi, fu colmato da Pietro Aldobrandini che divenne il collettore di tutta la politica clientelare romana, dal ceto militare (tra cui parecchi nobili «soldati della scuola vecchia di Fiandra»)[63] a quello cortigiano ed ecclesiastico.

Gli Aldobrandini dovevano molto ai Farnese, ma, una volta ottenuto il pontificato, non potevano più ammetterlo. Se Clemente VIII usava formalmente magnanimità nei loro confronti, il cardinale Odoardo Farnese sapeva bene di essere inviso al papa e istruiva il fratello Ranuccio,

[59] Sul rapporto che Della Casa intrattenne con i Farnese si interroga in questo stesso volume Michele Comelli (vd. *supra*, pp. 61-98).
[60] *Corrispondenza della Casa-Gualteruzzi* 1986, Della Casa 2020.
[61] *Offices, écrit et papauté* 2007: 12.
[62] Dolfin 1857; Bentivoglio 1648, capitolo V; Parisi 1787: I 122-184; Fattori 2004: 152-153, nota 231, e p. 351, nota 1.
[63] Brunelli 1997: 436-440.

duca di Parma, su come si doveva comportare.[64] Chi proprio non tollerava la presenza ingombrante dei Farnese a Roma, con il loro superbo palazzo ricolmo di tesori e con il loro altisonante titolo principesco, era l'ambiziosissimo Pietro Aldobrandini, che vedeva l'ostentata grandezza della famiglia rivale come il fumo negli occhi. L'invidia sfociò in una sfrenata competizione e trovò una breve battuta d'arresto grazie al matrimonio di Margherita Aldobrandini e Ranuccio Farnese, che però finì presto per rivelarsi infelice e logorare i rapporti tra le due casate, fino alla sfida armata nel 1604.[65] I Farnese continuavano a rappresentare un esempio supremo di fasto e potere nella Roma di fine Cinquecento. Paolo III aveva praticato il nepotismo in misura straordinaria per far grande la sua Casa, mantenere il trono pontificio neutrale tra le grandi potenze europee, combattere l'eresia e il protestantesimo, aumentare il prestigio della Chiesa. Parimenti, pur con spregiudicate manovre politiche e finanziarie, aveva riorganizzato la burocrazia di corte con tale efficacia che questa divenne un modello imprescindibile di governo. Con Paolo III si afferma prepotentemente l'idea di un papato plasmato sulla monarchia assoluta e al contempo si rafforza in senso verticistico il sistema clientelare, che poi si espande in mezzo secolo in maniera esponenziale, come dimostra il caso dei referendari delle due Segnature, che di norma aprivano la carriera ai funzionari di curia.[66] In tutto ciò contava enormemente il modello della monarchia asburgica forgiato da Carlo V e rafforzato da Filippo II. Gli Aldobrandini, nel costruire la loro fortuna, amministrare il patrimonio e governare la Chiesa, tennero conto dell'esempio farnesiano più di qualsiasi altra famiglia

[64] Odoardo Farnese al fratello Ranuccio, aprile 1595: «è universale openione, che il Papa non porti buona volontà a noi, né alla casa n.ra – ma forse non è vero: la poca simpatia di S. S.tà non è che il riflesso dell'inimicizia del Card. Aldobrandino e del S.r Gio. Franc.º […] è questo nepote del Papa che suole governare il Papato»: cfr. Barilli 1922-1923. Cfr. Zapperi 1994: 26.

[65] Sul ricevimento offerto dal cardinale Aldobrandini al duca di Parma a Roma nel 1600 cfr. Lunadoro 1656: 162-163. Si tenga conto tuttavia che il parentado con una casata romana era un passo necessario per il duca di Parma e da lui lungamente ricercato, come dimostrano i documenti raccolti da Benassi 1909: 230-244 (*Pareri politici intorno alle nozze di Ranuccio I*). Sulla sedizione di Odoardo Farnese nel 1604 e la rapida riconciliazione con il papa cfr. Zapperi 1995.

[66] Prodi 1982: 15-18, 174-180; Weber 2007; Hurtubise 2017: 34.

romana assurta ai vertici del potere e seppero trarne un profitto tale da avvantaggiare non solo loro stessi, ma, in parte, anche le istituzioni che incarnavano. Tralasciando in questa sede le questioni ecclesiastiche, finanziarie, politiche e clientelari, mi soffermo solo su alcuni dei tanti possibili confronti per delineare caratteri generali comuni tra le due corti finalizzati alla contestualizzazione della storia dei carteggi.

I principali uomini di fiducia che affiancarono il cardinale Pietro Aldobrandini durante la legazione pontificia che nel 1598 portò alla devoluzione del Ducato di Ferrara furono Girolamo Matteucci, che era stato suo maggiordomo prima di cedere il posto a Girolamo Agucchi, e Mario Farnese del ramo di Latera.[67] Matteucci accompagnò Pietro Aldobrandini a Bologna; poi si recò in avanscoperta a Comacchio con Mario Farnese e con lui prese possesso del castello di Ferrara. In seguito Mario Farnese, dopo la morte prematura di Giovan Francesco Aldobrandini, che con grandissime entrate era stato nominato dal papa governatore di Borgo, gonfaloniere della Chiesa e infine generale d'armata nella guerra d'Ungheria (si noti il parallelismo con Pier Luigi Farnese), divenne l'uomo d'armi più importante dell'esercito pontificio, rimanendo in carica come luogotenente generale anche dopo l'avvento di Paolo V.[68] Girolamo Agucchi, invece, fu promosso da maggiordomo a cardinale dopo aver servito il cardinal nipote Pietro Aldobrandini nelle maggiori imprese politiche e diplomatiche a cavallo del secolo. La sua elevazione alla porpora avvenne il 4 giugno 1604, un anno dopo la consegna del famoso inventario Aldobrandini (fig. 3), alla cui estensione si prodigò personalmente insieme con l'abate Bernardino Lupi, figura di primo piano nella corte di Pietro, rimasta finora pressoché ignorata a tutto vantaggio di Giovan Battista Agucchi, il quale invece prese il posto del fratello maggiore solamente dopo che costui fu nominato cardinale, rimanendo per lungo tempo, anche se non continuativamente,

[67] Su Girolamo Matteucci cfr. Bentivoglio 1648: 108, Del Re 1972: 93-94, Franchi-Osbat s.d. Su Girolamo Agucchi cfr. Cardella 1792-1797, VI. Su Mario Farnese cfr. Andretta 1995, Masetti Zannini 2000: 101-115. Sulle armerie predisposte da Mario Farnese nello Stato della Chiesa cfr. Lunadoro 1656: 25.

[68] Barozzi-Berchet 1877: I 57, 88. Sulle cospicue entrate di G.F. Aldobrandini: cfr. Parisi 1787: I 106; Prinzivalli 1895: 58-59.

al servizio degli Aldobrandini.[69]

Infine, nel 1598 ebbe un ruolo importante anche il nunzio perugino Anton Maria Graziani, che fu al centro dei preparativi per la famosa visita del cardinale Aldobrandini a Venezia,[70] a cui partecipò Girolamo Agucchi,[71] non suo fratello, come invece si è spesso ripetuto,[72] tanto meno Annibale Carracci, mentre il Cavalier d'Arpino – quello sì! – favorito dai nipoti del papa, artista incontrastato nella Roma di fine secolo – correva a Ferrara per copiare i capolavori della collezione estense prima che venissero rimossi per sempre dal castello, e poi a Venezia, a carpire con gli occhi e con le mani altre meraviglie per conto dei suoi padroni.[73] Proprio il carteggio di Graziani conservato nell'Ottob. Lat. 3216 consente di osservare come lo stile delle sue lettere, «sensatissime e pulitissime»,[74] risentisse del modello di illustri predecessori, suggerendo l'idea che nell'assumere la nunziatura egli avesse tenuto conto in qualche modo di una tradizione ampiamente consolidata. Mi riferisco in particolare alla corrispondenza di Della Casa e Beccadelli, che a Venezia avevano lasciato un ottimo ricordo e le cui lettere non erano rimaste confinate nell'ambito ristretto del loro ufficio, diventando un valido modello di scrittura diplomatica.

La corrispondenza amministrativa, diplomatica e familiare dei cor-

[69] D'Onofrio 1964. Su G.B. Agucchi cfr. Zapperi-Toesca 1960. Il suo ruolo presso gli Aldobrandini, oggetto di errori e fraintendimenti, va ridefinito, come mi riprometto di fare altrove; per un primo orientamento in tal senso cfr. Sparti 1998, Testa 2011, Donati 2016.

[70] Cérésole 1880. Su A.M. Graziani cfr. Marsili 2002.

[71] *Giornale* di Matteo Argenti, Ferrara, 26 agosto 1598 (Urb. Lat. 1066, f. 630*r*): «Monsr Aguchio è andato a Venezia a far provisioni di drappi et altro che farà di bisogno per l'andata del Card.^{le} Ald.^{no} a Milano et il numero de paggi sarà sino a 16»: reso noto da Ważbiński 1994: I 159, 164, che però ha scambiato Girolamo Agucchi per suo fratello Giovan Battista, pensando per giunta che fosse andato a Venezia per fare acquisti di opere d'arte per conto del cardinale Aldobrandini, ciò che ha indotto in errore altri studiosi.

[72] Silvia Ginzburg, nell'attribuire a G.B. Agucchi il diario veneziano contenuto nell'Ottob. Lat. 3222, to. I, lo ha datato inverosimilmente al 1598, quando può essere stato steso solo in tempi e circostanze successive, e ha preteso per giunta che al seguito del cardinale Aldobrandini a Venezia ci fosse Annibale Carracci, quando non se ne ha la minima prova: cfr. Ginzburg 1996, Ead. 2019.

[73] Stefani 2000.

[74] Parisi 1787: I 108. Per alcune lettere di Graziani e Cinzio Passeri: ivi, II, pp. 157 *passim*.

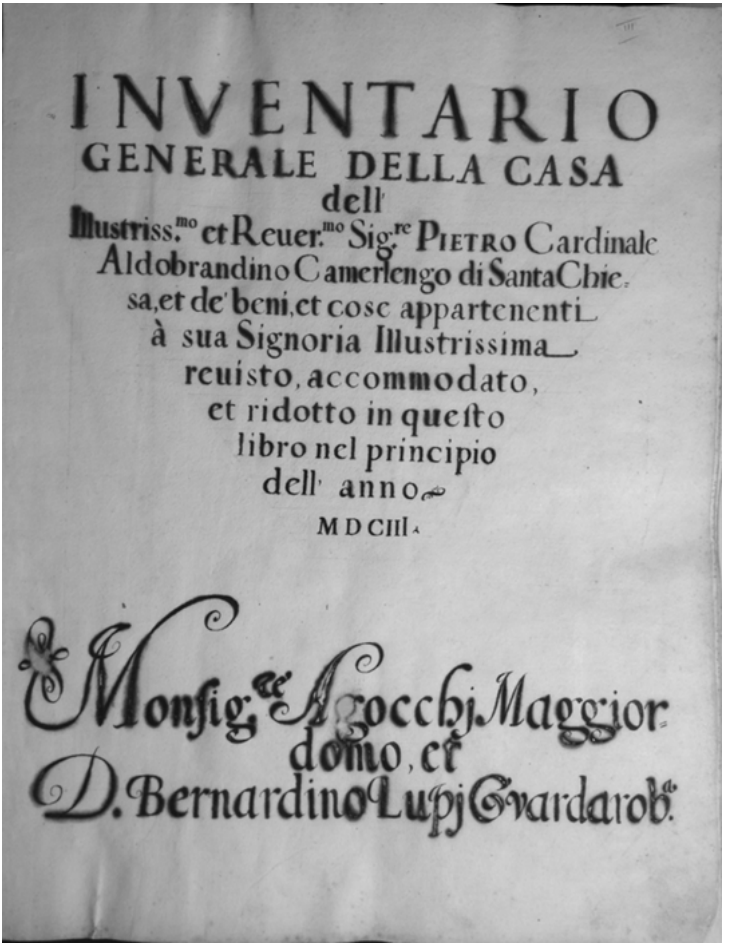

INVENTARIO
GENERALE DELLA CASA
dell'
Illustriss.mo et Reuer.mo Sig.re PIETRO Cardinale
Aldobrandino Camerlengo di Santa Chie-
sa, et de' beni, et cose appartenenti
à sua Signoria Illustrissima
reuisto, accommodato,
et ridotto in questo
libro nel principio
dell' anno
M D CIII.
Monsig.r Agocchj Maggior-
domo, et
D. Bernardino Lupj Guardarob.

Figura 3: Archivio Aldobrandini, Frascati. Inv. 1603, frontespizio.

tigiani spesso dà luogo a episodi di alta letteratura. In questo senso il pontificato Aldobrandini presenta straordinari parallelismi con quello Farnese, perché in entrambi in casi la scelta dei cortigiani è generalmente di buon livello, talvolta perfino eccellente, offrendo a persone degne, non di rado di provenienza oscura, l'occasione per emergere e dare il meglio di sé.

Notizie sui prelati, la loro carriera e la rete dei loro legami clientelari sotto Clemente VIII fornisce in abbondanza Wolfgang Reinhard, che ha lungamente studiato il nepotismo del Seicento.[75] Spiccano tra i letterati Girolamo Lunadoro e Guido Bentivoglio. Il primo, già maestro di cerimonie del cardinale Cinzio Aldobrandini, nonché segretario dei memoriali e d'ambasciata, è autore di una relazione sulla corte di Roma che in alcune pagine assomiglia al *Galateo* di Della Casa e di una relazione sulla elezione del pontefice che illustra un cerimoniale che rispecchia le novità volute da Paolo III con la erezione della Cappella Paolina.[76] Il secondo, ben più noto, fu diplomatico di lungo corso, storico, memorialista, epistolografo, cardinale. Tra i segretari di Cinzio Passeri merita una menzione Pietro Nores, autore di una storia di Paolo IV contro gli Spagnoli, di numerose lettere e di una raccolta di «motti gravi, arguti e goffi».[77] Tra i segretari del cardinale Pietro Aldobrandini in posizioni rilevanti, ma affatto noti per la loro scrittura, segnalo Odoardo Santarelli, che il cardinale Bonifacio Caetani definisce «tutto suo in anima et in corpo» in una lettera a Scipione Borghese del 24 giugno 1610 in cui gli raccomanda di rimuovere le creature del rivale Aldobrandini, il quale, nonostante la perdita di potere dopo la morte di Clemente VIII,[78] nella veste di camerlengo continuava a

[75] Reinhard 2009: 360-422.

[76] Donati 2020.

[77] Parisi 1787: I 189-190, Cassiani 2018, s.v. *De Nores, Pietro*.

[78] La sostituzione nel 1604 dell'ambasciatore spagnolo duca di Sessa (Antonio Fernando de Cordoba y Cardona) con il duca di Escalona (Juan Ferando Pacheco) accentuò la crisi tra il cardinale Odoardo Farnese e Pietro Aldobrandini. Parallelamente, dall'ultima creazione cardinalizia del 9 giugno 1604 (che promosse tutte le «creature» di Pietro) alla morte di Clemente VIII il 5 marzo 1605, gli interessi del cardinale Montalto (Alessandro Damasceni Peretti) si saldarono con quelli della fazione spagnola e contribuirono alla caduta temporanea di Pietro Aldobrandini: cfr. Fattori 2004: 7-8, 330-331.

governare direttamente lo Stato della Chiesa facendo ombra a Borghese: «È necessario onninamente a far mutatione et di cardinali et di ministri inferiori acciò che quei che governano di fuori habbiano confidenza di scriver liberamente, perché in questa forma S. S.tà non è servita bene, et le relationi delle cause si fanno con timidità et mille rispetti. Non mancano modi di impiegar i cardinali in altri negotii che hanno implicanza con quelli della consulta et di mandar' gli altri via con honore et rimuneratione».[79] Tuttavia, Santarelli rimase in carica fino al 1618 e il fatto che fosse un uomo di qualità si ricava anche dal suo cenotafio in Santa Maria Maggiore, scolpito da Alessandro Algardi.[80]

Riguardo ancora alle questioni di rango, il ducato di Carpineto fu comprato da Pietro Aldobrandini con i soldi dello zio pontefice; lo stesso avvenne per la Contea di Meldola e Sarsina, assegnata dal papa a Giovan Francesco e Olimpia Aldobrandini.[81] Il titolo principesco fu ottenuto dal cardinale Pietro Aldobrandini per la sorella Olimpia e il suo secondogenito Giovan Giorgio con l'acquisto nel 1612 del feudo di Rossano, che sancì la politica di avvicinamento alla Spagna cominciata fin dalla sua legazione in Francia e proseguita con l'appoggio del duca di Savoia, al fine di assicurare alla propria famiglia la protezione di

[79] Reinhard 2009: 394-395. Lunadoro 1656: 121, 129-130, 179-182.

[80] Nava Cellini 1964; Montagu 1985: II 442-443, n. 174

[81] All'origine dell'acquisto del Ducato di Carpineto è la rovina della famiglia Conti, che ne deteneva anticamente il possesso, causata dal litigio degli ultimi eredi: infatti, morto il fratello maggiore, il terzo rivendicò il feudo di Carpineto, ma il secondo non gli concesse né il titolo ducale né la sua rendita abbaziale di 12.000 scudi, che cedette invece a Pietro Aldobrandini: cfr. Vat. Cappon. 63, f. 172 (cit. Feci 2002: 336-337). La Contea di Meldola e Sarsina fu comprata da Giovan Francesco e Olimpia Aldobrandini il 21 maggio 1597 e ampliata con ulteriori acquisti fino al 1601, come hanno chiarito in modo indipendente Annibaldi 1988: 116, nota 57, e Salvagni 2017: 160, nota 364 (Archivio Doria Pamphilj [A.D.P.], Scaff. 86, n. 4, parte 3ª, f. 29*r*; A.S.R., NTAC, Uff. 2, Antonius Mainardus, vol. 3979), smentendo Delumeau 1957: I 461, che datava l'acquisto al 1600. Richiamando la relazione dell'ambasciatore veneto, Annibaldi ha sottolineato come gli Aldobrandini mirassero a costituire in Romagna «un gran Principato», citando un passo della relazione degli ambasciatori veneti alla corte di Roma nel 1605: Barozzi-Berchet 1877: I 61. La data del 1597 era già stata rilevata da Mastri 1938. L'acquisto fu sancito con breve papale del 30 luglio 1597 (Archivio Aldobrandini di Frascati, *Sarsina e Meldola* 8/22), i privilegi con breve del 23 gennaio 1599 e confermati con chirografo a stampa del 1603.

Filippo III.[82] Gli acquisti feudali degli Aldobrandini non sono certo paragonabili a quelli spericolati dei Farnese, che dopo Castro e Camerino riuscirono a impadronirsi delle prosperose città di Parma e Piacenza, elevate a ducato come un fungo in una notte.[83] La storia di queste investiture feudali la dice lunga sulla corsa al potere. I titoli nobiliari contavano moltissimo, a prescindere dal gettito finanziario dei feudi. Nel 1616 il cardinale Pietro Aldobrandini, che i suoi nemici definivano un «gran volpone»,[84] riuscì a porre la sua casata al di sopra di quella dei Borghese, mentre regnava Paolo V, comprando per 12.000 scudi il titolo di Grande di Spagna per il nipote Giovan Giorgio, principe di Rossano.[85] Dunque l'ascesa degli Aldobrandini non si arrestò sotto i Borghese, che alla fine dovettero stringere un parentado con loro, proprio come in precedenza avevano fatto gli Aldobrandini con i Farnese. All'origine di quella alleanza familiare sta la tutt'altro che dipanata vicenda della accumulazione, divisione e dispersione di uno dei più grandi patrimoni artistici privati di tutti i tempi, che ha dato origine alla Galleria Borghese e alla Galleria Doria Pamphilj arricchendo molte altre raccolte pubbliche e private. In conclusione, dopo questa rapida rassegna, si può affermare una cosa che appare scontata ma non lo è, ovvero sia che le questioni storiche, politiche e istituzionali vanno a braccetto con quelle artistiche e letterarie. Mai come nell'affrontare la dimensione di una corte rinascimentale si può apprezzare il valore dei dettagli e delle sfumature che restituiscono il senso di un tempo e di uno spazio perduti.

[82] A.D.P., Scaff. 86, n. 4, parte 3ª, ff. 27*r*, 150*r*, 152*r*: cfr. Annibaldi 1988: 126-127.

[83] Il cardinale Ercole Gonzaga in Mantova al duca Ercole II d'Este in Ferrara, 25 agosto 1545: «pare una strana cosa il veder far un duca di due simili città in una notte come nasce un fungo»: Pastor 1942: V, Appendice, pp. 826-827, n. 73.

[84] Vedi la lettera di Domenico Rivarola dalla Romagna al cardinale Scipione Borghese in Roma, 1619: citata da Reinhard 2009: 399.

[85] *Ibid.*, pp. 398-399.

Regesto bibliografico

Andretta 1995
Stefano A., voce *Farnese, Mario*, in *DBI*, 45, 1995, pp. 108-112

Angelo Colocci 2008
Angelo Colocci e gli studi romanzi, a cura di Corrado Bologna e Marco Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008

Annibaldi 1987-1988
Claudio A., *Il mecenate politico: ancora sul patronato musicale del cardinale Pietro Aldobrandini (1571-1621)*, I, «Studi musicali», XVI, 1987, pp. 33-93; II, XVII, 1988, pp. 101-178

Barilli 1922-1923
Arnaldo B., *Maura Lucenia Farnese*, «Archivio Storico per le Provincie Parmensi», n.s.. XXII bis, 1922, pp. 160-199; XXIII, 1923, 121-168

Barozzi-Berchet 1877
Nicolò B.-Guglielmo B., *Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, s. III, *Relazioni di Roma*, I, Venezia, Naratovich, 1877

Beggiao 1978
Diego B., *La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600)*, Roma, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, 1978

Benassi 1909
Umberto B., *I natali e l'educazione del duca Odoardo Farnese*, «Archivio storico per le provincie parmensi», n.s. IX, 1909, pp. 99-244

Bentivoglio 1648
[Guido B.], *Memorie del Cardinale Bentivoglio*, Venezia, Baglioni, 1648

Benzoni 2014
Gino B., *Paolo III*, in *I Papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 91-111

Berra 1915
Luigi B., *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da san Carlo Borromeo*, Roma, Bretschneider, 1915

Bertoni 1984
Luisa B., voce *Crispi, Tiberio*, in DBI, 30, 1984, pp. 801-803

Borromeo 2014
Agostino B., voce *Clemente VIII*, in *I Papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 249-267

Brunelli 1997
Giampiero B., *"Soldati della scuola vecchia di Fiandra". Nobiltà ed esercizio delle armi nello stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di Antonella Bilotto, Piero Del Negro, Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 421-444

Caetani 1893
Leone C., *Vita e diario di Paolo Alaleone de Branca*, Roma, Società romana di storia patria, 1893

Camporesi 1978
Piero C., *Il paese della fame*, Bologna, Il mulino, 1978

Camporesi 1985
Piero C., *Le officine dei sensi*, Milano, Garzanti, 1985

Camporesi 1991
Piero C., *Rustici e buffoni*, Torino, Einaudi, 1991

Capasso 1924
Carlo C., *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 1924

Cardella 1792-1797
Lorenzo C., *Memorie storiche de' cardinali*, Roma, Pagliarini, 1792-1797

Cassiani 2018
Gennaro C., voce *De Nores, Pietro*, in *Ereticopedia* 2018
[on line: http://ereticopedia.wikidot.com/pietro-de-nores]

Ceresa 2008
Massimo C., voce *Martinelli (Baroni de Martinellis, de Martinellis), Biagio (Biagio da Cesena)*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 104-106

Ceresa 2018
Massimo C., *Note per un'edizione dei* Diari *del maestro delle cerimonie pontificie Biagio Baroni Martinelli (1518-1540)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano,* a cura di Andreas Gottsmann, Pierantonio Piatti, Andreas E. Rehberg, vol. 2, *Archivi, archivistica, diplomatica, paleografia*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2018, pp. 139-149

Cérésole 1880
Victor C., *Di alcune relazioni della casa degli Aldobrandini e la Repubblica di Venezia: (1588 - 1617); documenti inediti dei RR. Archivi di Stato di Venezia,* Venezia, Antonelli, 1880

Chattard 1762-1767
Giovan Pietro C., *Nuova descrizione del Vaticano*, Roma, Eredi Barbiellini, 1762-1767

Colnabrini 1895
[Cesare C.], *Ruolo degli appartamenti e delle stanze del Palazzo di San Pietro in Vaticano distribuite al tempo di Clemente VIII, 1594*, Roma, Tipi della Vaticana, 1895

Corrispondenza della Casa-Gualteruzzi 1986
Corrispondenza Giovanni della Casa, Carlo Gualteruzzi (1525-1549), a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986

Cosentino 2008
Paola C., voce *Martelli, Lodovico*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 58-60

D'Onofrio 1964
Cesare D'O., *Inventario dei dipinti del cardinal Pietro Aldobrandini compilato da G. B. Agucchi nel 1603*, «Palatino», 1964, 1-3, pp. 15-20; 7-8, pp. 158-162, 202-211

De Luca 1682
Giovanni Battista De L., *Tractatus de officiis venalibus vacabilibus Romanae Curiae*, Roma, Tinassi, 1682

Della Casa 2020
Giovanni Della C., *Corrispondenza con Alessandro Farnese. Vol. I 1540 ca.-1546*, edizione e commento a cura di Michele Comelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020

Del Re 1972
Niccolò Del R., *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani Editore, 1972

Delumeau 1957
Jean D., *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, De Boccard, 1957

Dolfin 1857
Relatione di Roma di Giovanni Dolfin tornato da quella corte nel giugno del 1598, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi, s. II, vol. IV, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, pp. 449-504

Donati 2012
Andrea D., *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, in *Tiziano e Paolo III. Il pittore e il suo modello*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 6 luglio – 30 settembre 2012) a cura di Andrea Donati e Lionello Puppi, Roma, Andreina e Valneo Budai, 2012, pp. 35-97

Donati 2016
Andrea D., *La prestigiosa quadreria Doria Pamphilj in un eccellente volume di Andrea G. De Marchi*, «About-Art. Notizie dal mondo dell'arte», 17.12.2016

Donati 2019
Andrea D., *Vittoria Colonna e l'eredità degli spirituali*, Roma, Etgraphiae, 2019
Donati 2020
Andrea D., *La cappella Paolina in Vaticano. Il progetto di Michelangelo e il mancato completamento di Marcello Venusti*, «Società Romana di Storia Patria», 143, 2020 [2021], pp. 173-239
Dorez 1932
Léon D., *La cour du Pape Paul III d'après les registres de la Trésorerie Secrète (Collection F. De Navenne)*, Préf. par Pierre De Nolhac, Paris, Leroux, 1932, 2 voll.
Ehrle-Stevenson 1897
Franz E.-Henry S., *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma, Danesi, 1897
Fasano Guarini 1960a
Elena F.G., voce *Aldobrandini, Pietro*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 107-112
Fasano Guarini 1960b
Elena F.G., voce *Aldobrandini (Passeri), Cinzio*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 102-104
Fattori 2004
Maria Teresa F., *Clemente VIII e il sacro collegio 1592-1605. Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004
Feci 2002
Simona F., *Violenza nobiliare e giustizia nella Roma di Clemente VIII*, in *I Cenci*, a cura di Michele Di Sivo, Roma, Colombo, 2002, pp. 321-337
Ferrajoli 1911-13
Alessandro F., *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXIV, 1911, pp. 362-381; parte seconda: *Prelati domestici*, XXXV, 1912, pp. 219-271; parte terza: ivi, pp. 483-539; parte quarta: XXXVI, 1913, pp. 191-223; parte quinta: ivi, pp. 519-584 [testi tutti raccolti in A.F., *Il ruolo della corte di Leone X, 1514-1516*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma, Bulzoni, 1984]
Fragnito 1995
Gigliola F., voce *Farnese, Ranuccio*, in *DBI*, 45, 1995, pp. 148-160
Franchi-Osbat s.d.
Saverio F.-Luciano O., voce *Matteucci, Girolamo*, in *Dizionario storico biografico del Lazio* [in rete nel sito www.gentedituscia.it]
Frommel 1984
Christoph Luitpold F., *Il Palazzo Vaticano sotto Giulio II e Leone X. Strutture e funzioni*, in *Raffaello in Vaticano*, Milano, Electa, 1984, pp. 118-135

Frommel 2008
Christoph Luitpold F., *Il Palazzo Sforza Cesarini nel Rinascimento*, in *Palazzo Sforza Cesarini*, a cura di Lucia Calabrese, Roma, De Luca, 2008, pp. 23-44

Gattico 1753
Giovanni Battista G., *Acta selecta caerimonialia Sanctae Romanae Ecclesiae ex variis codicibus et diariis*, Roma, Barbiellini, 1753

Ginzburg 1996
Silvia G., *Giovanni Battista Agucchi e la sua cerchia*, in *Poussin et Rome*, Actes du colloque à l'Académie de France à Rome et à la Bibliotheca Hertziana, 16-18 novembre 1994, sous la direction d'Olivier Bonfait, Paris, Réunion des Musées nationaux, 1996, pp. 273-291

Ginzburg 2019
Silvia G., *La prima riscoperta dei Baccanali: il ruolo di Annibale Carracci e di Giovan Battista Agucchi*, in *La fortuna dei Baccanali di Tiziano nell'arte e nella letteratura del Seicento*, a cura di Stefan Albl e Sybille Ebert-Schifferer, Roma, Campiano, 2019, pp. 49-70

Guidi Bruscoli 2007
Francesco G.B., *Mercanti-banchieri e appalti pontifici*, in *Offices, écrit et papauté* 2007, pp. 517-543

Hess 1935-1936
Jacob H., *Le Logge di Gregorio XIII*, «L'Illustrazione Vaticana», VI, 1935, pp. 1270-1275; VII, 1936, pp. 161-166

Hurtubise 2017
Pierre H., *La cour pontificale au XVIe siècle d'Alexandre VI à Clément VIII (1492-1605)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017

Jaitner 1988
Klaus J., *Il nepotismo di papa Clemente VIII (1592-1605): il dramma del cardinale Cinzio Aldobrandini*, «Archivio Storico Italiano», 146, 1988, pp. 57-78

Lancellotti 1627
Lo scalco prattico di Vittorio Lancellotti, Roma, Corbelletti, 1627

Lancerio 1890
I vini d'Italia giudicati da Paolo III e dal suo bottigliere Sante Lancerio, da un ms. della Biblioteca di Ferrara, a cura di Giuseppe Ferraro, Roma, Dagli Eredi Del Barbagrigia [Soriano Nel Cimino, Tip. Capaccini], 1890

Letarouilly 1882
Paul-Marie L., *Le Vatican et la basilique de Saint-Pierre de Rome*, Paris, Morel, 1882

Lettere di diversi 1554
Lettere di diversi eccellentiss. huomini, raccolte da diversi libri: tra le quali se ne leggono molte, non piu stampate, Venezia, Giolito, 1554

Lettere di diversi 1556
Lettere di diversi autori eccellenti, Venezia, Ziletti, 1556

Lunadoro 1656
Girolamo L., *Relatione della corte di Roma*, Genova, 1656

Lunadoro s.d.
Della elezione, coronazione e possesso de' romani pontefici, trattato del cav. Lunadoro, accresciuto e illustrato da fr. Antonio Zaccaria, Roma, De Romanis, s.d.

Mancinelli 1982
Fabrizio M., *Il cubicolo di Giulio II*, «Bollettino Monumenti Musei e Gallerie Pontificie», 1982, pp. 63-103

Marsili 2002
Marcella M., voce *Graziani, Antonio Maria*, in *DBI*, 58, 2002, pp. 801-804

Martelli 1533
Le rime volgari di Ludovico Martelli, Roma, Blado, 1533

Masetti Zannini 2000
Gian Lodovico M. Z., *La capitale perduta: la devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Ferrara, Corbo, 2000

Massarelli 1911
Concilii Tridentini diariorum pars secunda [*Angeli Massarelli Diaria V-VII*], ed. Sebastian Merkle, Freiburg im Breisgau, Herder, 1911 [Introduzione]

Mastri 1938
Paolo M., *Gli Aldobrandini in Meldola (1597-1647)*, «Atti e Memorie della deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», III, 1938, pp. 207-215

Montagu 1985
Jennifer M., *Alessandro Algardi*, New Haven-London, Yale University Press, 1985

Moroni 1846
Gaetano M., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, to. XLI, Venezia, Tip. Emiliana, 1846

Nava Cellini 1964
Antonia N. C., *Per l'integrazione e lo svolgimento della ritrattistica di Alessandro Algardi*, «Paragone», 15, 1964, 177, pp. 15-36

Navenne 1914
Ferdinand de N., *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris., Albin Michel, 1914

Navenne 1923
Ferdinand de N., *Rome et le Palais Farnèse pendant les trois derniers siècles*, Paris, Champion, 1923

Nesselrath-Mancinelli 1992
Arnold N.-Fabrizio M., *Gli appartamenti del Palazzo Apostolico Vaticano da Giulio II a Leone X*, in *Il Palazzo Apostolico Vaticano*, a cura di Carlo Pietrangeli, Firenze, Nardini, 1992, pp. 107-137

Nuntiaturberichte aus Deutschland 1909
Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559, V, bearbeitet von Ludwig Cardauns, Berlin, Bath, 1909

Offices, écrit et papauté 2007
Offices, écrit et papauté (XIIIe-XVIIe siècle), études réunies par Armand Jamme et Olivier Poncet, Roma, Ecole Française de Rome, 2007

Orbaan 1920
Johannes Albertus Franciscus O., *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1920

Parisi 1787
Dell'epistolografia di Francesco Parisi, Bibliotecario dell'Ecc.ma Casa Borghese, I, *Memorie della vita del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini detto Cardinal di S. Giorgio*, Roma, Fulgoni, 1787

Pastor 1924
Ludwig von P., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, *Paolo III (1534-1549)*, versione italiana a cura di Angelo Mercati, Roma, Desclée & C.i Editori, 1924

Pastor 1942
Ludwig von P., *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica*, vol. XI, *Clemente VIII (1592-1605)*, versione italiana di Pio Cenci, Roma, Desclée & C.i Editori, 1942

Prinzivalli 1895
Virginio P., *Torquato Tasso a Roma*, Roma, Lefebvre, 1895

Prodi 1982
Paolo P., *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982

Quaranta 2014
Chiara Q., voce *Parisani, Ascanio*, in *DBI*, 81, 2014, pp. 375-377

Rebecchini 2020
Guido R., *The Rome of Paul III (1534-1549). Art, Ritual and Urban Renewal*, London, Miller, 2020

Redig de Campos 1967
Deoclecio R. de C., *I Palazzi Vaticani*, Bologna, Cappelli, 1967

Reinhard 1974
Wolfgang R., *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621)*, Stuttgart, Hiersemann, 1974

Reinhard 2009
Wolfgang, *Paul V. Borghese (1605-1621). Mikropolitische Papstgeschichte*, Stuttgart, Hiersemann, 2009

Robertson 1992
Clare R., '*Il Gran Cardinale*'. *Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New Haven-London, Yale University Press, 1992

Salvagni 2017
Isabella S., *Il destino manifesto: gli Aldobrandini di Clemente VIII e la Minerva*, Roma, Campisano, 2017

Serassi 1790
La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate Pierantonio Serassi, seconda edizione, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1790

Sestini 1664
Il maestro di camera. Trattato di Francesco Sestini da Bibbiena, Roma, Biagio Diversino e Felice Cesaretti, 1664

Shearman 1893
John S., *Le Stanze Vaticane: le funzioni e le decorazioni*, in Id., *Funzione e illusione. Raffaello Pontormo Correggio*, ed. Alessandro Nova, Milano, Il Saggiatore, 1983 [I ed.: *The Vatican Stanze: Functions and Decoration*, «Proceedings of the British Academy», LVII, 1971, pp. 369-424]

Sickel 2006
Lothar S., *Paolo III e la prima Crociata nel Palazzo Parisani al Pantheon: un ciclo di affreschi e la storia di una residenza cardinalizia del Cinquecento*, «Bollettino d'arte», VI s., 91, 2006, 135/136, pp. 3-34

Sickel 2019
Lothar S., *Identitätssuche in Homer. Alessandro Farnese später Papst Paul III., Pinturicchio und der Nachlass des Bernardino della Croce*, in *Götterhimmel und Kunstlerwerkstatt. Perspektiven auf die Kunst der italienischen Renaissance*, hrsg. Nadja Horsch, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 2019, pp. 159-195

Solmi 1907
Edmondo S., *Gasparo Contarini alla dieta di Ratisbona, secondo i documenti inediti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. XIII, 1907, 1, pp. 5-33; 2, pp. 69-93

Sparti 1998
Donatella Livia S., *Il Musaeum Romanum di Francesco Angeloni: formazione e dispersione*, «Paragone», s. 3, XLIX, 1998, 585, 17, pp. 46-79; 22, pp. 47-80

Stefani 2000
Chiara S., *Considerazioni intorno al viaggio del cavalier D'Arpino a Venezia*, «Paragone», s. 3, 51, 2000, 29, pp. 67-77

Taia 1750
Agostino T., *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano, opera postuma*, Roma, Pagliarini, 1750

Testa 2011
Laura T., *Riflessioni sul ruolo dei fratelli Girolamo e Giovan Battista Agucchi nella formazione della quadreria di Pietro Aldobrandini*, in *Dal razionalismo all'informale. Per i quaranta anni di studi di Silvia Danesi Squarzina*, a cura di M. Giulia Aurigemma, Roma, Campisano, 2011, pp. 218-222

Tomei 1939
Piero T., *Un elenco dei Palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, «Palladio», 3, 1939, pp. 163-174, 219-230

Wasserman 1962
Jack. W., *The Palazzo Sisto V in the Vatican*, «Journal of the Society of Architectural Historians», XXI, 1, 1962, pp. 26-35

Waźbiński 1994
Zygmunt W., *Il cardinale Francesco Maria del Monte (1549-1626)*, I, Firenze, Olschki, 1994

Weber 2007
Christoph W., *Il referendario di ambedue le Segnature: una forma speciale di «servizio pubblico» della Corte di Roma e dello Stato pontificio*, in *Offices, écrit et papauté* 2007, pp. 565-586

Witcombe 1981
Christofer L. C. E. Witcombe, *The Vatican apartment of Cinzio Aldobrandini: notes and documents*, «*Archivum Historiae Pontificiae*», 19, 1981, pp. 173-189

Zanchettin 2017-2018
Vitale Z., *La prima architettura. Le Stanze di Raffaello al tempo di Giulio II*, «Römisches Jarhbuch der Bibliotheca Hertziana», 43, 2017-2018, pp. 371-427

Zapperi 1994
Roberto Z., *Der Neid und die Macht. Die Farnese und Aldobrandini im barocken Rom*, München, Beck, 1994

Zapperi 1995
Roberto Z., voce *Farnese, Odoardo*, in *DBI*, 45, 1995, pp. 112-116 e 118-119

Zapperi-Toesca 1960
Roberto Z.-Ilaria T., voce *Agucchi, Giovan Battista*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 504-506

Zuccari 2005
Alessandro Z., *Ideazione ed esecuzione nei cicli pittorici di Gregorio XIII e Sisto V*, «Bollettino d'arte», VI, 90, 2005, 132, pp. 1-22

Zuccari 2012
Alessandro Z., *Sistemi progettuali ed esecutivi nei cantieri pittorici di Gregorio XIII*, in *Unità e frammenti di modernità: arte e scienza nella Roma di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585)*, a cura di Claudia Cieri Via, Ingrid D. Rowland, Marco Ruffini, Pisa, Serra, 2012, pp. 71-87

Paolo Procaccioli

I Farnese nei "libri di lettere" del Cinquecento

1. Il cuore del nostro discorrere di oggi e della ricerca che ci proponiamo di avviare è costituito naturalmente dai carteggi conservati nei fondi archivistici, a cominciare da quelli che ci sono stati illustrati da Lorenzana Bracciotti, da Lorenzo Terzi e, per la quota vaticana relativa a Della Casa, da Michele Comelli, ma siamo altrettanto consapevoli che quandanche fosse completa, il che purtroppo non è, quella documentazione non esaurirebbe i nostri argomenti. Per il Cinquecento e per il primo Seicento un complemento parziale ma prezioso è rappresentato da una tipologia libraria – la silloge di lettere volgari a stampa – che si è incaricata di rendere visibili quei carteggi operando una selezione al loro interno e proponendola in tempo reale o con uno scarto contenuto a un lettore che il succedersi delle iniziative editoriali ci rivela avido. E è a quella selezione che mi propongo di guardare in questa occasione, ovviamente limitando ricerca e analisi alle tracce che vi hanno lasciato i Farnese.

In via preliminare mi pare utile ricordare che i libri di lettere hanno una natura duplice, sono insieme uno spazio della letteratura e della professionalità e anche uno spazio che in ragione della sua aderenza all'*hic et nunc* può diventare facilmente un luogo della memoria personale e un luogo – un luogo pubblico – di rappresentanza. Una funzione, questa, che in un'Italia politicamente e culturalmente frammentata assume un rilievo particolare. L'assenza di una corte centrale che sancisse ruoli e preminenze faceva sì che le dialettiche in atto sia tra le varie corti che al loro interno cercassero in un altrove terzo e condiviso i necessari luoghi di rispecchiamento ideale e di confronto, dove uno di questi luoghi per un tempo non breve fu costituito dalle molte sillogi allora allestite, in particolare di lettere e di rime. Un fenomeno, quest'ultimo,

che non sembrerebbe trovare confronti in nessun'altra società coeva. Per il filone epistolare lo dice nitidamente l'evoluzione del genere, che alle raccolte iniziali condotte dal punto di vista degli autori (a cominciare da Aretino e dall'emulo Niccolò Franco) e poi degli editori (sulla scia di Paolo Manuzio e di Curzio Troiano di Navò) ne fece seguire altre che di fatto proponevano censimenti relativi a molte capitali (la Roma di Atanagi, la Ferrara di Guarini, la Napoli di Capaccio…), per finire con le iniziative di Bartolomeo Zucchi[1] che si tradussero nell'allestimento di depositi spropositati ai quali si può realmente guardare come a una sovraccorte, una vera e propria sommatoria delle corti del secolo e della loro memoria.

Per questo va precisato che a seconda di chi prenda l'iniziativa il libro di lettere si fa luogo di autorappresentazione, e con ciò di promozione di se stessi, o al contrario di legittimazione di altri e di registrazione di altre presenze. In questo senso si può guardare alla serie di quei libri come a un palcoscenico sul quale nel tempo si sono trovati a sfilare, nelle vesti privilegiate ora di mittenti ora di destinatari, i protagonisti della vita pubblica – politica, religiosa, culturale – e gli interlocutori dei dibattiti che l'hanno attraversata e segnata.

Qui, per quello che a noi interessa, della vita pubblica cinquecentesca. Potenzialmente di tutta, senza limitazioni e filtri prestabiliti, di fatto soprattutto di quella che troviamo riflessa nell'angolo visuale di una specifica categoria professionale, i segretari, all'epoca i depositari riconosciuti e celebrati della competenza epistolare. Con una precisazione necessaria: data la natura di quelle figure, parlare dei segretari voleva dire parlare degli uffici dei quali erano emanazione, e cioè dei loro signori, delle loro corti, delle loro relazioni, e questo senza che si dessero limitazioni preliminari nella selezione degli interlocutori o in quella degli argomenti.

Gli indici di quelle raccolte e l'onomasticon che ne risulta non saranno un termometro esatto, tanti sono gli elementi di soggettività implicati a cominciare dalla differente propensione alla pubblicazione

[1] Mi riferisco alle due parti della *Scelta di lettere di diversi eccellentiss. scrittori* (Zucchi 1595) e alle quattro dell'*Idea del segretario* (Zucchi 1600).

manifestata dai singoli segretari,[2] e il quadro che ci restituiscono magari non risponderà alle nostre esigenze di esaustività e di oggettività, ma ciò non toglie che non si possa non guardare alle serie di nomi e luoghi lì registrati come a un indicatore realmente rappresentativo sia del peso allora riconosciuto a quelle figure e a quei luoghi, sia, di riflesso, del rilievo degli argomenti trattati.

In chiave testuale sarà opportuno premettere che tra i materiali qui considerati non figureranno quelli che di epistolare avevano solo il nome. E dunque non ci saranno né gli avvisi, che per statuto non svolgevano discorsi ma accumulavano notizie riportate con l'essenzialità di una serie di note di agenzia, né, all'opposto, testi sofisticati come le rime, pure formalmente di corrispondenza, del tipo, per rimanere nel nostro ambito tematico, del *Capitolo al cardinal Farnese* dell'Anguillara.

Quello così delimitato è l'alveo all'interno del quale mi propongo di muovere alla ricerca delle tracce che documentino consistenza e natura della presenza dei Farnese, e è alla luce di tutto questo che un esercizio come quello cui mi accingo mi sembra di un qualche interesse sia nella prospettiva di chi si interroghi sulla natura del libro di lettere, sia in quella di chi invece cerchi in esso dati e elementi di analisi da mettere in campo nella verifica e nella narrazione di altre vicende e secondo altre prospettive, a cominciare naturalmente da quella storico-fattuale.

2. I fatti, allora, che nel nostro caso sono la serie delle lettere di pertinenza farnesiana presenti nelle raccolte di vari allestite nel corso del XVI secolo. A fronte di una corrispondenza fittissima, al pari di quella di ogni altra famiglia regnante, e per di più regnante da poco (quello di Parma e Piacenza, per dirla con le parole celebri e sferzanti del cardinal Gonzaga, era uno stato spuntato «in una notte come nasce un fungo»)[3] e su un dominio non coeso, sarà naturalmente interessante vedere non solo quali sono i testi selezionati e i personaggi evocati ma anche, e

[2] E qui basti accennare all'idiosincrasia per i libri di lettere che un segretario pure in carriera come Angelo Ingegneri dichiarò pubblicamente, e proprio in un feudo farnesiano quale era la Viterbo di primo Seicento, nel suo discorso *Delle lettere famigliari* (Ingegneri 1607).

[3] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 5793, cc. 6*v*-7*r* (lettera del cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova, 23 agosto 1545).

direi soprattutto, quali i tempi di quelle evocazioni. Sia chiaro però che quando qui parlo di lettere di pertinenza farnesiana non mi riferisco alla materia ma ai corrispondenti, e cioè solo alla frazione di quella corrispondenza che aveva i Farnese come mittenti o come destinatari. Non considererò dunque sillogi o singole lettere anche importanti ma edite successivamente come, e esemplifico richiamandone due per tutte, la preziosa raccolta umanistica comprendente lettere di e al giovane Alessandro Farnese conservata a Copenaghen e edita da Arsenio Frugoni[4] o la lettera di Matteo Giberti a papa Paolo III stampata nel Settecento e sulla quale ha richiamato l'attenzione Adriano Prosperi,[5] ma guarderò solo a quelle pubblicate nelle raccolte cinquecentesche. Non considererò neanche quelle di Tolomei e Caro, così come quelle farnesiane di Aretino, dal momento che si tratta di *corpora* oggetto di interventi specifici nelle pagine che precedono.

Per i nomi è appena il caso di precisare che la natura del libro di lettere induce a considerare come protagonisti tanto i mittenti quanto i destinatari. Naturale che nel nostro caso più che le lettere 'dei' Farnese, che pure, lo vedremo presto, non mancarono, si tratti soprattutto di lettere 'ai' Farnese. Differenza forte ma che ai fini di quanto qui interessa non ha tutto il rilievo che sembrerebbe avere. L'associazione del proprio al nome di un destinatario illustre era in sé motivo di orgoglio, così come per un personaggio noto vedere a stampa le lettere a lui destinate era conferma della propria autorevolezza. Si dava insomma sia il caso in cui il destinatario era illuminato dal mittente sia il contrario. Esemplifico rapidamente queste dinamiche richiamando due luoghi epistolari aretiniani diventati ormai topici, e cioè una lettera a Bernardo Tasso dell'ottobre del 1549 e un'altra del marzo successivo a Pietro Spini. Se a un Tasso già amico ma ora avversario, reo di lesa maestà epistolare, ricordava che qualcuno aveva fatto discendere la sua ira «dal vostro non me ne avere pur una, de le infinite già scrittemi, impressa», allo Spini al contrario era indotto a spiegare il perché del «non essere quelle che vi ho scritto nel quarto libro de le stampate mie lettere».[6] Vere

[4] Farnese 1950.
[5] Prosperi 1969: 321.
[6] Si tratta delle lettere 345 e 444 del quinto libro (Aretino 2001; i luoghi richiamati

o false che fossero le voci all'origine di quelle precisazioni, resta che la presenza in un epistolario era motivo di prestigio così come lo era, naturalmente con altro segno, l'assenza. Resi consapevoli di questo genere di implicazioni sarà interessante seguire nel tempo il gioco delle associazioni.

Per la cronologia va tenuto presente che non si tratta semplicemente di riempire una qualche casellina con il referto 'edita' o 'inedita'. È altrettanto significativo il fatto che molte lettere una volta a stampa siano state riconosciute come formalmente esemplari o comunque di rilievo e siano state coinvolte in migrazioni continue da una silloge all'altra. Un fenomeno, quello delle ristampe, che solo chi sia interessato esclusivamente al nuovo del dato e dell'informazione a quello relativa può liquidare come un accumulo di materiali superflui, una zavorra destinata a trascinarsi di decennio in decennio. Chi invece, come noi qui, sia impegnato a seguire le tracce e il ritmo di una presenza (la presenza di una testimonianza), e per questo si attenga al sempre aureo *recentiores non deteriores*, può considerare ciascuna replica come una riprova del perdurare dell'interesse per quel determinato circuito epistolare.

È vero, e ne siamo tutti consapevoli, che quella che brilla nelle vetrine dei libri di lettere è una luce riflessa, ma proprio per questa loro particolare natura dovremmo essere avvertiti della necessità di avvicinarci a quei prodotti con cautela per evitare letture banalizzanti o anacronistiche. A cominciare dalla lettura riduttiva di chi sia tentato di accantonare quelle carte a ragione della loro eccessiva cerimonialità e di una presunta povertà di fatti. Ma pure a prescindere dalla considerazione che i fatti erano oggetto specifico degli avvisi, va detto che quelle lettere per statuto privilegiavano l'argomentazione sulla narrazione. E comunque, ragioni tecniche a parte, rimane che quelle vetrine erano uno dei canali attraverso i quali prendeva piede e si consolidava la reputazione, bene all'epoca tra i più preziosi e del quale credo sarebbe difficile esagerare l'importanza.

La lettera a stampa, e questo è uno dei punti nevralgici del discorso che la riguarda, si conferma un oggetto complesso che come tale non

alle pp. 268 e 350).

solo è passibile ma postula per statuto una pluralità di letture. Alcune di esse permangono nel tempo, altre possono subentrare e sostituire le precedenti o aggiungersi a esse. Una lettera di Claudio Tolomei a Sebastiano Gandolfi, e unisco di proposito un nome celebratissimo a uno oggi del tutto sconosciuto e al tempo noto solo all'interno di una cerchia ristretta dei familiari di Pier Luigi e poi del cardinale Ranuccio, è allo stesso tempo un dialogo tra due amici, un modello di scrittura epistolare 'familiare', un'incursione nella vita della corte e della città, ma è anche, e non meno, una celebrazione dei Farnese e del mondo che gravitava loro intorno. E come celebrazione permane e rimane valida dai primi anni Quaranta alla fine del secolo, chiunque la recuperi e dovunque la proponga.

3. La serie che considereremo si apre con un oggetto in sé insignificante, una raccoltina di quattro lettere della quale sono note due edizioni, tutte e due del 1535. Una è romana e si deve verosimilmente al Blado, un'altra *sine notis* ma di genesi e destinazione imperiale. Il frontespizio della bladiana recita: *Copia de littere, mandate da Tunisi, Al Molto Magnifico messer Sabastiano Gandolfo, intimo Sacrettario dello Illustriss. Signor Pierlovisi Farnese. Con il dissegno del paese di Tunisi, che contene tutte le scaramuccia* [sic] *fatte alla Goletta, et la morte di Christiani, et de Mori*. Niente di eccezionale dal momento che si tratta di uno dei tantissimi prodotti epistolari editi nell'occasione della spedizione africana di Carlo V[7] allo scopo di enfatizzare un'impresa che il promotore intendeva presentare come una vera e propria crociata. E in questo senso va detto a chiare lettere che né i testi né la loro silloge erano destinati a lasciare il segno, per cui non meraviglia che siano rimasti del tutto ignorati; eppure qui l'iniziativa interessa perché è proprio nel nome dei Farnese e di un loro segretario – il Gandolfi appena evocato – che ci è consentito osservare il momento germinale e romano di una storia come quella del libro di lettere volgari che, ripresa di lì a poco a Venezia e con ben altra contezza, si sarebbe tradotta in quella marcia trionfale che tutti conosciamo.

Al di là di quell'episodio va preso atto del fatto che, nonostante il papato paolino, per la primissima stagione dei libri di lettere il nome

[7] Censiti in Göllner 1961, e editi in Gandolfi 2022.

dei Farnese non è tra quelli familiari ai lettori. Salvo che in Aretino, e si è appena visto il dettaglio delle presenze nell'attenta analisi di Paolo Marini,[8] nessun Farnese figura nelle raccolte pionieristiche del '42, la Manuzio e la Navò, e neanche nel secondo libro della raccolta Manuzio, del '44. Poco aggiunge, a vedere i fatti nella prospettiva che qui interessa, il fatto che nel '44 il giovane Ranuccio, fratello di Alessandro e all'epoca arcivescovo di Napoli, risulti dedicatario delle *Epistole dette le Famigliari* di Cicerone tradotte da Sebastiano Fausto da Longiano e edite a Venezia da Valgrisi.

Eppure il decennio passato dal conclave del '34 era destinato a produrre i suoi effetti anche in personalità meno in vista ma dalle antenne non meno pronte di quelle aretiniane. Per esempio in un Doni al suo esordio di scrittore. La prima lettera farnesiana a figurare in una raccolta d'autore che non fosse aretiniana si legge infatti nell'edizione Scotto (1544) del primo libro epistolare del fiorentino, allora intenzionato a crearsi una posizione nell'enclave farnesiana. È una lettera del 18 maggio 1543 e è diretta a Alessandro iuniore. Non interessa il contenuto, ma mi chiedo se sia solo un caso che proprio scrivendo al cardinale Doni giochi sul tema della varietà grafica più appropriata a quel corrispondente. Non sarà inutile ricordare che in quegli anni era stato prima nella Roma di Lodovico degli Arrighi e poi in quella del Palatino – membro dell'Accademia dello Sdegno, della quale il cardinale era patrono – che l'argomento era soprattutto trattato. Qui comunque basti costatare che una personalità inquieta e in carriera come era il Doni dei primi anni Quaranta abbia ritenuto utile comprendere il giovane cardinale nella selezione dei suoi interlocutori.

E, non credo sia senza significato, dopo Aretino e Doni e fino alla metà degli anni Cinquanta i Farnese appariranno solo nelle tavole di raccolte d'autore mentre non figureranno né nelle *principes* né nelle riprese di sillogi come quelle manuziane già evocate e come la Ruffinelli del '47.

La prima di queste raccolte d'autore è quella di un ammiratore e emulo dichiarato di Aretino, Niccolò Martelli. Il suo primo libro –

[8] Cfr. *supra*, pp. 147-183.

l'unico a stampa, il secondo era destinato a rimanere manoscritto – venne edito a Firenze da Doni nel 1546 e vi figuravano cinque lettere farnesiane: a quella al cardinale Alessandro ne seguivano due a Orazio e due al cancelliere di Orazio, Domenico Rugasso.[9]

Di tutt'altro peso naturalmente, e non solo per il numero delle lettere, la corrispondenza farnesiana compresa da Carlo Gualteruzzi nella *princeps* delle *Famigliari* di Bembo, la raccolta postuma edita a Roma dai Dorico nel 1548. Dove accanto a due lettere a Paolo III ne figurano otto al cardinale Alessandro che costituiscono la sezione d'apertura di un libro, il quarto, destinato a raccogliere le lettere "A sommi pontefici et a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastiche scritte". Nella seconda edizione, stampata a Venezia da Scotto nel '52,[10] il computo totale sale a dodici dal momento che vi figurano due nuove lettere, una a Paolo III e una al cardinale Alessandro iuniore. Se si confrontano questi numeri con quelli desunti dalla tavola della raccolta di Tolomei (la giolitina delle *Lettere*, del '47), celebratissimo epistolografo e soprattutto interno alla *familia*, dove i testi destinati ai membri del casato sono nove, si avrà un'idea più chiara del fatto che ormai i tempi erano maturi perché la corrispondenza farnesiana figurasse tra quelle compatibili con il profilo di una personalità del rilievo del cardinale veneziano.

Il prestigio del mittente, arbitro tra i più autorevoli delle rinomanze non solo di lingua, unito al peso dei destinatari – il papa e il governatore di Roma – aprivano definitivamente la strada alla presenza dei Farnese nei libri di lettere. Al momento erano ancora i Farnese delle gerarchie ecclesiastiche, ma presto a popolare le tavole delle raccolte sarebbero arrivati anche i Farnese di governo.

Le cose sono già evidenti nel '49, quando Bernardo Tasso pubblicando il suo primo libro vi comprendeva undici lettere farnesiane, tre dirette a Paolo III, tre al cardinale Alessandro, una a Costanza contessa di Santa Fiora, due a Ottavio duca di Camerino, tre a Pier Luigi. Senza data, erano scritte tutte «per lo Prencipe di Salerno», il che nulla toglie a

[9] Per il dettaglio delle lettere richiamate, tanto in questa di Martelli quanto nelle altre raccolte considerate, rimando alle schede raccolte in Appendice.

[10] Disponibile in rete all'interno del sito https://reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10175761.html.

quanto qui interessa dal momento che si trattava di lettere selezionate da Bernardo e pubblicate a riprova del suo prestigio di segretario e della qualità della sua scrittura epistolare.

A questo punto non meraviglia che nel '52 Lucrezia Gonzaga affidando alle cure di Ortensio Lando e ai torchi di Gualtiero Scotto la sua raccolta di lettere abbia creduto opportuno comprendervene una a Ottavio, duca di Parma, e un'altra a Paolo III.

Ma siamo sempre davanti a libri che si presentano come espressione della volontà di un autore che allo scopo di dare conto di rapporti e dialoghi dei quali è stato protagonista procede a una selezione di materiali dei quali è autore o che, in qualità di destinatario, sono nella sua piena disponibilità. Le cose cambiano, e per noi acquistano sia significato che interesse diversi, quando la scelta è condotta al di fuori del proprio archivio personale. E cioè si deve a figure terze, editori o persone da loro incaricate, che attingono a depositi esterni, editi o no che siano. È soprattutto a quel punto infatti che la scelta diventa il riconoscimento di un valore e la certificazione di una qualità.

È quello che succede in due sillogi tutte e due a stampa nel 1554, la prima edita a marzo, la seconda a agosto. Mi riferisco alle *Lettere di tredici huomini illustri*, edite prima a Roma e poi a Venezia, e alle *Lettere di diversi* edite a Venezia. Si trattava di due testi molto diversi, con genesi e finalità lontanissime, allestiti il primo da Dionigi Atanagi per i Dorico, il secondo da Lodovico Dolce per Giolito.

Le *Tredici huomini* erano parte di un progetto editoriale che per un decennio avrebbe impegnato l'Atanagi nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio epistolare e lirico espressione della civiltà letteraria romana – non esclusivamente ma soprattutto farnesiana –, e questo attraverso l'enfasi posta sulle figure dei segretari, che ai suoi occhi ne apparivano i veri protagonisti.[11] Un progetto che avrebbe visto un secondo e un terzo tempo rappresentati rispettivamente dalle *Lettere facete* (1561), sulle quali tornerò più avanti, e da una raccolta poetica in due libri destinata a dar conto della produzione volgare soprattutto

[11] Sull'Atanagi e sulle sue sillogi mi sono soffermato di recente in Procaccioli in stampa a e Procaccioli in stampa b.

di cortigiani e segretari.[12] Un legame diretto con l'ambiente romano, tanto con i mittenti quanto con i destinatari, così evidente che finisce col promuovere il curatore quasi a portavoce di quelle consorterie, col risultato che anche se quella edita dai Dorico non può essere riconosciuta come una raccolta propriamente d'autore non può neanche essere appiattita sulla forma standard della raccolta di vari e finisce per ibridare l'iniziativa e renderla qualcosa di intermedio tra le due.

L'altra silloge, quella veneziana, vedeva Giolito tentare di aprirsi un varco sul fronte delle raccolte di vari. Su quelle d'autore non aveva problemi, era area che dominava da un decennio con iniziative di rilievo e anche fortunate,[13] ma fino a quel momento aveva lasciato a altri il versante delle raccolte collettive inaugurato e presidiato da Paolo Manuzio. La soluzione fu la proposta di una tipologia libraria nuova, di secondo livello, una raccolta risultato di una selezione condotta non sull'inedito ma sulle raccolte precedenti già a stampa. D'altra parte in un momento in cui l'edito cominciava a essere debordante al punto che non tutti avevano l'agio di leggere tutto, un'iniziativa come quella giolitina doveva apparire di grande utilità sia agli occhi dei molti lettori che a quelli degli stessi autori.

Per noi naturalmente è interessante costatare come nell'una e nell'altra raccolta compaiano spezzoni della corrispondenza farnesiana, dove però a essere motivo di meraviglia non è tanto vedere lo squilibrio quantitativo tra la silloge romana e quella veneziana, quanto la diversità di quei materiali. Mentre infatti le quattordici lettere proposte da Atanagi fotografano uno stato di cose vissuto in tempo reale e in prima persona, quindi con un'esperienza diretta dei rapporti di potere, e si traducono in una presa d'atto del ruolo e del peso dei protagonisti, l'unica lettera presente nella silloge giolitina riflette un punto di vista esterno e mediato, quello di un Dolce del tutto estraneo sia al mondo farnesiano (nessun personaggio del casato appare mai né nelle sue lettere né nelle sue dediche né nella sua corrispondenza poetica) sia, e più in generale, a quello romano.

[12] *Rime di diversi nobili poeti toscani* 1565.

[13] Parabosco 1545, Aretino 1546, Tolomei 1547, *Lettere di molte valorose donne* 1549, Muzio 1551, Doni 1552.

Il *corpus* al quale mi riferisco è costituito, per le *Tredici huomini*, da cinque lettere di Iacopo Sadoleto al cardinale Alessandro; da tre lettere che Niccolò Ardinghelli scrisse a nome del cardinale Alessandro e che indirizzò al cardinal Contarini, al cardinal Armignac, al re di Francia; da quattro dello stesso Ardinghelli, una al cardinale Alessandro e tre all'arcivescovo di Napoli "hora Cardinal Sant'Angelo", cioè Ranuccio; da due lettere di Paolo Sadoleto, vescovo di Carpentras, al cardinale Alessandro. Quattordici lettere destinate a essere riproposte nel tempo quasi a costituire un piccolo canone che ha finito per sancire la rappresentatività di un momento che Atanagi con le sue iniziative contribuì a idealizzare e del quale gli editori e i lettori a venire avrebbero riconosciuto e confermato l'esemplarità.

Un programma nel quale non poteva riconoscersi a nessun titolo l'antologista veneziano, che limita a tre le tessere farnesiane, una delle quali – la lettera scritta dal cardinale Ardinghelli al cardinale Contarini a nome del cardinal Farnese il 15 giugno 1540 – si leggeva nella raccolta romana. Le altre due erano la lettera del 5 luglio 1547 con la quale Annibal Caro si rallegrava con Vittoria Farnese del matrimonio con il duca di Urbino, e quella non datata indirizzata sempre a Vittoria da Claudio Tolomei. In quest'ultima tra l'altro a dominare è il tema della scrittura e della sua qualità, come dichiara l'argomento premesso al testo, che recita «[Tolomei] ringratia questa Signora d'havergli scritto lettera di sua mano, et promette di doverle scrivere, poiche tal ufficio è ricercato da lei».

Numeri a parte, che sono naturalmente significativi, a distinguere i due antologisti – per chi li guardi dalla prospettiva particolare che qui interessa – è la diversa considerazione riservata alla nostra materia, che Atanagi nelle *Tredici huomini* evoca col recupero di corrispondenze rappresentative sia del prestigio del casato che del suo raggio d'azione politico,[14] mentre invece nelle pagine che Dolce comprende nelle *Lettere di diversi* quel prestigio si attenua e nella lettera del Tolomei sparisce del tutto dal momento che il nome Farnese è puro pretesto. Lì infatti, è

[14] E cioè proprio quanto un tempestivo Vergerio avrebbe rimproverato ai tredici epistolografi e al loro antologista nel *Giudicio sopra le lettere di tredeci huomini uomini illustri* (Vergerio 1555).

evidente, per il veneziano a contare non è la gentildonna destinataria quanto invece il Tolomei e il suo brillante esercizio retorico.

All'interno delle sillogi manuziane, che nella primissima stagione di vita del nuovo genere erano state le prime e le più prestigiose, la nostra materia fa la sua apparizione solo nel 1556. Non però in una raccolta di diversi ma in una destinata a recuperare lettere dello stesso Paolo. Nell'ultimo dei suoi *Tre libri di lettere volgari* ne comprende infatti una al Cardinale Sant'Angelo, e cioè a Ranuccio, dell'8 febbraio 1555. I termini con cui la lettera è scritta sono altisonanti, quanto di più appropriato si poteva immaginare in una lettera con la quale il destinatario era ringraziato per la concessione di un beneficio, ma ciò non toglie che rimanga un *unicum*: del carteggio intrattenuto tra i membri delle due famiglie dalla fine del Quattrocento e del quale resta traccia nel censimento di Ester Pastorello,[15] a rifluire a stampa sarà solo questo lacerto.

Non così Bernardo Tasso, che pubblicando nel 1560 presso Giolito il «secondo volume» delle sue lettere si preoccupò di aggiornare la serie dei testi editi nel '49 con altri nove che documentassero gli sviluppi della sua corrispondenza per il decennio successivo. Si tratta, nel dettaglio, di una lettera al cardinale Ranuccio e di otto a Vittoria, la duchessa di Urbino.

L'anno dopo, il '61, vede il ritorno sulla scena epistolare di Dionigi Atanagi con una proposta che allarga l'orizzonte già ampio della lettera familiare offrendo una campionatura ricca e stilisticamente non banale di lettere «facete». Era un modo per recuperare e mettere sotto gli occhi di tutti l'altra faccia della corte di Roma, quella nella quale era nato Pasquino e avevano prosperato le accademie giocose, la stessa che un secolo prima Poggio aveva immortalato nella *conclusio* del *Facetiarum liber*. E in effetti alle *Facete* possiamo guardare come a un prodotto nato nel 'bugiale', in quella rediviva «mendaciorum officina» nella quale sem-

[15] Che in Pastorello 1957 segnala tredici lettere ai e dei Farnese; errata invece l'attribuzione della lett. 718 compresa in Pastorello 1960, alle pp. 87-88, che ha come intestazione «Henrici Furnesij [sic] ad summum virum Paulum Manutium de religione deploratio» e che nell'indice dei nomi figura sotto i Farnese (mentre nel 1957, a p. 176, Enrico 'Furnesius' era compreso tra i destinatari come voce a sé).

brano scritte, o alla quale sembrano essere dirette, le lettere raccolte dal transfuga Atanagi. Tra le quali insieme a molte altre che coinvolgono protagonisti e comparse del mondo farnesiano ne troviamo tre che chiamano in causa direttamente il cardinale Alessandro come destinatario. Sono una del Cavalier Rosso e due di Giovio.

Se Atanagi si distinse nelle vesti di depositario della memoria romana a Venezia, il suo amico Girolamo Ruscelli si segnalò per l'attenzione costante alle varie realtà locali, sia quelle toccate direttamente nel suo peregrinare (Milano e Napoli) sia altre (come Brescia) alle quali lo legò una consuetudine epistolare. Roma, sia pure non dichiarata, rimase al centro di uno dei suoi progetti editoriali più audaci e impegnativi, quello delle *Lettere di principi*. È vero che la titolarità ruscelliana non va oltre il primo libro, edito nel 1562, ma i successivi, editi dopo la sua morte (1566), e cioè il secondo del 1575 e il terzo del 1577, non ne metteranno in discussione l'impianto. Tutti incentrati come sono sulla diplomazia soprattutto pontificia, finiscono per essere di fatto una selezione delle corrispondenze politiche romane, che non a caso ciascuno dei tre libri scandisce per papato.

I Farnese vi figurano con nove lettere, tre nel primo, una nel secondo, cinque nel terzo libro. Nel dettaglio, le tre del primo sono costituite da una del Cavalier Casale a Paolo III, una di Ferrante Gonzaga al cardinale Alessandro, una di Vittoria a Ersilia Cortese (non presente nella *princeps* ma introdotta nella ristampa 1564 e poi eliminata in quella 1570), mentre la lettera di Carlo V a Paolo III indicata nella tavola (con rinvio a c. 118) non c'è.[16] Quella del secondo libro è la lettera che Ludovico di Canossa, il vescovo di Bayeux, scrisse al cardinale Alessandro il 18 maggio 1520. Il terzo libro riporta una lettera che il 12 luglio 1550 il cardinale Alessandro scriveva a un destinatario – un prelato – non precisato, una di Gabriele Salvago allo stesso cardinale (un'altra, indirizzata dallo stesso «alla Signoria di Genova» e contenente una «Relatione del Decreto di Papa Paolo III contra a Nepoti», a c. 251*v*, è in realtà relativa a un provvedimento emanato da Paolo IV), due del

[16] A c. 118*r-v* ce n'è una a Clemente VII; nella tavola dell'ed. 1564 il rinvio è stato eliminato.

Diacono della Trinità al duca Ottavio Farnese, una a Ottavio duca di Parma e Piacenza senza indicazione di mittente.

Anche un segretario di lungo corso come Luca Contile nel momento in cui, nel 1564, pubblicò il libro di lettere nel quale tirava le somme della sua carriera, riteneva opportuno lasciare traccia, per i tempi più vicini, dei suoi rapporti con il casato e dichiarare al duca Ottavio «la divotion *sua* di tanti anni verso la Illustriss. Casa Farnese». Tra le lettere ne figura infatti prima una al cardinale Alessandro e poi quella appena richiamata al duca di Parma e Piacenza.

Per quanto qui interessa, dalla distinzione pure necessaria tra novità e riproposte non discende una gerarchia di valori, e paradossalmente le riproposte possono essere anche più significative delle novità in quanto ribadiscono per le nuove stagioni l'opportunità – o, se vogliamo, escludono l'inopportunità – di certi richiami avanzati in altri tempi. È quanto succede, e in termini estremamente vistosi, nel 1574, quando a Venezia la stamperia manuziana pubblicava i quattro tomi *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccel.mi ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati*. All'ampia silloge era premesso, e dichiarato nel frontespizio del primo volume, un *Discorso della commodità dello scrivere, di M. Bernardino Pino*. La silloge non era sottoscritta e Aldo Manuzio l'aveva realizzata nonostante il parere contrario del padre Paolo (morto nell'aprile dello stesso anno).[17] Interessante che i quattro frontespizi presentassero come marca editoriale un cammeo con palma, lupa capitolina, dea Roma e scritta «ROMA», quasi a recuperare nel nome di Roma un filone importante – quello delle lettere 'di diversi' – dell'intera tradizione dell'epistolografia volgare.

Qui in particolare non si può non rilevare il fatto che tra le 220 lettere del terzo libro della serie, quello nel quale confluirono i materiali desunti dalle *Tredici huomini*, figuravano undici delle quattordici lettere farnesiane presenti nella raccolta di vent'anni prima. Si trattava, nell'ordine, delle cinque di Iacopo Sadoleto al cardinale Alessandro già edite

[17] Su genesi e natura dell'iniziativa si vedano le considerazioni di Moro 1989; della divergenza di opinioni tra Paolo, a Roma e attento alle direttive del Maestro del Sacro Palazzo, e un figlio che a Venezia sembrava pericolosamente sordo ai richiami paterni alla prudenza, dà conto la documentazione discussa in Braida 2009: 232-244.

nel '54 con l'aggiunta di una sesta, non datata; delle tre dell'Ardinghelli a Ranuccio arcivescovo di Napoli e «hora Cardinal Sant'Angelo»; delle due di Paolo Sadoleto al cardinale Alessandro.

Alla luce di quanto fin qui detto, e soprattutto del fatto che quelle farnesiane erano tra le segreterie più prestigiose del tempo, ci aspetteremmo che nel momento in cui la materia segretario divenne oggetto di trattazioni specifiche comprendenti tanto sviluppi teorici che ricche esemplificazioni epistolari, il mondo dei Farnese fosse non dico celebrato ma almeno trovasse un riconoscimento pieno. Questo però non successe, comunque non successe allorché, nel 1564, Francesco Sansovino inaugurò quella tradizione con un'opera, il *Secretario*, destinata a grande fortuna in Italia e in Europa. Veramente nell'opera una lettera farnesiana c'era, ma riguardava il papa (era la lettera non datata di Ferrante Sanseverino a Paolo III) e vi figurava solo a partire dall'edizione 1575.

Più aderente alla realtà delle cose il fatto che quando, nel 1588, in forza del principio che «le lettere sono opera da secretario particolarmente», lo stampatore veneziano Giacomo Vincenzi raccoglieva due operette di Torquato Tasso (si trattava della riproposta di testi nati altrove e autonomi)[18] e le presentava al lettore sotto lo stesso titolo unitario *Il secretario et il primo volume, delle lettere familiari*,[19] le cinque lettere farnesiane presenti nella silloge bergamasca assumessero un ruolo del tutto nuovo rispetto a quello che avevano in origine. Il nuovo titolo faceva sì che fosse naturale ricondurre il testo alla tradizione inaugurata da Sansovino col risultato che, e in maniera del tutto indipendente dalla volontà dell'autore, nella nuova collocazione quelle cinque lettere, tutte senza data come erano già nella *princeps* dalla quale derivavano, acquistavano lo status di modelli di scritture di segreteria. E dato che le prime due della serie (quelle ai cardinali Alessandro e Odoardo, ma la materia ritorna nella terza, al giovane nipote Alessandro Sersali) sono anche le prime del libro, si trovano a essere caricate di un sovrappiù di esemplarità. Le altre sono le due al duca di Parma e quella a Ranuccio.

[18] Erano il *Secretario*, edito a Ferrara nel 1587, e il primo libro delle *Lettere famigliari*, proposto inizialmente a Bergamo nello stesso 1588 (Tasso 1587 e Tasso 1588).
[19] La citazione a c. a4*r*.

Allo stesso modo non stupisce che in quella Roma che nell'ottobre 1588 Aldo Manuzio iuniore scrivendo a Girolamo Catena, e parlando proprio di segretari e di lettere, definiva «scuola del mondo»,[20] una personalità lì e allora di indubbio prestigio come lo stesso Catena allestisse una silloge epistolare dove ritenne opportuno comprendere cinque momenti della sua corrispondenza farnesiana. E cioè due lettere al cardinale Alessandro, due al duca Ottavio, una a Ranuccio.

Al contrario sembrerebbe motivo di meraviglia quanto era dato costatare in due sillogi veneziane del 1592, che raccoglievano una le lettere di Giuliano Goselini e un'altra quelle di Giovan Battista Leoni. Nel caso del primo, che era stato un protetto di Ferrante Gonzaga, colpisce la presenza di sette lettere farnesiane; in quello del secondo, un personaggio notoriamente prossimo al cardinale Alessandro iuniore, a colpire è il fatto che vi figura solo una, quella al cardinale del 3 settembre 1587. Ma nel caso del Leoni è un'impressione dovuta alla genesi e alla finalità tutta veneziana di quella prima iniziativa. E infatti quando, nel 1600 e sempre presso lo stesso editore, il Ciotti, pubblicherà le tre parti delle sue *Lettere familiari*, la presenza farnesiana sarà più marcata. Nella raccolta figureranno otto lettere, una "famigliare" al cardinale Alessandro, già edita nel primo libro, e sette "di negozio", «scritte come Segretario del Cardinale de Lenoncourt» al cardinale Alessandro, al duca di Parma, a Odoardo ancora *in minoribus*, a Vittoria duchessa di Urbino.

Del tutto in linea con gli standard politici di fine secolo la presenza dei Farnese nella silloge assemblata dal segretario e amministratore gonzaghesco Paolo Emilio Marcobruni e edita a Venezia nel 1595. Nelle 547 lettere comprese nella sua *Raccolta di lettere di diversi Principi et altri Signori* ne figurano ventotto relative per lo più alla corrispondenza parmigiana e agli anni Settanta-Ottanta e nella quale il lettore trovava lettere di e al cardinale Alessandro, a Vittoria, al capitano Alessandro, ai duchi Ottavio e Ranuccio.

4. Il progetto ideato da Aldo Manuzio iuniore nei primi anni Settanta e realizzato, nonostante le resistenze paterne, con i quattro tomi della

[20] Catena 1589, c. †1*v*.

Nuova scielta (1574), vent'anni dopo avrebbe trovato il suo vero interprete e il suo campione nell'abate monzese Bartolomeo Zucchi. In due riprese, la prima nel 1595 e la seconda nel 1600, il brianzolo pubblicò con i tipi della Compagnia Minima otto tomi epistolari, per di più grossi tomi come era nelle consuetudini di quella particolare società, e destinati a una significativa fortuna. Cominciò nel 1595 con le tre parti della *Scelta di lettere di diversi eccellentiss. scrittori*[21] e concluse il progetto nel 1600 con *L'Idea del Segretario*, in quattro parti che nell'edizione del 1616 sarebbero state integrate di una quinta.[22] Tutti e otto i tomi erano in quarto, formato insolito nella tradizione dei libri di lettere ma imposto dalla mole e dalla natura dell'opera, che si proponeva come manuale e che non a caso in apertura presentava al lettore un vero e proprio *Trattato de l'imitatione* annunciato nel titolo stesso dell'*Idea*. A conferma dell'eccezionalità di quella soluzione basterà richiamare il fatto che quando nel 1599 lo Zucchi decise di pubblicare le sue lettere, la scelta del formato sarebbe caduta sul consueto ottavo.

Quella messa in piedi dall'infaticabile prete e segretario monzese e fatta propria dai soci della Compagnia Minima era il punto d'approdo – l'archivio-selezione, e anche il coronamento – di un filone della tradizione cinquecentesca dei libri di lettere, quello che aveva privilegiato il libro del segretario sul libro dello scrittore. Il che ne aveva accentuato la natura repertoriale. Certo, voleva essere prima di tutto un prontuario di forme e formule, ma data la natura professionale di scritture segnate a fondo dallo stigma della rappresentatività – i grandi segretari sono tali anche perché trattano affari grandi per signori grandi –, non poteva non essere anche un repertorio di personalità pubbliche e di contesti. E è in questo senso che quanto ci consegna in termini di presenze e ricorrenze acquista una valenza particolare, di *summa* sì ma anche di archivio seletto.

E in questa *summa* insieme tecnico-letteraria e socio-politica i Farnese e i loro segretari trovano una collocazione privilegiata. Le schede

[21] Nello stesso anno e con la stessa marca risulta edito un numero limitato di esemplari con il titolo *Scelta di lettere, overo L'idea del segretario* (Zucchi 1600).

[22] Una descrizione della struttura e dei contenuti delle opere in Basso 1990, to. II, pp. 350-355.

dell'appendice specificheranno il dettaglio delle presenze, qui basti ricordare che la corrispondenza farnesiana passa dalle 44 lettere della *Scelta* alle 73 dell'*Idea*, e che l'analisi della loro distribuzione per decenni vede particolarmente rappresentati gli anni Quaranta. Se nella *Scelta* si passa dalle 6 degli anni Trenta alle 12 dei Quaranta, alle 3 dei Cinquanta e dei Sessanta, nessuna per i Settanta, e alle due degli Ottanta e Novanta, con 16 non datate; nell'*Idea* i numeri si fanno più consistenti: 7 per i Trenta, 20 i Quaranta, 4 i Cinquanta, 3 i Sessanta, 2 i Settanta, 10 gli Ottanta, 3 i Novanta e 24 le non datate.

Insomma, quegli stessi anni Quaranta che avevano prodotto sillogi pionieristiche (le raccolte Manuzio e Navò) che non avevano ritenuto opportuno registrare la parola epistolare farnesiana, a vederli nella prospettiva lunga della quale si era fatto carico lo Zucchi si rivelavano quelli nei quali era diventato naturale riconoscere un momento topico nel quale la materia farnesiana aveva un diritto di cittadinanza pieno. Poteva sembrare un leggere il passato alla luce del presente, ma forse era un guardare a quel passato con maggiore libertà cogliendo il peso reale di vicende delle quali il tempo aveva poi rivelato la portata.

5. Il passaggio dalla *Scelta* (di Aldo iuniore e dello Zucchi 1595) all'*Idea* (dello Zucchi 1600), lo dichiara il titolo, è un passaggio non ovvio e del tutto inedito. C'è sì, nei fatti, una differenza quantitativa, in termini di incremento di libri e di lettere, ma non sono i numeri a essere all'origine della nuova iniziativa. Se nel titolo delle prime sillogi si accentuava la presa d'atto dell'esistente (una 'scelta' si configura come un'operazione condotta all'interno di un deposito testuale costituito), in quello della successiva ('idea') si metteva in primo piano la sua natura progettuale, e cioè la proposta – per sua natura ideale – non tanto di un capitale tesaurizzato quanto di una modalità di mettere a frutto quel capitale proiettandolo nel futuro. I due oggetti avevano moltissimo in comune, a cominciare dai materiali, che rifluiscono dai tomi degli anni Settanta e Novanta a quelli del 1600; così come di fatto erano in gran parte identiche le dediche zucchiane, per cui quanto scritto «il giorno di San Giovanni Battista 1590» a Francesco Panigarola, il vescovo di Asti cui è destinata la *Scelta*, ritorna alla lettera nelle pagine di dedica a Cesare Baronio dell'*Idea* (datata «il giorno di San Giovanni Battista 1596»).

Ma, si converrà, il titolo da solo era tale da conferire alle due opere una finalizzazione che non poteva essere più diversa. Se la *Scelta* guardava al passato e lo selezionava in base a un principio di valore, di quel valore insieme estetico e funzionale che era stato all'origine di un successo certificato, l'*Idea* come concetto prescindeva da ogni categorizzazione temporale e si proponeva come modello assoluto, etimologicamente *ab-solutus*, teso verso un successo questa volta da raggiungere. E da raggiungere proprio attraverso il confronto con le centinaia di testi seletti.

Per noi qui è interessante prendere atto del fatto che a tutto questo i Farnese partecipavano da protagonisti. Protagonisti tanto della prima azione quanto della seconda, e cioè tanto di una *Scelta* che era naturale leggere come accertamento di una presenza protratta nel tempo, nei tempi lunghi di un secolo, al di là degli alti e bassi delle sue scansioni interne, quanto invece di un'*Idea* che era un ribadire come la parola connessa al nome e alla storia del casato fosse funzionale alla costruzione di una professionalità di successo. Di quelle che un'agenzia di valutazione del tempo non avrebbe avuto difficoltà a comprendere tra quelle d'eccellenza.

Mentre le altre raccolte sono per lo più espressione di un momento o di un punto di vista, quelle di Bartolomeo Zucchi si propongono insomma come una rassegna estesa all'intero secolo. E i loro indici sono la presa d'atto della presenza stabile dei vari corrispondenti sulla scena italiana, su quella politica come su quella sociale e culturale. Nel caso dei Farnese sono la dimostrazione del fatto che le loro persone di regnanti e le loro segreterie avevano acquisito un tasso di esemplarità che le segnalava tra quelle alle quali era naturale guardare da parte di chi volesse perfezionarsi nello scrivere lettere, dove mi auguro nessuno vorrà limitare il discorso all'una o all'altra delle sue componenti, quella tecnico-formale e quella tematica. Il campo dissodato da Tolomei, Caro, Guidiccioni, o dal Niccolò Ardinghelli, segretario di Alessandro Farnese-Paolo III e le cui lettere Atanagi aveva compreso nel libro VII delle *Tredici huomini*, o dal Giovan Battista Leoni che a Roma era stato segretario del cardinale Alessandro iuniore, continuava a dare frutti e quella lezione veniva replicata con soddisfazione.

Ricordo come a metà secolo dai torchi impiantati nella casa venezia-

na di un letterato, peraltro un viterbese che col tempo ci è diventato familiare, Girolamo Ruscelli, uscisse un testo che si voleva tale da raccogliere tutte le voci di tutte le terre per celebrare una gentildonna. Era il *Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona* che il titolo presentava *fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo*. Le raccolte di Zucchi non miravano a tanto, ma condividevano un impianto a maglie larghe che ambiva a costruire un edificio non meno ricco e imponente in cui potessero trovare posto quanti nell'ultimo secolo avevano avuto diritto di parola, fosse la parola loro propria o quella a loro indirizzata. E nelle edicole di quel tempio, ci dicono i riscontri, i Farnese e i loro segretari e corrispondenti, quelli che animavano la corte romana o le dimore in Tuscia di papa Paolo o del cardinale Alessandro, o quelli che a Parma, a Piacenza e nelle Fiandre circondarono i duchi Ottavio, Ranuccio e Alessandro, quei Farnese si erano conquistati un diritto di cittadinanza.

Con una differenza. Rispetto alla costruzione di Ruscelli, il cui *Tempio* era un'istantanea che fissava e restituiva la foto di un gruppo sì sterminato ma colto nell'unicità del momento e del gesto, quelle dello Zucchi, tanto la *Scelta* quanto l'*Idea*, erano invece narrazioni, e come tali intrise di tempo e di spazi. A inquadrare il tutto ancora una volta nella prospettiva particolare che qui interessa e che riguarda la storia del casato nella storia del secolo che l'aveva visto superare i confini della Tuscia e emergere a livello nazionale e internazionale, il responso è inequivoco: in quella storia figurano sì i Farnese amministratori di città o di stati o i capitani ma a rimanere esemplari sono soprattutto i Farnese romani, i quali, non è di certo ragione ininfluente, si giovarono dell'azione di segretari tra i più autorevoli di quello e di ogni secolo. I numeri infatti dicono che nelle raccolte qui considerate si va dall'unica lettera indirizzata a Costanza contessa di Santa Fiora, alle 2 al cardinale Odoardo e a Orazio duca di Castro, alle 3 a Pier Luigi, alle 4 al duca Alessandro, alle 8 al Ranuccio cardinale di Sant'Angelo e alle altrettante al Ranuccio duca, alle 11 al papa Paolo III, alle 13 a Vittoria duchessa di Urbino, alle 20 al duca Ottavio, alle 61 al cardinale Alessandro iuniore.

Dato che si può leggere come una conferma indiretta del fatto che prima Venezia e poi al suo fianco Bergamo erano state sì le capitali del libro di lettere a stampa, ma se c'era stata una capitale della lettera

e dell'epistolografia allora dominante, quella del segretario, per uno Zucchi, come già per un Atanagi e per un Ruscelli, quella capitale era stata proprio la Roma della prima metà del secolo. Era stato lì infatti che, consumato il passaggio dal latino al volgare, si erano imposte rapidamente proprio quelle segreterie farnesiane alle quali qui tutti insieme abbiamo cominciato a guardare e che, se saremo messi nelle condizioni di farlo, ci ripromettiamo di indagare da vicino, non più per campioni ma nel perdurare dell'azione condotta attraverso di esse.

Un'azione che, mostra il *corpus* considerato, non conosce soluzioni di continuità nel passaggio dalle segreterie romane a quelle dell'Emilia, a riprova del fatto che la propaggine padana di quello stato sarà pure nata come un fungo, ma si rivelò un fungo difficile da estirpare nonostante il tentativo cruento messo in atto nel 1547 e la crisi del 1649. È evidente che quello che non era riuscito a altri grandi papi del Rinascimento come il Borgia e il primo Medici, o più tardi a un papa Aldobrandini,[23] riuscì invece a papa Farnese. Non fosse così i libri di lettere passati in rassegna non registrerebbero né il permanere né l'incremento dei carteggi farnesiani e soprattutto non ne avrebbero continuato a ribadire la centralità al punto di farne uno degli snodi del dibattito politico-diplomatico e culturale per tutto il secolo e oltre che seguì il conclave dell'ottobre 1534.

[23] E in questa stessa sede ce lo ricorda la conclusione del contributo di Andrea Donati (cfr. *supra*, p. 244).

Appendice

Raccolgo qui il dettaglio della corrispondenza farnesiana come attestata nelle raccolte considerate.

- Niccolò Martelli, *Il primo libro delle lettere*, Firenze, Doni, 1546
  - al card. Alessandro Farnese, 29 nov. 1542, c. 22*r*;
  - a Orazio Farnese, 10 sett. 1543 e 20 apr. 1544, cc. 35*r* e 43*r*;
  - a [Domenico] Rugasso, 30 ag. 1543 e 28 luglio 1544, cc. 34*r* e 48*v*.
- Pietro Bembo, *Delle lettere. Primo volume*, Roma, Valerio e Luigi Dorico a istanza di Carlo Gualteruzzi, 1548
  - a Paolo III, 28 dic. 1538 e 23 febbr. 1544, cc. 57*r* e 58*r*;
  - al card. Alessandro, 4 ott. 1537, c. 155*r*; 11 nov. 1537, c. 157*r*; 28 dic. 1538, c. 159*r*; 16 marzo 1539, c. 161*r*; 31 marzo 1539, c. 164*r*; 4 apr. 1539, c. 165*r*; 13 maggio 1539, c. 166*r*; 7 ott. 1540, c. 168*r*.
- Bernardo Tasso, *Le lettere*, Venezia, Nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi, 1549 [tutte senza data e scritte «per lo Prencipe di Salerno»]
  - a Paolo III, pp. 372, 448, 450;
  - al card. Alessandro Farnese, pp. 441, 443, 451;
  - a Costanza Farnese contessa di Santa Fiora, p. 375;
  - a Ottavio Farnese duca di Camerino, pp. 446, 452;
  - a Pier Luigi Farnese, pp. 379, 440, 449.
- Pietro Bembo, *Delle lettere. Primo volume*, Venezia, Scotto, 1552 [due lettere in aggiunta a quelle edite nella *princeps* del 1548]
  - a Paolo III, 30 marzo 1539, pp. 14-17;
  - al card. Alessandro Farnese, 2 sett. 1539, pp. 114-115.
- Lucrezia Gonzaga, *Lettere*, Venezia, Scotto, 1552 [a cura di Ortensio Lando]
  - a Ottavio Farnese duca di Parma, s.d., p. 21;
  - a Paolo III, 22 marzo […], p. 99.
- *Lettere di diversi eccellentissimi huomini, raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte, non più stampate*, Venezia, Giolito, 1554 [a cura di Lodovico Dolce]

  - Annibal Caro a Vittoria Farnese, 5 luglio 1547, pp. 121-122;
  - il card. Ardinghelli al card. Contarini a nome del card. Farnese, 15 giugno 1540, pp. 325-337;
  - Claudio Tolomei a Vittoria Farnese, s.d., p. 355.

- *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1554 [a istanza e cura di Dionigi Atanagi]
  - di Iacopo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 18 maggio 1540, p. 243; 23 marzo 1541, p. 246; 20 marzo 1544, p. 249; 8 giugno 1544, p. 253; 19 dic. 1544, p. 257;
  - di Niccolò Ardinghelli (a nome del card. Alessandro Farnese) al card. Contarini, 15 giugno 1541, p. 261; al card. Armignac, s.d., p. 275; al re di Francia, s.d., p. 276;
  - di Niccolò Ardinghelli, al card. Alessandro Farnese, s.d., p. 277; a Ranuccio Farnese arcivescovo di Napoli "hora Card. Sant'Angelo", pp. 277, 283, 284, tutte s.d.;
  - di Paolo Sadoleto, vescovo di Carpentras, al card. Alessandro, 22 marzo […], p. 487; 23 nov. 1549, p. 493.
- Paolo Manuzio, *Tre libri di lettere volgari*, Venezia, Paolo Manuzio, 1556
  - a Ranuccio Farnese card. Sant'Angelo, 8 febbr. 1555, c. 119*v*.
- Bernardo Tasso, *Delle lettere. Secondo volume*, Venezia, Giolito, 1560
  - a Ranuccio Farnese, card. Sant'Angelo, 31 maggio 1557, p. 318;
  - a Vittoria Farnese, duchessa di Urbino, 20 sett. 1558, p. 1; 25 maggio 1557, p. 314; 31 maggio 1557, p. 316; 31 maggio 1558, p. 484; 11 luglio 1558, p. 495; 10 ag. 1558, p. 510; 29 ag. 1558, p. 517; 28 sett. 1558, p. 521.
- *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per Dionigi Atanagi, libro primo*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561
  - del Cavalier Rosso al Card. Farnese, 15 […] 1539, p. 471;
  - di Paolo Giovio al card. Alessandro Farnese, 5 sett. 1547, p. 108; 10 sett. 1547, p. 110.
- *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi, libro primo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1562 [a cura di Girolamo Ruscelli]

– [di Carlo V a Paolo III, c. 118: sic nella tavola, ma manca; a c. 118*r-v* ce n'è una dell'imperatore a Clemente VII; nessuna a Paolo III; nella tavola dell'ed. 1564 il rinvio è stato eliminato];

– del Cavalier [Andrea] Casale a Paolo III, 25 maggio 1547, cc. 153*v*-154*r*;

– di Ferrante Gonzaga al card. Alessandro Farnese, 20 sett. 1547, c. 154*r*.

• *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi, libro primo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1564 [a cura di Girolamo Ruscelli; presenta una lettera in più rispetto alla *princeps* 1562]

– Vittoria Farnese a Ersilia Cortese, 14 ott. 1555, c. 187*r* [nell'ed. 1570 sarà eliminata].

• *Lettere di principi le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro secondo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1575

– di Lodovico di Canossa, vescovo di Bayeux, al card. Alessandro Farnese (seniore), 18 maggio 1520, cc. 15*v*-16*r*.

• *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1577

– il card. Farnese a *, s.d., c. 191*v*;

– Gabriele Salvago al card. Farnese, 25 nov. 1549, c. 187*v*;

– del Diacono della Trinità al duca Ottavio Farnese, maggio 1555, c. 235*r*; 18 giugno 1555, c. 236*r*;

– * al duca di Parma e Piacenza (Ottavio Farnese), 17 ott. 1556, c. 245*v*.

• Luca Contile, *Delle lettere* […] *primo volume diviso in due libri*, Pavia, Bartoli, 1564

– al card. Farnese, 14 genn. 1560, c. 215*r*;

– a Ottavio Farnese, Duca di Parma e Piacenza, 17 febbr. 1560, c. 222*v*.

• *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccel.mi ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati. Libro terzo*, Venezia, [Aldo Manuzio il Giovane], 1574

– di Niccolò Ardinghelli all'arciv. di Napoli «hora Card. Sant'Angelo» (Ranuccio Farnese), s.d., p. 194; s.d., p. 199; s.d., p. 200;

– di Iacopo Sadoleto al card. Farnese, 18 maggio 1540, p. 165; 23 marzo 1541, p. 168; 20 marzo 1542, p. 170; 8 giugno 1544, p. 174; 19 dic. 1544, p. 198; s.d., p. 194;

  - di Paolo Sadoleto al card. Farnese, 22 marzo […], p. 286; 23 nov. 1549, p. 290.

- Francesco Sansovino, *Il secretario overo formulario di lettere missive et responsive*, Venezia, Al segno della luna [Francesco Sansovino], 1575 [*ed. princeps* 1564]
  - di Ferrante Sanseverino a Papa Paolo III, s.d., cc. 125*v*-126*r*.
- Torquato Tasso, *Il Secretario et il primo volume delle lettere familiari*, Venezia, Giacomo Vincenzi, 1588
  - al card. Farnese, s.d., p. 31;
  - a Odoardo Farnese, s.d., p. 32;
  - al duca di Parma, s.d., p. 45; s.d., p. 46;
  - a Ranuccio Farnese, s.d., p. 46.
- Girolamo Catena, *Delle lettere primo volume*, Roma, Iacopo Tornieri, 1589
  - al card. Alessandro Farnese, 4 sett. 1581, p. 14; 15 luglio 1577, p. 564;
  - a Ottavio Farnese, s.d., p. 18; s.d., p. 535;
  - a Ranuccio Farnese, 18 dic. 1581, p. 84.
- [Giuliano Goselini], *Lettere di Giuliano Goselini, secretario già di D. Ferrante Gonzaga in Milano, poi del Re Catholico, appresso gli altri Governatori, et Capitani Generali in quello stato, et in Italia*, Venezia, Paolo Meietti, 1592
  - al Principe di Parma [Alessandro Farnese], c. 96*r-v*;
  - al card. Alessandro Farnese, cc. 96*v*-97*r*;
  - al Principe Rannuccio [Ranuccio Farnese], c. 97*r-v*;
  - al duca di Parma [Alessandro Farnese], cc. 102*v*-103*r*;
  - al duca Ottavio Farnese, c. 118*r-v*;
  - al Principe di Parma [Alessandro Farnese], cc. 118*v*-119*r*;
  - al duca di Parma, cc. 131*v*-132*v*.
- Giovan Battista Leoni, *Lettere familiari*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1592
  - al card. Farnese, 3 sett. 1587, p. 32.
- Paolo Emilio Marcobruni, *Raccolta di lettere di diversi Principi, et altri Signori, che contengono negotii et complimenti in molte gravi et importantissime occorrenze*, Venezia, Pietro Dusinelli, 1595

– del duca Alessandro Farnese a Andrea Gonzaga marchese di Specchio, 19 febbr. 1575, p. 174;
– del card. Alessandro Farnese a Giuliano Cesarini, 11 luglio 1542, pp. 41-42; a Bartolomeo Capranica, 18 marzo 1557, p. 85; a Ottavio Affaitati, 20 dic. 1586, pp. 238-239;
– del duca Ranuccio Farnese a Ottavio Affaitati, 31 genn. 1587, p. 239;
– del duca Ottavio Farnese al doge di Venezia [Pietro Loredan], 10 marzo 1570, p. 110; a Ferrante Gonzaga march. di Castiglione, 3 febbr. 1574, pp. 152-153; 2 febbr. 1574, p. 153; 31 maggio 1574, p. 154; 31 maggio 1574, pp. 154-155;
– di Ferrante Gonzaga march. di Castiglione al duca Ottavio Farnese, 30 genn. 1574, pp. 151-152; 30 genn. 1554, p. 152; 3 giugno 1574, p. 154; 3 giugno 1554, p. 155;
– di Vittoria Farnese a Bartolomeo Capranica, 26 genn. 1553, p. 80; 8 febbr. 1553, p. 81; 23 febbr. 1553, p. 81; 6 maggio 1553, pp. 81-82;
– di Paolo Emilio Marcobruni al card. Alessandro Farnese, 5 ott. 1526, p. 326; al duca Ranuccio Farnese, 26 sett. 1586, p. 324; 15 genn. 1587, p. 340; 1 ott. 1587, p. 357; 11 nov. 1587, p. 364; s.d., p. 371; s.d. e 29 maggio 1587, p. 372 (2 lett.); s.d., pp. 372-373; 20 giugno 1588, p. 373.

Bartolomeo Zucchi, *Scelta di lettere, overo L'idea del segretario espressa ne le lettere di diversi eccellentissimi scrittori, elette, e ridotte sotto i luoghi comuni de le loro materie, dal sig. Bartolomeo Zucchi da Monza, parti tre, ove sono le più belle lettere, che in fin qui si siano vedute, con moltissime non ancora uscite in luce, e sotto i presenti capi distribuite, prima* [*- terza*] *parte*, Venezia, Presso la Compagnia Minima, 1595

• *Parte Prima*

– Annibal Caro al card. Sant'Angelo, Ranuccio Farnese, 8 dic. 1552, pp. 174-176; al card. Alessandro Farnese, 28 genn. 1553, pp. 179-182;
– del card. Angelo Nicolini al card. Sant'Angelo, Ranuccio Farnese, s.d., pp. 429-430;
– Giovan Francesco Peranda a nome del card. di Sermoneta [Niccolò Caetani] al card. Alessandro Farnese, s.d., p. 441.

• *Parte Seconda*

– Pietro Bembo a papa Paolo III, 28 dic. 1538, p. 4; 20 marzo 1539, pp. 4-6; 23 febbr. 1549 [sic], pp. 6-7; al card. Alessandro Farnese, 4 ott. 1537, pp. 7-8; 28 dic. 1538, pp. 8-9; 31 marzo 1539, pp. 9-10;

– Giacomo Pergamino a nome del card. Scipione Gonzaga a don Duarte Farnese, 29 sett. 1590, p. 38; al card. Alessandro Farnese, 6 marzo 1591, p. 217; al duca di Parma [Alessandro Farnese], 6 marzo 1589, p. 262; 18 marzo 1589, pp. 262-263;

– il card. Niccolò Ardinghelli all'arciv. di Napoli [Ranuccio Farnese], s.d., pp. 42-43;

– Annibal Caro al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], 18 ag. 1563, p. 117; a Vittoria Farnese, 5 luglio 1547, pp. 196-197; al card. Alessandro Farnese, 14 nov. 1565, pp. 265-266;

– Aldo Manuzio al card. Alessandro Farnese, 10 genn. 1586, pp. 127-128;

– il card. Niccolò Ardinghelli al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], s.d., pp. 168-169 e pp. 169-170;

– Bernardo Tasso a nome del principe di Salerno a papa Paolo III, s.d., pp. 180-181;

– Dionigi Atanagi a nome del Senato di Roma al duca di Parma [Ottavio Farnese], 17 ott. 1556, pp. 192-193;

– il card. Alessandro Farnese al card. di Verona [Agostino Valier], p. 207;

– Luca Contile al card. Alessandro Farnese, 4 genn. 1560, pp. 229-230;

– Paolo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 23 nov. 1549, pp. 328-329;

– Giuliano Goselini a nome del Governatore di Milano al duca Ottavio Farnese: s.d., p. 400; al Principe di Parma, s.d., p. 400; s.d., p. 401; al card. Alessandro Farnese, s.d., pp. 401-402; al Principe Ranuccio (Rannuccio), s.d., p. 402;

– Giacomo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 18 maggio 1540, p. 428.

• *Parte Terza*

– Pietro Bembo al card. Alessandro Farnese, 7 ott. 1540, pp. 7-8;

– Giacomo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 20 marzo 1542, pp. 20-21;

– Torquato Tasso al card. Alessandro Farnese, s.d., pp. 35-36; a don Duardo Farnese, s.d., p. 36; al duca di Parma, s.d., p. 37; al principe Rainutio [Ranuccio] Farnese, s.d., p. 38;

– Annibal Caro al card. Alessandro Farnese, 3 ag. 1547, pp. 47-48; al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], 27 sett. 1546, pp. 48-49; alla duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 12 nov. 1548, pp. 50-51;

– Gabriele Salvago al card. Alessandro Farnese, 25 nov. 1549, pp. 170-178;

– Giacomo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 19 dic. 1544, pp. 334-335;

– Cavalier Rosso al card. Alessandro Farnese, 15 […] 1539, pp. 372-359 [ma 373];

– Claudio Tolomei a Vittoria Farnese, 17 marzo 1546, pp. 431-432.

• Giovan Battista Leoni, *Delle lettere familiari* […]. *Divise in tre parti, nelle quali ce ne sono molte di negotii, avvisi, et complimenti gravissimi. Con due sermoni spirituali et tre orationi del medesimo autore. Nuovamente in questa terza impressione ricorrette*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1600

– al card. Alessandro Farnese, 3 sett. 1587, c. 31*r*;

– lettere «scritte come Segretario del Card. de Lenoncourt» al card. Alessandro Farnese, 24 genn. 1589, c. 241*r*; 1587, c. 255*r*; al duca di Parma [Alessandro Farnese], giugno 1587, c. 253*r*; 1587, c. 255*v*; s.d., c. 256*r*; a Odoardo Farnese *in minoribus*, s.d., c. 256*v*; a Vittoria Farnese, duchessa di Urbino, febbr. 1588, c. 258*r*.

Bartolomeo Zucchi, *L'idea del segretario* […] *rappresentata et in un trattato de l'imitatione, e ne le lettere di principi, e d'altri signori. Parte prima* [*-quarta*], Venezia, Presso la Compagnia minima, 1600

• *Parte Prima*

– Giacomo Pergamino in nome del card. Scipione Gonzaga a don Duarte Farnese, 29 sett. 1590, pp. 161-162;

– Giovan Francesco Peranda in nome del card. di Sermoneta [Niccolò Caetani] al card. Alessandro Farnese: s.d., p. 183; s.d., p. 208 [sic, ma 198];

– il card. Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 18 maggio 1540, p. 212;

– Giovan Battista Leoni in nome del card. Lenoncourt al card. Alessandro Farnese, 24 genn. 1589, pp. 249-250;

– Barone Paolo Sfondrati (Sfondrato) al card. Alessandro Farnese, 19 dic. 1584 [sic, ma 1583], p. 282;

– il card. Alessandro Farnese a Caterina d'Austria Duchessa di Savoia, 22 ag. 1585, p. 293;

– il card. Alessandro Farnese al Barone Paolo Sfondrati, 14 dic. 1583, p. 294;

– il card. Alessandro Farnese al card. di Verona [Agostino Valier], s.d., p. 303;

– Giacomo Pergamino in nome del card. Scipione Gonzaga al card. Alessandro Farnese, 6 marzo 1591, p. 307;

– Giovan Francesco Peranda in nome del card. di Sermoneta [Niccolò Caetani] al duca di Parma, s.d., p. 320; alla principessa di Parma, s.d., p. 321; al duca di Parma, s.d., p. 321; alla principessa di Parma, s.d., p. 322; al duca di Parma, s.d., p. 323;
– il card. Niccolò Ardinghelli al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], s.d., p. 326;
– Girolamo Catena in nome del card. di Correggio [Girolamo Gambara] al duca di Parma, s.d., p. 330;
– Giovan Battista Leoni in nome del card. di Lenoncourt al duca di Parma [Alessandro Farnese], 1587, pp. 333-334;
– Bernardo Tasso in nome del Principe di Salerno [Ferrante Sanseverino] a papa Paolo III, s.d., pp. 347-348;
– Dionigi Atanagi in nome del Senatore di Roma [Francesco Bandini Piccolomini] al duca di Parma [Ottavio Farnese], 17 ott. 1556, pp. 350-351;
– Pietro Bembo a papa Paolo III, 28 dic. 1538, pp. 354-355; 20 marzo 1539, pp. 355-356; 23 febbr. 1549 [sic], pp. 356-357;
– Pietro Bembo al card. Alessandro Farnese, 4 ott. 1537, pp. 357-358 [a testo 368]; 28 dic. 1538, pp. 358-359 [ma a testo 368-369]); 31 marzo 1539, pp. 359 [ma a testo 369]-360;
– Pietro Bembo a Pier Luigi Farnese duca di Castro, 25 giugno 1539, p. 363 [ma a testo 373];
– Ottavio Farnese duca di Parma agli Accademici Affidati, 15 maggio 1564, p. 392;
– Annibal Caro in nome di Pier Luigi Farnese al card. di Mantova [Ercole Gonzaga], s.d., p. 393;
– Annibal Caro in nome di Pier Luigi Farnese alla marchesa del Vasto [Maria d'Aragona], 20 apr. 1546, p. 393; s.d., p. 443;
– Adriano Politi in nome del card. di San Giorgio [Giovanni Antonio Serbelloni] al Principe di Parma: s.d., pp. 436-437;
– Monsignor [Bernardino] Cirillo al card. Alessandro Farnese, 23 ag. 1569, p. 442;
– Giuliano Goselini in nome del Governator di Milano al duca Ottavio Farnese, s.d., pp. 443-444; s.d., p. 444; s.d., pp. 444-445;
– Giuliano Goselini in nome del Governator di Milano al card. Alessandro Farnese, s.d., p. 445;

– Giuliano Goselini in nome del Governator di Milano al Principe Ranuccio Farnese, s.d., p. 446;

– Nicolò Ardinghelli in nome del card. Alessandro Farnese al re di Francia, s.d., pp. 457-458;

– Giacomo (Iacopo) Pergamino in nome del card. Scipione Gonzaga al Duca di Parma [Alessandro Farnese], 6 marzo 1589, p. 458; 18 marzo 1589, pp. 458-459;

– Giacomo Pergamino in nome del card. Scipione Gonzaga a Madama d'Urbino [Vittoria Farnese], 8 marzo 1589, p. 459;

– Giovan Francesco Peranda in nome del card. di Sermoneta [Niccolò Caetani] alla Duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], s.d., pp. 462-463;

– Girolamo Catena in nome del card. Alessandrino [Michele Bonelli] al card. Alessandro Farnese, 15 luglio 1572, p. 467;

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese alla marchesa del Vasto [Maria d'Aragona], 5 apr. 1546, p. 475;

– Alessandro Farnese principe di Parma a Andrea Gonzaga Marchese di Specchio, 19 febbr. 1575, p. 475;

– Pietro Bembo al card. Alessandro Farnese, 7 ott. 1540, p. 480;

– Adriano Politi in nome del card. San Giorgio [Giovanni Antonio Serbelloni] al card. Alessandro Farnese: 492 (s.d.)

– Iacopo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 20 marzo 1542, pp. 492-493;

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese al card. Viseo [Miguel da Silva, vescovo di Viseu], 27 marzo 1546, p. 497;

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese al viceré di Napoli [Pedro Alvarez de Toledo], 15 dic. 1593 [sic, ma 1543], pp. 497-498:

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese ai Quaranta di Bologna, 4 febbr. 1547, p. 498;

– il card. Santa Fiore [Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora] a Bartolomeo Capranica governatore di Fano, pp. 516-517;

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese al card. di Napoli [Ranuccio Farnese], 26 sett. 1546, pp. 523-524;

– Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese al card. Capodiferro [Girolamo Recanati C.], 29 marzo 1546, p. 524;

- Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese a l'Auditore della Camera Apostolica [Giambattista Cicala], 26 maggio 1546, p. 525;
- Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese all'Arcivescovo Sipontino [Giovanni Maria Ciocchi Del Monte], 12 maggio 1546, p. 525;
- Annibal Caro in nome del duca Pier Luigi Farnese alla Signoria di Genova, 26 nov. 1546, p. 526;
- Bernardo Tasso al duca di Castro [Pier Luigi Farnese] in nome del Principe di Salerno [Ferrante Sanseverino], s.d., pp. 526-527; s.d., p. 527;
- Bernardo Tasso in nome del Principe di Salerno [Ferrante Sanseverino] a papa Paolo III, s.d., p. 528;
- la Duchessa di Urbino [Vittoria Farnese] al vescovo [Bartolomeo] Capranica, 23 febbr. 1553, pp. 581-582.

• *Parte Seconda*

- Annibal Caro al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], 8 dic. 1552, pp. 61-62;
- Annibal Caro al card. [Alessandro] Farnese, 28 genn. 1553, pp. 65-67;
- Bernardo Tasso alla Duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 11 luglio 1558, pp. 117-118;
- Aldo Manuzio al Principe Ranuccio Farnese, 1 luglio 1585, p. 266.

• *Parte Terza*

- Annibal Caro al vescovo di Castro [Ludovico Magnasco di Santa Fiora] in nome di Mons. Giovanni Guidiccioni, s.d., pp. 9-11;
- Annibal Caro alla duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 5 luglio 1547, pp. 59-60;
- il Cavalier Rosso al sig. Alessandro Farnese, 1539, pp. 434-435.

• *Parte Quarta*

- Bernardo Tasso alla duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 10 ag. 1558, pp. 42-43; 29 ag. 1558, p. 43;
- Paolo Sadoleto al card. Alessandro Farnese, 23 nov. 1549, pp. 85-86;
- Annibal Caro al card. Alessandro Farnese, 14 nov. 1565, pp. 171-172;
- Torquato Tasso al card. Alessandro Farnese, s.d., p. 195; a don Duardo [Edoardo] Farnese, s.d., p. 196; al Duca di Parma, s.d., p. 19; al principe Rainutio [Ranuccio] Farnese, s.d., p. 198;

– Annibal Caro al card. Alessandro Farnese, 3 ag. 1547, p. 218; al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], 27 sett. 1546, p. 219; alla duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 12 nov. 1548, pp. 221-222; al card. Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], 18 ag. 1563, pp. 266-267;
– Aldo Manuzio al card. Alessandro Farnese, 10 genn. 1586, p. 285;
– Gabriele Selvago [Salvago] al card. Alessandro Farnese, 25 nov. 1549, pp. 307-313;
– Bernardo Tasso alla duchessa d'Urbino [Vittoria Farnese], 20 sett. 1558, pp. 353-359.

Regesto bibliografico

Aretino 1546
Pietro A., *Il terzo libro de le lettere*, Venezia, Giolito, 1546

Aretino 2001
Pietro A., *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001

Basso 1990
Jeannine B., *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 1990

Braida 2009
Lodovica B., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Catena 1589
Girolamo C., *Lettere*, Roma, Tornieri, 1589

Doni 1552
Anton Francesco D., *Pistolotti amorosi*, Venezia, Giolito, 1552

Farnese 1950
Alessandro F., *Carteggio umanistico*, a cura di Arsenio Frugoni, Firenze, Olschki, 1950

Gandolfi 2022
Sebastiano G., *Scritti*, a cura di Alfredo Cento e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2022

Göllner 1961
Carl G., *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts*, I, *Band MDI-MDL*, Bucureşti-Berlin, Editura Academiei R.P.R.-Akademie-Verlag, 1961

Ingegneri 1607
Angelo I., *Delle lettere famigliari*, Viterbo, Discepolo, 1607

Lettere di molte valorose donne 1549
Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori. Di nuovo stampate et con sommo studio reviste; et in molti luoghi corrette, Venezia, Giolito, 1549 [a cura di Ortensio Lando]

Moro 1989
Giacomo M., *A proposito di antologie epistolari cinquecentesche: precisazioni su B. Pino e i Manuzio, T. Gabriele, A. Merenda e P. Bembo*, «Studi e problemi di critica testuale», 38, 1989, pp. 72-107

Muzio 1551
Girolamo M., *Lettere*, Venezia, Giolito, 1551

Parabosco 1545
Girolamo P., *Lettere amorose*, Venezia, Giolito, 1545

Pastorello 1957
Ester P., *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico, 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957

Pastorello 1960
Ester P., *Inedita manutiana, 1502-1597. Appendice all'inventario*, Firenze, Olschki, 1960

Procaccioli in stampa a
Paolo P., *Dionigi Atanagi, molti scenari per un disegno*, in stampa negli atti del convegno *Lettere dalla Curia. Diplomazia e politica nei carteggi e nei libri di lettere del Rinascimento*

Procaccioli in stampa b
Paolo P., *Dionigi Atanagi e i libri di lettere*, in *Gli usi redazionali nelle tipografie italiane del Rinascimento-Publishers' habits in Italian printing houses in the Renaissance*, a cura di Stefano Cassini, «Bibliofilía», 2021, 3, in stampa

Prosperi 1969
Adriano P., *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969

Rime di diversi nobili poeti toscani 1565
De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro primo [*-secondo*]. *Con una tavola del medesimo, ne la quale, oltre molte altre cose degne di notitia, talvolta si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua toscana, et a l'arte del poetare*, Venezia, Avanzi, 1565

Tasso 1587
Il secretario del S. Torquato Tasso. Diviso in due parti. Con alcune rime nove del medesimo, Ferrara, Vittorio Baldini, 1587

Tasso 1588
Delle lettere familiari del sig. Torquato Tasso. Nuovamente raccolte, e date in luce, libro primo [*-secondo*], Bergamo, Comino Ventura, 1588

Tolomei 1547
Claudio T., *De le lettere libri sette*, Venezia, Giolito, 1547

Vergerio 1555
Pietro Paolo V., *Giudicio sopra le lettere di tredeci huomini uomini illustri publicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nell'anno 1554*, s.l., s.e. [ma Tubinga, Eredi di Ulrich Morhart il vecchio], 1555

Zucchi 1600

Bartolomeo Z., *Idea del segretario. Rappresentata et in un trattato de l'imitazione, e ne le lettere di principi, e d'altri signori*, Venezia, Compagnia Minima, 1600 [integrata, come «parte quinta», dai *Complimenti*, Venezia, Dusinelli, 1614]

Zucchi 1595

Scelta di lettere, overo L'idea del segretario espressa ne le lettere di diversi eccellentissimi scrittori, elette, e ridotte sotto i luoghi comuni de le loro materie, dal sig. Bartolomeo Zucchi da Monza, parti tre, ove sono le più belle lettere, che in fin qui si siano vedute, con moltissime non ancora uscite in luce, e sotto i presenti capi distribuite, prima [*- terza*] *parte*, Venezia, Compagnia Minima, 1595

Indice dei nomi

Accademia degli Affidati (Pavia) 283
Accademia dei Vignaioli (Roma) 67
Accademia della Virtù (Roma) 67
Accademia dello Sdegno (Roma) 261
Acciaiuoli Donato 186 e n, 194
Accolti Benedetto 164, 167 e n, 177, 178
Accolti Bernardo 190
Accursio Mariangelo 155
Acquaro Graziosi Maria Teresa 143
Acquaviva d'Aragona Troiano, cardinale 55, 56
Adami Annibale 202n, 217
Adria, figlia di Aretino 164, 167n, 177
Affaitati Ottavio 280
Affò Ireneo 41 e n, 47, 193n, 196
Agosti Barbara 185 e n, 188 e n, 196
Agostino di Ippona 160
Agucchi Giovan Battista 239, 241n
Agucchi Girolamo 239 e n, 241 e n
Alaleone Paolo 232 e n
Alamanni Luigi 85, 92
Alberi Eugenio 247
Alberoni Giulio, cardinale 23, 53
Albl Stefan 249
Albonico Simone 219
Albornoz Egidio 13
Aldobrandeschi, famiglia 13
Aldobrandini, famiglia 223-254
Aldobrandini Giovan Francesco 238n, 239 e n, 243 e n
Aldobrandini Ippolito 223, 230n
Aldobrandini Margherita 238
Aldobrandini Olimpia 243 e n
Aldobrandini Passeri Cinzio 224 e n, 228 e n, 229, 237, 241n, 242
Aldobrandini Pietro 224 e n, 225, 228-230, 237-239, 241n, 242-244
Aldobrandini Silvestro 161, 223, 224 e n
Aldobrandini Tommaso 223 e n
Aleotti Pier Giovanni 227 e n, 235
Alessandro VI, papa 275
Algardi Alessandro 243
Alois Giovan Francesco (detto Caserta) 132, 138
Altoviti Bindo 189
Alvarez de Toledo Pedro, vicerè di Napoli 176, 284
Amanio Valerio 173, 174n
Amendola Francesco 102n, 124
Andreani Veronica 142
Andretta Stefano 66n, 94, 239n, 245
Angelita Lodovico 232
Anguillara, famiglia 15
Anguillara Giovanni Andrea dell' 257
Annibaldi Claudio 224n, 243n, 245
Antonelli Giuseppe 205n, 217, 220
Antoni Giovanni Antonio degli 65n
Antoniano Silvio 232
Aquilecchia Giovanni 181
Aragona Maria d', marchesa del Vasto 283, 284
Ardinghelli Niccolò 80, 161, 265, 269, 273, 277, 278, 281, 283, 284
Aretino Pietro 103n, 105, 110n, 112, 114, 147-183, 188, 256, 258 e n, 261, 264n, 287
Argenti Matteo 241n
Aristofane 74
Aristotele 71, 73, 74, 77
Armagnac (Armignac) Georges d', cardinale 277
Arrighi Lodovico degli 261
Arrighi Vanna 138, 140
Asburgo, dinastia 165
Asburgo Maria d' 167
Assonitis Alessio 220
Atanagi Dionigi 103n, 116, 120, 256, 263-267, 273, 275, 277, 281, 283
Atti Flavio 53
Auer Anita 206n, 217

Aurigemma M. Giulia 253
Avalos Alfonso d' 161
Avalos Francesco Ferdinando d', marchese di Pescara 56
Avalos Francesco Ferrante 161
Aymard Maurice 13n, 19
Azzinnari Marina 49n, 60

Baldini Giovanni Antonio 53
Balduino Armando 125
Bandello Matteo 37
Bandini Mario 163 e n
Bandini Piccolomini Francesco 283
Barazzoni Antonella 21n, 26n, 47
Barbarisi Gennaro 97
Barbieri Andrea 132n, 140
Barilli Arnaldo 238n, 245
Barocchi Paola 196
Barone Nicola 27n, 47, 49n, 51, 60
Baroni Pier Giovanni 45, 48
Baronio Cesare 237, 272
Barozzi Nicolò 239n, 243n, 245
Barozzi Prospero 54
Barron Anne 212n, 217
Bartoli Lorenzo 144
Basso 271n, 287
Basso Jeannine 106n, 124, 200n, 217
Beccadelli Lodovico 67 e n, 68n, 78n, 138, 241
Beggiao Diego 223n, 245
Bellandini Paolo 178
Bellanti Alessandro 114, 120
Bellarmati Girolamo 116
Bellini Eraldo 97, 144
Bembo Pietro 37, 69, 72, 80, 102, 156, 262, 276, 280, 281, 283
Benassi Umberto 238n, 245
Benci Trifone 120, 235, 236
Benedettini Riccardo 106n, 124
Benedetto XIV, papa 56
Beniscelli Alberto 182
Bentivoglio Guido 199n, 217, 237n, 239n, 242, 245
Benvoglienti Fabio 106, 107 e n, 108 e n, 109, 113-115, 122
Benzoni Gino 223n, 245
Berchet Guglielmo 239n, 243n, 245
Bergs Alexander 208 e n, 217
Bernabei Ettore 64n, 69n, 94
Bernardi Giovan Battista 153, 154
Bernardi Marco 245
Bernardo, santo 160
Berni Francesco 67
Berra Claudia 62n, 63n, 65n, 68n, 94, 96, 97, 132n, 140, 141, 217
Berra Luigi 229n, 245
Bertini Giuseppe 24n, 25n, 37 e n, 47, 200n, 202n, 212n, 218
Bertolo Fabio Massimo 167n
Bertoni Luisa 223n, 245
Bessarione Giovanni 44
Bettarini Rosanna 196
Bianca Concetta 70n, 71n, 94
Bianchetti Giovanni 63, 80n, 84 e n
Bibbiena (Bernardo Dovizi) 7, 61
Bilotto Antonella 246
Bini Giovan Francesco 116, 118
Biondi Fabio 232 e n
Bisceglia Anna 182, 183
Blado Antonio 118, 260
Blum-Kulka Shoshana 212n, 218
Bocchi Valentina 21n
Boillet Elise 160n, 182
Bologna Corrado 245
Bonaini Francesco 50
Bonaventura, santo 160
Bonelli Michele 284
Bonfait Olivier 249
Bonora Elena 158, 159n, 174n, 177n, 182
Bonvicino Ambrogio 228n
Borbone Filippo di, duca di Parma 23
Borghese, famiglia 244
Borghese Giovan Giorgio 243, 244
Borghese Scipione 242, 244n
Borromeo Agostino 223n, 245
Borromeo Carlo 229
Borsa Paolo 96, 141
Boselli Antonio 24n, 47
Bossier Philiep 142
Bracciolini Poggio 266

Bracciotti Lorenzana 14n, 255
Braida Lodovica 102n, 110n, 124, 130n, 140, 268n, 287
Bramanti Vanni 65n, 87n, 94, 131, 143, 144
Brancone Gaetano Maria 56
Bronzino Agnolo 187n
Brown Penelope 211n, 218
Brunelli Giampiero 65n, 81n, 94, 193n, 196, 199n, 213n, 218, 237n, 246
Bruscoli Francesco Guido 66n, 94
Buonarroti Michelangelo 137, 226, 227
Burattini Ilaria 128n, 130n, 140
Buschbell Gottfried 30 e n, 42-44, 47
Busdraghi Gherardo 83

Caetani Bonifacio 242
Caetani Leone 232n, 246
Caetani Niccolò 280, 282-284
Caffi Claudia 212n, 218
Calabrese Lucia 249
Campana Andrea 95, 143
Campana Cesare 199n, 218, 219
Campana Lorenzo 64 e n, 65n, 67n, 69n, 79, 95
Campari Felice 37
Camporesi Piero 230n, 246
Canobio Giovanni 53
Canossa Ludovico di 267, 278
Capaccio Giulio Cesare 256
Capasso Carlo 65n, 95, 166n, 182, 223n, 225n, 233n, 246
Capecchi Gabriele 137, 140
Capilupi Ippolito 41 e n
Capizucchi, famiglia 56
Capizucchi Biagio 199-222
Capizucchi Camillo 199-222
Capizucchi Marcello 201
Capizucchi Mario 58, 199-222
Capizucchi Raimondo 202n, 215n
Capizucchi Tarquinio 199n
Cappelli Adriano 30, 31, 42
Capranica Bartolomeo 280, 284, 285
Carafa Carlo 87
Carafa vd. Paolo IV
Cardauns Ludwig 251
Cardella Lorenzo 223n, 224n, 232n, 239n, 246
Cardinali Alberta 21n, 26
Carlo di Borbone 55
Carlo I di Borbone 22, 50
Carlo V, imperatore 19, 22, 55, 65, 68, 80 e n, 83-86, 147, 148, 150-152, 158, 161, 162 e n, 164, 165, 167-169, 171, 174-176, 178, 179, 238, 260, 267, 278
Carlos Bertrán Luis de 199n, 219
Carminati Clizia 95, 124, 142
Caro Annibale 7, 25, 67, 86, 116, 118, 120, 127-144, 153, 185-197, 235, 258, 265, 273, 277, 280, 281, 283-286
Caro Giovan Battista 128, 130, 131
Carpintero Giuseppe 50
Carracci Annibale 241 e n
Carrai Stefano 65n, 70 e n, 95, 96
Caruso Carlo 94
Casale Andrea 267, 278
Casali Giuseppe 53
Caserta vd. Alois Giovan Francesco
Casini Tommaso 132n, 141
Cassiani Gennaro 242n, 246
Cassini Stefano 288
Castaldo Giovan Battista 161, 162 e n
Castano Pomponio 211
Catena Girolamo 270 e n, 279, 283, 284, 287
Caterina d'Austria, duchessa di Savoia 282
Caterina de' Medici, regina di Francia 80
Caterino Martina 127n, 128n, 132n, 141
Cauchie Alfred 199n, 219
Cavalcanti Bartolomeo 85, 92
Cavalcanti Luca 229 e n
Cavalier d'Arpino vd. Cesari Giuseppe
Cecchi Dante 130n, 141
Cecchino vd. Salviati Francesco
Cellini Benvenuto 235
Celsi Mino 106, 108, 115
Cenami Francesco 138
Cenci Pio 251
Cento Alfredo 287
Centomani, famiglia 56

Cerasi Tiberio 230
Ceresa Massimo 232n, 246
Cérésole Victor 241n, 246
Ceriana Matteo 182, 183
Cerisano, duca di vd. Sersale Domenico
Cerlini Aldo 14 e n, 18
Cervini Marcello, cardinale (poi papa Marcello II) 43, 44, 233
Cesano Gabriele 107, 116, 117, 119, 120
Cesare Caio Giulio 121
Cesare vd. Carlo v
Cesari Giuseppe (detto Cavalier d'Arpino) 241
Cesarini Giuliano 280
Chattard Giovan Pietro 228n, 229 e n, 246
Cheney Iris 185 e n, 186n, 188n, 189, 196
Cherubini Paolo 97
Ciaralli Antonio 140, 142
Cicala Giambattista 285
Cicerone Marco Tullio 71, 78, 109, 115, 261
Cieri Via Claudia 254
Cinuzzi Marcantonio 116, 117, 120
Ciocchi Del Monte Giovanni Maria 285
Ciotti Giovanni Battista 270
Ciracì, Fabio 222
Cirillo Bernardino 283
Citolini Alessandro 107 e n, 108n, 113n
Clemente VII, papa 67, 68 e n, 119 e n, 147, 151, 155, 186, 189, 226, 227, 234, 267, 278
Clemente VIII, papa 223-225, 228 e n, 230, 232, 233, 236n, 237, 242 e n, 275
Clemente XIII papa, 56
Colnabrini Cesare 224 e n, 228n, 229n, 247
Colocci Angelo 234 e n
Colonna Antonio 39n
Colonna Ascanio 39 e n, 40
Colonna Carlo 53
Colonna Giovanni Battista 39n
Colonna Lodovico 39n
Colonna Lorenzo 55
Colonna Onorio 39n
Colonna Virginia 39n
Colonna Vittoria 235
Comelli Michele 45 e n, 61n-63n, 68n, 78n, 94-96, 132n, 141, 237n, 247, 255
Contarini Gasparo 235, 265, 277
Conte Maria Elisabeth 205n, 219
Conti, famiglia 243n
Contile Luca 110n, 116n, 117n, 120, 268, 278, 281
Copellato Fabio 53
Copello Veronica 142
Cordoba y Cardona Antonio Fernando de, duca di Sessa 242n
Cornaro Andrea 110n, 123
Cortese Ersilia 267, 278
Corvino Alessandro 169
Cosentino Paola 235n, 247
Cosimo I de' Medici, duca di Firenze 164, 167, 174, 175n, 177, 186, 188, 195
Costantino, imperatore 228
Crimi Giuseppe 181
Crispi Tiberio, card. 223 e n
Croce Franco 151n, 157n, 173n, 182
Cupello Armanda 16n
Cupperi Walter 174n, 182

d'Ayala Mariano 199n, 219
D'Onofrio Cesare 239n, 247
Dall'Acqua Marzio 36
Damasceni Peretti Alessandro, cardinale Montalto 242n
Dandini Girolamo 39
Dante Alighieri 151n
David, profeta 150, 152
Davis Charles 137, 141
De Caprio Vincenzo 248
De Groof Bart 199n, 219
De la Ciaia Annibale 120
De la Cueva Gabriel, duca di Albuquerque 56, 57
De Luca Giovanni Battista 233n, 247
Decaria Alessio 181
Del Monte Giovanni Maria Ciocchi vd. Giulio III
Del Negro Piero 246
Del Re Niccolò 239n, 247

Della Casa, famiglia 68n
Della Casa Dianora 68
Della Casa Francesco 68
Della Casa Giovanni 7, 45, 61-93, 132n, 167, 232, 236, 237 e n, 241, 242, 247, 255
Della Casa Pandolfo 66n, 67, 68n
Della Corte Federico 181
Della Croce Bernardino 235
Della Porta Giacomo 227n
Della Torre Michele 63 e n
Delumeau Jean 243n, 247
Deti Giovan Battista 224 e n
Di Salvo Maria 26n
Di Sivo Michele 248
Diana (madre di Biagio Capizucchi) 202
Dierickx Michel 199n, 219
Dolce Lodovico 107, 108n, 114, 263-265, 276
Dolfin Giovanni 237n, 247
Domenichino (Domenico Zampieri) 230n
Donati Andrea 224n, 235n, 241n, 242n, 247, 248, 275n
Doni Anton Francesco 261, 262, 264n, 287
Dorez Léon 224 e n, 225n, 227n, 230n, 232n, 233n, 235n, 236n, 248
Dorico, editori 262-264
Drei Giovanni 14n, 18, 21 e n, 22n, 23n, 26, 27n, 31 e n, 34-36, 38, 47, 66n, 96
Du Tillot Guillaume-Léon 50

Ebert-Schifferer Sybille 249
Echinger-Maurach Claudia 141
Ehrle Franz 226n, 248
Enrico II, re di Francia 80, 92n, 179
Enrico VIII, re d'Inghilterra 80
Erasmo da Rotterdam 44
Ercole II d'Este, duca di Ferrara 244n
Erodoto 74
Euripide 74

Fabrizio, console 151
Fagliari Zeni Buchicchio Tiziano 9, 14n, 18
Faini Marco 149n, 176n, 181
Falconi Ettore 33, 34, 49n, 60
Fantacci Michela 128n
Farinelli Leonardo 47
Farnese, famiglia 121, 129, 223-254, 255-289
Farnese Alessandro iuniore, cardinale 22, 24, 27, 29, 35, 36, 37, 39, 44, 45 e n, 55, 61-93, 120, 129n, 177-179, 186, 189, 195, 223-225, 227 e n, 233, 237, 261, 262, 265, 267-270, 273, 274, 276-286
Farnese Alessandro, duca di Parma e Piacenza 22, 35, 40, duca, 49, 53, 54, 58, 199-222, 237, 270, 274, 279, 281-284
Farnese Alessandro seniore vd. Paolo III
Farnese Antonio, duca di Parma e Piacenza 22, 36, 54
Farnese Costanza, contessa di Santa Fiora 262, 274, 276
Farnese Elisabetta 23, 36, 50, 55
Farnese Francesco 23, 36, 39
Farnese Francesco, VII duca di Parma e Piacenza 53-55, 58, 59
Farnese Margherita (Margherita d'Austria) 22, 49, 54-57, 156, 162
Farnese Margherita, moglie dell'imperatore Carlo VI 22
Farnese Maria Saveria 54
Farnese Mario, di Latera 239 e n
Farnese Odoardo (Duarte), duca di Parma e Piacenza 54, 279, 281, 282, 285
Farnese Odoardo, cardinale di San'Angelo 22, 35, 52, 237 e n, 238n, 242n, 269, 270, 274
Farnese Orazio, duca di Castro 262, 274, 276
Farnese Ottavio, duca di Parma e Piacenza 22, 35, 49, 54, 55, 79, 106, 156, 158, 161-163, 165, 167-170, 174 e n, 178, 179, duca, 262, 263, 268, 270, 274, 276, 278, 279, 281, 283
Farnese Ottavio, nat. di Ranuccio I 35
Farnese Pier Luigi, duca di Castro e duca di Parma e Piacenza 21, 35, 36, 37, 41, 42, 45, 53, 79-82, 83n, 106, 111n, 122, 132, 149, 153-155, 158, 159, 163-166, 170-175, 185-197, 239, 260, 262, 283-285
Farnese Pierluigi di Gabriele Francesco 13n
Farnese Pietro di Cola di Ranuccio 13 e n

Farnese Pietro di Ranuccio 13n
Farnese Ranuccio, il Vecchio 14
Farnese Ranuccio di Pepo 13n
Farnese Ranuccio di Pier Luigi, 79, 186
Farnese Ranuccio di Pietro di Ranuccio 13n
Farnese Ranuccio di Ranuccio 13n
Farnese Ranuccio I, principe e poi duca di Parma e Piacenza 22, 49, 53, 54, 58, 237n, 238, 274, 279-281, 284, 285
Farnese Ranuccio II, duca di Parma e Piacenza 35
Farnese Ranuccio, cardinale 35, 223 e n, 233 e n, 260, 261, 265, 266, 269, 270, 274, 277-281, 283-286
Farnese Vittoria 179, 265, 266, 267, 270, 277, 278, 280-282, 284-286
Fasano Guarini Elena 224n, 248
Fattori Maria Teresa 224n, 225n, 228n, 237n, 242n, 248
Fausto Sebastiano (Fausto da Longiano) 261
Fea Pietro 199n, 219
Feci Simona 243n, 248
Federico da Montefeltro 42n
Feliciati Pierluigi 26n, 29 e n, 32, 39, 47
Ferdinando II di Borbone, re di Napoli 51
Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli 55
Fernández de Córdoba Gonzalo, duca di Sessa 56
Ferrajoli Alessandro 225n, 248
Ferrari Daniela 220
Ferrario Micol 128n
Ferraro Giuseppe 249
Ferroni Giovanni 130n, 141
Ferroni Giulio 182
Fieschi (Fiesco) Tommaso 210
Filangieri di Candida Riccardo 52
Filareto Apollonio 41, 42, 122
Filippo di Borbone 50
Filippo II, re di Spagna 22, 56, 199n, 238
Filippo III, re di Spagna 243
Firmano Giovan Francesco 232 e n
Firpo Massimo 63n, 95, 96, 138, 142
Flaminio Marcantonio 44, 67, 132, 138, 142
Florimonte Galeazzo 132, 138
Fogliani Giovanni 56
Fontana Domenico 227n
Fontana Giovanni 227n
Fragnito Gigliola 18, 63n, 71n, 95, 96, 223n, 248
Francesco I, re di Francia 24, 80, 83, 117n, 171
Franchi Saverio 239n, 248
Franchini Gian Francesco 167, 168, 169, 170, 174n
Franco Niccolò 112, 256
Francocci Stefano 196
Fregoso Cesare 37
Frommel Christoph Luitpold 226n, 233n, 248, 249
Frugoni Arsenio 258, 287
Fucchi Sergio 140
Fumi Luigi 16, 18
Furnesio Enrico 266n

Gabrieli (Gabriello) Fabio 199n
Gachard Louis-Prosper 200 e n, 219
Gaddi, famiglia 137
Gaddi Giovanni 138, 185, 187, 188, 235n
Gaddi Niccolò 138
Galanti Gloria 190 e n, 192, 196
Galdieri Eugenio 219
Galeotto II Pico, signore della Mirandola 89 e n
Gallucci Giorgia 128n
Gambara Girolamo 283
Gambara Umberto 234
Gandolfi Sebastiano 108n, 118, 120, 260 e n, 287
Garavelli Enrico 127n, 128 e n, 130 e n, 131n, 142
Gasparotti Tommaso 24, 28, 29, 37
Gasparotto Narciso 33
Gatti, famiglia 15
Gattico Giovanni Battista 232n, 249
Gatto, Carola 222
Gavrilovich Daniela 196
Gheri Cosimo 67, 68n
Ghini Maria Margherita 36, 37

Giacalone Daniela 128n
Giacone Franco 130n, 142
Giannotti Alessandra 137, 142, 143
Giannotti Donato 77n, 161
Giansante Mirella 202n, 204n, 220
Giberti Gian Matteo 44, 45, 258
Ginzburg Silvia 241n, 249
Giolito Gabriele 101, 108n, 111, 114 e n, 263, 264, 267
Giorgi Marco 128n
Giovanni Crisostomo 43, 44, 160
Giovanni dalle Bande Nere vd. Medici Giovanni de'
Giovio Paolo 189, 277
Giraldi Sempronio 118
Girardi Maria Teresa 97, 144
Girolamo, santo 160
Giulio da Milano (Giulio della Rovere) 178n
Giulio II, papa 135, 226, 229, 230
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi Del Monte) papa, 63, 81, 86, 150, 172, 178, 236 e n
Giunta Fabio 95, 143
Giustiniani, abate 54
Gizzi Chiara 137, 143
Gnann Achim 141
Göllner Carl 260n, 287
Gonzaga Andrea 280, 284
Gonzaga di Guastalla, famiglia 24, 42
Gonzaga Ercole, cardinale 41, 165 e n, 227n, 244n, 257 e n, 283
Gonzaga Ferrante 37, 38, 41, 56, 108, 158, 171, 174, 177, 267, 270, 278
Gonzaga Ferrante, marchese di Castiglione 280
Gonzaga Lucrezia 263, 276
Gonzaga Scipione 281, 282, 284
Goselini Giuliano 270, 279, 281, 283, 284
Gottsmann Andreas 246
Graziani Anton Maria 241 e n
Grechetto vd. Zannettini Dionigi
Greco Aulo 127 e n, 128 e n, 131, 141, 143, 185 e n, 196
Gregorio I Magno, papa 160
Gregorio XIII, papa 227
Gregorio XIV, papa 227
Grimaldi Giovan Battista 102, 103n, 106, 110n, 113, 116, 120
Grimaldi Giulio 204, 205
Grisostomo vd. Giovanni Crisostomo
Groffen, capitano 58
Groote Alexandre de 53
Gualteruzzi Carlo 63, 68, 69n, 71n, 78n, 80n, 163, 262, 276
Guarini Giovan Battista 256
Guglielmi Alessandro 107, 108
Guidi Bruscoli Francesco 233n, 249
Guidiccioni Giovanni 7, 132 e n, 143, 153, 154, 161, 273, 285
Guido, messere 129
Guidobaldo II Della Rovere (Guidobaldo Feltrio), duca di Urbino 168, 179
Guiraud Jean 13n, 18

Hendrix Harald 143
Hess Jacob 227n, 249
Hirst Michael 135, 143
Horsch Nadja 252
Hotson Howard 200n, 220
Hurtado de Mendoza Diego 79, 108, 167, 175, 177
Hurtubise Pierre 225n, 236n, 238n, 249

Incoronati Lavinia 201, 202
Ingegneri Angelo 257n, 287
Innocenzo III, papa 226
Italia Paola 127n, 143

Jacobacci Cristoforo 235
Jaitner Klaus 224n, 249
Jamme Armand 251

Lancellotti Vittorio 230 e n, 231, 249
Lancerio Sante 230 e n
Landi, conti 37, 122
Landi Agostino 116, 117, 166n
Landi Francesco 53
Landini Taddeo 227n
Lando Ortensio 263
Larivaille Paul 147n, 154n, 157n, 162n, 165n, 166n, 182

Lastraioli Chiara 124
Laurerio Dionisio 69
Lefèvre Joseph 200n, 220
Lénoncourt, Philippe de, cardinale 270, 282, 283
Leone Valentina 103n, 124
Leone X, papa 135, 155, 175. 225 e n, 226, 275
Leone XIII, papa 227
Leoni Giovan Battista 270, 273, 279, 282, 283
Lestocquoy Jean 45, 47
Letarouilly Paul-Marie 229n, 249
Levinson Stephen 211n, 218
Leyva Antonio de 150, 151
Liguori Marianna 125, 127n, 128n, 131n, 143
Limati Orazio 53
Lolli Bernardino 23
Lombardi Giuseppe 17 e n, 18
Londei Luigi 97
Loredan Pietro 280
Losada Málvarez Juan Carlos 199n, 220
Lucas Corinne 182
Lucioli Francesco 102n, 104n, 124, 125
Luna Elena de 56
Luna Giovanni de 56
Lunadoro Girolamo 224n, 228n, 232n, 238n, 239n, 242, 243n, 250
Lupi Bernardino 239
Luzio Alessandro 149n, 183

MacNeil Anne 220
Maffei Bernardino 45 e n, 129n
Magnaschi (Magnasco) di Santa Fiora Ludovico 285
Magro Fabio 205n, 220
Mainardi Antonio 243n
Maiorini Maria Grazia 14n, 18
Malato Enrico 183
Mancinelli Fabrizio 226n, 250, 251
Manni Alvise 140
Manuzio Aldo jun. 268, 270, 272, 281, 285, 286
Manuzio, famiglia 130
Manuzio Paolo 103, 105-106, 109, 110 e n, 112-114, 120, 129, 256, 261, 264, 266 e n, 268 e n, 272, 277
Manzocchi Mattia 66n, 96
Manzuoli Alessandro 117n
Marcello II (Marello Cervini), papa 63
Marchi Monica 62, 96
Marcobruni Paolo Emilio 270, 279, 280
Margherita d'Austria vd. Farnese Margherita
Marini Paolo 150n, 183, 181, 182, 261 e n
Marini Quinto 182
Marino Giambattista 7, 61
Marliano Luigi 56
Marongiu Marcella 135, 143
Marqueti Alessandro 53
Marsili Marcella 241n, 250
Martelli Lodovico 235 e n
Martelli Niccolò 261, 262n, 276
Martinelli Biagio 232 e n
Martinelli Tempesta Stefano 86, 141
Martini Luca 137
Martullo Arpago Mari Antonietta 14n, 18, 49n, 60
Marucci Valerio 149n, 183
Mascherino Ottaviano 227n
Masetti Zannini Gian Lodovico 230n, 239n, 250
Masi Cosimo 53, 54
Massarelli Angelo 232n, 236, 250
Mastri Paolo 243n, 250
Matilde di Canossa 228
Mattei, erudito 23
Matteucci Girolamo 239 e n
Mauri Teofilo 50
Mazzeschi Porretti Mariella 64n, 96
Mazzoleni Iole 52
Medici, famiglia e banco 66n, 149
Medici Giovanni de' (Giovanni dalle Bande Nere) 155
Medici Ippolito de' 235n
Medici Lorenzino de' 79, 83 e n
Medici, Ippolito de' 111n, 116, 118, 120-122
Melantone Filippo 235

Meli Lupi Domenico, marchese di Soragna 25
Mendoza vd. Hurtado de Mendoza Diego
Menniti Ippolito Antonio 65n, 66n, 80n, 97
Mercati Angelo 97, 183, 251
Merisalo Outi 135, 143
Miglietta, Giulia 222
Mineo Leonardo 24n, 48
Mirguet Françoise 199n, 220
Molza Francesco Maria 67, 129n, 132, 138, 139, 161
Mondelli Luca 63 e n, 97
Monsignor de la Chapelle (dela Chappella) 207
Montagu Jennifer 243n, 251
Montemerli Montemerlo de' 63
Monterchi Francesco 122
Morena Marina 97
Moreno Paola 203n, 219, 220
Moresco Francesco 49
Morgani Silvia 127n, 144
Morini Nestore 30
Mormile Cesare 176
Moro Giacomo 108n, 125, 268n, 287
Moroni Gaetano 230n, 232n, 251
Moroni Ornella 63, 95, 247
Mortari Luisa 185 e n, 187n, 188n, 189n, 197
Morvillier Jean de 84, 85, 93
Motolese Matteo 94, 140, 142
Motta Uberto 97, 144
Mozzarelli Cesare 97, 246
Mucanzio Giovan Paolo 232 e n
Mutini Claudio 64n, 65n, 97
Muzio Girolamo 264n, 288

Nardi Jacopo 161
Nasalli Rocca Emilio 13n, 14n, 18, 202n, 220
Nava Cellini Antonia 243n, 250
Navenne Ferdinand de 13n, 15 e n, 19, 188n, 196, 223n, 224 e n, 251
Navò Curzio Troiano di 159, 256, 261, 272
Neoburgo Dorotea Sofia di 36, 39
Nesselrath Arnold 226n, 251
Nevalainen Terttu 217, 220
Niccolò V, papa 226 e n
Nicolini Angelo 280
Nores Pietro 242
Nova Alessandro 185 e n, 252

Occhipinti Carmelo 196
Ochino Bernardino 44, 117 e n, 156
Olivadese Elisabetta 125
Olivares, Enrique de Guzmán y Ribera, conte di 210
Olrado Pietro 228n
Orazio Flacco Quinto 74
Orbaan Johannes 228n, 251
Orciuoli Barbara 56
Orecchia Donatella 196
Orsini, famiglia 39, 56
Orsini d'Aragona Domenico 55, 56
Orsini Elena 36
Orsini Giovanni Francesco 39n
Orsini Girolamo 39n
Osbat Luciano 239n
Ottaviano Augusto 162

Pacheco Juan Ferando, duca di Escalona 242n
Paganucci Bartolomeo 110n, 116n
Pagni Cristino 177
Palatino Giovanni Battista 261
Pallavicini Camilla 32
Pallavicino, famiglia 122
Palmieri Gregorio 224
Panigarola Francesco 272
Paolin Giovanna 65n, 97
Paolini Statilio 228n
Paolo, apostolo 160
Paolo III (Alessandro Farnese seniore) 14, 40, 41, 45 e n, 68 e n, 69, 80 e n, 85, 147-151, 153, 154, 156, 158, 159, 161, 164, 165, 167, 168, 171, 172, 174-179, 223-227, 229, 230, 232, 233, 235, 236 e n, 238, 258 e n, 262, 263, 267, 269, 273-276, 278-281, 283, 285, 287
Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa 64, 65n, 87, 159, 160, 236, 242, 267
Paolo V, papa 239, 244

Parabosco Girolamo 264n, 288
Parente Maria 14n, 19, 47
Parenti Pamela 196
Parisani Ascanio 230, 232n, 234 e n
Parisi Francesco 224n, 237n, 239n, 241n, 242n
Passeri Cinzio vd. Aldobrandini Passeri Cinzio
Pastor Ludwig von 65n, 97, 165n, 183, 223n, 228n, 244n, 251
Pastore Alessandro 142
Pastore Stocchi Manlio 151n, 183
Pastorello Ester 266 e n, 288
Pastura Ruggiero Maria Grazia 68n, 97
Patrizi Giorgio 96
Pecci Pier Antonio 120
Pedro de Toledo vd. Alvarez de Toledo Pedro
Pellegri Marco 47
Peranda Giovan Francesco 280, 282-284
Pergamino Giacomo 281, 282, 284
Perin (Perino) del Vaga 189
Petrarca Francesco 118
Pezzana Angelo 24
Piatti Pierantonio 246
Picco Francesco 22n, 48
Picinotti Lilia 26
Pico Gian Battista 22
Pierdominici Luca 142
Pietrangeli Carlo 251
Pietromarchi Alessandro 199n, 221
Pighetti Bartolomeo Odoardo 53
Pino Bernardino 268
Pio Rodolfo 43, 44, 45
Pirro 151
Pissavino Paolo 65n, 97
Placidi Giovanni 120
Platone 109, 115
Plauto 74
Plinio il Giovane 109, 115
Poeschke Joachim 141
Poggi Giovanni 234 e n
Pole Reginald 44, 235
Politi Adriano 283, 284
Poncet Olivier 251
Porrino Gandolfo 138, 139
Portocarrero, famiglia 56
Principe di Salerno vd. Sanseverino Ferrante
Prinzivalli Virginio 228n, 229n, 232n, 239n, 251
Priscianese Francesco 160
Procaccioli Paolo 61, 94, 124, 127n, 128n, 144, 140, 142, 143, 156 e n, 163n, 165n, 166n, 167n, 181-183, 263n, 287, 288
Prodi Paolo 65n, 97, 225n, 238n
Pronti Stefano 199n, 221
Prosperi Adriano 258 e n, 288
Pucci, famiglia 233
Puglia Ermellina 22
Puppi Lionello 247
Puzzuoli Federica 128n, 131n

Quaranta Chiara 43 e n, 48, 234n, 251
Quondam Amedeo 96

Raffaello da Montelupo 132, 135
Raffaello Sanzio 226-32
Rangoni Costanza 37
Re Claudio Francesco 53
Rebecchini Guido 227n, 252
Recalcati Ambrogio 37, 39, 40, 232
Recanati Capodiferro Girolamo 234 e n, 284
Redig de Campos Deoclacio 226n, 228n, 252
Rehberg Andreas E. 246
Reinhard Wolfgang 224n, 233n, 242 e n, 244n, 252
Revel Jacques 13n, 19
Riario Raffaele 227
Ricchi Agostino 151, 153, 154, 159
Ricci Marcantonio 53
Ricci-Parracciani, famiglia e archivio 62, 63
Ridolfi Niccolò, cardinale 135, 161
Rinieri Antonio 118, 120
Ripa Cesare 49
Rivarola Domenico 244n
Robertson Clare 66n, 97, 186n, 189n, 197, 223n, 252

Rocco André 201n, 203, 221
Romano Angelo 183
Ronchini Amadio 24 e n, 25 e n, 26 e n, 28 e n, 29, 31, 32, 37 e n, 38 e n, 48, 124, 130n, 144
Rossi Caponeri Marilena 16 e n, 19
Rossi di San Secondo, famiglia 56
Rossi di San Secondo Federico II 58
Rossi di San Secondo Pier Maria de' 24, 171
Rossi Giovanni 51
Rosso, cavaliere 267, 277, 282, 285
Rowland Ingrid D. 254
Rubin Patricia L. 189n, 197
Rucellai, famiglia 68n
Rucellai Annibale 62, 87
Rucellai Luigi 68, 69
Rucellai Orazio 232
Ruffinelli Venturino 261
Ruffini Marco 254
Rugasso Domenico 262, 276
Ruscelli Girolamo 267, 274, 275, 277, 278
Russo Emilio 65n, 94, 97, 124, 128n, 138, 140, 142-144

Sacchi Maria Pia 144
Sacchini Camillo 200n
Sachet Paolo 43 e n, 48
Sadock Jerrold 212n, 221
Sadoleto Iacopo (Giacomo) 277, 278, 281, 282, 284
Sadoleto Paolo 265, 269, 277, 279, 281, 285
Salas, José Joaquí Montealegre de Guzmán, duca de 56
Sallustio 121
Salvagni Isabella 215, 228n, 243n
Salvago Gabriele 267, 278, 281, 286
Salvi Antonio 54
Salviati Francesco (Cecchino) 185-197
Sangallo il Giovane Antonio da 190n
Sanseverino d'Aragona Alfonso 53
Sanseverino Ferrante, Principe di Salerno 269, 279, 281, 283, 285
Sansovino Francesco 269, 279
Santa Fiora vd. Sforza di Santa Fiora
Santarelli Odoardo 242
Santi Anton Francesco 115, 116
Santi, marchese 54
Santosuosso Antonio 64n, 65n, 66, 67n, 68n, 98
Sasso Riccardo 228n
Savelli, famiglia 39
Savoia Emanuele Filiberto 179
Sbaragli Luigi 102n, 107n, 125
Sbisà Marina 208n, 221
Scandola Massimo 124
Scarabelli Zunti Enrico 24
Scarpati Claudio 65n, 98
Schlitt Melinda 185 e n, 197
Schmidt Eike D. 183
Scotti Annibale 53
Scotti Orazio 53
Scotto Girolamo 261, 262
Scotto Gualtiero 263
Searle John R. 208n, 221
Senatore Francesco 203n, 221
Senofonte 76
Serapica Giovanni Lazzaro 155
Serassi Pierantonio 228n, 252
Serbelloni Giovanni Antonio 283, 284
Sernini Nino 227n
Sersale Domenico, duca di Cerisano 56
Sersali Alessandro 269
Sestini Francesco 232 e n, 252
Sfondrati (Sfondrato) Paolo 282
Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio 68n, 69, 79n, 84, 88, 178, 223 e n, 224, 233, 284
Shearman John 226n, 252
Shemek Deanna 220
Sickel Lothar 234n, 235n, 252
Silva Miguel da, vescovo di Viseu 284
Silveri de' Piccolomini Bernardino 232
Simonetta Marcello 41n, 42n, 45n, 48, 132n, 144, 153 e n, 175n, 183, 193n, 197
Sinisi Daniela 97
Siri Vittorio 53
Sisto V, papa 212, 226n, 227 e n, 230
Soen Violet 199n, 221
Solmi Edmondo 227n, 253

Soragna vd. Meli Lupi Domenico
Sozzini Mariano 120
Sparti Donatella Livia 241n, 253
Spini Pietro 258
Spinola Agostino 233
Spotti Alda 201n, 221
Stefani Chiara 241n, 253
Stevenson Henry 226n, 248
Strada Famiano 199n, 221
Strozzi, famiglia 79, 80
Strozzi Carlo 45n
Strozzi Piero 83, 89 e n

Taia Agostino 228n, 253
Talone Veronica 128n
Tanskanen Sanna-Kaisa 217, 220
Tanucci Bernardo 56
Tasso Bernardo 7, 61, 103 e n, 105, 119, 258, 262, 263, 266, 276, 277, 281, 283, 285, 286
Tasso Torquato 7, 61, 228n, 269 e n, 279, 281, 285, 288
Tedesco Prospero 56
Terranova, Carlo Aragona Tagliavia, duca di 210, 211
Terzi Lorenzo 14n, 15n, 23n, 255
Testa Laura 241n, 253
Tignosi, famiglia 15
Tiisala Seija 205n, 222
Tiziano Vecellio 163, 176, 178n, 224n
Toccoli Ferdinando 25
Toesca Ilaria 239n, 254
Tolomei claudio 153, 161, 166
Tolomei Claudio 7, 67, 101-125, 258, 260, 262, 264n, 265, 266, 273, 277, 282, 288
Tolomei Febo 120
Tomasi Franco 114n, 125
Tomaso d'Aquino, santo 160, 172
Tomei Piero 233n, 253
Tribolo Niccolò 132, 137
Trinchera Francesco 51
Troiano (Giannozzo Pandolfini) 155
Tucca 108n
Turini Baldassarre 135

Valdaura Bernardo 171n
Valdés Juan de 138
Valenti Gianluca 201n, 203n, 211n, 219, 221, 222
Valgrisi Vincenzo 261
Valier Agostino 281, 282
Van Der Delft 54
Van der Essen Léon 199n, 200-203, 219, 222
Vannozzi Francesco 235
Varchi Benedetto 45n, 131, 132, 137, 144
Vargas Francisco de 179
Varo 108n
Vasari Giorgio 137, 185-189, 196
Vayra Pietro 29
Vedder Ineke 212n, 222
Ventura, alfiere 206
Venturi Francesco 127n, 144
Verdugo Francesco 54
Vergerio Pietro Paolo 37, 44, 103, 104 e n, 105, 119, 125, 288
Vetrugno Roberto 203n, 222
Vettori Piero 65n, 71n, 72 e n, 128n
Vico, famiglia 15
Vidal Pierre 106 e n, 125
Vincenzi Giacomo 269
Viola Corrado 124, 142
Viotti Seth 113
Visconti Giovan Francesco 57
Visioli Monica 135, 144
Vitelleschi, famiglia 15
Vitruvio 104, 117
Vittoria Alessandro 174
Voschi Gian Bernardino 23

Waddington Raymond 174n, 183
Wallnig Thomas 200n, 220
Wasserman Jack 227n, 228n, 253
Ważbiński Zygmunt 241n, 253
Weber Christoph 238n, 253
Wierzbicka Anna 212n, 222
Witcombe Christopher L.C.E. 228n, 253

Zabba, detenuto 57

Zaccaria Antonio 250
Zaccaria Raffaella Maria 66n, 68n, 98
Zaccone, famiglia 39
Zaccone Battista 39n
Zaccone Francesco 39n
Zaccone Ludovico 39n
Zanato Tiziano 102n, 125
Zanchettin Vitale 226n, 253
Zangrandi Pietro 22
Zannettini Dionigi (il Grechetto) 43, 44
Zapperi Roberto 66n, 98, 163n, 178n, 183, 223 e n, 224, 238n, 239n, 254
Zeisberg Militerni Alexander 203n, 222
Zorzi Andrea 13n, 17n, 19
Zuccari Alessandro 227n, 254
Zuccari Federico 192
Zucchi Bartolomeo 256 e n, 271-275, 280, 282, 289

Finito di stampare nel febbraio 2022
per Vecchiarelli Editore in Manziana (Roma)